OPERE COMPIUTE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO.

SILVIO PELLICO.

Pubblicato a Lipsia da Ernesto Fleischer · Piazza Nuova · N.° [illegible]

OPERE COMPIUTE

PRESSO ERNESTO FLEISCHER.

1834.

CONTENUTO.

TRAGEDIE.

CONTENUTO.

TRAGEDIE.

*

CANTICHE.

INTRODUZIONE

DELL'

EDITORE.

Attenti alle fasi letterarie delle incivilite nazioni europee e lieti d'ogni lucor foriere di quel lor fausto consorzio in una letteratura comune universale pronosticata dal poeta nostro immortale, ci rallegrammo sin da parecchi anni di quel che la nazion pure italiana, originalmente tanto dotata dalla natura, innestata su tanto nobile stirpe, scosso alfin il sopore letargico, in cui immersa l'aveano e la noja di lotte continue domestiche infauste, e la tirannia non meno de' suoi principuzzi, che l'insistenza restía in sulle tradizioni ecclesiastiche e pontificie, saluti con occhi rinvigoriti l'aurora di quel giorno, che nel giro delle cose umane va rischiarando i suoi fratelli europei. Non già, che con questo approviamo quelle sanguigne rivoluzioni sciagurate politiche pur troppo non dissociate dalla riforma generale delle relazioni fisse e costumate — colpa di fanatismo pur trasformato e di ferocità insanabile, benchè computati anche questi, per quanto pare, ma repressi insieme a lor tempo dalla divina providenza! — ma che al contrario appunto in siffatti eventi veneriamo assieme la pacifica possanza irresistibile dell'idea eterna, che umanandosi governa e vince i moti confusi umani ed incerti.

Secoli fa, che quell'alta colonna e soda base della coltura italiana, l'immortal Dante, insistè sull'unità nazionale di lingua, d'impero e di religione, ovver di cristianesimo; secoli fa, che Giambattista Vico nella sua Scienza nuova rivelò i principj della storia del mondo nelle modificazioni della nostra medesima mente umana; eppure restarono essi profeti nel deserto, e le lor opre furon libri rinchiusi a quegli occhi infiacchiti; eppure impadronissi delle anime migliori stesse sì uno scetticismo frivolo, una disperazione sconsolata senza lo sfondo d'idea vivificante, e sì uno spirito beffardo ed empio, che, non conoscendo oggetto di rispetto e di venerazione, ruzzava voleggiando intorno agli oggetti, pago tutto al più d'addobbarli con frasi e sentimenti classici antichi, di modo che a poco a poco la poesia venne confusa colla retorica e diventò loquacità fastosa e ciondolante, convenzionale in un e tradizionale, privilegiata e tiranna, ma sprovveduta d'ogni intuito e concetto vivo ed ampio, e per conseguenza inetta a secondare i progressi della mente. Anzi quasichè per eternare questa ristrettezza con simbolo, seggio ed inquisizione di poesia paralelli a que' della fede, impietrossi cotal ortodossa linguale in forma d'accademia, il cui principio era: fuor di classicità non v'è salute poetica. E pazienza, se quegli accademici avessero soltanto fissato accuratamente quella loro classicità! Di ciò

in vece ella è cosa a un di presso piacevole di veder, come, salvo pochissimi, e questi, come va, appunto sprezzati, niuno mai s'accorse, quanto scabroso, anzi nullo debba essere quel principio mal diffinito applicato per figura all'autore e compitore della poesia italiana, al gran Dante, famoso oltreciò qual poeta, benchè già il nome del sacro suo poema sapesse d'eresia o d'eterodossia critica, e molto più ancora si sviasse, necessariamente bensì, quel suo poema dall'antichità classica nella concezione e nella produzione, nel modo di contemplare e raffigurare il mondo e la storia, nel maneggio della lingua, in somma in quanto mai può veramente dirsi stile — stile, dico, non già dizione. Niuno inoltre s'avvisò della polarità storica che risultando dal cristianesimo avea cangiato la faccia del mondo interno ed esterno tutta quanta, e dunque della relatività di due diverse etadi del mondo. Nessuno distinse l'indole e il genio diversi delle generazioni nate e cresciute sotto altre condizioni, altri influssi, come provenzali, allemanni ed altri, destinate nel dramma del mondo a riscattarsi dalla ceca e sorda possanza della natura ed a dimesticarsi di nuovo col mondo libero della mente e dell'anima, ambidue da specchiarsi nel loro essere e produrre. Chè, se internati si fossero quegli agonoteti in questa parte assegnata, in questa idea dettata lor dall'artefice interno dell'universo, non avrebbero potuto a meno di non formare un concetto di classicità tutto altro da quello di pretta esemplarità artistica greca o latina esclusiva, qual e'risultò dal lor oprare angusto e confuso; essendo egli chiaro che, seppure la sostanza di quella esemplarità è l'evidenza, ossia l'oggettività del fior d'una nazione, ognuna di queste pur abbia questo medesimo assunto e diritto di tendere alla culminazione d'adocchiare, di comprendere e di ritrar il mondo e la mente a suo modo proprio e originale, in somma di sviluppare la sua individualità; chiaro adunque, che quel fior di qualsivoglia nazione sia la di essa significanza storica propria, la grandezza del sentimento, la profondità dell'affezioni, la forza e la conseguenza delle azioni, la simpatia del genio col passato e col presente, la facilità di coltivarsi, d'instruirsi e di comunicarsi.

Di siffatte riflessioni coloro incapaci o immemori non s'avvidero neppure, che, prescindendo dalla scuola siciliana di Ciullo d'Alcamo, e da quella bolognese o toscana antica di Guido Guinicelli, Guitton d'Arezzo, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini ecc., Dante pur e Cino da Pistoja (1290—1350) erano tra'primi poeti loro romantici almeno i celebrati, e che perciò, la base della poesia moderna essendo romantica, ridicolo sia il brivido nel sentire richiamare o cercare un nome per segnare una tendenza primitiva anteriore necessaria, nata e fissa spontaneamente, opposta ad un'altra falsa, quella cioè di risguardare il mondo con occhiali coloriti alla greca, o alla romana, oppur alla feudale del mezzo evo, quella, dico, d'agognare il passato irrivochevole, quantunque mai eccellente, e di trascurare con ciò il presente concreto e ripieno, in somma di raccor anzi un erbario di fiori appassiti e fiacchi, che di piantare e coltivare un giardino ameno, variegato di fiori nativi e freschi. Ed altro pur non è in fondo quel grecizzare, o latinizzare, che già Dante ripruovò mediata- ed immediatamente.

Vero è, che nel decorso del tempo comparvero valentuomini, come Angelo Poliziano, Lorenzo de'Medici, Sannazzaro, Gir. Cintio, i Buonarroti, Machiavelli, Guarini, Carlo Gozzi, Parini ed altri, che col loro esempio e colle lor produzioni sembravano messi là come depositarj e palladj del bello natío, quantunque più o meno trascurati, e che difendevano apposta Dante, come Gasp. Gozzi e Perticari, od opponevansi in un alla tirannia cruscante, come Monti. Nulla di meno però altri vi si vollero rimedj più forti ed eccitanti per iscacciare quel torpore; ed ecco in mezzo a' turbini politici francesi, che visitavano ancora l'Italia, Milano divenir il focolare, ove una corona d'uomini impietositi della decadenza del lor paese, nodriti colla midolla della lor propria letteratura antica nazionale e di quella

d'altre nazioni, accesero un fuoco che dovea esser faro a' navigli erranti. Stabilissi un giornale, detto il Conciliatore, la cui tendenza era quella di riedere e di ricondurre a' fonti antichi e puri della scienza e della poesia sboccanti nell'oceano del cristianesimo, cioè dell'amore e della carità, sangue del cuore d'ogni società civile. Tale l'espone almeno Piero Maroncelli nelle sue Addizioni alle Prigioni di Silvio Pellico, suo concaptivo, inserite in questo volume pel vario loro interesse storico, alle quali dunque, come a' frutti medesimi di quell'èra, rimandiamo il curioso lettore, non essendo qui nè mira, nè luogo di scriver una storia della letteratura italiana. Basti aggiugnere una nostra osservazione, ed è questa. Irreprobabile senz' altro e indubitabile è quella idea, la quale dopo moltissime fatiche severe ed un zelo onesto, indefesso non men che discreto ed ingegnoso, s'offerse ancor al tedesco lavoratore fedel nel campo della speculazione; sennon che badi bene chi vi si sprofonda di non avere a schifo, per pretta saccenteria o signoril disprezzo, un metodo strenuo sistematico e severo di pensare, di non dimenarsi da dilettante nel santuario dell'arte, o d'abbracciare, a guisa d'Issione, un nuvolo invece della dea, come per figura questa o quella frenetica opinion politica nuova, rozza ed indigesta, di cui s'abbia da essere interpretatrice, maestra di scuola, o serva la poesia; e finalmente di non confondere il misticismo e la bacchettoneria colla vera pietà e divozione — sviamenti pur troppo frequenti in que' nostri tempi commossi caotici!

Contentandoci dunque di questi cenni generali, e poichè le migliori produzioni di Silvio Pellico sono per lo più drammatiche, confermiamo piuttosto quanto abbiam detto della poesia italiana con una rivista rapida, più opportuna della drammatica. Se poi questa dovesse sembrare immensa ed incapace di siffatta rivista a taluno, che forse si rammenti di quel, che già L. Riccoboni sin dal 1500 al 1736 conti cinquemila commedie soltanto stampate, diffalcatene le anteriori, e le tragedie, costui rifletta, che, secondo il proverbio, non è tutt'oro quel che riluce. In fede di ciò parlino per noi innanzi tratto due Italiani! Il primo di questi è Raineri di Calsabigi, che in una sua lettera ad Alfieri scrive questo: „Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere quelle poche nostre tragedie che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se facendo a sè forza ardisce scorrerle dal principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intrecciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione; caratteri improprj; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale; ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica, intrecciati d'amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s'incontrano. Della forza tragica, dell'urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali non v'è neppur segno; quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta, non vi s'incontra affatto; tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

acer spiritus ac vis
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor conte, forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità, liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata tragedia. Il maggior vanto che darle possiamo è

d'essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè, avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito d'allontanarsene." — Il secondo nostro mallevadore sia quel desso Alfieri, che, in quanto all'arte comica, dice, „che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara, e nessuno la impara, se non v'è chi col ben giudicarne (cioè non colle formole cattedratiche assolute *non va*, *non stà*, *non si dice* e simili, che sono però la base della censura italiana) la insegni; e nessuno la insegna, se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono nè tragedie, ne commedie eccellenti." A ciò se si aggiugne il parere di Monti, che lo stile d'Alfieri non sia pertanto in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili; che il Manzoni e credette e fu creduto di dover farsi strada nuova, o io mi gabbo, o nascer deesi pur un qualche dubbio sull'imparzialità di Salfi strapreconizzante li meriti squisiti italiani in questo genere; e tanto più quantochè le sue colonne d'Ercole sono il Goldoni e il Nota.

Comunque pure ciò sia, ripetiamo qui la dimanda: cosa scorgerà in somma in questo campo chi spregiudicatamente lo trascorre, lasciando ognora intatto e intero il principio dell'incremento successivo e conseguentemente delle metamorfosi dell'arte drammatica eziandio italiana? Ecco la risposta!

Lasciando da parte i vangeli, misterj e ludi pasquali, sbozzi assai rozzi e frivoli, tre momenti preponderano evidentissimamente nel dramma italiano. *Primo* una lascivia, impudicizia e oscenità sfacciatissima, che poco a poco passa al viluppo ed all'intrigo, omogeneo in certo modo a quel dell'antica politica italiana da un canto, e dall'altro all'atrocità notoriamente non guari distante dalla voluttà. Ora, tendendo questi modi naturalmente ed in virtù di legge eterna ad annientarsi fra loro medesimi, non è certo meraviglia, che fondo mal sodo, anzi abisso di siffatti drammi sia parte quello scetticismo summentovato sconsolato, irriverente, schernevole, ribelle o indifferente a quanto è sacro nel mondo e nella mente, quale l'incontriamo pure, forse potenziato vieppiù nella poesia così detta epica o eroica, come ella si manifesta massimamente nel Pulci e nel Berni; e parte una trivialità e mancanza d'idee tediosa e seccante. Esempj ne sono Ariosto, Bruno, Aretino, Machiavelli, Lodovico Dolce e Goldoni.

Il *secondo* momento spiccante è l'imitazione de'classici greci e latini, nominatamente di Terenzio e Plauto, oppur di francesi. Di ciò ne fan fede Ariosto, Machiavelli, Trissino, Martelli, Gravina, Faggiuoli, i quali con altri diedero materia di derisione a Scipione Errico nella sua commedia Le rivolte del Parnaso, come simili difetti de'letterati vennero derisi dal Maffei e dal Giulio Cesare Becelli. Codice dell'arte greco-italiana diventò perciò pur qui Aristotele franteso e poco criticamente ponderato, senza il menomo presagio di quel che, essendo egli troppo preoccupato di sua età e del di essa empirico realismo, la sua estetica non potesse essere sennon un sistema d'osservazioni assai esterne, superficiali, e spesso d'esempj mediocri, come dice il corifeo de'traduttori tedeschi d'Eschilo ed il più fino conoscitore critico della poesia greca, Droysen; o di quello pur, ch'ulteriori indagini critiche circa l'interpolazione, l'originalità, o la contraffazione in quinterni d'uno scuolare, ovver critico-storiche circa l'ingegno e l'età d'Aristotele, come quelle di Heigl (*Über die Antigone und Elektra des Sophokl. Passau*, 1828.), dovesser pur far sospetta alquanto l'autorità sua. Quindi nacque col tempo la disuguaglianza de'classici e de'romantici, poichè i primi troppo ostinatamente aderenti al passato logoro mummiale moveano a ridere gli altri, che difendeano i diritti della presenza viva, molto più familiare ed accetta, quale ella regnava nelle commedie a soggetto, o d'arte. Così dunque avvenne, che un talento come quel del Goldoni fecondo, che ritraeva i costumi nazionali, non troppo dilicati e

teneri ognora, sino ad appiccarli al forestiero, e tuttavia nella sfera delle consuetudini giornalieri, quantunque triviali, s'impadronisse della scena e dell'applauso pubblico, malgrado gli sforzi del Chiari, sinchè fra i due litiganti il terzo godè — Carlo Gozzi. L'idea fondamental delle sue fiabe, quella di farsi combaciare la forma convenzionale o nazionale delle maschere dilettevoli proscritte, per quanto era in suo potere, dal Goldoni, colle faterie fantastiche e bisbetiche, di confondere quasi co' prestigi e miracoli della fantasia la larga realità pavoneggiante, e di toccar l'ugola di un alimento più squisito — questa idea senz'altro fu non meno salutare e necessaria a quella sua età sciapidita, che in sè poetica; e purchè Gozzi avesse avuto seguaci, atti a comprenderla nella sua sostanza, a purificarla e coltivarla più studiosamente, certo egli è, che la faccia del teatro italiano ora sarebbe tutt'altra e indubitatamente migliore. Chè, qual è la legge dell'umana dualità, emerse con questo ancor qui accanto allo scherzo la serietà, allato allo sprofondamento nel momento presente la rammentanza d'origine più alta; ma non erano tuttavia favorevoli le relazioni sociali e civili, non erano fatte quelle azioni di stato ribadite, quelle gesta repubblicane d'antenati ruminate a spinger l'anime oltre la rammentanza alla chiara coscienza dello stato presente. Appassitasi ed infiacchita in tal modo la vera vita interna, ne seguì necessariamente un

Terzo momento comune alla dramatica poesia italiana colle altre fasi poetiche, cioè la confusione della retorica colla poesia, e della stabilità o legitimità di frasi e formole consuete e logore, smorte ed esangui colla fresca mobilità gagliarda de' concetti e dell'idee. Onde pur Bettinelli nel suo Discorso del teatro italiano, parlando di Trissino, Ruccellai, Speron Speroni, Torquato Tasso ecc. dice le lor tragedie „declamazioni in iscena, dissertazioni, composizioni retoriche, in somma traduzioni inanimate, perchè il grande medesimo, il patetico, il veemente de' Greci era senz'anima trasportato in versi volgari."

Si aggiunga a tutto questo il gusto sempremai sin da Ottavio Rinuccini predominante dell'opere poste in musica — e in fatti, s'egli è vero — e sarà vero verissimo — che il teatro è specchio della vita e de' costumi d'un popolo, che vita è questa mai che si diletta di quelle opere malconce e scipide poste in musica, che o rintuzza e allenta i nervi con un piagnisteo mollicello, o li eccita col fremito e fragore di stromenti infuriati e di voci strillanti? che si rallegra di quegli scheletri ciondolanti che, come non ha guari disse un nostro storico, va inviluppando la carne della musica?

Uopo era dunque d'un uomo che fosse il polo di siffatta direzione falsa, e il transito ad un'altra qualunque ella si fosse in quest'ondeggiar quasi disperato dell'arte drammatica tra nullità propria domestica e contraffattura d'usanze e di principj stranieri. Questi fu Vittorio Alfieri; — nè più nè meno, al parer nostro, quantunque lo strapreconizzino sino a questo dì massimamente i suoi compatriotti. Perchè, se da un canto è giustizia di dire, ch'egli ha disavezzato i suoi nazionali dalle smancerie effemminate e da' vezzi leziosi metastasiani tanto a lui odiosi, egli è pur altrettanto vero, che oppositamente e'li trasportò in un mondo tetro, aspro, monotono, zeppo d'uomini bruschi, austeri, gretti di parole, i quali stentando ad essere sublimi si spogliano d'ogni grazia e vezzo sino a diventar ruvidi, duri e crudi, li cui elementi non si riconciliano mai di modo ch'esibiscano quella calma, quel finimento che richiede l'oggettività d'un uomo tetragono. Nè meno incontrastabile egli è, che quell'aridità della fantasia, quel laconismo del disegno e dell'esecuzione, quella scarsità di persone non che sollazzare gli spettatori non possono interessarli punto; che quell'osor accanito di tiranni, fisamente considerato, è pretta aristocratica natura cortigiana, signorile, che non poteva a meno di non addobbarsi alla fine di decorazioni non foss'altro di suo proprio conio almeno; che la favella

delle sue persone sminuzzata, dirotta, disarmonica è del tutto certo e diametralmente in contrasto coll'intimo genio della lingua italiana, contraria al di lei fiume molle ed armonico; che gli manca quell'entusiastico amore attivo che riconcilia e unisce gli opposti della mente e dell'anima umana, destinati a struggersi scambievolmente, per cederla all'idea, di cui essi sono soltanto momenti. Non ignoriamo bensì, che Maroncelli ancor lo dice merito particolare, nuovo ed originale d'aver egli „messo in iscena il pensiero ignudo, la lotta indefinita, metafisica, astratta tra libertà politica e schiavitù, di non aver perciò sempre circondato i personaggi suoi di carne, nervi ed ossa, e che di questo appunto spontaneamente siasi nato uno stile nuovo." Ma vinca il vero! Qual stile è questo mai che scarna, snerva e spoglia il pensier ovvero l'idea di quel concreto, donde ella satolla e reciprocamente penetrata appunto si rende visibile? che palesa anzi l'incapacità o il poco successo di comporre e conciliare l'eterno col finito, lo spirito e la materia, l'idea del bello altamente riposta nella mente e nell'anima dell'artista coll'oggetto, che la provoca e riflette? che rivela anzi l'individualità ritrosa e caparbia del poeta, che la sosta e la sodezza del suo prodotto? Siasi egli piccante per qualche tempo, a lungo andare e'diventa penoso e poco piacevole.

Tuttavia Alfieri e le sue tragedie saranno ognora un fenomeno degno d'attenzione. Una natura veemente e passionevole, tardi gastigata alquanto, esacerbata sempremai contra tutte le corruttele della vita pubblica e privata della sua nazione, un desio malinconico, stravagante, incerto e poco chiaro, suscitato e fattosi conscio colla sollevazione di nazioni oppresse contemporanee, sempre pur torbido e confuso, non disciolto nè conciliato in una cultura chiara ed armonica, gli avevano destata una idea di libertà non guari differente da sfrenatezza. In questa poi concentrossi tutta la sua personalità, la quale si comunicava tutta quanta ispida ed aspra qual era alle sue produzioni artistiche. L'arte medesima dovette ristrignersi e coartarsi in quella sua nozione di libertà, in virtù della quale doveva rinunziare ancora alla forma stabilita sin qui contraffatta davvero ed artefatta. Egli credè fermamente, come scrive in una sua lettera al Calsabigi, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori de'proprj diritti e in tutte le loro passioni ardenti, retti e magnanimi. La tragedia di cinque atti, pieni, per quanto il soggetto dà, del solo soggetto; dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori; la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice, per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda, quanto era in lui — questa era la tragedia che, se non abbia espressa, dice d'aver forse accennata, o certo almeno concepita. Sin dove l'abbia condotto quel suo concetto, l'abbiamo esposto di sopra e si conferma inoltre colle produzioni di Giovanni Piudemonti, il quale osserva una pratica tutto opposta.

Più pratico del teatro e dell'effetto teatrale questi profittò di quanto rendea il suo soggetto più pieno, più splendido ed ampio con personaggi numerosi, decorazioni pompose, ed eloquenza, a rischio di filastrocche declamatorie talora vuote e ritardanti. Per altro anch'egli arse d'amore per la libertà civile e la tolleranza religiosa e le difese con anima e calore; anch'egli ebbe in mira d'infiammare e corroborare le anime per mezzo d'esempj di azioni maschie ed eroiche presi massimamente dalla storia del medio evo. Quindi le sue produzioni drammatiche ebbero un successo esimio e cattivarono il pubblico, non so se molto più di quelle d'Alfieri. Sennon che supporsi potrebbe, che il manco d'elasticità e di suscettibilità dalla parte del pubblico vada di pari passo col manco di acume e chiarore poetico da approfondare e rivelare gl'intimi interessi e recessi del genio d'una nazione,

ignoti pure ad essa medesima. Fatto stà, che qual è il popolo, tal sarà la sua poesia, non potendo essa altro fuorchè esprimere e figurare la sostanza morale ed intellettuale del popolo più o meno tinta dal tempo. Or dunque, se veggiamo, quanto poco abbarbicarono tra gl'Italiani quelle massime sublimi e generose appetto a'concetti e sciroppi retorici, non ostante il gran chiasso che han menato de'loro poeti divini e incomparabili, non potremo non sì compatire que'loro poeti sciagurati che lavorarono suolo cotanto sterile, e sì ammirare pur in un gli stenti di un Alfieri, Pindemonti, Ruffa ecc. che come tali sono già meteori e forieri d'un'età migliore. Ma questo lor rilievo riguardo alla superficialità ed indolenza del lor paese si cambia necessariamente, se li consideriamo e da per sè, e relativamente all'idea del bello. Siccome dunque non temiamo d'avere giudicato inconsideratamente e ingiustamente in quanto all'Alfieri, essendo che quell'età sua marcida e indolente richiedeva assolutamente il suo contrario, cioè una natura austera, acerba ed aspra, così pure non crediamo d'aver fatto torto alla rivista, se in tanto diluvio di autori drammatici abbiamo riguardato soltanto coloro che fecero epoca lasciando il sentiero sin là battuto; chè qui pure, e forse ancor più che altrove, è vero che molti sono i vocati, ma pochi gli eletti.

Essendo così, chi non crederebbe che, lietamente e con giubbilo fosse stato benedetto un poeta d'anima e di senno, meno infetto del manierismo di marciare in su i trampoli di frasi gonfie e snervate, il quale anzi, „confermatosi nell'idea, che, per compire il meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore sia di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e de'desiderj per lo più temporanei della maggior parte de' lettori", fisa il suo oggetto e fonde di modo che diverga in caratteri opposti e contrappesati, che si affinano nel fervor delle passioni combattenti? Con tutto ciò, come hanno accolto in Italia questo uomo di contemplazione tanto fresca, immediata e tranquilla?— Alessandro Manzoni dico, il corifeo e fondatore d'un nuovo periodo dell'arte drammatica italiana; esso che, poco o nulla sollecito di far qualsisia effetto falso ed altro dall'argomento, sostenne a ragione; non esser lo spettatore parte dell'azione, sì una mente estrinseca che la contempli; non entrar la platea nel dramma; non esser necessarie all'illusione le due unità del luogo e del tempo, anzi impedire esse molte bellezze e produrre molti inconvenienti? esso che modesto sino all'umiltà ed al disprezzo di sè e delle sue produzioni, severo sino a condannare nella poesia la confusione e il sincretismo della storia e della finzione, battendo un nuovo sentiero, seppur non è l'antico e vero, dilatando e ravvivando lo stretto cerchio di contemplazioni, avanzò l'intelletto e la coltura nazionale? Un campion forestiero dovette entrar in lizza, il sommo nostro poeta, a confondere i di lui avversarj vinti e digrignanti. Tanto fu ed è accanita la credenza tradizionale di travestire la propria nazionalità e di soffocarne il germe!

Lasciando intanto a parte questi eventi esterni e ripetendo quel motto „Hanno Moisè ed i profeti; che gli ascoltino!" aggiungiamò alcune osservazioni a quanto abbiam qui detto come di passaggio riguardo all'originalità del Manzoni. Comparve questo poeta in mezzo a' turbini politici e letterarj, che nel primo quarto di questo secolo commoveano ancora l'Italia, massimamente la Lombardia. Appartenente in virtù del suo ingegno contemplativo e dell'anima sua poetica a que' nobili spiriti magnanimi che, altamente risentendosi e compiangendo la miseria e la decadenza della lor nazione, altro rimedio non conosceano che quel d'una riforma e rieducazione mentale o spirituale, e cercavano perciò di attraere chiunque potrebbe cooperare filosofando o poetando, egli lor venne annoverato a causa della tendenza palesata negl'inni e nelle tragedie sue pubblicate. Questa sua tendenza intanto fu anzi puramente artistica, che politica. Abbissandosi nel suo soggetto con una contemplazion fresca,

E tanto basti aver accennato in generale per determinare il posto che Silvio tiene nell' arte drammatica italiana, e per non annojare, o scemare e smorzare la fresca impression viva di chi leggerà queste poesie, le quali sapran meglio ritrarre il poeta, che ogni nostro discorso.

Ci avanza sol di dire, che a questo fine, cioè di allargar il cerchio degli amici di sì bel talento, abbiam radunato in questo volume quanto sino a quest' oggi si trova da lui pubblicato. Nel che l' editor librario non ha risparmiato nè fatiche, nè spese per procurarci quanto compariva ancor, mentre già eseguivamo la nostra impresa: cioè le Addizioni maroncelliane, documento e commentario importantissimo di quest' epoca riformatrice della poesia italiana; Tommaso Moro, tragedia; un poemetto aneddoto scritto nella prigione e lasciato ad un suo amico in sua memoria, allorchè liberato tornò nella sua patria; finalmente il piccolo catechismo morale, come lo diremmo, cioè il saggio Dei doveri degli uomini, il quale, per quanto rinunzj ad ogni pretensione scientifica, pur non dovea mancare per finire il ritratto dell' anima e del sentimento di Silvio. Poichè questo saggio appariva, finita a un di presso la stampa delle poesie, gli assegnammo il suo posto accanto alle prose, lo che farsi non potea senza intercalarlo con numeri delle carte peculiari. Quanto da ora innanzi pubblicherà questo ingegno fecondo — Maroncelli già a. c. 70.ª delle Addizioni parla di due tragedie inedite, *Guido antipapa* e *Colombo* — lo comunicheremo, tosto che avremo material bastante da formare un altro volume conveniente. Frattanto godano i benevoli di quel che qui lor è presentato, massimamente a fin di stringere sempre più i legami della cultura tra due nazioni troppo sinora scevrate (colpa del corso della storia!) e d' avanzare in questo modo quella letteratura comune universale ovver centrale atta a riunire quantomai sotto lo stendardo della mente assoluta eterna la povera umanità discorde e afflitta. Con questo avendo ordito la nostra introduzione, ora ritornandovi la terminiamo, raccomandando in un a' lettori gli studj nostri e le nostre mire.

LIPSIA, nel mese di Maggio, 1834.

D. ADOLFO WAGNER.

DISCORSO

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI.

Justitia enim perpetua est et immortalis.

Lib. Sapientiae, c. I, v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo; ma lo pubblico, sperando, possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui doveri. Mi pare, che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita, un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria! offro a te questo picciolo volume, con desiderio intenso, che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

CAPO I.

NECESSITÀ E PREGIO DEL DOVERE.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza, fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte, quanto più questa si svolge. Parimente tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto à una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'ente ch'è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure à una destinazione, una natura. Bisogna, ch'ei sia ciò ch'ei debb'essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare, che non può giungervi, se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col sistema dell'universo, colle mire di dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no; e cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte, che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo, o di conformarsi agli adorabili cenni dell'onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità col dire, ch'egli è fatto *ad immagine di dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono, perchè dio è buono, e gli à dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con lui.

CAPO II.

AMORE DELLA VERITÀ.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità e la fede in essa.

La verità è dio. Amar dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, oh amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbii sconfortanti sopra ogni cosa!

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando, traendo disperate conseguenze da' mali, ond'è sparsa la vita, nega, la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distin-

zioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo, che il bene dell'uomo è non già d'avvilirsi e di confondersi co'vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a dio: chiaro è, non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono! Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire ne'dubbii, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue!

La coscienza dell'uomo non à riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, à la punizione in sè medesimo; egli sente, che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de'giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione, che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali, la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro, che non ànno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno, che loro non piaccia, parla, pretendono, che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno, che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que'vizii! Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti, che splenda

„Agli occhi di colui che tutto vede."

CAPO III.

RELIGIONE.

Ponendo per fermo, che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli à in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que'sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente, che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso! Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione! Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso, non è vero, che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t'ànno recato a conoscere, non esservi religione più pura del cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non avvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a dio, la loro fratellanza con dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche! Queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de'robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi padri della chiesa!

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo, come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della Verità della religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla Concordia de' Vangeli*. Locke scrisse *del cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti e tante altre valgono certo alcun che per attestare, il cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

CAPO IV.

ALCUNE CITAZIONI.

Fra gli uomini rinomati nel mondo se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il cristianesimo in generale, quanto contro il cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare in questa od in quella delle loro opere di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male eseguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle.

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

„Confesso, che la maestà delle Scritture mi stu„pisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore.... „Mirate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa; „quanto sono piccoli presso questo!.... Possibile, „che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice „sia opera d'uomini? Possibile, che colui, del quale „esso reca la storia, non sia che un uomo?... I

„fatti di Socrate, de' quali niuno dubita, sono assai „meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre „sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; „sarebbe più incomprensibile, come parecchi uomini „concordi avessero foggiato questo libro, che non „sialo, che un solo abbiane fornito il soggetto.... „Ed il Vangelo à caratteri di verità così grandi, così „luminosi, così perfettamente inimitabili, che l'in-„ventore di esso sarebbe più maraviglioso dell'eroe."

Lo stesso Rousseau dice ancora:

„Fuggite quegli uomini che, sotto pretesto di „spiegare la natura, spargono ne'cuori dottrine de-„solanti.... Rovesciando, struggendo, calpestando „tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli „afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, a' „potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro passioni; „strappano dal fondo de' cuori il rimorso del delitto, „la speranza della virtù, e vantansi ancora d'essere „i benefattori del genere umano. Non mai la verità „(van dicendo) è nociva agli uomini. Così credo „pur io; ed è a parer mio una prova, che ciò „che insegnano non è verità...."

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al cristianesimo colpe che non à.

„Bayle, dic'egli, dopo d'avere insultato a tutte „le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d'asse-„rire, che veri cristiani non formerebbero uno stato „il quale potesse sussistere. Perchè no? Sarebbero „cittadini sommamente illuminati sui loro doveri, e „che avrebbero grandissimo zelo per adempirli. Sen-„tirebbero benissimo i diritti della difesa naturale; „quanto più crederebbero di dovere alla religione, „tanto più crederebbero di dovere alla patria.... „Cosa mirabile! La religione cristiana, che non sem-„bra avere per oggetto se non la felicità dell'altra „vita, fa ancora la felicità nostra in questa." (V. *Spirito delle leggi*, lib. III, cap. VI.)

E più oltre:

„Egli è un ragionare malamente contro alla re-„ligione l'adunare in una grand'opera una lunga „enumerazione de' mali che con lei vennero, se non „si fa pure quella de'beni da lei cagionati.... Chi „volesse raccontare tutti i mali prodotti nel mondo „dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo re-„pubblicano, direbbe cose spaventevoli.... Se ci „sovvenissero le stragi continue de're e dei capi-„tani greci e romani, la distruzione de'popoli e „delle città fatta da que' condottieri, le violenze di „Timur e di Gengiskan che devastarono l'Asia, tro-„veremo, che deesi al cristianesimo e nel governo „un certo diritto politico e nella guerra un certo di-„ritto delle genti, delle quali cose la natura umana „non potrebb'essere abbastanza grata." (*Ibid.*, l. XXIV, c. II e III.)

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù, ora il vizio, or la verità, or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle, che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove, parlando di questa risoluzione, dice, aver così voluto, perchè in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore, dopo essere stato in dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul cristianesimo, ravvisò, non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

„Salute, sclama egli, salute, oh chiesa una e ve-„race! oh tu, che sei l'unica via della vita, ed i „cui tabernacoli soli non conoscono la confusione „delle lingue! L'anima mia riposi all'ombra de'tuoi „santi misteri; lunge da me egualmente e l'empietà „che insulta all'oscurità loro, e la fede imprudente „che vorrebbe scandagliare il loro secreto! All'una „ed all'altra rivolgo il linguaggio di sant'Agostino: „Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò. Veg-„go l'altezza, sebbene io non pervenga a tutta la „profondità*)."

CAPO V.

PROPONIMENTO SULLA RELIGIONE.

Le accennate considerazioni e le infinite prove, che stanno a favore del cristianesimo, e della sola nostra chiesa, ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo, non essere vero, che ella s'opponga ai lumi. Vedo, non essere vero, che convenisse in tempi rozzi e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che dopo il medio evo tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti, i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo, che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino a' San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque, mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'esser cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo! Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti! Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad amirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai, che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar dio in tutte le nostre opere!

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono, che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo — e nondimeno seguono la trista corrente, vivono, come se il cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli de' veri increduli, e ve n'à molti.

Io, che fui di sì fatti, so, che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi! L'altrui scherno nulla possa su te, quando si tratta di confessare un degno sentimento! Il più degno de' sentimenti si è quello d'amar dio.

Ma nel caso, che tu abbia a passare da false dottrine o da indifferenza alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione! La sola ragione di chi insuperbisce ed odia è contraria al Vangelo.

*) Vedi *Travels of an Irish gentleman*.... etc., cioè: Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti di Tommaso Moore.

CAPO VI.

FILANTROPIA O CARITÀ.

Unicamente mediante la religione l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce; ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L'Apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, c. III: *Ὅτε δέ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία ἐπεφάνη τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ*... (quando apparve la benignità e la filantropia del salvator nostro iddio...)

L'onnipotente ama gli uomini, e vuole, che ciascuno di noi gli ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare lui in questo generoso amore, desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo, ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a dio, siccome appare da parecchi sublimi passi de'libri sacri, e notabilmente da questo:

„Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, oh benedetti dal padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo! Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo il re, dirà loro: Sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto picciolo fosse, a me il faceste.“ (Matt. c. XXV.)

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui! Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colui, ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione, e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli che s'affratella a'poveri, e non impreca a'fortunati della terra, purchè si rammentino, essere fratelli de'poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più picciola macchia; egli è la manifestazione piena di dio in un ente della nostra specie; egli è l'uomo-dio.

Chi à nella mente sì degno modello, con quanta reverenza non guarderà l'umanità! L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario à dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro che cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol vedere nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizii.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo, quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto! Pensiamo, quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia!

Quegl'individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se e quanto saranno scusabili, è noto a dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto!

CAPO VII.

STIMA DELL'UOMO.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in sè medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire! Non potremmo agguagliarci in fama a loro; ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli; ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità, vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono! L'iracondo, ma generoso Byron mi diceva, essere questo l'unico modo, con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — „Il primo grand'uomo che mi ricorre alla „mente, dicevami egli, è sempre Mosè: Mosè, che „rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dall'ob„brobrio dell'idolatria e della schiavitù; che gli detta „una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra „la religione de' patriarchi e la religione de' tempi „inciviliti, ch'è il Vangelo. Le virtù e le istituzioni „di Mosè sono il mezzo, con cui la provvidenza „produce in quel popolo valenti uomini di stato, „valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori „dell'equità, chiamati a profetare la caduta de' su„perbi e degl'ipocriti, e la futura civiltà di tutte le „nazioni.

„Considerando alcuni grand'uomini, e principal„mente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sem„pre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:

> Che di vederli in me stesso m'esalto!

„e ripiglio allora buon concetto di questa carne „d'Adamo e degli spiriti che porta.“

Queste parole del sommo poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi, che furono e che sono, bastano a smentire chi à basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità, quanti nel tempo romano, quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i padri della chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza delle età, o le magnifiche sorti di que' personaggi ce li facciano immaginare quasi di specie diversa dalla nostra! No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero, come noi; dovettero, come noi, luttare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaia e migliaia sono tuttodì coloro, che, senza avere alcuna celebrità, onorano co' frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che ànno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che ànno con dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni, non è illudersi, non è guardare il solo bello dell'umanità, negando, esservi copia d'insensati e di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: che l'uomo può essere mirabile per senno, che può non pervertirsi, che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, che per tali considerazioni à diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più chè non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere e dire: „Io sono dappiù di voi tutte e d'ogni cosa terrena, che mi circondi!" — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci, qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo, che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano, perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione, dond'è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO VIII.

AMORE DI PATRIA.

Tutti gli affetti, che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico, che à tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia, per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — „La mia patria è il mondo; il cantuccio, nel quale nacqui, non à diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si stà od egualmente bene, o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità."

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia! Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione, o stoltezza, o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire, ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto, che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre, che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi non v'à uno, il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono Europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste, che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico, che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizii al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; ànno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno tra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi, che l'amor patrio, tanto ne' più ampli suoi circoli, quanto ne' più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni! Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù, è vizio.

CAPO IX.

VERO PATRIOTA.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'es-

ser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare, che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: „Patria! patria!" non gli credere! Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: essere servile ed essere irreverente sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa, che in tutte le società vi sono abusi, e brama, che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo à bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

CAPO X.

AMORE FILIALE.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia; prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro, i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere, qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de' doveri, natura gli grida: „Ama i tuoi genitori!" L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna, che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro, pei quali è divenuto creatura di dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali, a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di que' sentimenti.

È pur troppo facile, che la grande intimità, in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto! Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

„Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co' parenti? Già sanno d'essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette." — Tu, che brami di non riuscire volgare, non ragionar così! Chè se stare in libertà vuol dire esser villano, ell'è villania; non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente, che non à il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in sè stesso, per onorare dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro, che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo a colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad un madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi, che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti! Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: „Que' canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa, se fra poco non dormiranno nella tomba?" — Ah! finchè ài la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaia, che sono tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli! Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri! Ogni sorriso, che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza, che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da dio.

CAPO XI.

RISPETTO A' VECCHI ED A' PREDECESSORI.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate! La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero, quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, facciało — e sarà meglio — la decenza!

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto a' giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono, che s'accostasse, e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que'medesimi Ateniesi, che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: „Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono!"

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani, che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

„Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura," diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne, che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: — „Un momento fa, io ti reputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti ricredo capace di molte virtù."

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza, in coloro che contribuirono quanto meglio poterono a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore! No; chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori!

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità! Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe!

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando, gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi! Facciamoci coscienza di essere pii ne' nostri giudizii su loro! Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocarono interventi stranieri, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero, che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da' sepolcri e dirci: — „La ragione della nostra condotta, oh nepoti, fu questa."

Celebre è il detto del vecchio Catone: „Difficil „cosa è far capire ad uomini, che verranno in altro „secolo, ciò che giustifica la nostra vita."

CAPO XII.

AMORE FRATERNO.

Tu ài fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura, perchè l'amore, di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d'aver comuni i genitori con te!

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero: „Siamo figliuoli della stessa madre!" Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso! Ciascuno de'tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga, che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi! Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora! Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa, che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello!

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno o di qualunque altro nobile affetto senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese co'fratelli!

Sii più gentile ancora colle sorelle! Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mal'umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che ànno per raddolcirti l'animo! E perchè natura le à fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle, se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore!

Coloro, che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo;

e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

AMICIZIA.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre que' tuoi maestri che, maggiormente avendo meritata la tua stima, nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per sì fatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra, le quali ànno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

„Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da famigliarità." *Omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt, familiaritate conjuncti.* (De Off., l. I, c. 18.)

Non disonorare il sacro nome d'amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù!

Colui che odia la religione, colui che non à somma cura della sua dignità d'uomo, colui che non sente, doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso! Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità! L'uomo virtuoso solo à tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità, che nol sia, basti a tenerti con lui ne'limiti d'una generale cortesia! Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni, si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' proprii sguardi. Ei vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone; ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra, che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien'è grato; ambisce d'acquistarne altre; ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici! È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'ài trovato, onoralo di elevata amicizia!

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi; è sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempii nella Scrittura: — „L'anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde.... Gionata l'amò come l'anima sua...." — Ma quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo stesso redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — „Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua!"

Io credo, che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando ài conceputo e promesso amicizia, stampane in cuore i doveri! Sono molti, sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, san Francesco di Sales, il quale nella sua Filotea chiama questo „un cattivo consiglio."

Ei concede, che possa bensì essere prudenza ne' chiostri d'impedire le affezioni parziali; — „Ma nel „mondo è necessario, dic'egli, che coloro, i quali „vogliono militare sotto la bandiera della virtù, sotto „la bandiera della croce, s'uniscano.... Gli uomini „che vivono nel secolo, ove tanti sono gli ardui „passi da varcare per giungere a dio, sono simili „a que'viaggiatori, che nelle vie scoscese o sdruc„ciolevoli si tengono gli uni agli altri per soste„nersi, per camminare con più sicurezza."

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

GLI STUDII.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali, che l'ignoranza sia preferibile al sapere, è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori ànno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo, che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb' esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso, quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile! Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presontuosi, uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo, che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de'pedanti contro i sommi intelletti, e de'vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere; ma i superficiali soverchiano vituperosamente.

Disdegna d'essere del loro numero! Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il creatore ti à data!

Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare; ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutto il volere, per non restare indietro ad alcuno!

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: „Vuoi, che la lettura ti lasci durevoli impronte? „Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, „e ti ciba della loro sostanza! Essere dappertutto „val quanto non essere in alcun luogo particolare. „Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti „e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori che, „senza predilezione per alcun libro, ne divorano in„finiti."

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non ài potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i nonmatematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, ànno diritto all' omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero, che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni! Se l'aquila dicesse: „Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando," sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza, che da te chiedono gli studii d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo, quand'à smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando à ucciso il sentimento poetico! Questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi! Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo! Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro, che s'agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studii che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da dio, con ardire, ma senza arroganza!

CAPO XV.

SCELTA D'UNO STATO.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che, a farla buona, era d'uopo invocare l'inspirazone di dio. Non so, che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega!

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: „Ecco lo stato che devi scerre!" obbediscile con animosa e ferma volontà! Entra in quella carriera, e t'inoltra; ma portandovi le virtù che richiede!

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio, che spaventa chi l'à abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi à un incanto infinito per chi arde di coraggio e sente, non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, ànno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che ànno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori! Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare! Ogni via della vita à le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui! Retrocedere è fiacchezza; il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

FRENO ALLE INQUIETUDINI.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono, ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè ànno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini! Chi si lascia dominare da esse, à perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, à spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini! Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo, benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambi-

zioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: „Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ò quindi lo stesso intrinseco valore."

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto dio! Saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto dio! Si può vivere degnamente anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che stà in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia, che le cose vadano, come vanno! Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia, qual mirabile edifizio, la distruzione, come Satan vagheggia la morte!

Colui, che odia la correzione possibile degli abusi sociali, è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizii umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII.

PENTIMENTO ED AMMENDA.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ò accennato, che non devi impigrire, e principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: „La mia educazione morale è fatta, e le opere mie l'ànno corroborata," s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente a' nostri falli e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la chiesa: che la nostra vita debb' essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di que' momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: „La confessione è cosa eccellentissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota antichità: regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella savia costumanza; ella è ottima per condurre i cuori ulcerati d'odio al perdono." (V. *Quest. encicl.* t. III.)

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni! Se ciò non s'eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda — rida chi vuole! — ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo! Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai, allorchè l'uomo internamente si disistima! guai, allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere! guai, allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non à più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole, perchè non t'ostini, com'egli, ne'mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacch'è certo, che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'ài commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo! Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato! Qui v'è magnanimità; e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa! Siccome tutta la tua condotta mostrerà, che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie, cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO XVIII.

CELIBATO.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e paiati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo!

Ma avanti d'uscire dal celibato, rifletti bene, se nol dovresti preferire!

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio! Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa! Il tuo dovere è di rimaner celibe piuttosto, che giurare un amore che non avresti.

Ma sia, che tu soltanto prolunghi il celibato, sia, che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi!

Sì, egli à i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione, in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli; altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini

sociali, e l'opinione forse, che giovi esagerarli, affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere un' enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione dei popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli! Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire, che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro, che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione!

Alle brevi follie delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi, che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti, in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimonii vengono figliuoli, i quali per prima scuola ànno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, le quali sono la base delle civili virtù.

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà, ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali, non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: „Oh! non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento!"

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio; ma anche il celibato è in natura. Affliggersi, se tutti non s'affaticano a procreare, è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non à nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studii o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri!

E tutto ciò non è forse bene? —

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

ONORE ALLA DONNA.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità, il Satana foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù è calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti, grida: „Che dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici." Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: „Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce." Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio: „O scoperto, essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco."

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissacratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizii, incostanze, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia e l'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un' eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo, dopo l'uomo-dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i santi ed agli angioli stessi, una donna.

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l'uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario de' nobil' affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene, laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e anedotti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de' letterati, Voltaire, anima, che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata, scurrile voglia di far ridere, comporre lietamente un lungo poema a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice: *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole! Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro! Calpesta i libri che la vilipendono, predicando scostumatezza! Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli!

CAPO XX.

DIGNITÀ DELL'AMORE.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore!

Felice te, se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balía a donna di pochi pregi! Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa; tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà, o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che ài dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasia, mentr'ella infatti sia tutt'altra!

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno ell'è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affligere alcuno, a consolare chi stà afflitto, a servirsi de'suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui: allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angiolo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile! In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione, pensa a fare, che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini — il che poco importa — ma innanzi all'occhio onniveggente di dio!

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà un'idolatria. Tu l'amerai appunto, perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile, che i voleri di essa diventassero contrarii a quelli di dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe, tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari, da quelle che non ànno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza! Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: *O quelli, o nessuno!*

CAPO XXI.

AMORI BIASIMEVOLI.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia! Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco; egli è un amore ridicolo e pregiudicevole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempii altrui e la propria leggerezza ànno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadria e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti! Sii severo nel giudicarle! non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi, che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sci amante per indole e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzocchero. Non importa; sprezza i loro giudizii! Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzocchero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima!

Chi ama egregia donna, non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlarle d'amore, che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna, che tollera l'uomo puerilmente schiavo a'suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di sè medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore, rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile, che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridisce; e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all' indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato!

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti, se non è ceca all'amabilità altrui, senza esigere, che spasimi di tenerezza per te!

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti!

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore!

CAPO XXII.

RISPETTO A FANCIULLE E MOGLI ALTRUI.

Sia, che tu rimanga celibe, o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio!

Nulla di più delicato dell' innocenza e della riputazione d' una fanciulla: non permetterti con alcuna d' esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore! Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa da altrui farla presumere d'animo leggero e facile ad invaghirsi! Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l' avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d' amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura! Sapendo d' essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d' una sventurata passione.

Se t' accorgessi d' avere inspirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla! Compiacersi d' aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo! Un tuo folle amore per alcuna d' esse, od un folle amore d' alcuna d' esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei; ma appunto pensando, quanto maggiormente perda una donna, la quale s' esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che dio e le leggi condannano! Il tuo cuore e quello dell' amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii; chi non sa compirli, è un vile.

Fra donna maritata ed uomo, che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù, fondata sulla persuasione, che siavi d' ambe le parti, prima d' ogni altro amore, un amore saldo dei proprii doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie! S' egli è degno d' essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t' autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d' un cattivo marito non v' è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui, che sotto il pretesto di volerla consolare la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all' angoscia sua d' avere un marito non amabile quella d' odiarlo sempre più, amando te ed esagerandosi i tuoi pregi; v' aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v' aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d' esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un' altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell' amicizia che avrai per loro! Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizii! Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero, ove non avvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d' una donna. Questa fama, dopo l' intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi à la viltà di compiacersi, ch' altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d' essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

MATRIMONIO.

Se l' inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all' altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t' affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch' ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere iddio!

Misera prova dell' incostanza umana! La più parte de' matrimonii si stringono per amore, s' accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l' unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d' esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto, dall' essersi coloro che si maritano troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità dell' amata, o sei perduto! Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell' incostanza, dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: „Il proponimento che feci era debito; voglio essere saldo a mantenerlo!"

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada, che la facilità a mutarsi in male è grande nell' uomo; bada, che ciò che fa spregevole l' uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà; bada, che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo!

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto: ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: „Voglio amare ed onorare per sempre il cuore, cui ò data padronanza sul mio."

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero, che possa pervertirsi e divenire ingrato, allorchè l' altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s' è mai veduto un marito non colpevole d' indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d' indegne negligenze, ovvero d' altri vizii, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d' esserle tale.

L' anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell' uomo ch' è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch' ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora; ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: Niuna donna, la quale era buona in giorno delle nozze,

perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver diritto all'amor suo.

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna, che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna, ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna, ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna, ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dependente; bisogna, che la dependenza, in ch'ella è verso lo sposo, non sia imposta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a'suoi sguardi! Non dire: „Ell'è sì perfetta, che mi perdona tutt'i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente."

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione! Appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de'suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità; ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà; ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora, se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de'figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli, ch'essi maledicono, erano virtuose. Le misere traviarono, perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, com'ella dee consecrarsi al tuo; ma l'obbligo, che a te incumbe, è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

CAPO XXIV.

AMOR PATERNO. — AMORE ALL'INFANZIA E ALLA GIOVENTÙ.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce, è il maggiore nemico della patria e d'iddio.

Non occorre enumerare, quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno! Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società; guardala con grande reverenza!

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare, ch'altri non gliel'insegni, a procacciare, che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa, che quel bambino diverrà un mostro. Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de'fanciulli, il redentore? „Chi riceve, dic'egli, un pargolo tale in nome „mio, riceve me; ma chi avrà scandalezzato uno di „questi piccioletti che in me credono, sarebbe me„glio, che gli fosse stata appesa una macina al collo, „e fosse stato gettato nel profondo del mare!"

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro sui quali per tal ragione il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo, ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene!

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti, che circondano un fanciullo, sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co'bambini e co'giovanetti che non vedi di frequente, ed a'quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; di' loro, se t'occorre, una parola feconda di virtù! Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne!

Se vedi un giovine volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo! Talvolta quel giovine, che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l'educazione morale da darsi a'figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale!

CAPO XXV.

DELLE RICCHEZZE.

Religione e filosofia lodano la povertà, quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono, potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch'ei non le procacci, nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null' altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a'suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte, in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza, come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio, che rode sovente i meno ricchi ed i poveri, verso i più ricchi! È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l'ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de'felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo

a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe, adulandole! In que' fremiti v'è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco, si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa, che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità è stolta caricatura! Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno, dove non sieno e per associazioni ed individualmente i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira, come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo! Non essere nè sdegnoso, nè vile verso di loro, siccome non vorresti, che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te!

Di que' mezzi di fortuna, che ài, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti!

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi, che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall' essere nobile d'animo innanzi a dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza! L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù; ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi à molto, dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico; ma non sia questa la tua sola elemosina! Grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando; cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni, quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi e gettarti nella miseria! Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: „Non morrò nell'esiglio e nella sventura.“

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito!*

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità à finto di credere, che *la povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse *la sciocchezza*. Ma invece è la virtù di mantenere anche nelle ricchezze uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla, se venisse, non incapace di rispettarla in altrui; virtù ch'esige tutt'altro che *sciocchezza*; virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza.

„Vuoi tu coltivare l'anima tua? dice Seneca; „vivi povero, o come se povero tu fossi.“

Nel caso, che tu cadessi in miseria, non perder coraggio! Fatica per vivere, e senza vergognarti! Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un'amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna!

CAPO XXVI.

RISPETTO ALLA SVENTURA. BENEFICENZA.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano, che il patire li autorizzi ai vizii e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli! Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgano talora impazienza e rabbia! Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti! Perdonagli, se à la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perch'è uomo!

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti dimandino alcun aiuto!

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione! Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna! Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto!

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce, perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità: 1.° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2.° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3.° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe de' più fortunati di loro. E siccome è giusto, che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è basso in grado dee procacciare, che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: di denari e protezione, quando puoi, di consigli, negl'incontri opportuni, di buone maniere e di buoni esempii, sempre!

Ma principalmente, se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore!

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai!

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre, che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia, avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi, che s'affaticano a dissiparla, sono di rado ascoltati. Sembra, che la maggiorità degli uomini sia felice, quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza! Laddove suonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese! E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo

tanto generoso da congetturarne alcuna! Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada, che tutti coloro, che odiano, pretendono, essere manifesta più d'una colpa che tale non è! Se vuoi essere giusto, non odiare! la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura à colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de'suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono!

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici, sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non à mai diritto d'esultare del lor dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente, che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'esser benigno! Fra molti ingrati v'è pur l'uomo riconoscente, degno de'tuoi benefizii. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizii, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitudine d'altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'esser misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizii nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime piuttosto, che pronunciare l'angosciante parola: *O bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senzachè *una mano sappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono!

Egli è pure un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a dio, ma anche alla vista degli uomini) *).

Avvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono. Ama le società di beneficenza, e se n'ài modo, promuovile, scuotile, quando sono intorpidite, correggile, quando sono falsate! Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose, le quali faticano a pro dell'umanità!

CAPO XXVII.

STIMA DEL SAPERE.

ALLORCHÈ il tuo impiego o le cure domestiche non ti lascino più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere ch'essi non ànno acquistato, di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno, di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza!

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere che sempre è utile! Stimalo, sia, che tu lo possegga, sia, che tu non abbia potuto giungervi!

*) Epist. Pauli ad Rom. c. XII.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere! Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante, non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto e d'amante dei lumi, acquisterà maggiore influenza per muovere gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella à qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante, o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai, quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: „Voi non avete studiato, e siete inamabili!"

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga! Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio, in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri; ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamcene, e mostriamoci candidamente quali siamo! Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù; e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante! Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l'à, potendo tuttavia essere buon cittadino, à diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata! Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa e maligna; non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne'drammi e ne'romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paia esecrando chi non li ammira.

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugl'ignoranti della bassa classe sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri, ma onorevoli ufficii, cui la provvidenza li à chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a dio.

CAPO XXVIII.

GENTILEZZA.

CON tutti coloro, coi quali t'occorre trattare, usa gentilezza! Essa, dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi

mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affligere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere; procura, che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi!

L'uomo, che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli! Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni, con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que'motteggi scurrili, con che suolsi da troppi offendere i costumi!

Ma la bellezza del favellare devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possede prima de' venticinqu'anni, non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù!

Procaccia pure, che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce! Chi parla amabilmente, alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che dio ci dà per giovare a' nostri simili, e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia, dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto, cui gli altri ànno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti, ch'ell'è un'obbligazione, perchè dobbiamo operare in modo, che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi! Pensa, che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio, che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente non meno che la schiera infinita de'noiosi e degli sciocchi. Quando non v'à occasione di giovar loro, è lecito scansarli; ma non si debbono mai scansare in guisa, che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

CAPO XXIX.

GRATITUDINE.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza?

Cominciando da'nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio!

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizii e scarsi di gentilezza senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna affizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono, che questa li sciolga dall' obbligazione d'esser grati. Molti, perchè ànno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre, che sia stato fatto per interesse, per ostentazione, o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio, per non avere più il peso della riconoscenza: ciò adempiuto, si credon incolpevoli, dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna, che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna, che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de'vantaggi che ti portò, se non à teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo, essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui! Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppii!

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse! Ringraziare senza testimonio è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizii (anche ai minimi), è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto dei nostri simili.

CAPO XXX.

UMILTÀ, MANSUETUDINE, PERDONO.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non à l'abitudine d'essere umile e mansueto. „Se vi è sentimento che „distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è „l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal con„fronto con gli altri e dalla preferenza data a sè „stesso: ora come questo sentimento potrà mai pren„dere radice nel cuore educato a considerare e a „deplorare le proprie miserie, a riconoscere da dio „ogni suo merito, a riconoscere che, se dio non lo „rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?" (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro *sulla Morale cattolica.*)

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de'quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello.

Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui, che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni miei, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale, se reggesse il mondo, sarebbe un eroe. Il mansueto invece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umiltà e della mansuetudine non sono gloriose; ma tienti ad esse, chè valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto; ma sappi mostrare, che non è imbecillità, nè vigliaccheria! — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No! sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo! La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, à sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca, nè imbellice la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo!

T'avvezza all'idea d'aver nemici; ma non turbartene! Non v'è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati ànno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nuocono, o ti vorrebbero nuocere! „Perdona non sette volte, disse il salvatore, ma settanta volte sette," cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh, quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che ài tu perduto coll'essere buono? Non ài tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

CORAGGIO.

Coraggio sempre! senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studii onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione, cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizii egli esigesse! O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto, che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea, quae his sunt contraria, aequitati anteponit.* (Cic. de Off. l. II, c. 9.)

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero, che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità non sappiamo nè vivere, nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada, che non tralighi in superbia e ferocia!

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a' sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare sè medesimi, tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO XXXII.

ALTA IDEA DELLA VITA, E FORZA D'ANIMO PER MORIRE.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ò assunto, oh giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

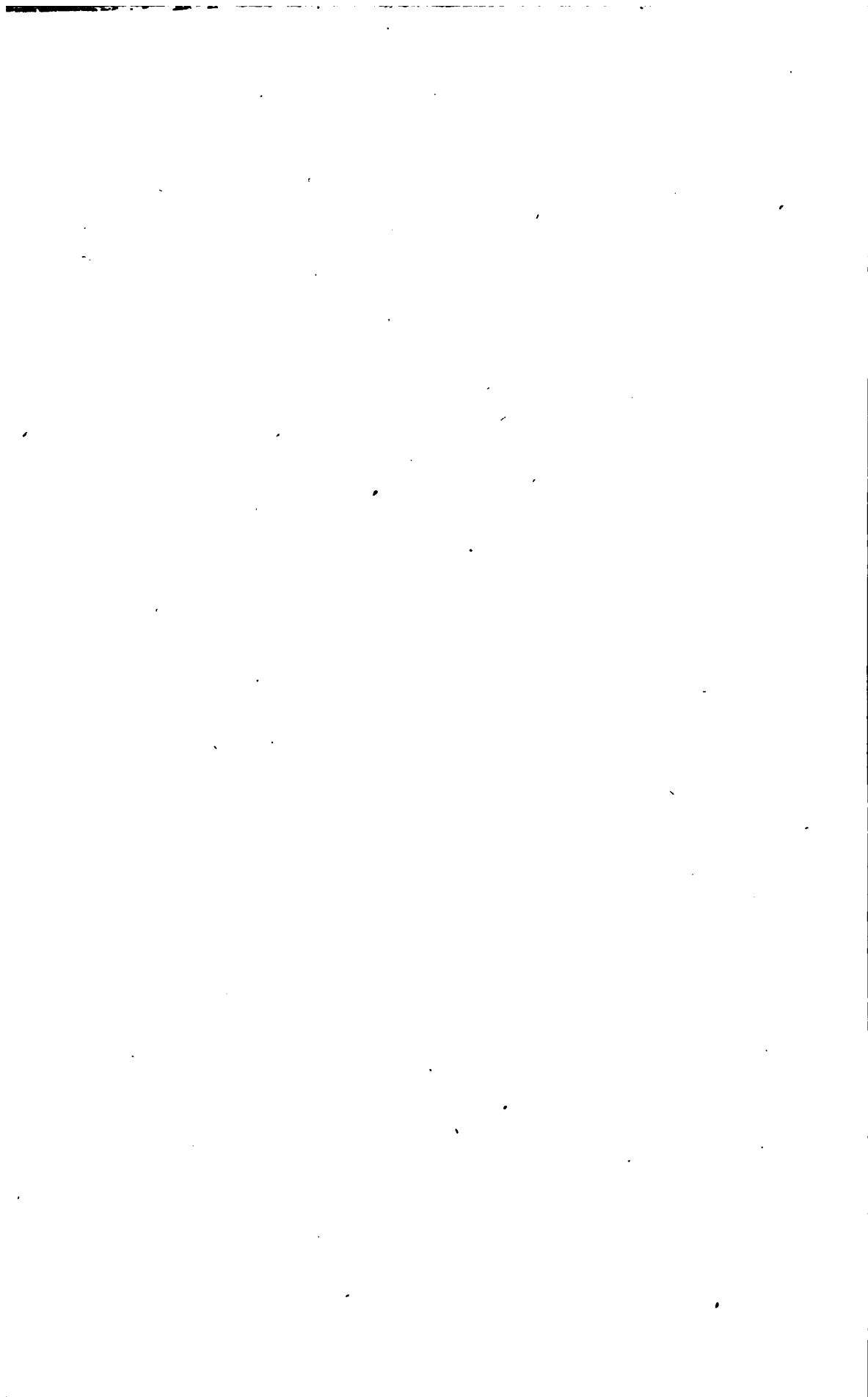
Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi! agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù; troveremo, che l'uomo è assai da più di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni! Amala per ciò che à d'importante, di grande, di divino! Amala, perchè è pa-

lestra del merito, cara all'onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano, essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita, cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo! Non dissiparla in soverchi divertimenti! Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui! O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente! cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a dio.

E finalmente, amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta! Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà! Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria! Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede!

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

VITA

DI

SILVIO PELLICO.

Chiamato a stendere pochi cenni biografici sull'uomo straordinario che à scritte *Le mie prigioni*, perchè condivisi captività con lui, e perchè professiamo l'uno per l'altro amicizia che decenne dolore e decenni catene ànno cementata, — dichiaro che il sig. De Latour m'à preceduto con tale successo che non lascia a chi viene dopo speranza alcuna d'aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del sig. De Latour, sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sott'altro aspetto, se è così ch'io li veggo e li sento. Perciò, all'uopo, ritengo quant'egli à detto, ed anche la reddazione con cui lo à detto.

L'amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il sig. Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole, — Luigi e Gioseffina, — prima che Silivio vedesse la luce: nè egli la vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi, Francesco e Marietta compierono la bella figliolanza del sig. Onorato.

La madre di Silvio è Savoiarda di Chambéry, e porta il casato dei *Tournier,* La nota bontà del popolo di Savoia non è smentita da questa egregia signora; anzi pare compendiarla in sè tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d'una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra; nè solo del leggere, ma di principi buoni e d'esempli migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il sig. Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d'allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura e della dignità con che all'uomo di *core* è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del sig. Onorato stimossi asilo sicuro; e que' che avean parteggiato contra, ben consci dell'alta virtù di quell' animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il sig. Onorato non chiedeva a quegli esuli, qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, noninterrotto esercizio di carità vangelica verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e sopratutto ogni infelice), faceano della casa, ove nacque e crebbe Silvio, un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di qui cominciò il culto d'amore ch'egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d'ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano così tolleranza; nè ebbero documenti di nimistà da loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com' era industre la saviezza di quell' ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d'istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era una *semplicità*, un' *agevolezza*, una *modestia* che non pesava a chi le faceva, nè a chi venivan fatte. Erano benefici, e pareano nascere inavvertitamente per ordinario corso del caso. Ecco, a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi; e l'anima di Silvio, quando parla di sua madre, è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova; e i medici sostenevano, che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita dicevano: „*è vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo; morrà a quattordici anni.*" Vennero, e Silvio — viveva; allora decretarono, che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò un'adolescenza non meno inferma, dell'infanzia.

Qui l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s'accostava al capezzale del quasi spento figliuoletto e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva e campava ancora. Chi niegherebbe, che sua madre gli à così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto inopportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se, volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio, trascurassi d'osservarla ne' suoi primordi. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell'uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere: per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è perciò che, venuto a maturità, fu udito dire: „Il „più bel giorno della mia vita sarà quello in cui „morrò."

È strana l'impressione che gli à lasciato il ragionamento d'un suo compagno di sette, otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con tuono di mistero e di scoperta: „Silvio mio, sai tu, che Dio non è? Se Dio fosse, „è impossibile, che ti lasciasse soffrire così." Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso e quasi spaventato d'aver potuto profferire quelle parole.

Intanto, negl'intervalli da una malattia ad un' altra Silvio e Luigi, suo fratello maggiore, studiavano le cose elementari ed ebbero presto un prete per nome don Manavella che l'istruiva in casa e li preparava agli esami ch'indi davano alle scuole pub-

bliche per passare da una classe ad un' altra. Era anche parte d' istruzione l' imparare a memoria parecchie commedie od anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza d' amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizioni del sig. Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s' accese? Luigi à scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell' Italia attuale. Come non dovea essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed avea già composto un tentativo di tragedia di tèma ossianico. Cesarotti, quella divina anima che à versato a piene mani tanta sua poesia sulle fizioni di Mac-Pherson da trasformare Ossian in poeta italiano originale, Cesarotti fu l' inspiratore del tragedo di dieci anni.

In questo tempo il sig. Onorato avea eretto una filanda di seta a Pineròlo, ove s' era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato dal governo: ei l' era già stato nell' ufficio delle poste, non so bene, se in Pineròlo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pineròlo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro*, e dice:

„J'imagine que plus tard, lorsque, dans les longues nuits du Spielberg, Silvio évoquait l'image „de son heureuse enfance, le château de Pignerol „lui revint plus d'une fois à la mémoire avec son „étrange prisonnier. Qui lui eût dit, lorsqu'il en „écoutait la mystérieuse légende sur les genoux de „sa mère, qu'il devait un jour, lui aussi, voir s'en„sevelir sa destinée dans les cachots d'une citadelle, „loin des siens, loin de sa patrie, sous le ciel froid „et brumeux de la Moravie?"

Così è! quante e quante volte non abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro?*

Non vorrei lasciare l' infanzia di Pellico, senza notare una specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In séguito d' una paura, ogni sera quando imbruniva, ei vedea strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarata. E qui, pianti dirotti e interminabili del povero fanciullo, che cavavano il core a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un *incubo* che l' opprimea vegliando; e la nonna, buonissima signora, andava interrogando Silvio, quai sembianze avessero que' lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondea: „*àn le sembianze della signora nonna.*" In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza, che la signora possedeva il libro misterioso delle sette trombe? e che il fanciullo, nella disposizione d' esaltamento per le indebolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del sig. Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma da princìpi di giustizia eterna (l' accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento di qual nome si voglia), lo avea fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica*. Come lo comandava il dovere di cittadino, egli era frequente ai comizi ove la sua parola non avea che uno scopo: contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl' individui. E questo modello di vero civismo non andava a comizi mai solo: i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un' anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. „Che mai capiranno?" Tutto capivano; e de' molti ricordi di quell' età, questo à germinato sì profonde radici nel core di Silvio, ch' ei ne parla ora, come se udisse le persone, ne vedesse gli atteggiamenti, e la discussione della *cosa pubblica* fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella, e di più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici, quattordici anni, d' ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d' uno stipo. E qui cessa l' infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui ei scoprì un core verso cui si sentia attratto con più veemenza; amò una Carlottina che di là a poco morì: avea quattordici anni. Certi austeri appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo; quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotali austeri, io diceva, non crederanno, che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melancolicamente molte ore e molti giorni; e che l' anniversario della morte di Carlotta una parola particolare e più fervida dell' usato era diretta a lei che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse, come lo Spielberg, per le anime amanti come quella di Silvio, non era così spopolato, come la materiale apparenza esteriore lo figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioie purissime ed anche quai sentiti dolori questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di crearci una *vita mentale* che avea tutte le sue vicende, come una *vita di realtà*, e si divideva in vita *di studio* ed in *vita d' azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo; talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertori o più ricchi o meno, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d' essere aiutato dalla memoria dell' altro, o che l' uno d' essi, versato in una classe in cui l' altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi, o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ec. ec.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo: cioè, chi n' era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza aiuto di penna), riceveva intera esecuzione. Chi era poeta, faceva anche questo, — e più facea poemi: chi non era poeta, nè autore d' alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n' era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di sè stesso, con intendimento di farsi migliore;* studio affatto indipendente dalle ri-

spettive opinioni religiose; studio a cui si diede ognuno per vero *voto filosofico*, o pronunciato nel dì della sentenza, o dappoi. Ecco il voto:

„*Sventura*, non *giustizia*, ci à colpiti; — si „mostri, che colpì *uomini*, non fanciulli. Ogni stato „à doveri; dovere primo d' ogni sventurato, libero „o captivo, è soffrire con dignità; secondo, far „senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già „scritto ne' nostri petti:

„Il giusto, il ver, la libertà sospiro!“

„Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola „e non ci domini! Se alcuno di noi vedrà la luce „un dì, *attesti* per gli altri che dovessero morir „qui entro, e il nostro voto si compia indipen„dentemente da umanità o inumanità di chi ci per„cuote! Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo „a maggiore virtù: prepariamoci a conseguirla, e „allegriamoci d'una necessità che ci farà migliori! —“

....Europa à giudicato per questo stesso libro di *grandi verità* e di *grandi lacune*, se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a *inumanità* s' è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: „*Il merito è de' percussori?*“ Libero (a chi à testa e core da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè percotendo aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La *vita d' azione* era questa. Consumate le ore, che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare d' amare e d' odiare. Cioè amare tutti gli uomini, odiare il male che commettono e perdonare a que' che lo commettono. Si crederà, che rammentando l' età dell' infanzia, non sapessimo ridivenire infanti? oh come è falso! Dicasi pure, che questi erano giuochi puerili: non potrebbero tuttavia insegnarne più morali e più utili i sapienti che li disprezzerebbero? Dicasi pure, che vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale per uscire della trista realità che circonda, e vivere di gioie revocate dal passato, mentre si giace sugli eculei dal presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per aver la soddisfazione di dire: „Eh! non son poeta io; illusioni non possono su me; queste catene non sono gioielli; questo grabato non è talamo; quest' acqua non è vino! queste pareti sono calve; io sono solo, solo col mio dolore, e non ò con chi versarlo! —“

Oh bella filosofia! Oh bei Demosteni della ragione! e noi, povere vittime della poesia!!! — Com'è vero quel sublime detto: — *Il est un homme plus à plaindre que celui qui semble dupe de tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne!* —

Si giudichi dai resultati! Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventurato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana; e se commettesse un atto di virtù, direbbe: „Non è mio, perchè se ò POTUTO farlo, è segno che il mio carnefice me ne à lasciata la POTENZA.“

Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; nonripudio d' umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per MEDIAZIONE del passato e FEDE nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l' impertinenza o l' imbecillità di rinunciarne la *coscienza*, ed è *questa sola* che fa migliori e guida di progresso in progresso.

La *vita d' azione* non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete, ma una catena di carità che mantenevano accesa ne' nostri petti *umanità*, onde se tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato *lei*, ma ella avesse trovato *noi*.

Felici quelli che ànno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo se questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza*, e questa parola *umano per eccellenza* è tutto lo scopo della creta informata di pensiero.

Lettore mio, abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transito da fanciullezza ad adolescenza, età che non à carattere originale, età in cui si cessa d' essere una cosa e non si è ancora l' altra, — e sopratutto non siamo *noi*, ma siamo *imitazione*.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d' osservazioni allo psicologo, come la originale, la createsi infanzia!

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà, e come dice M. De Latour, „dès son enfance il „avait eu pour elle une de ces vives amitiés qui „feraient croire parfois, que Dieu n'a mis qu'une seule „âme en deux jumeaux. —“ Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l' accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli, — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell' infanzia: tengasi pure per fermo, che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni s' agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia e con quel dolce *regresso* con cui l' anima passeggia le cose che più non sono e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria de' suoi pensieri, delle sue abitudini, de' suoi studi tutti francesi. Nel 1806 comparve in Italia il carme de' sepolcri di Foscolo, e dopo non molto, il fratello Luigi lo mandò a Silvio. „*Ce poème fut pour lui le bouclier de Renaud.*“ Leggendolo si sentì tornare Italiano e poeta. Sì, *tornar poeta:* ei ben sapea d' esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui a quella lettura, e che m' è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso.

„Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il „essaie de retourner dans le monde, mais ses pré„occupations l'y suivent. Il semble chercher un ac„cent inconnu sur toutes les lèvres, il croit lire *les* „*Tombeaux* sur le titre de tous les livres. On dirait „qu'il vient de s'apercevoir pour la première fois „que notre langue a de la rudesse, que notre ciel „n'a pas la pureté transparente des horizons ita„liens; l'Italie s'empare de toutes ses pensées, en„vahit toute son âme. On s'étonne, on lui demande, „d'où vient cette rêverie inaccoutumée, cette tristesse „qu'on ne lui connaît pas; il raconte alors d'une „voix émue, qu'il y a, de l'autre côté des Alpes, „un poète dont les vers donnent le mal du pays. „On veut connaître ce poète, on lui demande son „nom, on le presse d'en traduire quelques vers; „alors le jeune homme ouvre le livre magique, et „dans une prose vive, ardente, colorée il impro„vise la traduction d'un morceau de ce poème et „fait passer dans l'âme de ceux qui l'écoutent l'en„thousiasme qui l'anime.“

Da quel momento tutti i suoi studi presero un nuovo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi, che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano; — il sig. Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual secretario del

grande scudiere del regno d'Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi, che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che, quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vite per Silvio: qui l'antica religione di famiglia che abbiamo seguìta passo passo nella sua infanzia, eccola tutta rediviva: qui la direzione de' suoi studi prenderà un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al collegio degli Orfani militari, il che lo occupava un'ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell'ingegno. Milano al tempo del regno napoleonico era veramente l'Atene italiana, e due uomini che fecero *bene* e *male* si dividevano l'impero delle lettere. Ò detto nel ragionamento critico sul Conciliatore ciò che furono Monti e Foscolo. Silvio dovea conoscerli entrambi; entrambi lo accolsero bene. Monti, involente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e sempre in guerra. L'animo suo sospirava libertà, nè s'accorgeva, ch'ei rendealo schiavo della terra: era una contradizione vivente, ma operante; e l'opera lo conduceva pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell'istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte — l'immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piedi d'argilla: il primo ciottolo che per soffio dell'aura fu smosso dalla vetta montanina cadde abbasso, urtò l'argilla, il colosso si disciolse e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (ciò lo fa grande); — di là ei *pregiudicava* la sua caduta; — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte da' volgari che non avean occhi per vedere la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere, il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Didimo Chierico!* (Introduzione al Viaggio sentimentale di Sterne.) E come s'eleva al di sopra di tutte le pretese *sommità italiane* del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e sopra un letamaio; ma *ei solo* il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e che *per ciò solo* aver poteano rimedio. Gli altri sempre ciechi, sempre fascinati, rideano interminabilmente come gl'Iddii d'Omero, e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme suine, essi credevansi in Olimpo e belli, come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare, che non fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual *istmo incrollabile* che à guidato a continente ove è sede che onora umanità ed è sua meta finale.

Un romito, un profeta che avea la scienza di Dio, come *Henoc ed Elia*, s'era levato nell'aere, lasciando sotto a suoi piedi la corruttela italiana, ed era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio:

Cum summa reverentia disponit nos!!!

— Era la voce d'Ippolito Pindemonte, che diceva a Foscolo: „*Erri*, ma sei meglio di lor che cor„reggi; sarai transito ad altra via. Io son fuori della „corsa, perchè non è veicolo da me ad essi, come „lo è da essi a te. —"

Ben si deduce ora *a posteriori* che Pindemonte fu *precessore* di Pellico; ma non si videro o quasi non si videro, e vissero lungi l'uno dall'altro, come un altro *precessore* dal suo divino *precesso.* Altra facile deduzione sarà, che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l'impero delle lettere, non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Lione, gli aveano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi e quell' altro altissimo ingegno e mio conromagnuolo che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour per descrivere l'ansia religiosa ch'egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d'un grand'uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio *sapeva*, chi era Monti: *sapeva* anche, chi era Foscolo. Credo, che, se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccata la mano d'Ippolito, come si toccano le cose sante: credo, che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all'altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi fu una scoperta per entrambi: da essa certo nacque reciproco rispetto, ma rispetto, quale germina da amore di fratelli, e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, che era cortese e cordialmente cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò, com'ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso *guardaroba* delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De Latour, „— Babel de „la poésie, où venaient se confondre toutes les lan„gues et tous les temps, vaste dictionnaire de la „pensée poétique, où chaque idée se classait à son „rang et à sa page, avait sa traduction pour tous „les genres, sa métaphore pour tous les goûts. „Dans ce livre Monti puisait chaque jour non pas „seulement l'inspiration originale qui peut naître „aussi de la contemplation des modèles, mais cette „perfection de détails à laquelle on arrive par la „fusion laborieuse des mots et des images. Monti „croyait peut-être imiter le sculpteur antique qui, „pour créer sa Vénus, empruntait une grâce à cha„cune des jeunes filles d'Athènes; mais il oubliait. „que les arts du dessin, qui se rattachent toujours „plus ou moins au monde réel par la matière qui „les enveloppe et les limite, exigent, dans la re„production visible de la pensée qui les anime, une „rigueur d'exactitude qui ne peut se passer du mo„dèle. Autre chose est de la poésie; ici la pensée „crée, pour ainsi dire, la parole, sa forme exté„rieure, et se fait une langue à son image. Silvio „demeura confondu devant cette recette du talent," ovvero compilazione, se si vuole, *des feuilles de la sibylle poétique.* Frequentò Foscolo, ma non per ciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui si trovò mai, che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversari che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al caffè Verri. — (Nominazione non indegna in queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s'accorda co'nostri costumi meridionali che fanno del caffèhaus una certa specie di borsa universale ove s'innalza e s'abbassa non solo il credito politico, ma anche il letterario ed ultra. Nè sarebbe sproporzionato il chiamarli, con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d'Italia, *assolutamente governati.*) — Silvio era pure allo stesso caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell'argomento con Pellico, ch'ei stimava meritamente uomo giusto: „Ebbene, gli disse, mi negherete, che Ugo „mi nimica e mi vilipende? L'ingrato! e chi lo à

„fatto salire in onoranza, se non io? I *Sepolcri* „sarebbero rimasti ignorati, s'io non li proclamava „sublimi: e una sola parola ch'io pronunciassi, li „tornerei nel fango onde li ò tratti.“ — Silvio rispose: „— Adagio, Monti mio! I Sepolcri salirono „in grande stima per voi, ciò è vero, e ciò onora „il vostro criterio il quale, allorchè segue gl'impulsi del core, vi conduce sempre a nobilissimi „atti. Ma voi tornereste i Sepolcri nel fango, se „parlaste? Voi nol pensate, o il vostro criterio vi „tradisce qui, come spesso. Nè potreste, *volendo*, „distruggere l'opera vostra; perchè quelli, a cui „avete aperto gli occhi, ora anch'essi, la mercè „vostra, veggono la luce e giudicano i colori „quanto voi. Prima che gli aveste sceccati, potevate „far loro udire il suono della tromba e poscia giurare — *Sappiate, che questo è il color rosso,* — „ma ciò non è più eseguibile. Quanto al dire, ch'ei „vi nimica e vilipende, io so il contrario; io so, che „nimica e vilipende chi nimica e vilipende voi; e „so, che qui, in questo caffè-Verri, nel loco ove „sedete, Ugo à dato uno schiaffo a chi per adular „lui parlò inrispettosamente di voi. —“

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando: — *Ed io avea potuto dimenticarlo!* — Partì commosso e confessante, che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria, che pascendosi de' briccioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d' alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè, perchè tra l'altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa: se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente essere cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest'ultimo. Guai a quelli che aveano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati veramente non viveano che così, — ma chi non l'era, come sarebbesi guarentito dalla fama d'esserlo? Non restava a generosi pochi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio: „— Voi „sapete l'inglese; venite da me, tradurremo tutto „Byron, e la versione porterà i nomi d'entrambi. —“ A Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare in cosa che gli toglieva ogni libertà e dove la vicenda non era pari. Certo, all'uno sarebbe stato riservato quasi esclusivamente la pena, all'altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto e di non averlo mai consultato prima di pubblicare Francesca ed Eufemio; e Silvio lealmente glie ne espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? una tragedia di soggetto greco, Laodicea. Indi (1810-12), essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici, quattordici anni, che poi divenne la prima itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare sotto l'inspirazione che gli destava quella pallida e sentita fisionomia, l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'inferno di Dante viene a visitare melancolicamente gli anni primi d'ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: „— Odimi, „getta al fuoco la tua Francesca! Non revochiamo „d'inferno i dannati Danteschi; farebbero paura a' „vivi. — Getta al fuoco, e portami altro! —“ Silvio portò *Laodicea*: „— Ah questa è buona, disse Foscolo, va avanti così!“

Silvio per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello ch'ei produce (quantunque talora, per pregiudizi di scuola o altro, non si accetti anche da' più esercitati), serbò Francesca, e bruciò o soppresse ad ogni modo Laodicea.

Qualche anno dopo Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro re; Silvio Pellico e Lodovico Breme la conobbero, e l'abbandonata Francesca che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il sig. Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sessioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch'egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il core e l'intelligenza de' suoi due fanciulli, Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto, e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro e parea, che avesse altra cosa a dirgli. Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: „Va in biblioteca e pren„dilo: vuoi altro?“ Odoardo replicò: „No.“ Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto, che è subito fuori di Milano, fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s'uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello, come un angiolo. Questo evento va segnato tra que' solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida*; e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova il celebre medico Rasori, il colonello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ò parlato nelle Addizioni alle Mie Prigioni. Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch'egli era a Mantova chiedeva instantemente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso, che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse:

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male à?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva, apponea veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto. Iddio l'onori più, dacchè permise, che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lagrima negli occhi di chi ci facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti, e di quanti più di-

stinti viaggiatori traversavano la Penisola. Là vide e parlò alla Stael e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi, che Dante e Shakspeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo templo d'Insubria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio avea tradotto il Manfred di Byron; — Byron, dimandato il manoscritto della Francesca, che solamente si recitava, e non era ancora stampata, lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse: „Non vi spiaccia, se l'ò tradotta.“ Tradusse in versi: — „Voi pure avreste dovuto tradurre il Manfred in versi.“ — Ma Silvio s'oppose, credendo che, almeno in lingua come la nostra, non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all'autore originale, da non restare più quello. Lodovico Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la Francesca di Silvio e la suaccennata traduzione del Manfred di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico volea pubblicare un'altra tragedia, Eufemio da Messina, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro che l'aveano trascritta, la davano al padre, di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro stato. E così fu: ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano a un'altra grande impresa che sino a nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non à trovato un critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — secretario Silvio d'una impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salvo altre restrizioni ad aggiungere in atto pratico; quindi altra era l'opera del Conciliatore nel giornale, altra fuori del giornale; altra l'opera scritta, altra l'opera parlata. La società del Conciliatore educò e preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione o preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi framezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del giornale, in due libri d'Hermes Visconti, il primo del romantismo, il secondo dello stile; in uno di Berchet, nelle veglie con lo zio canonico; in un altro di Manzoni sulla poetica del dramma, capolavoro che non à pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'ingannavano a partito! Basti dire, che ad un impiegato del tribunal d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel giornale, sotto pena di deporlo dall'ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal sig. Villata, che, se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati, non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l'autore incriminato rispondea: „Qual reità dunque è la mia? V'à una polizia „che è iniziata alla scienza del governo; ella sola „ed i suoi revisori conoscono i limiti non oltre„passabili; noi profani presentiamo a voi, come „nostri tutori, ciò che ciecamente ci esce della „penna, la quale non può avvelenare alcuno, per„chè voi, cerusici morali, amputate senza miseri„cordia ogni cosa che vi paia infetta. Voi siete il „purgatorio de' nostri articoli; e quando escono di „qua, sono come angioli di Paradiso: il saper ciò „mi confida quando io scrivo, e invece di scervel„larmi a farneticare ciò che torrete o lascerete, svi„scero, come so, il mio soggetto, sicuro che, se „qualche cosa vi spiace, bontà non vi manca per „farla sparire. —“

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minacce più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con che riempire i loro numeri, si dimisero. Altra prova, che il Conciliatore non compariva agli occhi del pubblico siccom'era pensato nel gabinetto, e che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale! In somma chi lo *stendea* faceva un giornale politico-letterario; chi lo *rivedea*, cancellava tutta la prima parte e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo giornale io l'ò detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ò inserito nelle mie *Addizioni*. Ivi tocco anche di Francesca e d'Eufemio, ma solo fuggevolmente, perchè il Teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che congiunto a quello dell'altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere tutto l'autore.

Nel Teatro e nelle altre opere, ne' detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti: amore di famiglia, amore di patria, amore d'umanità. Come nacquero in lui, lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell'infanzia, i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti e giuochi da fanciullo, — divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di nuovo si riconducono a quella sola. Queste carità, *impossenti*, ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità, *possenti*, ecco la grande inspirazione del poeta libero!

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici è mezzo che, a parere del defunto Breme, di Silvio, erede del suo alto cuore e del suo alto ingegno, dell'autore del *Cormentalismo*, ed altri che non osò profferire, non solo è buono, è indispensabile. Ci stà nel capo, che Italia sarà schiava, finchè sarà ignorante e solipsa, e che sarà ignorante e solipsa, finchè la sua filosofia sarà materiale. Questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura: violenza, sia pure nelle mani de' buoni, per impiantare il *bene*, non dura; sia nelle mani de' cattivi, per *fine opposto*, non dura. Come potrassi mai imporre un'altra forma di governo all'Austria (per es.), s'ella non sente, che le manchi esercizio d'alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d'un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason, finchè non formate un'altra *opinione*, se in Austria vorrete altro che ciò che ò, sarà delirio (delirio, come Silvio lo à detto, — stando le cose come stanno, — d'un altro popolo e d'un'altra età); sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento *d'opinione* si chiuse:

„Ce fut un jour bien cruel pour cette brillante „école de Milan, que celui où, condamnée à se „dissoudre, elle vit chacun de ses membres retour„ner tristement à ses solitaires études. Au milieu „de ce monde tout littéraire qu'elle s'était créé, „elle avait pu se regarder un moment comme une „jeune et libre Italie, à côté de l'autre vieillissante „et conquise.

„Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent „pas long-temps à s'entretenir de tant d'espérances „évanouies. Le contre-coup de la révolution de Na„ples avait ébranlé la Lombardie; des arrestations „eurent lieu. Les proclamations de l'Autriche contre „les associations secrètes n'étaient pas un avertisse„ment pour ceux qui faisaient partie de ces socié„tés, mais une menace dont l'effet ne se fit pas „attendre; de nouvelles arrestations furent faites, et „cette fois encore dans les rangs du *Conciliateur*."

Oh come morì a tempo Lodovico Breme! quanti dolori gli erano riservati! Silvio s' era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico: vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano: di là a poco — il giorno 15 agosto — Lodovico non era più! Il 2 settembre Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia: l' occasione di questo viaggio è narrata nelle Addizioni. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: *Piero è arrestato.* Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: vi si rende tranquillamente, tranquillamente ritorna in Milano, alcuno gli dice all' orecchio: *La polizia vi cerca.* Rispose: *Sa dove sto; vo ad aspettarla:* andò e n' era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita: ei vi andò di piè libero — non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 ottobre 1820.

„Mais avant de le frapper, et comme pour l'ai„der à supporter son infortune, la Providence lui „gardait un ami. Il y avait alors dans l'établisse„ment typographique de Nicolò Bettoni un jeune „homme de Forlì, né avec la double inspiration de „la poésie et de la musique: c'était Piero Maron„celli. J'avoue, que je ne puis me défendre d'une „vive émotion, en écrivant ici pour la première fois „le nom de celui qui a tant souffert à côté de Sil„vio Pellico; c'est à lui que je dois la plûpart des „faits que je raconte dans cette notice. Il était ar„rivé à la fin de son pathétique récit, sans m'avoir „dit un mot de lui-même, sans m'avoir appris où et „comment était née cette fraternité de leurs âmes, „si religieusement continuée dans les tortures de la „prison; et lorsque je le lui fis remarquer, il y eut „dans ses yeux étonnés quelque chose qui semblait „me dire avec une douceur infinie, qu'en me par„lant de son ami il croyait avoir tout dit sur lui„même.

„Ils se rencontrèrent, pour la première fois, „chez cette célèbre Marchionni, au nom de laquelle „se rattache la première gloire poétique de Silvio. „Une vive discussion sur un système de musique „les rapprocha l'un de l'autre, et leur amitié com„mença presque par une querelle, mais une de ces „nobles querelles d'art où deux âmes se laissent „voir jusqu'au fond. Lorsque Piero Maroncelli se „leva pour sortir, Silvio le suivit; ils cheminèrent „quelque temps ensemble, et avant de se quitter „ils s'étaient déjà promis une inaltérable amitié. Il „semblait que, pressentant leur commune disgrâce, „ils éprouvassent le besoin de s'assurer l'un de „l'autre pour les mauvais jours qui allaient suivre: „ils se hâtaient de s'aimer, afin de se trouver prêts „à souffrir ensemble, quand l'heure serait venue.

„Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six „jours avant son ami."

A questo punto comincia il libro di Silvio; cedo a lui la narrazione.

Maroncelli.

LE

MIE PRIGIONI.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'avere avuto alcune mire migliori: quella di contribuire a confortare qualche infelice coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni ch'esperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egrege anime, come suol venire rappresentata; quella d'invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, e senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii securi.

CAPO PRIMO.

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella stà, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa!

— Subito; la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta il signor Angiolino mi guardò spaventato e sperando ch'io scherzassi: I custodi di carceri che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine....

E vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là; carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato, che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni invereconde, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta e per lo più destinati agli ergastoli, o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcune delle dolcezze che confortavano la mia vita, non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo m'invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima io era andato a Torino, ed avea riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno de' fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s'era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizi dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io m'era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall'età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare colle mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse, ne' brevi giorni ch'io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: „Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi!" Il mattino che ripartii per Milano, la

separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo e piangeva e baciava un anello che la madre m'avea dato, e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da'parenti. Non credulo a'presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: „Donde questa mia straordinaria inquietudine?" Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora, nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite, tre mesi innanzi, da'genitori. Quel lamento della madre: „Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi!" mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de'loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un'ora, credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza m'addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile! dissi ricordandomi dove io fossi, possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Ieri dunque m'arrestarono? Ieri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Ier sera, avanti di addormentarmi, io piansi tanto, pensando a'miei genitori? —

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che avea ristorato le mie forze mentali, sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell'assenza totale di distrazioni, l'affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udrebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ov'io sono! Oh felici, se Dio li togliesse dal mondo, avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo? —

Una voce interna parea rispondermi: Colui che tutti gli afflitti invocano ed amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una madre di seguire il figlio al Golgota e di stare sotto la sua croce, l'amico degl'infelici, l'amico dei mortali! —

Quello fu il primo momento, che la religione trionfò del mio cuore; ed all'amor filiale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione, io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un'altra vita per l'uomo, che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo m'andava ridicendo tutto ciò e soggiungeva: E che altro è il cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobilitarsi? — E mi meravigliava come, sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del cristianesimo, fosse venuta un'epoca in cui la filosofia osasse dire: Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene, sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della chiesa, giacchè il punto principale è questo, ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo!

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione e la strinsi. Esitai alquanto, pensando che, se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo, ch'io non era nè bacchettone, nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volgerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate ed io ne stupiva. Ripensava a'genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de'virtuosi sentimenti, ch'io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me, immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio? era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi, o no, i reali sublimi benefizi della religione?

A mezzanotte due *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi e m'aveano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt'altro, e ne godo; segno, che non è — perdoni l'espressione — un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto, che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo'ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere, che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei, signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi; ma per queste cose di stato, al giorno d'oggi, non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni, sa: vuole un'altra presa?

— Date qua! Ma come si può avere una faccia così allegra, come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà, che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero; ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d'essere allegro, affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non

ò mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone ch'ella vede, oltre il cortile, v'è un altro cortile ed altre carceri, tutte per donne. Sono.... non occorre dirlo.... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli, quanto al cuore. E s'ella fosse secondino....

— Io? — (e scoppiai dal ridere.)

Tirola restò sconcertato dal mio riso e non proseguì. Forse intendea, che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colezione. Uscì e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccià fissamente, con un sorriso malizioso che voleva dire: „Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero?" Ed egli mi rispose con un altro sorriso, che voleva dire: „No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate, che vi tradirà."

Non sono veramente certo, ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì, ch'io fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola colla sua espressione di bontà non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi; se fosse stata una fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore, e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio — e forse ciò salvava, non lui, poveretto, che già troppo era scoperto, ma parecchi altri e me!

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno e parecchi altri, con nessun altro intervallo che quello de' pranzi.

Finchè il processo non si chiuse, i giorni volavano rapidi per me; cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie dimande e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, ed a tutto ciò, su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero, bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto e si servì, non d'alcuno de' secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva côn essi a fare qualche servigio nelle nostre stanze. Era questi un uomo dai sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva mi forai un dito e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, colto col viglietto addosso e, se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio, e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue, la quale, grazie al cielo, non parlava di cose nocive ed avea l'aria d'un semplice saluto. Mi si chiese, con che mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla, e si rise dei burlati. Ah, io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero; e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo e dicevano: „L'à pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un po' più di riposo." Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così, perch' egli fosse morto sotto le bastonate, od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò, come s'io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirato dagl'interrogatorii e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise, ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro ch'io aveva sempre amato molto, anche quando pareami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia, ad abborrire l'iniquità, perdonando agl'iniqui. Il cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia potea avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto, che bisogna pregare incessantemente e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de' pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare, che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest'incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (che anzi le credo salutarissime, a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto, da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in obblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando, che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. „Non sono io in ottima compagnia?" m'andava dicendo. E mi rasserenava e canterellava, e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? Tutti i miei

cari, che si sarebbero abbandonati al pianto, perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba mi divorò una prigione: degg'io credere, che Dio non li munisca d'egual forza? —

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede, che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.

Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa, che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene stà nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese avea pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa, il mio partito. Vidi che, non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo, od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati, allorchè sono giunti all'ultimo momento: morrò. —

Mi studiava di non lagnarmi di nulla e di dare all'anima mia tutti i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione dei beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere ec. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell'enumerazione m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d'una creatura umana. Chi era? — Un fanciullo sordo e muto di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra e mi sorrideva e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane: ei lo prendeva, facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardivano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch'io gli gettava, e mi facea segni, ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane, perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo, ch'io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ò mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio; eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io facea questa riflessione ed imparava, che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa, se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, o fra mura che si chiamino casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido? come li corregge, quando vede che mi spiacciono! Come capisce, che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame, io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che, tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui? Chi sa, che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno, quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino, o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon'opera, se avrò contribuito ad inspirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanto ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro che mi fosse eguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che

al più al più diverrà secondino; il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa à egli, s'è stracciato e difettoso e di razza di ladri? Un'anima umana, nell'età dell'innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea, che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità pensava, che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capisco: è la prima posa de'nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì, ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia e, sudicetto com'egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più, che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e ne' luoghi non dipinti erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della sua cattura. Altre aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice ec. Altre erano compendi d' autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V'erano queste parole di Pascal:

„Coloro che combattono la religione imparino almeno, qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire, *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza.* Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle scritture *Deus absconditus*.... qual vantaggio possono essi trarre, allorchè nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità gridano, che la verità non vien loro mostrata?"

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

„Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera; trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L'immortalità dell'anima è cosa che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno, per essere nell'indifferenza di saper che ne sia."

Un altro scritto diceva:

„Benedico la prigione, poichè m'à fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria e la bontà di Dio."

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni d'uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio, come se si dimenticasse d'aver detto, che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie ne seguiva una d'ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle scelleratezze ad uno de' secondini e chiesi chi le avesse scritte. — Ò piacere d'aver trovata quest' iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ò sì poco tempo da cercare! —

E senz'altro diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'à scritta e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra. —

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava colla rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi vidi, che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva della sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioia!

Mi si strinse il cuore. Anche tu, valentuomo, sei qui! — Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione venne rimesso in libertà.

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioia di carcere; eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti, se fosse tranquillo d'animo od inquieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggiore abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire, che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo benefizio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse, dov'io era. Un mattino aprendo la sua finestra fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi collo stesso segno. Oh, quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva, che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesti-

colavamo senza capirci e colla stessa premura, come se ci capissimo: o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Quai conforto sembravanmi dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati! Ogni volta ch' io rivedea Gioia alla finestra, io faceva sventolare il fazzoletto. Invano! I secondini mi dissero, che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso, ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri accompagnati da secondini; andavano agli esami e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo a' primi giorni accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch' esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s' andava per un voltone sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo ed assai sottile mi divides da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n' astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb' essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie; ma avvilita, spregevole, mi perturba, m' affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n' avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — m' erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s' udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco e per lo più questi soli due patetici versi:

> Chi rende alla meschina
> La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva e ripeteva: Coraggio, mia cara! il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice, che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi, s' io m' inteneriva udendola, s' io l'ascoltava con venerazione, s' io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d' aggregarle fra le anime ch' ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell' ignominia?

Ragionando così fui cento volte tentato di alzar la voce e fare una dichirazione d' amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: „Mad!...“ Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch' io n' avea trentuno, che non è più l'età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: „Mad!... Mad!...“ E fu inutile. Mi trovai ridicolo e gridai dalla rabbia: „Matto! e non Mad!“

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico e la sua voce m' esilarava: spesso pensando alla viltà ed all' ingratitudine degli uomini io m' irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu inspirare in ognuno che ti vegga la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le inspiravi in colui che t' amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bella Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t' à pórto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t' à beneficata con delicatezza, se à asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui, su' suoi figli e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione, ma per maggior facondia ed andacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll' imperiosità della voce e colla foga delle parole; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire, e quelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d' amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò e risposi. Mi chiese, com' io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi che, sebben trista, niuna vita era maledetta per me, e che sino alla morte bisognava procacciar di godere il piacer di pensare e d' amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi! —

Mi spiegai e non fui capito. E quando, dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d' accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in una grandissima risata.

— Che cos' è? che cos' è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppiarono in coro ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la lor saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, credono follia il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie che onorino l'umanità ed il suo autore.

CAPO XIII.

Lasciai ridere e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa. —

Così andarono dicendo per un poco. E finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino, come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto, io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' benefizi del cielo, di che cosa vi pare sinceramente, che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare, che sia indizio d'essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con urlo stentoreo; questa volta torno ad aver qualche stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioia, che que' disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi sperando, che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti seri: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia, s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo, accusato falsamente, sa.

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carbonaria?

— Appunto.

— E che sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo. —

Un secondino c'interruppe con gran collera e dopo d'aver colmato d'improperi i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore! degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella, che costoro son ladri? —

Arrossii e poi arrossii d'aver arrossito, e mi parve, che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà, che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra per vedere Melchiorre Gioia, ma non conversai più co' ladri. Risposi al loro saluto e dissi, che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi!

Lo seguii abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè avea saputo il mio arresto, egli avea sperato, che ciò fosse per sospetti da nulla e ch'io tosto uscissi; ma vedendo, che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere, ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigore delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai lo persuase, ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente, tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia io tenea per fermo, che l'Austria avrebbe dato esempi straordinari di rigore e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo colla dimostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata, che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare, abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi e non potea versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori; ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaio di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio, non solo perchè dopo dieci anni di carcere ho riveduto la mia cara famiglia e posso dirmi felice; ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare, che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a ripartire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e melanconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure io fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stata cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo. Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere,

e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione! —

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava, che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se, per non volerlo ingannare, io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero, nè lasciarglielo tralucere. La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora, ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore colla mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce del suo egoismo e si sforza di non aver più altro volere, che il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell'uomo! La ragione che è la voce di Dio, la ragione ne dice, che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se nei casi più dolorosi luttassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare, che Dio la temperi, che Dio tutti ci regga; tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

VOLSERO alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato, cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza e di non essere più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero che passò a pochi palmi di distanza da me sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'aveano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli e coloro che l'accompagnavano passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovane! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare colla mia presenza e colle mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva, quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva, qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, ch'io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d'un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover quindi in poi alternare senza rifugio tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire, e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua casa come la mia. Solo ripetendo questi voti potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

MA quando l'animo era quetato, io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni possibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: dalle più care visite, fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821) il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi mettere una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico mi sentii in calma, intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e cogli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa

breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo, che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli. Ma quella che m'avea fin allora fatto suo schiavo non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questi o quegli individui, co'colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore, abborrendo gli altri. Pare, che tutti gli amici si dicano all'orecchio: „Amiamoci solamente fra noi! gridando, che tutti sono ciurmaglia, sembrerà, che siamo semidei."

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui ieri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro. — Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioia! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo! —

Così va il mondo: e senza lacerarlo posso ben dire, che va male.

CAPO XVIII.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — Tant'è, non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi, per verità, non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo verso la parete alla quale io m'era sì sovente appoggiato, mentre, forse un palmo più in là, vi s'appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! Ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita! Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei un ipocrita, se non confessassi, che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene salutai due de' poveri ladri, miei vicini, ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni, v'accorse e mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a canterellare l'aria: *Chi rende alla meschina.* Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto, che, se facessi questa dimanda a cinquanta persone, quarantanove risponderebbero: „Sì." Ebbene, ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere, che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, e gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de'ferri col berretto in mano faceami ancor cenno, allorch'io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile, ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce d'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioia. — „Buon giorno, Melchiorre!" gli dissi passando. Alzò il capo, e balzando verso me, gridò: „Buon giorno, Silvio!" —

Ahi! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioia.

Fatto portar il letto e lasciato solo dai secondini mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'increscе di non avere imparate a memoria. Erano firmate *le duc de Normandie.* Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com' ebbe finito, gli gridai „Bravo!" Ed egli mi salutò gentilmente chiedendomi, s'io era Francese.

— No; sono Italiano e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto.

E qui un gentile complimento e le naturali condoglienze, sentendo ch'io fossi in carcere.

Mi dimandò, di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull'ingegno de'Piemontesi, e particolare menzione de'valentuomini saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete?

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Quelle due belle strofette che stanno sul muro sono vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque....

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de'disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere? —

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevaleva in me ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi ricominciò a cantare; indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull'esser suo rispose, ch'egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Ristorazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze, ma quel ch'era fatto era fatto: l'iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s'unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condé m'accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera per le vie di Parigi fui assalito da sicari armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a'loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia e mi fermai a Modena. Di lì scrivendo incessantemente ai monarchi d'Europa e particolarmente all'

imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno s'assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena e consegnato al governo austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa, quando uscirò! —

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch'ei fosse lì sepolto, era una verità e m'ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch'io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon, calzolaio, quando lo indussero ad attestare un' infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V'era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno e passati i confini, il generale.... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l'avea liberato gli fece per qualche tempo da educatore, da padre, lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell'impero Napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat; e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non potendo crederlo pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molto spontanea eloquenza e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall' uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V'assicuro, che mi pregio più d'esser uomo, che d'esser re. —

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme; e ad onta di ciò ch'io riputava esser commedia in lui l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d'ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: Perdonate, io vorrei credere, che foste Luigi XVII; ma sinceramente vi confesso, che la persuasione contraria domina in me; abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione! — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava, che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d'ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un' impostura è pusillanimità: parmi, che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo, che per quanto s'involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: „Non vi credo.“ Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d'ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire, e forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo, che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere, ch'ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano, che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch'ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue e di fisonomia propriamente Borbonica. Egli è verisimile, che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D'un altro indegno rispetto umano bisogna ch'io m'accusi. Il mio vicino non era ateo ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v'è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che nei suoi abusi. La superficiale filosofia, che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l'aveva abbagliato. Gli pareva, che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori e s'immaginava, che quest'ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che aveva spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il cristianesimo; io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch'era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime; io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei, se fosse o no tempestivo il contraddire, mi dissi, ch'era inutile, e volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero, che uno zelo intempestivo è indiscrezione e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza e modestia ad un tempo ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un' importante verità

in ogni tempo, perocchè, se non è sperabile, che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all'anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 ai 19 di febbraio (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò fu, che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice, ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare, che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile, che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito la sua voce e m'increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi, che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni così felice, quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsia di porta Orientale! oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi, ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a'miei sguardi io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi e piansi non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo, che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo consegnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta, senza fermarci, e giungemmo il 20 febbraio a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabiliò vedendomi ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti), ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest'incontro, persuaso, che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de'miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta... e su quella piazzetta nel settembre addietro un mendico mi avea detto queste singolari parole: Si vede, ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco, com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile, che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po'delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico predicentemi così energicamente, esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co'giudici, indi mi consegnò al carceriere e congedandosi da me m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto *i Piombi*, famose prigioni di stato fin dal tempo della repubblica veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra con enorme inferriata e guardava sul tetto parimente di piombo della chiesa di s. Marco. Al di là della chiesa io vedeva in lontananza il termine della piazza e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di s. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche al lato sinistro della chiesa una porzione del gran cortile del palazzo ed una dell'entrate. In quella porzione di cortile stà un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario, che non era nelle carceri di Milano.

Ne'primi giorni le cure del processo criminale, che dalla commissione speciale mi veniva intentato, m'attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano, ch'io fossi uno de'più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi e persino ai due secondini, i quali tutti chi sa che non s'immaginassero, che un autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano serii, diffidenti, avidi, ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più mante-

neva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant' anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri, che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella, ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di que' secondini era un vecchio di più di settant' anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinetto di 24 o 25 anni, più voglioso di raccontare i suoi amori, che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verisimiglianza, che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, non che di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi, ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d'avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all'universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso creatore. L'ira è più immorale, più scellerata, che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegl'intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità, che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa, un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità, un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici.

Quell'infame tempo durò poco: sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno de' ragazzi del custode accarezzandomi disse: Dacchè ella non legge più quel libraccio, non à più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. —

E presa la Bibbia ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli occhi queste parole: *Et ait ad discipulos suos: Impossibile est, ut non veniant scandala; vae autem illi, per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.*

Fui colpito di trovare queste parole ed arrossii, che quel ragazzo si fosse accorto dalla polvere ch'ei sopra vedeavi, ch'io più non leggeva la Bibbia, e ch'ei presumesse, ch'io fossi divenuto più amabile, divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d'averlo scandalezzato), questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m'odi cantare qual forsennato — —

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito, ed io provava un certo godimento d'aver ripreso in mano la Bibbia, d'aver confessato, ch'io stava peggio senza di lei. Mi parea d'aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso, d'essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere, che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m'inginocchiai in terra a leggere, e quell'io, che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio, lo amava, mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi, e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più.

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi e piansi più d'un'ora, e m'alzai pieno di fiducia, che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando per vera ignoranza o per malizia non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente, quanto foss' ella il codice della santità e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non à forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare, che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul corano e sulla teologia degl'Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire, ch'ella è in sè stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli?

non sarebbero la parola sempre viva dello spirito santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io avea passato nel cinismo m'aveano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta, che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito quasi ogni giorno da forti pensieri d'incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava in quell'ardua posizione di non mancare a'miei doveri d'onestà e d'amicizia e poi dicea: Faccia Dio il resto!

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile, e siffatto esercizio giovavami nuovamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po'di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella che, allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole; ma la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole, che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: „L'ò fatto io,“ mi parea sempre eccellente. Quando dicea: „L'à fatto la mamma,“ era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra; le cibai sontuosamente, quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò sino a venirmi sul letto e sulla mano e prendere la preda dalle mie dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente. L'inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo seguì il caldo. È cosa indicibile, come s'infuocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo e colla finestra sul tetto di s. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d'un calore sì opprimente. A tanto supplizio s'aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza e non potei conseguire, che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare; ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva, che l'uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina e taci!

CAPO XXVII.

À l'uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso, che queste non riguardano la mia povera persona. E non ò alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare!

Con qual ragione, mentr'io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui; se le prosperità del mondo m'erano rapite; s'io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva, che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per vie meglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'or innanzi tutti i miei sentimenti scrivendoli. Il male si era, che la commissione, permettendo, ch'io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch'io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe me-

ditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolore.

Non esagero dicendo, che le ore così impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado le difficoltà di respiro ch'io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato ad onta del caldo d'involgermi bene il capo e le gambe e di scrivere non solo co' guanti, ma fasciati i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione, e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva, che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand'io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia e vi mettea sopra il calamaio ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate e talvolta un intero giorno od un'intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere, che mi si rinnovasse il quinternetto, quand'era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini e facendogli credere, ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi che il tavolino era già ingombro di scrittura e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame; e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse, ch'io avea dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s'accorgesse, ch'io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè e supplicava, che lo facesse *la siora Zanze* *). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale, che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'invilupassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti agitate da forte caffè preso a stomaco voto e passate in sì dolce esaltazione mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me, quand'io conseguiva lo scopo! Più d'una volta mi accadde, che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto e non potea dormire.

Io poi me ne lagnava colla Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai aspramente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse e mi disse: Signore, io non ò mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice!

— Tutti? Oh stà a vedere, che non sono il solo che s'arrabbii per quella broda.

— Non voglio dir questo, signore. Ah s'ella sapesse!... Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!...

— Ma non piangete così! Che diamine avete? Vi domando perdono, se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo, che non sia per vostra colpa, che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh, non piango per ciò, signore. —

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante. —

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da quel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva: Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo, come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io, respingendo la sua mano; ò appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre.

— Via, signore, dirò: come fratello. —

E mi prendeva per forza la mano e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io diceva poi tra me: Fortuna, che non è una bellezza! altrimenti quest'innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi. —

Altre volte diceva: Fortuna, ch'è così immatura! Di ragazze di tale età non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innamorassi. —

Altre volte mi veniva un po' d'inquietudine, pa-

*) Angiola.

rendomi, ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire, che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella. —

Il vero è, che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa. Io poi non avea fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza e l'era caro *come padre* o *come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio* e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch'io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato, nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante, del quale era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se, il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso, che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava, ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non avea la minima gelosia, la minima idea, che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea, sperando, che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me e sapeano, ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino e talor quello della sera.

Ella aveva una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi diceva: Sono tanto innamorata d'un altro, eppure sto così volentieri con lei! Quando non vedo il mio amante, m'annoio dappertutto fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi, che sia anche, perchè la stimo tanto tanto! —

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano e stringermela, e non s'accorgea, che ciò ad un tempo mi piaceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimoroso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli, se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza, che ci univa, m'era più cara dell'amore; e se in qualche momento io temea, che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allor seriamente me n'attristava.

Una volta, nel dubbio, che ciò stesse per accadere, desolato di trovarla, non sapea per quale incanto, cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso dalla melanconia ch'io talvolta provava lontano da lei, e dalla gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando, ch'ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggiava il suo gomito sulla finestra e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mia compagnia; eppure, se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo, ch'ella ha bisogno di distrazione. Quel cattiv' umore è l'effetto naturale della solitudine; ma si provi a ciarlare alquanto, ed il cattiv' umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante, eh?

— Eh, no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro. —

E cominciava infatti a raccontarmi de' suoi interessucci di casa, dell' asprezza della madre, della bonarietà del padre, delle ragazzate dei fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero e sperava, che se ne indispettisse. Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito. Esaminai lungo tempo i miei scrupoli; scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era, s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, s'io ne apprezzava la dolcezza, s'io godea d'essere compianto da lei e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri, come i più puri pensieri dell' infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi m'empieano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch'ella avea provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest' amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto il suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell' amplesso mi tornava spesso alla mente e allora io non potea più pensare ad altro.

Un' altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di filiale confidenza, io tosto mi svincolai dalle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene. —

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò, arrossì; e certo fu la prima volta che lesse nell' anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'esser meco famigliare d'allora in poi; ma la sua famigliarità divenne più rispettosa, più conforme al mio desiderio, e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me, dacchè vivo, bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell' orribile calore che m'opprimeva e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ò riflettuto.

Senza uno stato di perenne tormento, com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria, per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso con un'indole sì allegra ed accarezzante, qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare le vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia!

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze che cotanto si fidavano di me, stante l'imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza, stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'à dubbio, che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli, ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro e non veder più quell' affettuosa creatura? —

Debbo dire il vero? Io non avea coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po'di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno. Principalmente m'era dolce il vedere, che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse, allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volentieri e con più fede. —

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto e volea quindi, ch'io gliel traducessi e commentassi, e dicea: Vorrei che, ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse, che v'ò impresso un bacio. —

Non sempre per verità i suoi baci cadeano a proposito, massimamente, se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur l'innocenza di lei, ambe le quali m'inspiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere. Era tuttavia non picciolo imbarazzo per me, quando alcune volte, non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.

CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò. Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante. — È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni! —

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera. — Ma il dì seguente il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicean cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli. Una seduzione? — Ma forse erano calunnie. Confesso, che vi prestai fede e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare, che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile, quant'io gemessi di questa perdita. Oh, come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh, come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice! Ella aveami tanto colla sua dolce compassione consolato nelle mie miserie, e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa, ch'io la piangeva, ch'io avrei fatto non lievi sacrifizi per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto, ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità.

A' tempi della Zanze le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità e mi doppiavano la vita.

Dopo tornò la prigione ad essere per me una tomba. Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere. La mia mestizia era per altro tranquilla in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provate. Voleva ciò dire, ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo? più cristiano? ovvero solamente, che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene, ch'io lo sentiva potentemente nel fondo dell'anima, e forse più potentemente, perchè io non avea voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo, il lungo tirocinio m'avea già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio. Io m'era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi*, che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava, che pur fossero vicine a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de'ragionamenti a queste conclusioni:

V'è un Dio, dunque infallibile giustizia; dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine; dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo. —

Anche la conoscenza della Zanze m'era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non ismentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva incombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna e quindi paziente; e qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai, pel cattivo caffè; l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia, lettera passata prima per le mani della commissione e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro. Un giorno accadde che, invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole: „*Carissimo Silvio*“ che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine: „*T'abbracciamo tutti di cuore.*“

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla e maledissi non so chi. La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a' miei principi. Vidi, ch'ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno un de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze... siccome il caffè le veniva portato da essa... e si fermava lungo tempo a discorrere... ed io temeva, che la furbaccia esplorasse tutti i suoi secreti, signore...

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera; ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmeli trar fuori. Continuate!

— Perdoni, sa; non dico già, ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava. Ed ora, signore, ch'ella non à più alcuno che venga a tenerle compagnia... mi fido... di...

— Di che? Spiegatevi una volta!

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh, per giurare di non tradirvi, lo posso: non ò mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire sarebbe anche capace di violare un giuramento. —

Trasse di tasca una lettera e me la consegnò tremando e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta, la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe, ch'ella rispondesse, ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo! Soltanto mettiamoci in questa intelligenza: quando ella sente venire alcuno, badi che, se sono io, canterellerò sempre l'aria: „*Sognai, mi gera un gato.*“ Allora ella non à a temere di sorpresa e può tenersi in tasca qualunque carta; ma se non ode questa cantilena, sarà segno, che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta, perchè potrebb'esservi perquisizione; ma se ne avesse una, la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo! Vedo, che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m'à dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano. Perdonate! —

Se n'andò, e lessi:

„Sono... (e qui diceva il nome) uno dei vostri ammiratori: so tutta la vostra *Francesca da Rimini* a memoria. Mi arrestarono per... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data), e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello (così chiameremo il confidente), che voi, signore, eravate preso e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi, che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione, cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore, che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso, che la stessa secretezza, se accettate, mi posso sperare da voi. — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ec. —

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po' d'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile debba essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu d'affezionarmi a quell'incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava. — Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso! Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima! —

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami, ch'ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! com'io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi si ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate; la chiesa di s. Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo: il più magnifico cielo mi stava dinanzi; io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere; un romore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice, ma stupendo, io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami, ch'ei mi rispondesse: „T'affidi la mia bontà!“ ed io clamava: „Sì, la tua bontà m'affida.“

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera dopo tanta esaltazione la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de' miei secreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ò io la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive non esiste neppure; forse esiste ed è un perfido che cerca d'acquistar secreti, per far la sua salute rivelandoli; forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un'appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbi m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non avea mai potuto averli un momento! Tuttavia, dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero per proprio zelo o per volontà superiore dato l'incarico d'esploratrice? Oh, se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito, che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? rendere la lettera a Tremerello e dirgli: Non voglio rischiare la mia pace? — E se non vi fosse alcuna frode? e se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che, per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due

passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere, rispondere io debbo! — Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia, che un fiero castigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone e pregai. Nei casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue inspirazioni e attenervisi.

Così feci e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai colle mani le guance morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore, che da quel carteggio potesse a lui tornar danno, rinunciarvi, s'egli ondeggiava, accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai, finchè intesi canterellare: *Sognai, mi gera un gato, E ti me carezzevi.* Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire*, diceva egli, *due così compiti signori*. Ciò era assai in opposizione colla faccia di coniglio ch'egli aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch'io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi; fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta; gliene darò sempre, finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè; Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione ch'io prendeva inspirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del mio naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifizi? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno, essere mio avviso, che, quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa: egli tuttavia riflettesse parimente con tutta la serietà all'assunto che imprendevamo e mi dicesse schietto, con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse; che, se per nuove riflessioni ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio e ci contentassimo d'esserci conosciuti collo scambio di poche parole, ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima.

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La riposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — I miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati, non so nè anche dir perchè; perchè m'erano odiosi; perchè, avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica, m'apparivano inutili; perchè, mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ò tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio, indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente; alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono, se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato, ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupolosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

„Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand' anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi, che non ò religione, che le abborro tutte, che prendo *per modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buono imperadore era nemico de' cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio ed aveva certe sue *bigotterie*. Io non ne ò alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace."

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a dritto e a rovescio contro il cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa e prendea con istile parte serio e parte faceto a far l'elogio dell'imperadore Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtate le mie opinioni tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me e mi salutava.

Una poscritta diceva: Non ò altri scrupoli, se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera! V'ò dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi; una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere aperta una relazione con sì fatt'uomo, io che dispregio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io, a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra tirai giù rapidamente la destra, cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'una mezza lettera.

CAPO XXXVII.

GUARDAI que' due brani e meditai un istante sull' incostanza delle cose umane e sulla falsità delle loro apparenze. — Poc' anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc' anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente! —

Stesi i due brani un sull' altro, e collocato di nuovo come prima l' indice e il pollice d' una mano e l' indice e il pollice dell' altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano; mi chinai per prenderlo e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi mutai proposito e m' invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S' io non gli rispondo, ei giudicherà, ch' io sia annichilato di confusione, ch' io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere, che non temiamo il confronto delle dottrine! Dimostriamgli con buona maniera, non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell' ondeggiare, quando si tratta d' una risoluzione alquanto pericolosa e più pericolosa per altri che per noi! Impari, che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell' orgoglio! Spieghiamogli la ragionevolezza del cristianesimo e l' insussistenza dell' incredulità! — E finalmente, se cotesto Giuliano si manifesta d' opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno, ch' ei non è una spia? — Se non che, non potrebb' egli essere un raffinamento d' arte quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio? — Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da que' temerari scherzi, vorrei persuadermi, che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è, e non più: è un insolente, e non una spia. — Ed ò io veramente il diritto di dare l' odioso nome d' *insolenza* a ciò ch' egli reputa *sincerità*? — Ecco la tua umiltà, o ipocrita! Basta, che uno per errore di mente sostenga opinioni false e derida la tua fede, subito t' arroghi di vilipenderlo. — Dio sa, se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo nel petto di me cristiano non è peggiore dell' audace sincerità di quell' incredulo! — Forse non gli manca se non un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d' adirarmi e di suppormi migliore? — Chi sa, che, mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia e si fidasse tanto della mia bontà da credermi incapace d' offendermi delle sue schiette parole? — Qual sarebbe il più iniquo dei due, uno che ama e dice: „Non sono cristiano," ovvero uno che dice: „Son cristiano" e non ama? — È cosa difficile conoscere un uomo dopo avere vissuto con lui lunghi anni; ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità non àvvi egli quella, che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo e che indi mi stuzzichi a combatterlo, colla secreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure! O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest' opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell' infelice, che lo traggano a benedirti e ad imparare, che lungi da te non v' è virtù la quale non sia contraddizione!

CAPO XXXVIII.

STRACCIAI più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera, andai alla finestra, stesi la mano e mi fermai a guardare la sorte dei diversi bocconcini di carta in balía del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria e discesero a terra. Vidi, che andavano tanto dispersi da non esservi pericolo, che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore, ch' io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile colla filosofia, e dissi, che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione ch' ei faceva di sincerità, l' assicurai, che m' avrebbe trovato eguale a sè in questo riguardo, e soggiunsi che, per dargliene prova, io m' accingeva a difendere il cristianesimo; „ben persuaso, diceva io, che, come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità d' udire in pace le mie."

Quella difesa io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l' essenza del cristianesimo: culto di Dio, spoglio di superstizioni, fratellanza fra gli uomini, aspirazione perpetua alla virtù, umiltà senza bassezza, dignità senza orgoglio, tipo un uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s' era mai diffusa nell' universale, e come venuto il divino maestro sulla terra diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l' abbattimento dell' idolatria e la predicazione generale della fratellanza, s' eseguisce da pochi rozzi messaggeri. Allora l' emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia da Gesù Cristo in qua dovea per ultimo dimostrare, come la religione da lui stabilita s' era sempre trovata adattata a tutti i possibili gradi d' incivilimento; quindi essere falso, che, l' incivilimento continuando a progredire, il vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre; chè mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v' era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e le espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne e mi disse:

— Quel signore non à potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

Scherzo? sclamai. Eh, che non avrà detto scherzo! avrete capito male. —

Tremerello si strinse nelle spalle: Avrò capito male.

— Ma vi par proprio, che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di s. Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto e facea di quella lettera una palla e la gettava per aria, e quando gli dissi, che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo. —

E restituii a Tremerello la chicchera, dicendogli, che si conosceva, che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'à trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppur l'ò fatto io e l'assicuro, che l'ò fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.

CAPO XXXIX.

Passeggiai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? perchè ridere e giocare alla palla con essa? perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gl'increduli son così! Sentendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non à più bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà! Se è vero, che Democrito ridesse sempre, egli era un buffone! — Ma ben mi stà: perchè imprendere questa corrispondenza? Ch'io mi facessi illusione un momento, era perdonabile; ma quando vidi, che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco e mettendoselo in saccoccia: Oh, mi accorgo, disse, che ò qui della carta da darle. — E me la porse.

Se n'andò; ed io, guardando quella carta bianca, mi sentiva venire la tentazione di scrivere una ultima volta a Giuliano, di congedarlo con una buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione; dissi poi; rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio! — No, ciò non va; cessiamo affatto il carteggio! — E se lo cesso così asciuttamente, non dirà colui del pari, che impazienza ed orgoglio mi vinsero? — Conviene scrivergli ancora una volta e senza fiele. — Ma se posso scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch'egli à gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar buonamente la mia apologia del cristianesimo? —

Ci pensai un poco e poi m'attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione, nè d'invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve e fu soggetto di cinque o sei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi veniva risposto un laconico ringraziamento accompagnato da qualche declamazione estranea al tema, ora imprecando i suoi nemici, ora ridendo d'averli imprecati, e dicendo, esser naturale, che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro che di non esser forte, ora confidandomi i suoi amori e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno all'ultima mia lettera sul cristianesimo ei dicea, che mi stava apparecchiando una lunga risposta. Aspettai più d'una settimana, ed intanto ei mi scriveva ogni giorno di tutt'altro e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pesar veramente tutte le ragioni ch'io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attributi di *filosofo*, d'*uomo sicuro*, d'*uomo che non avea bisogno di pesar tanto per capire, che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d'avventure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell'intollerante, e perchè non disperava, che dopo quella febbre d'erotiche buffonerie venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irriverenza per le donne, al suo profano modo di fare all'amore, e compiangeva quelle infelici ch'ei mi diceva essere state sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione e ripeteva: *Checchè borbottiate d'immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non ànno la franchezza di parlarne senza velo; ve ne dirò tante che v'incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d'applaudirmi.*

Ma di settimana in settimana ei non desisteva mai da queste infamie, ed io, sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità, leggeva tutto, e l'anima mia restava non già sedotta, ma pur conturbata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare cogli uomini degradati degrada, se non si à una virtù molto maggiore della comune, molto maggiore della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso, della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v'aggrada, che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè! —

Fui per due giorni senza risposta e dapprima ne gioii. — O benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, colle care memorie della mia famiglia e de' miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore e procacciando di migliorarlo, a gustare le dolcezze d'una melanconia innocente mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva: Non ò ancora risposta. — Va bene, rispondeva io.

stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro! —

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so, se debba dire una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d'una grande stanchezza operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva, che in me fossero due uomini, uno che voleva semper scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo! Scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco! Così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino dopo lunga veglia il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e quand'io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire, quali strazi fossero allora quelli all'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt'altro che ciò ch'io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s'io andava a letto, era peggio. Niuna posizione m'era tollerabile, giacendo: m'agitava convulso e conveniva alzarmi, ovvero, se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio, Dio unito all'uomo ed esperto degli umani dolori.

In quelle orrende notti l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea, come spiegar ciò ed era costretto a dubitare, s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume e guardai, se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'io faceva e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino or pareami, che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più che cosa di ciò ch'io vedeva e sentiva fosse realtà od illusione e sclamava con angoscia:

„*Deus meus, Deus meus, ecquid dereliquisti me?*"

CAPO XLVI.

Una volta andato a letto alquanto prima dell'alba, mi parve d'avere la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito e mi sembrava, che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto legato forte a più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l'avea messo sotto il capezzale. Convien, ch'io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo e d'allora in poi stava in sospetto ogni notte d'essere strangolato.

Capisco, quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino, e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloqui co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com'io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch'io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi, ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la commissione di mutarmi di stanza; ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocini, tutti i proponimenti, tutti gli studi, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la provvidenza, che in istato di ragione poche settimane prima m'apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione, dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M'arrogai di credere che, rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio e non sapea negare gl'invisibili malefici enti che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire, ch'era una malattia? od era egli nello stesso tempo un castigo divino per abbattere il mio orgoglio e farmi conoscere, che senza un lume particolare io

potea divenire incredulo come Giuliano e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti e coliche. Pensai, che m'avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti era tutto in sudore e stetti a letto. Verso mezzo giorno m'addormentai e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai sorpreso di tanta quiete, e parendomi di non aver più sonno, m'alzai. Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori.

Ma i terrori non vennero. Giubilai e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo e chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell'effusione di gioia esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno e m'addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ò tempo di buttarmi vestito sul letto e ridormo sino all'aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto e dormii l'intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente e cresceva in forze. Mirabile provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea, perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea, ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de' Piombi e trasportato non sapevam dove. Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro volea darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ò detto già troppo, le ò detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ò io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi?... egli?... il dottor Foresti?... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiacchierare non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi, che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi, che m'à costretto.

— Sì, sì, v'ò costretto; ma animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà? quando? O miseri! E chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia, che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse, che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ò messo a lei tale affezione... perdoni la libertà... come se fosse un mio fratello! —

E se ne andò commosso. Il lettore può pensare, in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì e la notte seguente e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese; finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate. Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte e poi per grazia a carcere duro, quali per vent'anni, quali per quindici (e ne' due casi doveano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo era egli argomento, che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l'indulgenza sarebbesi usata a' soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss'io; sia ringraziato il cielo, che ò tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi!

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò. Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l'onore? E non è fanciullaggine il credere, che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m'andava io dicendo, non son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo per raccogliermi e purificare la coscienza con desidéri e pentimenti degni d'un uomo? Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti; giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima da pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l'orror della morte e di quella specie di morte si dileguava interamente da me. Meditai molto sui sacramenti che doveano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d'essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l'efficacia. Quell'altezza d'animo ch'io credea d'avere, quella pace, quell'indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate, s'io fossi stato condotto al supplizio? Ahi! che l'uomo è pieno di contraddizioni e, quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest'idea sì fattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento. Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta io mi dicea: Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità e benediciamo il Signore!

Meditai ciò ch'io dovea scrivere per l'ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle, e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m'inteneriva con molta

dolcezza e piangeva, e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l'insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza, non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti. La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera. Verso le quattr'ore io solea mettermi a letto e dormiva placidamente circa due ore. Svegliatomi stava in letto tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte io m'era coricato alquanto prima del solito ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando ridesto m'apparve un'immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'esser ricaduto ne' passati deliri; ma ciò ch'io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di fuoco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov'erano i forni pubblici e la consumò.

La notte era oscurissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com'erano da furioso vento. Volavano scintille da tutte le parti, e sembrava, che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio. Una moltitudine di gondole andava e veniva. Io m'immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva. Udiva lontane voci d'uomini e donne che si chiamavano: Tognina! Momolo! Beppo! Zanze! — Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio! Ve ne sono migliaia a Venezia; eppure io temeva, che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave! Fosse mai là quella sciagurata, e circondata forse dalle fiamme? Oh, potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto. Tremerello mi disse, non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè poche notti appresso (io non era ancora andato a letto e stava al tavolino studiando e tutto intirizzito dal freddo) ecco voci poco lontane: erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini: *Il fogo! il fogo! O beata Vergine! o noi perdui!* —

Il freddo mi cessò in un istante; balzai tutto sudato in piedi e guardai intorno, se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de' secondini gridava: *Ma, sior paron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?*

Il custode rispondeva: *Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson, senza el permesso de la commission. Anemo, digo; corrè donca a dimandar sto permesso! — Vado de botto, sior; ma la risposta no sarà miga in tempo, sala.* —

E dov'era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere, pensando alla morte? Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre? Quasichè ci fosse maggior piacere a lasciarsi stringer la gola, che a bruciare! Pensai a ciò e mi vergognai della mia paura, stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io avea paura.

— Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal fuoco verrò condotto a morte! Mi frenerò, nasconderò altrui la mia viltà, ma tremerò. Se non che.... non è egli pure coraggio l'operare, come se non si sentissero tremiti, e sentirli? Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare? Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, che indicava un pericolo sempre crescente; ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que' luoghi non ritornava! Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce. Ascoltai e non distinsi le sue parole. Aspetto, spero; indarno! nessun viene. Possibile, che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal fuoco? E se non ci fosse più modo di scampare? E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo sè medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant'è, ripigliava io, questa non è filosofia, questa non è religione! Non farei io miglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla. È questo prova, esser cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, sarann'essi fuggiti, e non rimangono più qui se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò; conobbi, che il fuoco doveva essere spento.

Andai a letto e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto, ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato piuttosto, che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse avere avuta; quasichè la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

Addì 11 gennaio (1822) verso le 9 del mattino Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella, che nell'isola di s. Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?.... Su, parlate! Avvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la commissione à ordinato, ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di s. Michele, dov'ella dev'essere tradotta. —

Il custode de' Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli avea nelle mani. Dimandai ed ottenni

la permissione di far qualche regalo a' secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna, e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno de' Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me; il piacere di trovarmi dopo tanto tempo di reclusione all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque senza l'infausta quadratura delle inferriate, il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Sonna!.... O ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati (condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti), io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia e domiciliato co' genitori a Milano avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi e lusinghevole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversari fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest' ultimo, e sì fatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch' essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, od almeno erano di gente sì screditata, che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino col resto della famiglia, ed io procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici tre in Milano predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsign. Lodovico di Breme ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro io era a quelli come un padre ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Staël, Schlégel, Davis, Byron, Hobhouse, Brougham e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra e quanto stimola ad ingentilirsi la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice, io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe. — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri, giunsi a s. Michele e fui chiuso in una stanza che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini; ma mi faceano visite brevi e piene di diffidenza e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile, che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona e seppi quanto segue.

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi; quest' ultimo era uscito di carcere da pochi giorni come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti come innocenti il professor Gian-Domenico Romagnosi ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il sig. Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss' io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza; non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni io dimandava dell'infelice.

— À perduto la parola; l'à racquistata, ma vaneggia e non capisce; dà pochi segni di vita; sputa sovente sangue e vaneggia ancora; stà peggio; stà meglio; è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: È morto! —

Versai una lagrima per lui e mi consolai pensando, ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi; erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della commissione e si ritira. Stavano seduti e si alzarono il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente con atto di nobile commiserazione mi disse, che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: Condannato a morte. Poi lesse il rescritto imperiale: la pena è commutata in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo e non mostrare nè nutrire risentimento contro chi che sia.

Il presidente lodò la mia tranquillità e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi, che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse fra due o tre anni creduto meritevole di maggior grazia. Invece di due o tre, furono poi molti di più.

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza; ma uno di loro, che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente, e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto.

Or non giurerei più, che fosse così; posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in secreto perduta.

— Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E chiamato il custode mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli, che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente, che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò Maroncelli mi parlò del suo processo ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezíe, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che ne' mesi precedenti era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera; ma andati a letto, spento il lume e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai ne' figli che lor restano un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici.... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno dei miei avversari. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono; passai una notte d'inferno.

Il mattino non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, foss'egli anche stato giusto, diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere, che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere, che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'oprare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette, che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un supremo soccorritore i miei desolati parenti, e più in lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci, che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo e fummo grati non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il caposbirro e ci pose le manette. Seguimmo lui accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de' giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra guardammo intorno e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i canoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico e pensai: Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò, che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorío di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorío s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro*, *Maroncelli per vent' anni e Pellico per quindici*.

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a s. Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch'erano stati condannati avanti noi erano già partiti per Lubiana e per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari, e la sera seguente l'*Iginia d'Asti*.

Ma la notte io fremeva e piangeva e dormiva poco o nulla.

Bramava e paventava ad un tempo di sapere, come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo, che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io avea tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre, che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele

fatto e mi lasciava immaginare, quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io lo supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio, che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque senza dubbio da altro che da noncuranza.

Furibondo qual io era fremetti udendo, che i miei compagni si proponeano di far la pasqua prima di partire, e sentii, ch'io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine di Germania e venne a dirci, che fra due giorni partiremmo.

— Ò il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'Imperatore, la quale mi disse, che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità, che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi con tosse e credea lesi i polmoni. Mangiava poco e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò traversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell'uno, Maroncelli ed io nell'altro. In uno de'legni era co'due prigioni il commissario, nell'altro un sottocommissario cogli altri due. Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante, che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza e disse ai camerieri, che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci, che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'aiutarli a por giù i materassi e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena; ma dubitai, che una delle guardie penetrasse il mistero nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un Veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare, se dovesse alzar la voce; ma tacque e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò, che quelli erano amici nostri, pensò almeno, che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada tutto mantellato; ci salutò ancora e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè negli anni della mia calamità ne conobbi pur di codarde che mi rinnegarono e credettero vantaggiarsi, ripetendo impropéri contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava stimando, che quella compassione che trovavamo in Italia dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi, avveniva lo stesso che ne'nostri. Questo gemito era universale: *Arme Herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi avanti di decidere, dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de'miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa, ch'io non fossi costretto a confessare, non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, non esservene alcuna in me! chi sa, che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! —

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi e condotti nel castello; è facile immaginarsi, quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente venne a farci cortese compagnia un signore

che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai, che fosse un prete; i preti in Germania sogliono vestire affatto come secolari. Era di quelle facce sincere che inspirano stima; m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'increscе d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea Tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci, se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que' miseri vecchi!

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 10 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due province di Moravia e Slesia. È situata in una valle ridente ed à un certo aspetto di ricchezza. Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de' signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca. Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz; il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza. Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta ch'era diroccata. Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro*, quali a *durissimo*.

Il carcere *duro* significa, essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire su nudi tavolacci e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa, essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno a' fianchi e la catena infitta nel muro, in guisa, che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto: il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi, prigionieri di stato, eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro, per dire addio al mondo, incerti, se il baratro che vivi c'ingoiava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva. Indarno volea ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'aveva stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano; ardea dalla febbre. Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al soprintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò ed era intenerito. Raccomando a' lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor soprintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì! acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più: io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro e intesi serrarsi i catenacci e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando, fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capocarceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo!

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi! gli dissi sdegnato. — E questa catena, soggiunsi, è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze; ma se sarà ragionevole, non le porremo altro, che una catena a' piedi. Il fabbro la stà apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona, e ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore, ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo supponendo, che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore: Datemi da bere! —

Ei mi guardò e parea significare: Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca e me la porse. M'avvidi pigliandola, ch'ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore; ò già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca, e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Sì fatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller. —

Indi in poche parole mi narrò, qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute e le ferite riportate.

Era Svizzero, di famiglia contadina; avea militato contro a'Turchi sotto il general Laudon a'tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d'un uomo che giudicammo dapprima cattivo concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a'suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano poc'anzi evidenti segni di bricconería. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisonomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo, che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad inspirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. O riso una volta d'una signora che, vedendo un'immagine di Catilina e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure sì fatte illusioni sono comuni.

Non già, che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo, che molte àvvene di dubbia espressione.

Insomma entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere, e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere. — Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno; io conosco, che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano.

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che à un pensiero molesto:

Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di stato. L'Imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza e mi compatisca! Sarò ferreo ne'miei doveri; ma il cuore.... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io volea dirle. —

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

Or bisogna, ch'io me ne vada. —

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella à una febbre da cavallo, soggiunse; io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un pagliericcio; ma finchè il medico non l'à ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole, febbricitante sì, e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte, una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl'inferiori uscivano, ed il soprintendente, che mattina e sera non mancava mai, si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi e delirante dalla febbre immaginai, che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci, che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m'inspirò fiducia: lasciai andare la catena e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! diss'egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un pagliericcio! —

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse; era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego. —

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso, ch'ei pensava tra sè: S'io fossi soprintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno e così innocuo alla monarchia potrebbe mai riputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller; ed io soggiungeva a Dio: Fa, ch'io discerna pure negli altri qualche dote che loro m'affezioni; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le

chiavi stridono, la porta s'apre. È il caporale con due guardie per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller? diss'io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, rispose. —

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò!

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla d'altro che dell'arrivo di lor signori; il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non à fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa, che non venga dimani, sebben sia giovedì? —

Il vecchio non disse altro; ma mi serrò la mano con forza bestiale e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n'ebbi piacere, simile al piacere che prova un innamorato, se avviene, che la sua diletta ballando gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì dopo una pessima notte, indebolito, rotte le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il soprintendente non v'era; siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva poi alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: Sentite, come sono inzuppato di sudore; ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! gridò con voce brutale. —

Ma fecemi secretamente cenno cogli occhi e colla mano. Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno, nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camice, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po'lunga, ma or qui non ne ò altre.

— Vi ringrazio, amico; ma siccome ò portato allo Spielberg un baule pieno di biancherìa, spero, che non mi si ricuserà l'uso delle mie camice: abbiate la gentilezza d'andare dal soprintendente a chiedere una di quelle!

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancherìa. Ogni sabbato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono; è poco verisimile, ch'io più esca vivo di qui: non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore! —

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ò pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire!

— Pazienza! dissi.

Io diceva „pazienza!" ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale: tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato accompagnato da Schiller. Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale, che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingoiare qualche cucchiaio di minestra; non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva: Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accadrà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po'di pane e di morir quindi di languore. —

Il venerdì mattina venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un paglioriccio ed insistè, perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo; ma fattane relazione al conte Mitrowski, governatore delle due province Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce, ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa ed i selvosi colli che ci divideano da'famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto, se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXII.

Ci si facevano intanto i vestiti da prigioniero. Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio e a sinistra color cappuccino, un giustacuore di due colori egualmente collocati ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana, la camicia di tela di stoppa piena di pungenti stecchi, un vero cilicio, al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Compivano questa divisa i ferri a'piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra un'incudine. Il fabbro che mi fece questa operazione disse ad una guardia, credendo, ch'io non capissi il tedesco: Malato com'egli è, si poteva risparmiargli questo giuoco; non passano due mesi, che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es sein!* (fosse pure!) gli diss'io, battendogli colla mano sulla spalla. —

Il pover'uomo strabalzò e si confuse; poi disse:

— Spero, che non sarò profeta, e desidero, ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, non vi pare, gli risposi, che sia benvenuto anche quello della morte? —

Fece cenno di sì col capo e se n'andò compassionandomi.

Io avrei veramente volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava, che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto. Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'avea fatto assai male; il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopochè il fabbro era uscito intesi

suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi. Certo, si mettono i ferri al povero Maroncelli. —

E ciò dicendo, mi si serrò talmente il cuore, che vacillai, e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era. Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendeva tutte le parole di Schiller ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avean tenuto fino allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle. Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli, per proibire i romori.

Un giorno verso sera (ogni volta che ci penso, mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono) le sentinelle per felice caso furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi con voce alquanto sommessa, ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia, qual commozione m'invase!

M'alzai dal pagliericcio, tesi l'orecchio, e quando tacque, proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei, sventurato? gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico.

— O Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra, e parliamoci a dispetto degli sgherri! —

M'aggrappai alla finestra; egli mi disse il suo nome, e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni, nativo di Fratta presso Rovigo, giovine di ventinove anni.

Ahi, fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle! Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo ora all'uscio d'Oroboni, ora al mio. Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quelle guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare, quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo (e così infatti accadde), che parlando più piano ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinelle pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio. A forza d'esperimenti imparammo un modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava ad essere dissimulato. Bensì avveniva a quando a quando, che avessimo ascoltatori d'udito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce. Allora tornavano a toccarci urla e picchiamenti agli usci e, ciò ch'era peggio, la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cautele, cioè di parlare piuttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano le tali guardie che quando v'erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima. Sia eccellenza della nostr'arte, sia in altrui un'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai, senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro. Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda! Quante volte dopo una notte insonne ciascuno di noi, andando il mattino alla finestra e salutando l'amico ed udendone le care parole, sentiva in core addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio! Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che à l'uomo anche nella miseria, quando può giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era uno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al core.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava: finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tutti i punti essenziali, se non che ad un'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava e talora pareami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbi con giustissime riflessioni e con molto amore; io sentiva, ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbi tornavano. Ciò avviene a tutti quelli che non ànno il vangelo nel core, a tutti quelli che odiano altrui ed insuperbiscono di sè. La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volgere la mia attenzione sui motivi che l'uomo à d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo colle parole, ma anche coll'esempio. Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava a tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcuno di loro, lo facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in pòi durò ancora alcune settimane; indi cessò affatto. La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla mi misi almeno sulle sue tracce. Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbi sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la pena era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevole e rispettose maniere; ma queste erano usate da tutti. Se v'era qualche ruvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era compensata dalla nobiltà del suo core! Persino il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo e tre volte al giorno l'acqua) voleva, che ci accorgessimo, che ci compativa. Ei ci spazzava la stanza due volte la settimana. Una mattina spazzando colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta e m'offerse un pezzo di pan bianco. Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano. Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era Polacco): Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame. —

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico vedendo, che nessuno di noi potea man-

giare quella qualità di cibi che ci aveano dato ne' primi giorni, ci mise tutti a quello che chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale. Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d'arrosto d'agnello da ingoiarsi in un boccone, e forse tre once di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l'appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo de' sani; ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto, ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente, ch'io m'attenessi al *quarto*. Per più d'un anno conobbi, quanto sia il tormento della fame, e questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de' miei compagni che, essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente. So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice, che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovinotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente. —

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io, se avessi ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata; ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono, il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione io ricusava le offerte di Schiller. Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi, che la mangiassi, e protestando, che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l'avrebbe davvero data ad altri, s'io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla, ma s'io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutti i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte ch'ei mi recò un piatto di ciriege e una volta alcune pere, la vista di quella frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d'averla presa, appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

Ne' primi giorni fu stabilito, che ciascuno di noi avesse due volte la settimana un'ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no, e più tardi ogni giorno, tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridoio passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi susurravano tutti dallo sportello de' loro usci; ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva una scala, si traversava un ampio cortile e s'andava sovra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti dei condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani che mi salutavano con gran rispetto e diceano tra loro: Non è un birbone come noi; eppure la sua prigionia è più dura della nostra. —

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni e li risalutava con cordialità. Uno di loro mi disse una volta: Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisonomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una passione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato —

E proruppe in lagrime. Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere. Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chi che si fosse. Le parole che quei condannati mi dirigevano fingeano per lo più di dirsele tra loro, e se i miei due soldati s'accorgeano, che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno de' caporali. — Ecco uno degl'Italiani, ecco uno degl'Italiani! diceano sottovoce e si fermavano a guardarmi, e più volte l'intesi dire in tedesco, credendo, ch'io non li capissi: Quel povero signore non invecchierà; à la morte sul volto. —

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a strascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba e vi stava ordinariamente, finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedeano vicino a me le guardie, e ciarlavamo. Una d'esse, per nome Kral, era un Boemo che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazione e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento sulle cose del mondo e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Goethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un'infinità di brani a memoria e li dicea con intelligenza e con sentimento. L'altra guardia era un Polacco, per nome Kubitzky, ignorante, ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno erano le stanze del soprintendente, all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand'io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni, io m'alzava e m'avvicinava alla persona, o alle persone che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè all'aria aperta. È indicibile, quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta ridendo: Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara? —

Arrossì e rispose con seria ed amabile semplicità: Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia e pei figliuolini che lascio sulla terra! —

Da quel giorno in poi non potè più uscire del letto; non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in mia presenza e diceva: Chi sa, qual donna diventerà lor madre dopo di me! Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre anche pe' figli non nati da lei! — E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli e m'inteneriva e ripeteva quel prego materno e pensava alla madre mia ed agli ardenti voti che il suo amantissimo core alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava: Oh più felice quella madre che morendo abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure se li vede rapire! —

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli; una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano coll' espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo, che pregheremo per voi, e che, se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia. —

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce, straordinaria eloquenza nel dar consolazioni. Io le ascoltava con filiale gratitudine, e mi si fermavano nel core.

Dicea cose ch'io sapea già e mi colpivano come cose nuove: chè la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anzi lo sublima; chè, se potessimo entrare ne' giudizi di Dio, vedremmo, essere molte volte più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; che l'amicizia particolare mostrata dall' Uomodio per gli sventurati è un gran fatto; che dobbiamo gloriarci della croce, dopochè fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie ch'io vedea tanto volentieri dovettero in breve per ragioni di famiglia partire dallo Spielberg; i figliuolini cessarono anche di venire sul terrapieno. Quanto queste perdite m'afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a' piedi, togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute. Schiller voleva, ch'io riclamassi, e pretendeva, che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai; poi cedetti al consiglio e dissi al medico, che, per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare, almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi, ed essere necessario, ch'io m'avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell' inutile dimanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio! dissi a Schiller. —

Conviene, che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente; quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposta ad un rifiuto, e a me spiace, ch'ella sia meco superba! —

Poi continuò una lunga predica: I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alles Eseleien!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità stà in gran parte in vergognare soltanto delle male azioni! —

Disse, uscì e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito. — Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal core, come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia? —

All'ora di pranzo Schiller lasciò, che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ò tempo, rispose asciutto asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui e gli dissi: Se volete, che il mangiare mi faccia buon prò, non mi fate quel brutto ceffo!

— E qual ceffo ò a fare? dimandò rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'alegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon prò, vuole anche vedermi ballare, eccola servita. —

E misesi a sgambettare colle sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io ridea ed avea il core commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera Oroboni ed io stavamo alla finestra e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il soprintendente, che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di far chiamare Schiller e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva, ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— *O der Teufel! der Teufel!* gridò, a me s'à a dire: non voglio! a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei!

— M'increscе, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'increscе davvero; ma non voglio promettere ciò che sento, che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di mettere qualche voce da' polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der Teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai. —

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi e ripetè: *Der Teufel! der Teufel!* — Indi proruppe abbracciandomi:

— Ebbene, ò io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ò gusto, che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io. —

Raccolsi le chiavi e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono d'un onesto caporale qual siete fare un malvagio sgherro.

— E se credessi, che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina. —

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera. Io giunsi le mie e pregai al pari di lui in silenzio. Ei capiva, ch'io facea voti per esso, com'io capiva, ch'ei ne facea per me.

Andando via mi disse sotto voce: Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può! Farà così due beni, uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso.... debbo dirlo?.... qualche discorso che riferito irritasse sempre più chi può punire. —

L'assicurai, che dalle nostre labbra non usciva mai parola che riferita a chi che sia potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti. Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio; era il 7 d'agosto. La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller il quale non mi aveva inteso venire. Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio, ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: *Der Teufel, der Teufel!* e alzò il dito per minacciarmi. Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando: O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra! —

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio ivi accorsa piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva: Silvio, Silvio, quest'è uno de' più cari giorni della mia vita! — Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioia e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci, e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo e disse:

Ci rivedremo noi mai più sulla terra? —

E non lo rividi mai più! Alcuni mesi dopo la sua stanza era vota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero ch'io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva, che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva, che ci fossimo a vicenda più necessari.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita. Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'inspiravano. La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo, quanto fosse verisimile, che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò. Io non faceva altro che gemere e pregare per lui. Dopo alcune febbri racquistò un poco di forza e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; inspirami coraggio col tuo coraggio! —

In que' giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto ne' sotterranei. Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini. Schiller mi diceva, che Oroboni stava bene; ma io dubitava, che non volesse dirmi il vero, e temeva, che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli! Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn mandato forse in conseguenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci aveva tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai, che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato che, mentre dice a sè stesso: È mio dovere d'andar sino alla meta — si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que' tenebrosi covili un vecchio Boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so, se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce e la racquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia ch'io avea provato diviso da lui, ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio, eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga, ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre! Io ti dico davvero, che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita. —

Ed i nostri discorsi non volgevano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana e su paragoni di questa colle meschinità della sensualistica. Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il Cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale e non in miseri sovrappiù prodotti dall'umana ignoranza.

— E se per accidente poco sperabile ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il vangelo, da [illegible]derci soggezione, se alcuno immaginerà, che la [illegible]gione abbia indebolito i nostri animi, e che per [illegible]becillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda svela la tua risposta, e questa è anche la mia. [illegible] somma delle viltà è d'essere schiavo de' giudizi [illegible]trui, quando hassi la persuasione, che sono falsi. [illegible] credo, che tal viltà nè tu, nè io l'avremmo mai.

In quelle effusioni di core commisi una colpa. Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai a alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, [illegible]cendogli: Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, [illegible] anche tu ne uscissi, so, che posso fidarmi di te.

Quell'onestissim' anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi. —

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del secreto. Il suo rimprovero era giusto. Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, e per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta, Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto

Giuliano e sapea parecchi tratti onorevoli della sua vita. Me li raccontò e dicea: Quell'uomo à operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore antireligioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di core i suoi mali umori, e prega per lui! —

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conversazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte, che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in que' giorni. Io m'alzava sempre all'alba e salito in capo del tavolaccio m'aggrappava alle sbarre della finestra e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra, o non tardava di venirvi. Ci salutavamo, e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, quelle risa, que' canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza, per vedere, se tutto era in ordine, ed osservavano la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi, che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata; o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi questa ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina. S'era giorno, che venisse il medico, Schiller dimandava, se si voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri, tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colezione. Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non bevea la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più, chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri denari. Non era ancor venuta alcuna risposta dell'Imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove veniva il soprintendente, e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio fino alle undici ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite e tornava a studiare. Allora Schiller e Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso veniva il soprintendente con alcune guardie per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti, or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloqui più lunghi. Gli straordinari avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose, che ci diceano: Un po' più piano, signori, altrimenti il castigo cadrà su noi. —

Altre volte fingeano di non accorgersi, che parlassimo; poi vedendo spuntare il sergente ci pregavano di tacere, finchè questi fosse partito, ed appena partito esso, diceano: Signori patroni, adesso potere, ma piano più che star possibile! —

Talora alcuni di que' soldati si fecero arditi sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre dimande e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo, se non pregandoli di tacere. Era naturale, che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cori schietti, ovvero artifizi, a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere, che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra, ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea, com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto, che fossimo messi insieme. Questa grazia l'aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn non aveano l'arbitrio di concederla. La nostra vicendevole brama era stata significata all'Imperatore, e niuna risposta erane fin allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma senza capire le parole ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'à termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora. Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti. Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'immaginava la tristezza che ivi dovea sovente opprimerlo, ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere; ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul pagliericcio. La convulsione crebbe, il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente la febbre era cessata, e del petto stava meglio; ma pareami d'aver fuoco nel cervello e appena potea muovere il capo, senzachè vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss'egli, non è lontano il giorno che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può essere l'ultima. Teniamoci dunque pronti l'uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all'amico. —

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli. Stemmo un istante in silenzio; indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ò dimandato un prete che sappia l'italiano; mi dissero, che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m'aggravi la coscienza.

— Io invece a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusato i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t'assicuro, che mi confesserò di core e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dài una grande consolazione. Facciamo, sì, facciamo il possibile entrambi, per essere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura! —

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne. Seppi da Schiller, ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo egli stava meglio e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sostenea. Parecchi mesi passarono sì per lui, che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennaio 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni da due o tre giorni stava male e non s'alzava.

Mi portano la minestra; ne gusto appena un cucchiaio, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo la sentinella del corridoio guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra col pentolino rovesciato accanto a me, mi credette morto e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse, ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale; ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna, per sapere come io dovessi essere trattato. Si rispose, che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile; niun cibo, niuna bevanda mi passava. Peggiorai per tutta una settimana e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de'miei peccati. —

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli. —

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm. Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità, aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto, e d'un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti, sembrò esaurire la mia vitalità; ma invece giovommi gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato e vedendo Schiller e Kral vicino a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse: L'occhio mio è esercitato a veder malati; scommetterei, ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? diss'io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo. —

Poi soggiunse: S'ella vive, spero, che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella à dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ò ciò dimandato ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore, e ripeta la dimanda!

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente, ch'io dovea sperare, e soggiunse, essere verisimile, che non solo Maroncelli potesse vedermi, ma che mi fosse dato per infermiere ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di stato avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore avea chiesto a Vienna, che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'aiuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico. Il primo corre a me, e mi dice: Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli e di lasciarle scrivere una lettera a'parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente, che per impeto di buon core avea mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai, che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

O qual momento fu quello! — Tu vivi? sclamavamo a vicenda. O amico! o fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto! —

Ma la nostra gioia ch'era immensa congiungeasi ad un'immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea, qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando, che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima. Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava. O quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza

e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gl'ignoranti ed i barbari e pregare per loro!

CAPO LXXV.

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva, che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita. Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'essere rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi, allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno. L'unica fu dessa che in sì lungo tempo della mia captività i cari parenti potessero avere da me. Io da loro non n'ebbi mai alcuna; quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna. Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere, che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche per bontà di lui qualche miglioramento di cibo; ma ahi! non fu durevole. Egli avea consentito che, invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente. Qualche fondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest'ultimo era stato accompagnato prima coll' avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appaiati in tutte le carceri, il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato, con minaccia, a chi contravvenisse, d'essere riposto in solitudine. Violammo a dir vero qualche volta il divieto, per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente. Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell'altro. S'un di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocini. Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni ec. Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo avea composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando e ne componeva altri. Io pure ne componeva e li recitava, e la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò. Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole. Maroncelli compose così a poco a poco e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici. Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue e andò in idropisia.

Lascio pensare, qual fosse la nostra afflizione, quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senzachè potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali dal cappellano, il quale per buona sorte sapeva il francese.

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese dicendo: Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all' eterna pace? —

Le sue ultime parole furono: Io perdono di core a' miei nemici. —

Gli chiuse gli occhi D. Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto, ch'ei non era più — ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere — e vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo; là era la fossa.

Pochi istanti dopo il carro i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): O segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia, dove giacciono. —

Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: Bisogna, ch'io m'avvezzi all'idea d'andare a marcire là entro; eppur confesso, che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare, che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi ridea e sclamava: Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato? —

Altre volte diceva: Mi vado preparando alla morte; ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e morire! —

Sospirava e soggiungeva: Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà! —

E l'ultima mattina della sua vita disse ancora, baciando un crocefisso che Kral gli porgea:

— Tu ch'eri divino avevi pure orrore della morte e dicevi: *Si possibile est, transeat a me calix iste!* Perdona, se lo dico anch'io! Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni ammalai di nuovo. Credeva di raggiungere presto l'estinto amico, e ciò bramava, se non che mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli.

Più volte, mentr'ei sedendo sul paglericcio leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di

distrarsi con tali studi e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero dirai: Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite e faceva voti, che gli dessero un altro compagno capace d'apprezzarlo come lo apprezzava io, ovvero, che il Signore prolungasse i miei martiri e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di quest'infelice, dividendoli.

Io non noto, quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero. L'assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. Ei s'accorgea, quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei s'accorgea, quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla. Spiriti più nobili del suo io non ne avea mai conosciuti, pari al suo pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli aiuti della provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di core si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte; ma gioivami spesso il core, immaginando, che quel diletto libero di tutti i mali ed in seno alla divinità dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima, che Oroboni non fosse più in luogo di espiazione; nondimeno io pregava sempre per lui. Molte volte sognai di vederlo, che pregasse per me, e que'sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni sue, permesse da Dio per consolarmi. Sarebbe cosa ridicola, s'io riferissi la vivezza di tali sogni e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni. L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità, che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro. Ogni volta, ch'egli ammalava, io tremava; ogni volta, che vedealo star meglio, era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore, ed in lui la paura di perder me operava lo stesso effetto.

Ah, v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona che è l'unica che ti rimanga! La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a'nostri dolori una specie di felicità, e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato, che il cappellano, del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia, ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi. Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un agostiniano per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo, o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio; m'ingannava. Il P. Battista era un angiolo di carità; i suoi modi erano educatissimi ed anzi eleganti; ragionava profondamente de'doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso. Veniva ogni mese e più frequentemente, se poteva. Ci portava anche col permesso del governatore qualche libro e ci diceva a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione. Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato. Tuttavia ne profitammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un'anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo. Avemmo la fortuna di godere circa un anno de'suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai. Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica, non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo!

A principio, a dir vero, io diffidava di lui; io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti. In un prigioniero di stato simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato, allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni. Io m'accusava, per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina. Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando; poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse dalla mia. Avea molto vissuto in città ed in campagna, conosciuto grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali. Dappertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati, dappertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione. I casi, ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare, erano anzi affatto ovvi; ma diceali con parole così giuste, così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta ch'io aveva udito quegli amorevoli rimproveri e que'nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno, io avrei data la vita pel minimo de'miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno! Non è vero che, ognuno sapendo già, che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire, che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture; no! la favella viva d'un uomo à una possanza che nè le letture, nè le proprie riflessioni non ànno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno sono più profonde. Nel fratello che parla v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne'libri e ne'nostri propri pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824 il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de'capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ahi! capimmo, che nuovi prigionieri di stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo, tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza! Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il core! Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* od a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa, se non l'avrei fatto! Non dico solo dar la vita per essi; ah, che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina. Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno, nemmeno in lontananza con telescopi, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città. Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno, conveniva attraversare, come dissi, il cortile, ed in questo molti aveano campo di scorgerci. A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridoio ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere, quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ò notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto. La vista de' figliuoli del soprintendente, i loro cari amplessi, dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre, qualche chiacchiera col fabbro che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava la chitarra, e per ultimo un innocente amore, un amore non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna vedendosi ivi quasi ogni giorno, aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io. Esitò di prestarmi fede e nel dubbio solo, che avessi ragione, impose a sè stesso di mostrarsi più freddo con essa. La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun'altra faccenduola, e stava lì a guardarci, e se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo, dove, senz'essere vedute da' superiori, poteano sedere sull'erba e sonnacchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo; tanto appariva l'amore di quella sciagurata. Maggiore era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene, che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse inspirato poco rispetto, erano per noi serie, e potrei dire patetiche. L'infelice Ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima. Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto de' muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere d'amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di quella misera e virtuosa donna — or morta; ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita. Tutto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore. Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata. Ogni mese veniva in giorno indeterminato a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio, che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglioricci per frugarvi dentro. Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa, ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta metteami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad un tempo di care dolcezze. Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia, o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua. Quanto incresceami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca, Shakespeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Goethe ec., quanti amici m'erano involati! Fra sì fatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdaloue, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea ec., libri che, se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano, ma che, letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta e vigorosamente nutritiva pel core e per l'intelletto.

Alcuni di sì fatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'Imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto due anni appresso vescovo di Cattaro. A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci, che non poteano condurci in chiesa e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa divisi in tre gruppi, un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto, che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati di sentenza anteriore alla nostra. Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato e ricondotti dopo la messa ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *oremus* implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commovea. Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero

la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza. Oh quanto c'increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb' egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà; ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno, non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente. Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi, ci avevano assistiti nelle nostre malattie, come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere sapeano eseguirlo senza durezza di core. Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano. M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci, che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo, che n'eravamo persuasi e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò e si riebbe. Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiare sotto le nostre finestre. Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico e diceva alla sentinella, in guisa, che udissimo: *Da sind meine Söhne!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti strascinare stentatamente l'egro fianco e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba e leggea. Erano libri ch'ei m'avea prestati, ed affinchè io li riconoscessi, ei ne diceva il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio. Per lo più tai libri erano novelle da calendari, od altri romanzi di poco valore letterario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto de' suoi lunghi risparmi: queste erano da lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni. Allorchè si vide presso il suo fine, appellò a sè quegli amici e disse: Non ò più congiunti; ciascuno di voi si tenga ciò che à nelle mani. Vi domando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare. Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò e pianse baciandola. La fanciulla urlava e lo innondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose su gli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo, e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva: La signora Maria Angiola Pellico, figlia ec. ec., prese addì ec. il velo nel monastero della Visitazione in Torino ec. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'Imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano e che rallegrò tutta Italia, stantechè ec. ec. —

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa? Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano senza dubbio esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette. Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca? Ah, forse ella prese quello stato, perchè à perduto i genitori! Povera fanciulla! non à voluto, ch'io solo patissi le angustie del carcere; anch'ella à voluto recludersi! Il Signore le dia, più che non dà a me, le virtù della pazienza e dell'abnegazione! Quante volte nella sua cella quell'angiolo penserà a me! quanto spesso farà dure penitenze, per ottener da Dio, che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano e mi straziavano il core. Pur troppo le mie sventure potevano avere influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava e più mi pareva impossibile, che senza sì fatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno. Questa idea m'opprimeva quasi certezza, ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me. Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero. Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò. Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti millioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere pel fratello della monaca da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah, da quel tempo non volse più giorno, ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini, che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una, ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine e di non lasciare, che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuta clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore, che frequenti fossero le notizie del mondo ch'io riuscissi a procurarmi. No; tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura. Se avvenne qualche lieve clandestinità, non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo, ed era difficil cosa, che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mai dato d'avere nascosamente notizie de' miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore ch'io aveva, che i miei genitori non fossero più in vita, venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito dal modo, con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi, che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'Imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove de' congiunti ch'ella à a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa

non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella à una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'Imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo, esser prova di benignità dell'Imperatore; ma ella sentirà, che m'è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono que' miei congiunti che stanno bene? Non ne ò io perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quel che m'è stato imposto. —

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'Imperatore avea voluto cedere alle istanze di qualche mio congiunto e consentire, che mi fosse portato quel cenno, ei non volea, che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi, quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più!

Videro, ch'io non mi contentava di tanto e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarmi, che i genitori fossero morti, che il fossero fors'anco i fratelli e Giuseppina, altra mia amatissima sorella, che forse Marietta, unica superstite, s'estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più della vita.

Alcune volte assalito fortemente dalle solite infermità, o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-collera*, io sperai di morire. Sì, l'espressione è esatta: *sperai*.

E nondimeno, o contraddizioni dell'uomo! dando un'occhiata al languente mio compagno, mi si straziava il core al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi, che non ci fossero abusi di disciplina. La prima fu del barone von Münch, e questi impietosito della poca luce che avevamo, disse, che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello. La sua visita fu nel 1825. Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento, e così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone von Vogel. Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che, sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s'attentava d'ordinarmelo, perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore, ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so qual altro signore della corte, uomo tra i cinquanta ed i sessanta, che ci dimostrò co' modi e colle parole la più nobile compassione. Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama à il prigioniero di veder creature della sua specie! La religione cristiana che è sì ricca d'umanità non à dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia il *visitare i carcerati*. L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento d'alcune anime; ma credo, che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società. Io almeno son così fatto. Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciolo numero di essi e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col core sì unicamente amante di pochissimi e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava. Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova, e m'estimava felice, se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro, se si scostava sì, che potessi vederla, se alzava il capo, udendomi tossire, se la sua fisonomia era buona. Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico. S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine, ch'ei ritornasse, e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità. Se non passava più in guisa, ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama e conosce, che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora D. Marco Fortini ed il signor Antonio Villa. Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo, si trovò senza forze per digerire. Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità ottenne, che gli dessero un carcere più arioso. L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era senza dubbio nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri. Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente. In quella stanza grande campò qualche mese ancora, poi dopo vari sbocchi di sangue morì.

Fu assistito dal concaptivo D. Fortini e dall'abate Paulowich venuto in fretta di Vienna, quando si seppe, ch'era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pur la sua morte mi afflisse molto. Io sapeva, ch'egli era amato colla più viva tenerezza da' genitori e da una sposa! Per lui era più da invidiarsi che da compiangersi; ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi*; Tremerello m'avea portato parecchi versi di lui e gli avea portati de' miei. Talvolta regnava in que' suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie, quanto miseramente avesse patito. L'infelice non poteva rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo. Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore e gridandogli con lagrime: Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare a' nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti

sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta; conosciamo, essere quella ov'era l'avvocato Solera. Se n'apre un'altra; è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? e perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridoio, quand'ecco la cara voce del buon Fortini: *O poveretto mi! la scusi, salu; ò desmentegà un tomo del breviaro.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello. La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo; capimmo, che i due felici aveano ricevuto la grazia, e, sebbene c'increscesse di non seguirli, n'esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que'due compagni senza alcuna conseguenza per noi? Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al pari di noi, uno a 20 anni, l'altro a 15, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili? Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubitammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi. Verso la fine del 1827, pensammo, che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie; ma il dicembre passò, e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto; chè, se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria; v'era già neve, ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto; ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martíri del povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti, or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire fra sì lunghi, atroci tormenti e non potergli recar salute! e presagire, che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere, che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva, ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de'suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire, dimagrava spaventosamente, andava frequentemente in deliquio, e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto, che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare se n'andò.

Un momento appresso viene il sottintendente e dice a Maroncelli: Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva, ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ò assicurato, che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò, ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore succeduto a Paulowich, venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine; erano due, uno, quell'ordinario della casa, cioè il nostro barbiere; ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù; io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro

che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie; ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide, che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'à liberato d'un nemico, e non ò modo di rimunerarnela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. —

Gliela portai, ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: Non ò altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurghi aveano creduto, che l'infermeria di Spielberg provvedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono; ma fatta l'amputazione, s'accorsero, che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende ec.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto, ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto, e quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'Imperatore aveva ordinato che, finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni, dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere; questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la notra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara; pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso a lui, e pareami, che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba e durante quell'operazione e dappoi mi fortificò l'animo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse, allorch'egli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi. Ne risanai, ed a questi successero affanni di petto già provati altre volte, ma ora più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno? —

M'applicai quindi ad imitare, quant'io sapea, la sua virtù.

Non v'è dubbio, che ogni condizione umana à i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli sulle sue povere grucce non avea più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre che, per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi de'suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva; ma io procacciava, che non se n'accorgesse.

Quantunque egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne'nervi, quasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non aveva. Aggiugneasi, che l'osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno il tronco fu abbastanza indurito e più non s'aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nuovi mali assalirono l'infelice e quasi senza intervallo: dapprima un'artritide che cominciò per le giunture delle mani e poi gli martirò più mesi tutta la persona, indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me: Poichè convien morire quaddentro, è meglio, che sia venuto ad uno de'due lo scorbuto; egli è male attaccaticcio e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte ed eravamo tranquilli. Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente addomesticati coll'idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace; e le anime fidavano nella bontà di Dio e credeano di riunirsi entrambe in luogo ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo, che a noi si riunissero anche un giorno placati coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto negli anni precedenti aveva fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe, che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbutica e consentì all'inchiesta del medico, il quale dieeva, non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consigliava di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io come contubernale di questo ed anche infermo di discrasia godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè da mezz'ora avanti l'alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Ne'festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice di salute danneggiatissima e di circa 70 anni fu aggregato a noi, reputandosi, che l'ossigeno potessegli pur giovare. Era il signor Constantino Munari, amabile vecchio, dilettante di studi letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo computare la mia pena non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò e morì ogni speranza.

Fino allora Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti, e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e d'amore.

Passato l'agosto e poi il settembre e poi tutto

quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia e l'assistenza di Dio, per consumare degnamente il resto del nostro lungo sacrificio.

Ah l'amicizia e la religione sono due beni inestimabili! Abbelliscono anche le ore de' prigionieri, a cui più non risplende verisimiglianza di grazia! Dio è veramente cogli sventurati — cogli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa all'abate Paulowich che fu fatto vescovo seguì per nostro confessore l'abate Wrba, Moravo, professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto Sublime* di Vienna.

Quest' istituto è una congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte. I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studi, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento del fondatore è stato egregio, quello cioè di produrre un perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania; e simile intentento viene in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne, che non gli era lecito di prestarci alcun libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze, e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi. Ce ne spiacque altamente; ma avemmo la buona sorte, che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *tedeschi* che ci furono destinati non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi)! non uno anzi che non avesse i riuniti meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh, quanto ministri della chiesa sì fatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un'opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori. Incessanti flussioni ai denti, alla gola, agli orecchi lo tormentavano, ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli, e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1°. d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni, ch'io avea perduta la libertà; ott'anni e mezzo, ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo che un dì v'avrebbero le nostre ossa. Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare, che le povere condannate venissero alla messa che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

È uso in tutta Germania, che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero de' condannati comuni appartiene all'uno o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così ogni festa si fanno due prediche e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che li accompagnava.

Fra le donne ve n'avea, la cui voce andava al core. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le avea strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus: heilig! heilig! heilig!* Versai ancora una lagrima udendolo.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de' miei compagni di sventura, che udivano la messa sulla tribuna dell'organo, da' quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatica i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo ci portarono il pranzo. Apparecchiavamo la nostra tavola, il che consisteva nel mettere un'assicella sul tavolaccio e prendere i nostri cucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottintendente, entrò nel carcere.

— M'increscе di disturbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di seguirmi; v'è di là il signor direttore di polizia. —

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottintendente fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente, ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente:

— Signori... ò il piacere... ò l'onore... di significar loro... che S. M. l'Imperatore à fatto ancora... una grazia... —

Ed esitava a dirci, qual grazia fosse. Noi pensavamo, che fosse qualche minoramento di pena (come d'essere esenti dalla noia del lavoro), d'aver qualche libro di più, d'avere alimenti men disgustosi.

— Ma non capiscono? disse.

No, signore. Abbia la bontà di spiegarci, quale specie di grazia sia questa.

È la libertà per loro due e per un terzo che fra poco abbracceranno. —

Parrebbe, che quest' annuncio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, de' quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio, che forse non li avremmo più trovati sulla terra, ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall'annuncio della libertà.

— Ammutoliscono? disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizia delle nostre famiglie, non ci è possibile di non paventare, che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime anche in un istante che dovrebbe esser quello della massima gioia. —

Diede allora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse, che nulla c'era della mia famiglia, e ciò mi fece viepiù temere, che qualche disgrazia fosse in essa avvenuta.

— Vadano, proseguì, nella loro stanza, e fra poco manderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo con ansietà quel terzo. Avremmo voluto, che fossero tutti, eppure non poteva essere che uno. — Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! Niuno era per cui non facessimo voti.

Finalmente la porta s'apre, e vediamo, quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia. Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare. Favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci di quello sciagurato soggiorno. I nostri cori gemevano, passando innanzi alle carceri de' tanti amati e non potendo condurli con noi! Chi sa, quanto tempo vi languirebbero ancora? chi sa, quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte?

Fu messo a ciascuno di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed un berretto in capo, e così coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi parea sì gradevole e sì strano dopo tanti anni che non avea più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia un commissario imperiale che dovea venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini. Intanto, siccome i nostri bauli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commissario arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il danaro che avevamo portato sullo Spielberg e quello che si era ricavato dalla vendita de' bauli e de' libri, danaro che poi ci venne a' confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall' Imperatore e senza risparmio.

Il commissario era il signor von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministro della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all'altro, ch' io restassi soffocato. Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte, ed il commissario era incerto il mattino seguente, s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema; non potea nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia. Mi posero a letto, si chiamò un medico; questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer; m'usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande ansietà di partire, tanto più ch'era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'Imperatore avea firmato il decreto della nostra libertà! Certo, non l'avrebbe ora rivocato. Ma era pur cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall' Austria in quel momento lasciarci ripatriare. Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg; ma paventavamo, che alcuno suggerisse all' Imperatore di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai, che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della corte di Torino alla corte austriaca, alla bontà del quale io sapeva di quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato colla più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione; ma il divieto, ch'io non vedessi chi che si fosse, non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna. Il commissario avea obbligo d'accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno. Vedemmo la bella chiesa di santo Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa Lichtenstein e per ultimo la villa imperiale di Schönbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schönbrunn, passò l' Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l' attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad essere violento. Chiamammo il medico; era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza, perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria ed entrammo in Carintia senza novità; ma giunti ad un villaggio per nome Feldkirchen poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr'ordine. Dovevamo ivi fermarci sino a nuovo avviso.

Lascio immaginare, quanto spiacevole ci fosse quest' evento. Io inoltre aveva il rammarico di esser quello che portava tanto danno a' miei due compagni: s'essi non poteano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkirchen, ed ivi pure il commissario fece il possibile per ricrearci. V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese col proprietario d'una bella foresta erano i cacciatori, e noi collocati in posizione opportuna godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna con ordine al commissario, che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co' miei compagni di questa felice notizia; ma nello stesso tempo tremava, che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale, ch'io non avessi più nè padre, nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari!

E la mia mestizia cresceva a misura, che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena, cosicchè i viaggiatori, che non conoscono ancora la nostra penisola ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva;

ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia. Quante volte in carrozza mi copriva colle mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia e ringraziando il cielo d'essere a lei renduto, or tormentandomi di non aver notizie di casa e fantasticando sciagure, or pensando, che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre, da un amico che tanto avea meco patito e tante prove di affetto fraterno aveami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que'due generosi aveano finto di essere camerieri e ci aveano stretto furtivamente la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane statomi amico e perito nelle stragi di Russia; Conegliano era il paese, ove i secondini de' *Piombi* m'aveano detto essere stata condotta la Zanze; in Ospedaletto era stata maritata, ma or non viveavi più, una creatura angelica ed infelice ch'io aveva già tempo venerato e ch'io venerava ancora. In tutti que'luoghi insomma mi sorgeano rimembranze più o meno care, ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi parea ieri, che io v'era venuto con Lodovico nel 1815! mi parea ieri, che io v'era venuto con Porro nel 1820! — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d'adulti, i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa o quella casa! non poter parlare del tale o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi entrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia e guardai nello specchio, se si conoscesse ancora, ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente, dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto, ed udendo, che già Maroncelli movea le sue grucce e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po'commossi, ma con voce forte. L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a'confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi che dirci; un amplesso, un bacio, un amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime ed in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da accessi di selvaticume, più costantemente memore, che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno. O mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica ovunque tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà!

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Quest'infelice seppe ivi d'aver perduta la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il core.

Benchè angosciatissimo, qual io m'era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annuncio teatrale. Prendo e leggo: *Francesca da Rimini, opera per musica ec.*

— Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde. Ma insomma è sempre quella *Francesca da Rimini* che tutti conoscono.

— Tutti? V'ingannate. Io che vengo di Germania che cosa ò da sapere delle vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa à da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica; voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'ànno messa in opera, guastandola un pochino; ma tutt'uno, è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte e poi a carcere duro, otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo, che m'accoppava.

Se n'andò borbottando: Cattivo mobile? — Ma primach'io partissi, scoperse chi mi fossi. Ei non sapea più nè interrogare, nè rispondere, nè scrivere, nè camminare. Non sapea più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani e dire a tutti senza proposito: *Sior sì, sior sì!* che parea, che starnutasse.

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del duomo, al ripassare in quel viale di Loreto già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta orientale e ritrovarmi al corso e rivedere quelle case, que'templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch'io v'avrei rinvenuti ancora; un infinito rincrescimento pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti; una viva gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi; qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima.

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti; qui avea visitato tanti degni forestieri; qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. O commoventi memorie! O passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell'albergo scopersero subito chi foss'io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss'egli) parve riconoscermi e mi salutò alzando ambe le braccia.

Ah, dov'erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid'io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore. Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! Quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioia, e dei passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino, scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de'cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi, quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono, siccom'era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de'miei palpiti di compassione per essa, de'ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro. Come il buon vecchio s'illudeva, sperando, ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio — e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono, avrà egli, avrà la madre avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

O dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa e non sapeva ancora, se i genitori fossero in vita, se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente e permise, ch'io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commissario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Non mi si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente. Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza de'miei congiunti. Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi in letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console. Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime e non ne avea. Perchè talvolta mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi, che il piangere mi sarebbe sì dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre; il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna, facente funzione di cameriere del commissario. Non era vecchio; ma diedesi il caso, che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza aggiunta alle altre ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario e partii. Ci conoscevamo solamente da un mese, e mi pareva un amico di molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello e dell'onesto, non era investigatrice, non era artifiziosa, non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: Guardatevi di quell'*angelo custode!* Se non fosse di quei neri, non ve l'avrebbero dato.

— Eppur v'ingannate, gli dissi; ò la più intima persuasione, che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appaiono più semplici.

— Se così fosse, non bisognerebbe mai credere alla virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che:

— Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. —

Ma fummo interrotti, e mi sovvenne il *Cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica: Io seguo lo stendardo A, che son certo essere quello della giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio. —

Ah no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che, partendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chi che sia il giungere a questa conclusione: „Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi.“ E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de' quattro dirà: „Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me.“

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata può esser savia, una diffidenza oltrespinta non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell' *angelo custode* io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocua e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali che non vengono per universale coscienza riconosciuti infami, tutti i posti sociali che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente, tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare, che vi sieno stati uomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'un quacchero che aveva orrore dei soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: „Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature.“

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al

quale io era stato affidato. Pioveva e spirava aria fredda.

— S' avvolga bene nel mantello, diceami Stundberger; si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato; ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi ella non avrà forse più mai alcun Tedesco vicino a sè, soggiuns'egli, non udrà forse più mai parlare questa lingua che gl' Italiani trovano sì dura; e poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi; e nondimeno io, di cui ella dimenticherà presto il nome, io, signore, pregherò sempre per lei.

— Ed io per te, gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano. —

Il pover'uomo gridò ancora: *Guten Morgen! gute Reise! leben Sie wohl!* (buon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le ultime parole tedesche che udii pronunciare, e mi sonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte àvvi anime obbedienti alla gran vocazione dell'uomo di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava mi raccontò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri. Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardiva di febbre udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il core.

Il narratore, uomo alla buona e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contra di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare, guardando quelle mani che s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ci fece colezione; io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co' figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di vedere terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda con opinione allora comune, che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume e di ritoccare la terra piemontese. Ah, bench'io ami tutte le nazioni, Dio sa, quanto io prediliga l'Italia, e bench'io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa, quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de' miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è s. Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento! disse un carabiniere. —

Vidi, ch'io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo, che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice, ch'io gli concedessi di profittarne ec. ec.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore e mi tenne buona compagnia sino a Novara. Giunti in questa città, fingendo di voler, che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma dei carabinieri, e qui mi fu detto, esservi un letto per me nella camera di un brigadiere e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente; mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll' ospite brigadiere, m' addormentai profondamente. Da lungo tempo non avea più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m'alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe. Feci colezione, chiacchierai, passeggiai in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell' ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuove di mio padre e a dirmi, esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

O qual gioia nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioia nell'intendere, che mia madre, l'ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere, essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizi di somma pietà. Dio la compensi di tutte le angosce che il suo core sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire di Novara non veniva. Alla mattina del 16 settembre questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabineri cessò. Oh da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare, ove mi piaceva, senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche danaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno de' quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma, e mi fece piacere l'intendere, che conoscessero la famiglia di Maroncelli. È sì soave cosa il poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio. Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio core e de' cori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina che il dover suo teneva a Chieri; ma udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia. Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali!

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili stromenti ch'ella sa adoprare a fini degni di sè.

ALLE MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

ADDIZIONI

DI

PIERO MARONCELLI.

LE PRIGIONI.

Santa Margherita in antico fu chiostro di monache nel centro della città di Milano, fra il teatro della Scala e la piazza de' Mercanti. Abolite le monache, ivi risiede ora la direzione generale di polizia, la quale riunisce nel medesimo locale una lunga serie di carceri di diverse categorie: carceri per gl'imputati di trasgressione o di colpa; carceri per le imputate irregolarmente di meretricio; carceri per gl'indiziati, o anche solo sospetti di taccia politica. Per quest' ultima categoria nel 1820, non essendo sufficienti quelle che già esistevano, se ne costruirono di nuove a pian terreno: umide, per cui la più parte de' prigionieri di stato perdevano i capelli; buie, per cui ivi si soffrirono pericolose oftalmie; sinistre, fetide, tormentanti, per cui ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloache, e la pessima di tutte, ove giaceva il conte *Federigo Confalonieri*, fu detta *cloaca massima*.

Questi nomi formano parte del gergo che i prigionieri di stato crearono tra loro, onde evitare, allorchè conversavano, il pericolo d'ascoltatori importuni.

In un libro che à per titolo *Le Prigioni*, e in una circostanza in cui si costruirono prigioni apposite, prigioni di stato, non è forse del tutto inutile il descrivere, com'erano materialmente fatte, in che differivano dalle precedenti, e indi instituir paragone tra la gelosia di stato de' secoli barbari e la gelosia di stato de' secoli umani. E si vedrà, come la face del progresso caduta nelle mani de' cattivi à dovuto illuminare trovati cattivi: fatalità a cui è soggetta ogni più santa e più buona cosa quaggiù, dacchè l'uomo, che può o nobilitar tutto, o profanar tutto, ne fa strumento a suoi fini.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i pozzi, o i piombi, o le buiose de' ponti de' Sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così: all'interno una porta, all'esterno una controporta, talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d'una il buco che metteva nell' ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de' quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati; quindi i muri intorno e al di fuori aveano questa profondità. Non ne' soli pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — *Ivi ogni sossura d'insetti!!!*

La finestra, che si protendeva per il lungo lungo marmo che ò detto, aveva tre e quattro file di grossissime sbarre incrociate: eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole, e (non sotto a sè, ma lungi da sè) vedeva e case e piazze e uomini e altre cose, o vive, o almeno moventisi. Retro la porta, l'immobile, la taciturna porta era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia d'indipendenza. — „Posso far quel che voglio, riderò, piangerò, se voglio, benedirò, maledirò, il mio pensiero resterà mio, nè sarà preda d'un delatore che vada ad accusarmi di fellonia; infine posso correre contro o le sbarre, o il macigno, o la porta e spezzarmi il cranio, e allora, addio processo, addio tortura fisica e morale! non sono ancora captivo del tutto, sono una potenza in lotta, e questa lotta stà in me il vincerla, o il lasciar, ch'ella mi vinca."

Tali erano le prigioni dell' antica gelosia di stato. Vediamo, quali à saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata, come nelle precedenti, ma dopo le sbarre, *non* aria libera! *non* vista e di cielo e di sole e d'uomini e di cose! ma un infausto cassone di legno che chiudeva ermeticamente i due lati e tutto il dinnanzi, nè lasciava altra apertura che al di sopra, onde scendeva poca e falsa luce ed aria peggiore. La porta non era più l'immobile, la taciturna porta che pur sembrava proteggere un' ultima reliquia d'indipendenza al captivo; era un telaio di legno tutto fornito di cristalli, e noi eravamo là entro come diamanti legati a giorno. Al di là de' cristalli una persiana, e sulla persiana appoggiavasi il naso di un gendarme, onde spiare tutto che si faceva.

Così la costruzione delle nuove prigioni di stato, nel locale di santa Margherita in Milano, l'anno 1821, regnante Francesco I, imperator d'Austria.

CAPO VIII.

[p. 131]

Un nuovo maestro che fosse eguale nell' amarli.

E non son io testimonio delle lacrime che tante volte ài versate per que' cari fanciulli e pel loro genitore? E non son io testimonio, che nella tua terribile malattia, giunto a prossimità di morte, tu sospiravi ad essi, tu pregavi per essi? E appena risanato avevi ancora sul labbro il loro nome, e quando due anni dopo i condannati milanesi vennero sullo Spielberg, il primo desiderio che ti struggeva era sapere, quali di tua famiglia vivessero, e tua famiglia erano padre, madre, fratelli, sorelle, il

conte Porro e i due cari bambini Mimino e Giulio! Questi ultimi tu sai come erano divenuti cari anche a me! Li conobbi solo alcuni mesi prima del nostro arresto, e m'avevano già posto tanto amore! Caro Mimino, caro Giulio, mi vedeste sì poco, che forse non serbate più memoria del concaptivo del vostro Silvio; eravate nell'età in cui le immagini delle cose ed i sentimenti che in noi ridestano si cancellano facilmente per il rapido succedersi degli uni e delle altre, e l'anima novella à troppo a fare per attendere alla non fuggevole comprensione di tutte.

Io ricordo invece, che ad ogni mio venire nella casa vostra, per trovar Silvio, scappavate cheti cheti nel giardino, o nella stufa, e accostando insieme uno o due gambi d'erba ed un fiorellino, chiedevate alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli; poi venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro del dorso il gentile dono; indi, giuntimi a lato, me lo porgevate: „A lei, questo per sè, e questo per la persona che più ama.“ — Ora siete uomini, e sono certo, non riderete di questa infantile rimembranza. — Nè il vostro egregio precettore v'esca mai della mente; egli à sposato una causa santa e non le è stato adultero anche in mezzo a più lunghi, a più atroci martíri. È il più bel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potesse legare a suoi figliuoli d'adozione: *l'Esempio!*

CAPO X.

[p. 14b]

Melchiorre Gioia.

Melchiorre Gioia, il più robusto pensatore che le scienze economiche s'abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori, ed oltre ciò uomo d'erudizione enciclopedica. *Le Tavole statistiche*, il trattato *Del merito e delle ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le scienze economiche*, una *Logica per i giovinetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della statistica*, e forse venti altre opere o più, sono un monumento non perituro ch'egli à innalzato alla gloria d'Italia e di sè.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio per tutta la sua prigionia, ed egli riconoscente compì in carcere il trattato *Dell'ingiuria* e lo pubblicò appena uscito con dedica all'egregia fanciulla che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Gioia era della società del Conciliatore. Fu in cattività nove mesi; morì nel gennaio del 1829.

CAPO XI.

[p. 15a]

Maddalena.

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare, che sì. La sola buona fra tutte l'altre! Io pure ò udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva sempre ignorato il tuo nome. Fuori del corridoio in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, propriamente a un de'fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici e quella di Maddalena al numero nove, e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del nove d'uscire nel corridoio a prender aria per quindici o venti minuti. Questo corridoio essendo meno esposto agli altrui sguardi che quello di Silvio, il secondino non era obbligato a custodia tanto rigida, e l'innominata cantatrice delle litanie una volta s'accostò alla mia finestra e chetamente mi disse: „Buona sera.“ — Io leggeva: alzo gli occhi e veggo una giovine che mi parve bella e che mostrava attendere risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, melanconici.... Risposi con un dolore che mi faceva piacere: „O buona sera!“ e il tuono della mia voce volle dirle e son certo le disse: „E come, gentile creatura, fosti inspirata di venirmi a far dono della tua vista? la vista della donna! della donna bella, compassionante!“ — Ella disse: „Chi siete? Povero giovine!“

— Son qui per cosa politica.

— Carboneria?

— Sì.

— O Dio! —

E sospirò profondamente, quasi volesse predirmi tutta l'Iliade di mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche servigio? ò più libertà di voi; mi capite, è vero?

— Oh sì, capisco e vorrei pregare....

— Dite, dite pure! farò con piacere, se posso.“

Era lì lì per pronunciare la parola: „*Portami una matita!*“ — Mi ritenni. Non dirò, che mi paresse indiscretezza la mia, non dirò, che diffidassi di quella simpatica faccia; ma stimai imprudenza esporre forse lei e me ed altri. Non aveva risposta da Silvio, il vecchio non compariva più, e malgrado che io nulla sapessi dell'accaduto all'uno e all'altro, sospettai qualche malanno e volli evitare la possibilità che ciò si ripetesse. Voltai discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa; diffidate, o mi credete così da nulla?....

— Poverina, no, no, sull'onor mio!

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso di aver destato in lei que'dubbi, che mi credetti in obbligo di farne riparazione, e sporgendo dalle sbarre la destra gliela offersi, ed ella strinsela, e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso, diss'ella, e le canzoni che dite mi paiono sì belle! quanto le imparerei volontieri!

— Anno due gran pecche, io dissi: sono troppo lunghe e troppo serie. Per me stan bene, perchè ò bisogno di abituarmi a lungo dolore; non uscirò più.

— Più, davvero?

— Dentro, dentro! gridò uno de'secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora s'abbandonavano, quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo; fu tutto di tristezza e di pensiero.

Non potrei dire, quanto quella apparizione femminina mi fece bene e male ad un tempo. Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle e quante altre egrege donne avea conosciute, e presentiva di staccarmi da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto), quando sentii una voce chiamare:

— Numero undici!

Non rispondo, e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove che augura la buona notte all'undici.

— Ve la ritorno di core, buona donna del nove. Iddio vi benedica!

— Oh! ci benedica tutti!

Non la vidi più, perchè quel tenue favore di prender aria per quindici o venti minuti costava cinque soldi per volta: forse la poverina non potea pagarli; ma da quella sera in poi alle otto ella chiamava costantemente *l'undici* per augurargli salute, pazienza e buon sonno.

CAPO XVI.

[p. 17]

Impareggiabile amico! In quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità che

la tua benevolenza magnificava in mio vantaggio; vide tutte le angosce che provava questo core, non per me — oh no per me! — ma per te, pe' miei congiunti e pe' tuoi! nè potesti aver pace che dopo aver pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi sulla tua. Impareggiabile amico! Non vedesti tu i preghi che il mio core innalzava per te e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d'essere inefficace a procurarti libertà? e ben più d'essere involontariamente causa della tua detenzione? Ah! tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ò deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene, consenti d'udirlo anch'oggi e pubblicamente su queste carte che tu ài rendute semplici e vere come il vangelo. Questa mia protesta stà bene qui, perchè la religione del mio core verso il tuo è anche semplice e vera come il vangelo.

CAPO XVII.

[p. 17b]

Eccidio di Prina. — Uomini del Conciliatore. — Cormentalismo.

Il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano da ogni ambizione e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria, e sua patria non era Lombardia, era Italia. Ne' giorni da operare egli era uomo a mostrarsi e dire apertamente: „*Opero anch' io; chi vuol operare con me?*“ e tutta Lombardia avrebbe operato col conte Porro alla testa; tanta era l'opinione di probità e di disinteresse ch' egli unanimamente godea!

Il primo fatto che mi si presenta alla mente à ottenuta troppa storica celebrità, perchè io non sia giustificato, se, per restituire la fama d'onorate persone, mi dilungo più che non conviene all'ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova ed attendeva, che il senato milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro, e certamente quest'ultime potevano essere un fatale errore per la causa italiana (come lo fu); ma anzichè muovere da antinazionalismo, cioè da volontà d'evocare i Tedeschi, veniva da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La nobiltà milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che a guisa della generosa *Lega lombarda antica*, di cui fu gloriosissimo capitano-institutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi austriache avrebbero soffocato in culla; e non mancarono di soffocarlo!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere aulico di Francesco I, era venuto a Milano e si teneva celato presso una illustre famiglia bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni *dell' alta casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina nel giorno in cui il senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietari lombardi), per ottenere l'intento, assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città senz'armi e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, e poscia nel palazzo NN.... si sarebbero muniti di bastoni, sassi e anche di qualch' arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta come autore, o consigliere della troppa gravezza delle gabelle.

Lo scopo de' congiurati era di eccitare una sommossa popolare, per impedire l'impaurito senato *d' andare a partito*; perocchè, quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato reggenza indipendente, i fedeloni dell'alta casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista lombarda sarebbe stata, se non più facile, almeno più pronta.

Questa scelleratezza dovea manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti; ma chi l'avea macchinata adoperò ogni sforzo, perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l'imputazione su chi tenea la parte dell'indipendenza italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisia, che scrittori anche egregi l'accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne: le montagne del Comasco, quelle che circondavano il lago Maggiore, le pianure della parte opposta, vomitarono a torrenti i littorani e terrerieri loro truci, minacciosi e forse chiedentisi l'un l'altro: „*Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?*“ —

L'appunto era nel palazzo NN.... ove avea incognita residenza il conte Ghislieri, e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato. Prina non v'era; insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città, finchè giunse a s. Fedele. Là era il palazzo di Prina, e là fu preso. Un istante prima persona amica corse a lui e gli disse: „Fuggite!“ — L'infelice rispose: „*I saria nen Piemonteis!*“ (non sarei Piemontese).

Il popolo assassino smantellò la casa, si lanciò sulla cassa forte del ministro, e i tesori di Creso, che spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in danaro, qualche nota di debito e nissuna proprietà! —

Grecia e Roma ne' loro tempi più belli contano anime grandi d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano; soli il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano: „Che delirio vi „prende? Cessate! è infamia quella che assumete: „chi vi sfrena, v'inganna; non vedete il laccio che „v'è preparato! Dovreste attendere a non essere „Francesi, a non essere Austriaci, ad esser *voi!* „Vedete là, il vostro senato stà per farvi liberi, „indipendenti, stà per decretare, che il vostro da„naro non esca più d'Italia, che il vostro sangue „non sia più sparso che per mantenere la sovranità „vostra, e voi in momento così solenne lordate la „povera Milano e tutto il nome lombardo del de„litto d'assassinio! Siete ubbriachi d'ira? versatela „contro i segni del dispotismo cessato ed esponete „generosamente e con dignità le vostre vite ad im„pedire, che un altro ne sopravvenga, che soprav„venga lo straniero!“ — Invano. Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregandolo di unire la poca forza militare ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo, non per offenderlo. Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea, che un primo atto di vigore potesse parer violenza, e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in tal frangente, affinchè la reggenza milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine; il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch'ei sosteneva, valse a quell'onesto la taccia di connivente. I tre cavalieri non riuscendo a ridurre a pace quell'idra inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di s. Fedele, pre-

gandolo, perchè uscisse processionalmente col santissimo. La presenza venerabile d'un sacerdote che porta levata in alto *l'ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d'Israello sulle acque del mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l'ala di Dio il ministro del cielo e quello della terra sarebbero passati incolumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione e si rifiutò. L'eccidio di Prina fu consumato.

V'à chi presume, che Pino volea essere chiamato re d'Italia; non è difficile, che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo, il vecchio vicepresidente Melzi, quella veneranda reliquia della repubblica cisalpina, il Washington italiano, allorchè la nomina *regale* fu recata a lui, mostrò le gruccie su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse quelle belle parole: „Un presidente „non cangia il suo titolo con un altro: voi avete „bisogno di re giovine che vi conduca a combat- „tere; eleggete Pino!" —

V'à pure chi presume, che Eugenio aveàse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri: non v'è di vero, se non che Eugenio avea voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v'è di vero, se non che Confalonieri rifiutò sempre.

Sul conte Porro non sono presunzioni, e ciascuno, anche nemici, gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fu prima ed era allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest'ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove affranto più da calunnie che da infermità chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni testimonio di giustizia tribuito all'intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno la contessa Calderara, compatriota ed intima dell'estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo, quanto egli avea adoperato per la salute di quell'illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è un'apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente, che il popolo assassino fu spinto da quella mano che innalberò la prima le insegne dell'*alta casa* in Milano, che questa, appena divenuta occupatrice delle province italiane, a cui le piace dar nome di regno lombardo-veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi in espiazione dell'altro scritto. Del resto giustizia a tutti! Non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo fino a commettere colpe le più atroci, le quali da loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi.

Io credo fermamente casa d'Austria innocente del delitto di Prina, con che Ghislieri per una sua sete omicida inaugurava gl'incunabuli dell'antiitaliano regno lombardo-veneto.

La credo innocente, perchè in generale scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odi o da egoismi individuali, non da governi; e Prina non avea promosso l'ira di casa d'Austria, laddove Ghislieri adulato dal suo egoismo sperò cavar premio dalla prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo, nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Demeester, i colonelli Gasparinetti, Moretti, Ullini ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri, ed egli, abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbaccina il senso morale dell'onesto e del disonesto; ed allorchè risensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, e indarno; vestì l'abito di s. Francesco, come per occultarlo, e indarno; ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra sì fatti deliranti rimorsi da indi a pochi mesi spirò.

Noi, che non abbiamo odio contro alcuno e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co' penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altra si maritano virginalmente in Dio. Questi conceda la pace all'anima di quell'infelice!

Ò nominato un parroco di s. Fedele e ò detto, che fu di poco animo. Per evitare equivoco, aggiungo, che il vero rispettabile parroco di s. Fedele era da più anni apopletico e veniva sostituito da un collega che forse nella cura sua sarebbe stato un *Leon di Guida*, e là, dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassì come Niobe. Io vidi l'egregio parroco apopletico ed ottuagenario quattro anni dopo l'accaduto, e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: „S'io fossi stato nel mio seggio parroc- „chiale, e il conte Porro e il conte Confalonieri, „antiche mie pecorelle, fossero venute a doman- „darmi di salvar Prina, presentandomi col santissimo, „oh certo non mi sarei fatto aspettare! oh l'avrei „ben fatto, senzachè me l'avessero chiesto!"

II.

Il senato, avversando Francesi e paventando Austriaci, si disciolse, e una reggenza fu nominata, non una reggenza che rappresentasse il regno italico, siccome lo compose Napoleone, ma una reggenza solamente lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre commissari per essere spediti all'estero. Commissari furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il baron Trecchi. Confalonieri andò a Parigi, ove allora era congresso, Trecchi a Genova presso lord Bentink, Porro al campo austriaco al di là del Ticino presso il general Bellegarde. Lord Bentink accolse bene il baron Trecchi e promise quel che potea promettere, nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d'ambasciatore, rispose facendolo prigioniero, levando il campo e mettendolo in moto sotto a'suoi occhi, per discendere in Lombardia. Porro sfuggì alle mani del nemico e tornò alla reggenza recando le triste nuove.

Confalonieri si presentò a Parigi a Francesco I, che stupì, come gli antichi suoi sudditi di Lombardia dopo vent'anni d'occupazione francese potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. „Andate e dite loro, che a diritti vecchi ne aggiungo „nuovi; le mie armi, ora che parlo, li ànno ri- „conquistati e sono doppiamente cosa mia." — E nel vero si vide abbattuta la reggenza e Bellegarde piantare un governo provvisorio, sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra'cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri: così è; l'incontreremo ancora, ma sempre con faccia scoperta, quando il giorno d'un periglio *ch'essi non provocarono* li à chiamati, quando ogni cittadino dee pensare, che à una patria, e che il non pensarlo è delitto, e sempre usando i mezzi a loro necessaria-

mente offerti dalle circostanze, non mai violentandoli.

III.

Dopo quel guasto italiano che si è chiamato *restaurazione* Porro andò a Napoli e conobbe dai preparativi di Murat aperti e non aperti la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio settimo che lo abbracciò, primach'ei facesse mostra d'inginocchiarsi, e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse, quali ei le scorgeva prepararsi. Pio settimo ripigliò: „Nè sono avverso all'impresa di Murat, nè „ai mezzi secreti pei quali si conduce: i carbonari „ànno senso italiano, ed ella è Italiano, conte Porro, „e lo sono anch'io!" — Chiunque à conosciuto Pio settimo, sa, che niuno fu più insofferente del giogo austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio romagnuolo avea nel core. Il cardinale Spina, suo intimissimo, professava eguali princípi, e finchè fu legato a Bologna, salvò dalla richiesta austriaca i carbonari di colà.

Non si può dire altrettanto di tutti i cardinali delle legazioni.

Ma l'impresa di Murat andò fallita.

IV.

Il conte Porro era tornato a Milano, il governo provvisorio austriaco era divenuto governo senza remissione; dunque non restava più agli onesti cittadini che attendere ed intanto attraverso ai fremiti di quella falsa pace proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni coltura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero: „*Rieduchiamo il nostro paese, rieduchiamolo* „*tutto da capo!*" — E lettere, arti, scuole, manifatture, tutto fu chiamato a contribuire a questo nuovo piano d'educazione italiana.

Si diè principio instituendo in casa Porro il celebre giornale del *Conciliatore*, di cui era secretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero a dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o in altri termini a chiamare le lettere al puro e primigenio loro scopo, cioè:

Condurre al vero per mezzo del bello.

Vollero abbattere i termini d'una critica gretta, esclusiva, intollerante, meglio apprezzare le ricchezze di casa propria, profittar meglio delle altrui, incoraggiare scrittori, che abbandonassero i dogmi d'una natura convenzionale e contrafatta, per istudiare lei una e moltiforme, ma pur sempre vitale e schietta.

Così le tragedie ch'io chiamo *psicologiche* di Silvio Pellico, le *istoriche* di Alessandro Manzoni, gl'inni sublimi di questo, le cantiche venturose e tenere di quello, l'*Ildegonda* e *I Crociati* di Grossi, *I Promessi sposi*, infine quanto di più bello à prodotto la patria letteratura dal 1818 in qua è anch'oggi dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che fu data allora.

Poichè adunque agli uomini d'una letteratura snervata, garrula, vuota era susseguito Alfieri, il quale a guisa di portentoso Sansone stà unico contro due secoli interi e li stringe e li scrolla e li atterra, schiacciando un popolo di profani filistei; poichè all'immane rovina due soli camparono, scaldati alla sacra fiamma del Dio d'Israello, il Canzonista delle cristiane vittorie su'Turchi [1]), e il prepotente personificatore de'simboli delle umane origini [1]), il *Vico* de'poeti, sublime, barbaro, ignorato come lui, inspiratore delle grandi immaginazioni di Milton, come *Vico* delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica; poichè d'intorno all'alfieriano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabbri di squisito stile; poichè non pochi tra questi intesero già felicemente a fini morali, come Foscolo, Pindemonte, Parini; poichè altri con l'ala di Shakespeare, di Calderon e di Schiller avea volato al di là della prescritta drammatica arena che mal si dice aristotelica [2]): era omai tempo, che una nuova letteratura surgesse, nudrita di grandi pensieri e grandi sentimenti, insegnante grandi verità e spingente a grandi fatti.

Monti, quel fortunato patriarca del buon gusto,

---

1) Vincenzo Filicaia, il più sublime tra tutti lirici italiani che siano comparsi in quattrocento anni da Petrarca a Manzoni.

---

1) Andreini, autore della maravigliosa tragedia d'*Adamo*, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, scena, la quale secondo la vera natura della poesia drammatica, che vale poesia d'azione, non è raccontativa, ma operante, innalzano Andreini alla sfera de'più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia, che fu accolta con entusiasmo inenarrabile. Milton la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e come è vero, che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta, Milton trovò tanto poeta e tanto Iddio in Andreini, che valse a suscitare in lui un celeste incendio; e questo arse ed arse, fino a che nella sacra fucina ebbe cardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini, a quel modo che nell'ardente roveto di Mosè si cardinarono i fati della libertà d'Israello.

Andreini, colla compagnia drammatica ch'ei dirigeva, fu chiamato da Maria de'Medici alla corte di Francia, ove lo attendevano onorificenze a que'tempi straordinarie. Un'edizione dell'*Adamo* con rami veramente magnifica fu fatta a Milano prima della partenza dell'Andreini per Parigi (nota la data del 1617): da indi in poi Andreini andò in oblio, o se taluno lo disotterrò, fu per ischernirlo. È vero, che Andreini scrisse in tempi di cattivo stile; ma una scuola di corretto stile dovea giungere fino a calpestare la sostanza di quel sublime concepimento? È facile capire che, prima di andare in possesso di *buone parole e buone cose*, avendo pel naturale progresso dello spirito umano, che va lento, gradato, e non a salti, dovuto passare pel regno delle sole *buone parole*, queste divennero tiranne e dichiararono ribelli le *buone cose*. Quindi ciò che in un secolo di nullità avenne all'Andreini era da aspettarsi; ma del pari oggi è da aspettarsi, che giustizia ed onore si rendano a quel massimo poeta d'immaginazioni e di pensieri, pur confessando il suo lato debole. Io mi reputerò contento, se sarò stato causa, che i miei concittadini rivendichino dalla morte dell'oblio una gloria italiana che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori, e specialmente presso gl'Inglesi, i quali debbono ad Andreini il Paradiso perduto. Non tacerò, che il primo pensiero poetico di Milton fu di seguire dappresso il suo inspiratore Andreini e fare com'esso una tragedia; ma dopo alcune scene trasportò il suo pennello creatore sopra tela più vasta.

2) Carlo Gozzi, che esteri ànno in onoranza e Italiani a schifo, dico gl'Italiani del secolo delle *nullità* e quindi del regno delle sole *buone parole*. È inutile ricordare, che i seguaci del dramma, largamente preso, tengono Carlo Gozzi tra i più valenti creatori del genere e come vero genio originale. Anch'esso attende con Andreini la patria ospitalità che gli è negata, e stà a noi esuli politici stringerci d'intorno a questi nostri illustri che ànno sofferto l'ostracismo letterario, e con essi attendere, che l'ora suoni in cui unione, libertà e indipendenza sieno retaggio che l'uomo d'Italia lasci a'figli suoi. Allora, poichè per legge psicologica una libertà non istà senza l'altra, destineremo in Campidoglio i piedestalli che dovranno sopportare le loro statue, e il culto che ne seguirà sarà giusto risarcimento dell'ingratitudine antica.

che non avea del suo che splendide e magnifiche parole, era stupendo a vestire italicamente una letteratura ch' ei non creava. Parlò meditazioni innamorate co' pensieri del *Werther* di Goethe, parlò epopea con Omero e Virgilio, parlò tragedie ed inni con l'anima de' migliori tragedi e lirici che lo precessero. Quando parlò solo, l'opera sua maggiore, miracolo di stile, fu ad un tempo una miseria, un furto, o una congerie di furti, e un delitto. Italia intera sentiva necessità di lavarsi dalla macchia della Basvilliana, come se Monti con quella l'avesse compromessa in solido. E l'altra piaga dell' *imitare* ci avea prostrati in un' abbiezione universale, da cui non fummo rialzati che allo spuntare della nuova aurora che ci apportava il Conciliatore. Del resto Monti e gli uomini del nuovo giornale erano i veri rappresentanti d' Italia in fasi morali molto differenti.

Italia Serva ebbe Monti che si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni, ma a trenta diversi padroni; perocchè l'anima sua nè era per libertà, nè per assolutismo, nè per alcuna cosa in sè; era anima *feudale*, cioè devota a persone, non a princípi. Ei non cantava per lo stato monarchico o democratico, ma per Napoleone imperatore, o per Bonaparte console, e le due persone erano tutt' uno per lui. Occorrendo, scambiava indifferentemente Napoleone con Washington, Bonaparte console con Francesco I d'Austria, Lafayette con Pio sesto. Parecchi tra' suoi poemi ànno infatti portato successivamente tutti questi nomi.

Uno schiavo è mezz'uomo, dice Omero; parrebbe, che la condizione antilibera, in cui nacquero Monti e i suoi coetanei, non ponesse in lui che mezz' anima che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo.

Famosa era la sua bile contro quella ch'ei chiamava libidine di creare: al suo dire bastava *imitare*, o anche solo *produrre di nuovo il già prodotto*.

Ma *Italia Serva* avea pure qualch' anima irrequieta che non potea durare la comune schiavitù: questa frazione, che sosteneva un antagonismo, a cui la patria nostra dovrà un giorno la salute sua, era la favilla del fuoco sacro, che impedì la morte d'Italia e fu transizione fra servili e liberi. Questa transizione fu rappresentata da Foscolo.

Certo Foscolo era civicamente liberissimo; ma io parlo di libertà civica e artistica del pari che di servilità artistica e civica. Italia adunque volente farsi libera ebbe gli uomini del Conciliatore: tanto è vero, che nel regno morale come nel regno estetico ogni cosa si collega e concorda, e l'arte diviene l'espressione dello stato civile, politico e religioso in cui trovasi un popolo. Molte volte, per mancanza di svolgere un principio in tutte le sue conseguenze, taluno si rimane a mezza via, mentre tal altro tocca la meta: il secondo è buon logico, il primo è in contradizione con sè stesso. Abbiamo in Italia celebri uomini e maestri miei, i quali professano libertà civica e servitù letteraria unilaterale come Foscolo, e non s'accorgono, che l'ufficio di transizione fu consumato da quest'ultimo, e fu generosità, fu progresso; ma che ora essendosi innegabilmente passato ad altro stadio, essi sono retrogradi, sono un impaccio, una *illiberalità*.

Premeva bene enucleare il germe morale del Conciliatore, per intendere la somma importanza della sua creazione. Era una scuola logica di libertà. Il governo austriaco la chiamò congiura; ed è verissimo, che in un certo senso ogni onesto sforzo di miglioramento sociale è congiura; congiura de' buoni contro i cattivi, congiura che il vangelo indisse a tutti errori, a tutti pregiudizi, a tutte iniquità.

Due professori a Bologna, ambo venerati maestri miei, sostennero, l'uno il principio libero, solamente civico di Foscolo, l'altro il principio libero, sì civico che estetico. Il primo è l'onorando Paolo Costa, a cui, anche dissentendo, protesto animo grato; il secondo è nome europeo, Francesco Orioli, che à sbalordita Parigi, prima professando antichità etrusche, poi filosofia psicologica. Può dirsi, ch' ei fondò in Bologna una colonia confessante la doppia libertà del Conciliatore, e che di più sentiva la bellezza morale ed estetica del principio religioso, nè lo credè inconciliabile col vero patriottismo.

Come la biblica pianta di Nabucco avea prodotto in una notte fiori e frutta, e tutte le gregge del campo venivano a pascere sotto gli ampli suoi rami, così il Conciliatore in un baleno avea veduto due sommi tragedi, che tolsero a risolvere due grandi problemi umani. Pellico, *scrutans corda et renes*, elesse l'individuo ed ebbe innanzi a sè un universo affatto spirituale. Manzoni elesse l'uomo collettivo, il popolo, ne' suoi differenti gradi di barbarie e civiltà; quindi ebbe innanzi a sè un universo plastico, che come l'adamitica creta egli animò con soffio divino. Quindi ogni *esteriorità*, che in Pellico per iscopo propostosi è accessoria, diviene per altro iscopo propostosi necessità capitale in Manzoni. Mentre Pellico e Manzoni compivano quietamente la missione d'insegnare i presenti, ritraendo, ciascuno alla sua guisa, passioni e caratteri, virtù e vizi, oppressioni e bisogni d'ogni tempo, Berchet, vero italico-Tirteo, creava per oggi, per le province più soggiogate, una poesia che dà il mal del paese ai poveri esuli e la febbre d'indipendenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata penisola.

Dicasi pure: „*è poesia di parte, non è italica, non mondiale, non passerà.*" — Sarà vero: Berchet avrà fatto poco per l'arte, ma moltissimo per il suo paese. Sappiamogli grado di ciò, veneriamolo per ciò; giacchè, avendo potuto altro, à sacrificato una parte di posterità del suo nome al supremo bene quaggiù, la libertà del suo nido natio.

Collaboravano al Conciliatore anche altri sommi Italiani che erano fuori della patria, Pellegrino Rossi e Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Gioia, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene, nelle mediche quel sommo colosso Rasori, nell' esatte gli astronomi Plana, Carlini, Mussotti, nelle lettere, oltre i ricordati, il barone Camillo Ugoni, primo esempio italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, monsignor Lodovico de' Marchesi di Breme, don Pietro Borsieri.

La nuova dottrina estetica del Conciliatore ebbe i suoi critici che la sostennero anche indipendentemente dall' opera stessa del giornale.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico, a cui traduceva e dichiarava l'Eleonora di Bürger. Fu esempio pratico di un bello possibile fuori delle carraie nelle quali i retori ci dicevano essere solo permesso di correre, obbliando essi, o ciecamente o ingratamente, che da Guido Guinizzelli (*proavo poetico* di Dante e *primo parente* dell' italica letteratura) fino a Carlo Gozzi le sublimi glorie della nostra musa nacquero e moltiplicarono fuori appunto di quelle carraie, quindi al tutto primigenie e originali. Ma tant'è, i retori aveano prevalso; Dante, Petrarca e tutta la scuola che surse per propria forza creatrice, e non per imitazione, era stata nefandamente rinnegata. Lo stesso Monti, che l'avea posta a sacco dal lato delle parole, o meglio da ogni lato estrinseco, rimproveravasi di non essere stato talvolta più *Omerista*, e pensava, che la bellissima sua versione dell' *Iliade*, la quale provava, come ò detto sopra, quanto ei sapesse italicamente vestire una letteratura da lui

non creata, e nulla più, avrebbe servito appo i retori a perdonargli le forme *non legittime* del Bardo ed altro, fino a che fosse poi venuta la *Feroniade* a proclamarlo completamente ortodosso.

Tutta Italia adunque tornava ad avere nelle mani la *Divina Commedia* ed il canzoniere di Laura; spettacolo bugiardo, simile alle aurore boreali, che mentono la luce vera del giorno ed il calor vitale del benefico sole. Tutta Italia ignorava, qual nascosto tesoro si contenesse in que' libri, vo' dire, qual germe ella potea tirare da loro, se avesse voluto e saputo guardarli con occhi vergini, originali e liberi, come l'anima *non prostituta* e *non ischiava* de' sommi poeti cittadini che li dettarono. Oibò! Dante e Petrarca non erano allora per Italia che due rinnovati dizionari o manuali di voci e frasi, molto più felici di quelle di Frugoni e Bettinelli, e si menava gran grido d'aver saputo abbattere il regno di que' due vanitosi e insulsi parolai: ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva nelle tenebre d'una notte densissima. Gasparo Gozzi, anima onesta e di delicato sentire, buon osservatore in morale, ma timidissimo critico, da una parte trascinato dal prepotente genio del fratello Carlo e devoto dall'altra a miseri precetti de' pigmei Boileau italiani, tolse a conciliare due contrarietà estreme e rifuggenti. In una sedicente apologia della *Divina Commedia* pretese mostrare, che la *modula*, ossia lo *stampo epico*, con macchine e congegni obbligati si trovavano in pratica per eccellenza presso l'Alighieri. Fu vero scandalo dell'arte, ma che attestò in Gasparo il buon volere di salvare, più per sentimento instintivo del bello, che per estetica chiaroveggenza, il più grande poeta di tutte le nazioni e di tutte le età. Gasparo Gozzi fece un bene: fu causa, che Dante fosse accolto, ma accolto come Omerista; la qual cosa, anzichè schiarire le tenebre che avvolgeano il sublime e misterioso spirito dell'antica nostra letteratura, e indi preparare il giorno alla nuova, le addensò di più: cioè, la prima ignoranza non si tolse, e ci fu per giunta un inganno.

Perciò, a cattivare attenzione, Berchet adoperò accorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempi di letteratura non nazionale: senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere, quella di far passare il nuovo principio e quella di far vedere, che desso nuovo era pur antico ed originale nostro principio. Ciascuno avea il suo Dante per le dita; e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni, che si pretendevano scoprire in lui, avrebbero avuto faccia di sogni, e *l'amor proprio* sarebbe stato duro ostacolo alle convinzioni anche meno restie, pari a ciò ch'è avvenuto all'egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l'evidenza maravigliosa di prove senza replica, che *confortano* l'assunto di lui. E si sono veduti ieri celebri professori riparlare di Dante a nazioni straniere, tutte attonite alla sola proferta di tanto nome, ed essi camminare allegramente la trita e miserrima via che sconosce l'*opera* di quel massimo riordinatore di popoli liberi. Ben traluce anche agli altri, che Dante è grandissima cosa; ma duolmi, che cotesta grandissima cosa non si sveli in che consista. Era più nobile la condotta del dottissimo Gravina, il quale diceva: Veggo in Dante un immenso mistero; io non ne ò la chiave, ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. — E non ostante questa confessata ignoranza, Gravina chiamava Dante co' magnifici titoli di poeta legislatore ed altro ed altro; giacchè anche nella sua ignoranza ciò non mancava pur d'apparirgli. Ora invece i critici, che da un lato non ànno fatto un solo passo di più del Gravina, da un altro sono retrogradi; perocchè ripetendo quanto di positivo egli à detto, dissimulano, ciò ch'ei non dissimulava, che altro vi sia a scoprire. Pazienza, se paura di compromettersi non li fa pronunciare aderentemente al Rossetti; ma non abbian vergogna di dire francamente, esservi chi tentò rivelare l'immenso mistero, senzachè assumano responsabilità dell'ingente tentativo.

Se il cenno incidente e fuggevole, ch'io ne fo in queste carte, potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato fin ora dai professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli annuenti al Rossetti: *Camillo Ugoni*, quell'autore elegante d'un periodo della nostra storia letteraria, e quel penetrantissimo Francesco Orioli già sopra ricordato, e a petto del quale ogni lode è minore del vero. Avrei potuto aggiugnere Salfi; ma egli, dopo avere assentito, si ritrattò per reverenza a sapienti che gli dicevano: *Dunque voi e noi avremo studiato il nostro Dante vent'anni senza capirlo?* — Così Berchet che avea bisogno di semplificare la quistione, non di complicarla, lasciò da parte le cose note e si presentò con le ignote. Nessuno tra noi avea pronunciato sovr'esse; nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch'ei facea presentire.

Monsignore Lodovico de' Marchesi di Breme, forte ingegno e altissimo cuore, vedeva bene, che non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio, e che quello stesso della rigenerazione politica non può essere che figliolanza d'un altro su cui s'innesti come su tronco, e dal quale poscia proceda.

Altrimenti ricadrebbesi nell'egoismo individuale, salvi gli onesti, i disinteressati, i Lafayette d'ogni paese: ma questi sono sì pochi, che ben è singolare la nazione e l'età che vantino il loro. Vuolsi fede in qualche cosa; invece la filosofia, che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede, non di crearla; era *filosofia sperimentale*, al tutto arida di sentimento. Ma l'animo religioso dell'ottimo Lodovico di Breme, l'amico intimo di Silvio Pellico, può dirsi che ne piantò una sovra basi molto migliori dell'empirismo. Poi la veniva enucleando con un'eloquenza mansueta, con una logica irresistibile, con un incanto che innamorava tutti gli ascoltatori: era la filosofia del *Verbo*.

Prepotenza del vero! Breme e Manzoni, i soli che avessero il vangelo nell'intelletto e nel cuore, erano circondati d'amici prediletti, che non potevano accoglierlo per raziocinio, nè per sentimento: grandissima vittoria il trovar fra essi un *deista!* A poco a poco meditazioni serie sopra la necessità irresistibile d'un ricomponimento sociale, studi diretti e spogli o di prevenzioni, o di giudizi prestabiliti, buone conclusioni, vuo' dire, sincere conseguenze di principi ineccepibili, ineluttabili, vinsero, quando questa, quando quella rocca d'anticristianismo, e que' restii confessarono, essere il principio cristiano il solo principio per cui le società anche non cristiane stanno, il solo principio per cui gl' individui anche non cristiani si tollerano, si rispettano, si amano: che cristianismo è dacchè sono uomini, perchè non è *umano trovato*, ma *umana natura*, e quindi più o meno invadere tutte scuole, tutte filosofie, tutte religioni, secondo che più o meno esse tendono ad umanizzare o disumanizzare i figli d'Adamo; problema risoluto e per essi filosoficamente dimostrato ad evidenza d'assioma essere questo: *Ogni umanità è cristianismo, ogni non cristianismo è antropofagia.*

Breme avea ordinato nella sua bella mente un libro, ch'ei chiamava le *Armonie della natura:* era la filosofia dell'amore, era un inno a Dio, era il vangelo scientificato, ossia ridotto a logica che facea forza a tutte coscienze schiette e leali, o per rientrare nell'immenso cerchio della creazione, amandosi, o per uscirne, confessandosi missionario satanico, ente disgradantesi, destruttore, disamorato. Nascita d'ogni diritto e suo esercizio, nascita d'ogni equità,

d'ogni morale, d'ogni liberalismo, nascita d'amicizia, di fratellanza, d'ugaglianza scaturire irrecusabilmente dal cerchio di creazione, a cui l'umanità intera à missione di dare complemento. Inequità, immoralità, usurpazione, assolutismo, casta, antropofagia esserne fuori e rinnovare la nefanda lotta di Lucifero. — Per isventura Breme morì senza dare in luce il suo libro, e quel ch'è peggio, senza aver forse lasciato materiali scritti, ond'altri potesse giovarsene.

Dettò due drammi, l'uno *Ida*, l'altro *Ernestina*. Non furono stampati, ma si rappresentarono a Milano e Mantova dalla compagnia Marchionni ed erano formicolanti di bellezze cardinali e primigenie.

Il marchese Hermes Visconti tolse a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore, seguendo l'oltramontana denominazione di *classicismo e romanticismo* che cagionò tante dispute, tanti errori trà sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare a quel pubblico, che si volea far uscire di civica e letteraria schiavitù, le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme; bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente. Anzi allargare dapprima il solo campo delle tenzoni, come sarebbe ammettere la storia de'mezzitempi, qual sorgente poetica, a concorrenza con le antiche greca e romana; ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio e monoteismo) a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze e credenze d'altro ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo) non era uscire da alcuna materialità, era solo scambiare una plastica usata con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica usata per distinzione convenzionale si chiamasse *classica* (dal latino e dal greco, divenuti classici e parlati dagli uomini che fiorirono nell'età di quelle lingue), stia pure, e che la plastica nuova si chiamasse *romantica* (dai popoli che, avendo cessato gli antichi latino e greco, parlano lingue che, derivando da' Romani, si dissero romanze, romantiche), stia pure; o in altri termini, che per le duplici ragioni sopradette il tema di storia antica desse battesimo di *classico* al componimento, ed il tèma di storia moderna gli desse battesimo di *romantico*, tutto è convenzione e stà. Ma pur si vede, che questo mutamento da una plastica ad un'altra non è mutamento d'*essenza*, bensì di *materia*, e quindi non può essere che una *transizione*, per giungere in seguito a mutamento *essenziale*. La poetica di questa *transizione* è appunto il libro d'Hermes Visconti.

Come ò detto, Breme morì e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dare complemento all'opera futura del Conciliatore già cominciata con la transizione viscontiana. E che il Conciliatore in principio non potesse essere che una transizione, lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *eclettica*, e non una mira *originale*, *fissa*, *organica*. Io non avea conosciuto Breme, nè le sue dottrine di spiritualismo verbalmente esposte a suoi amici: mi furono poi partecipate sullo Spielberg da Silvio Pellico. Ma prima, cioè quando m'era in carcere a Venezia coll'egregio conte Giovanni Arrivabene, ei mi propose questo problema: „Quale delle due letterature, „*classica* e *romantica*, à più onorato co'suoi pro„dotti lo spirito umano?" —

Invitato a scioglierlo, presi ad esame tempi passati e presenti, nazioni orientali, occidentali, meridionali e nordiche; ravvisai in ogni produzione caratteri duplicemente essenziali e non legati ad ere, o climi, o favelle, ma a condizioni sociali, intendo a condizioni e morali e politiche e religiose che sono proprie d'ogni singolo periodo di letteratura, oltre quelle, in cui ogni rispettivo individuo si è particolarmente trovato. Le massime antichità indiana, persiana e de' credenti in Brama, Wisnu, Siva, Budda, Oromaze e Arimano, degli Egizi, de'Fenici e degli Ebrei, quelle de' popoli greco-latini, de'soggetti alla teocrazia druidica, degli educati nelle tradizioni nordiche o tatariche, quelle di Grecia e di Roma, il medio e l'infimo evo, e per ultimo le civiltà moderne me ne presentarono tutte promiscuamente abbondevoli esempi. In fatti si danno scrittori che rinnegano la buona condizione in cui i tempi storici gli ànno posti, e vanno indietro. Sono figli d'errore, ministri di tenebre, sono il *male*, condizione d'ogni cosa finita, e da cui neppure andò esente il paradiso. Si danno altri invece che secondano lo spirito de'tempi, se è buono, e lo migliorano e lo spingon oltre, e sono profeti e maestri di più avanzato ordine di civiltà. Tra questi due estremi gradazioni infinite!

Se dunque, per iscoprire ciò che furono le arti e le lettere, bisogna sapere cio che furono gli uomini e le rispettive loro società, io domanderò prima in generale: Che cosa è uomo? che cosa è società? che fu paganismo? e ch'è venuta a fare la virtù nuova del Messía? Rimontando ad elevazione veramente filosofica, si vedrà, che l'uomo è onde sia società, e non ond'ei resti *solipso* [1]); ed è impossibile, che sia società senza carità. Carità è sola legge sociale, sola legge d'avvenire, sola legge di progresso. Paganismo è *solipsia* e *sensualità*. Con paganismo accordasi ogni impero di forza, di ricchezza, ogni brutalità, ogni materialità; tutti logici corollari del principio *solipsico* e *sensuale* ond'ei s'informa! Nulla importa, che paganismo non li abbia sempre tutti conseguiti fino all'apice, potea conseguirli; su ciò cale esser d'accordo, per vedere la pagana in contraddizione non solo con ogni qual siasi aggregazione d'uomini, ma altresì con lo stato di famiglia.

Ciò preposto (e ciò è innegabile), invito il mio lettore ad essere strettamente conseguente. Voglio esaminare per esempio la letteratura biblica, e trovo nell'ordine religioso, a cui appartiene, un elemento comune con l'ordine religioso de'tempi cristiani, il *monoteismo*; ma trovo altresì la dura cervice sempre volta a terra de'Giudei in opposizione diretta con lo spiritualismo evangelico. Cristo, beatificando *povertà di spirito*, uccide con una sola parola da un lato sensualità e solipsia pagana, da un altro lato plastica giudaica. Passo in silenzio la interpretazione arlecchinesca di Voltaire che credeva, o voleva far credere, che qui si benedicesse *povertà di spirito* degli stolti, e non il distacco cormentale dell'Io da ciò che tocca e circonda la nostra parte materiale.

Ora domando:

1°. Le letterature di Grecia pagana e di Roma pagana che doveano essere? La risposta sarà certa: doveano essere *sensuali*, *solipsiche*, *plastiche*, in generale poi *tutte profilari* [2]), giacchè mancava il principio serio, che divenendo generatore le improntasse di cormentalismo. So bene, che si possono dare eccezioni; ma gli uomini dell'eccezioni distruggono, sì in bene che in male, lo stato reale dell'universalità, a quel modo che il gran Socrate col suo monoteismo non fu rappresentante, ma destruttore della teogonia vigente. Se avesse fatto versi, la sua poesia avrebbe avuto i caratteri della ebraica.

2°. Proseguo a domandare: E che sono le letterature bibliche antiche? Appunto l'opposito delle

---

1) *Solipso*, dal latino *solus ipse*, invece d'*egoista*, dacchè questa parola è adoperata ora da filosofi per indicare i seguaci d'una particolare dottrina dell'Io, detta perciò *egoismo*.

2) Vedi più sotto la spiegazione di questo vocabolo che è l'antitesi di *cormentale*.

sensuali, solipsiche e profilari del paganismo; ma possono essere *plastiche*, come quelle.

3°. E che sono le letterature cristiane? Dante è la sintesi la più perfetta d'una letteratura cristiana; perciò Dante è poeta incomparabilmente superiore a tutti. Come le bibliche, le letterature cristiane non sono *sensuali*, non *solipsiche*, non *profilari*. Come nelle bibliche, trovasi in esse *il principio plastico*, ma con questa differenza, che nelle prime è dominante e solo, nelle seconde è subordinato interamente al principio spirituale, unito ad esso, ma informato sempre da esso, come l'*Io pensante* regge, governa, informa il corpo umano. Ecco tutto intero il principio dell'arte presso i cristiani, il quale bisogna cominciare a discernerlo anche presso que' popoli che non furono cristiani per la ragione detta più volte, che cristianismo è umana natura: quindi se ne può, anzi se ne deve trovar traccia più o meno profonda, anche prima che il vangelo ne facesse accorte le genti (e così è presso tutti i popoli monoteisti indoi, ebrei, come più tardi presso i Maomettani); sempre che appunto non sia là dove un principio contrario a quello di carità erasi introdotto, il principio antiumano, antropofago, solipsico. E tale è incontrastabilmente il caso delle nazioni pagane, e chi in esse teoricamente o praticamente elevasi opponendo, fa opposizione destruttrice. In teorica dicemmo averlo fatto Socrate, e il fecero Platone, la scuola d'Alessandria e gli stoici fino ad Epitteto e Marc' Aurelio. In pratica il fecero tutte le parziali carità di patria, onde furono piene le repubbliche greca e romana, contraddizione flagrante con certe altre discipline di morale cattedratica le più in voga, e prova sempre più grande, che cristianismo è natura umana e che sboccia anche in mezzo ai triboli e alle spine che talvolta più vorrebbero soffocarlo.

Da ciò si vegga, quale e quanta è l'allucinazione d'alcuni critici i quali pretendono, che cristianismo à distrutte le arti, perchè à cessato di spiritualizzarle, come facevano i Greci.

Primo errore: il principio di spiritualizzazione regna tutto intero nel cristianismo e forma anzi l'essenza prima di esso e di quanto ei tocca, penetra, influenza. Secondo errore: i Greci non ebbero mai in mente che il concetto plastico, non solo nelle arti dello spazio, ma anche in quelle del tempo. Aprite Omero, Sofocle, Pindaro, è tutta poesia plastica.

E donde veniva questo principio esclusivamente plastico di tutte le arti pagane? Eccolo. Relativamente ad altri uomini, il pagano è uomo che si dissocia, s'insolipsa, pone *sè* qual centro finale, a cui tutti i raggi della periferia del creato debbono cospirare. Relativamente al creato, questo è per lui una suppellettile più o meno splendida nelle diverse sue parti, ch'egli secondo volontà e scienza può adoperare a suo comodo. E come egli è finito e tutto riporta a sè finito, non à del creato e sul creato che mire finite.

E cosa ben bassa questo *creato* pagano. Ma la conseguenza immediata per l'arte qual è? E l'*espressione* di questa suppellettile, con iscelta o senza (secondo che vuolsi), giacchè ciò non è che pura differenza di scuola; *espressione* che l'arte esegue co' mezzi particolari che sono a lei destinati, sia se adopera nello spazio, ed allora nascono pittura, scultura, architettura e tutto ciò ch'è *estênsione*; sia se adopera nel tempo, ed allora nascono poesia, musica e tutto ciò ch'è *successione*. Sì fatta *espressione* è ciò che sempre si chiamò *imitare*, e di là tutta la genesi delle arti pagane, cioè:

Imitazione, origine dell'arte.
Realtà, effetto dell'arte.
Diletto, scopo dell'arte.

Imitazione; ma finita, bassa, limitandosi (con iscelta o senza) alla *espressione* di quanto apparisce, il quale non è che materia a diletto.

Realtà; oggi espediente dell'arte e dell'artista è al suo colmo, se, dipinta l'uva, gli uccelli vanno a beccarla, se, velata la donna, l'Ateniese esige, per vederla, che sia tratta la tenda. Miracolose puerilità, sconosciuta importanza della sublime e spirituale aspirazione artistica! Realtà volle uccidere il dramma, allorchè indisse, che la durata dell'azione non oltrepassasse il tempo della esecuzione scenica, e per grazia l'estese poi a un giorno, a un giorno e mezzo. Realtà poeticata è fondo dell'arte; realtà nuda è assenza dell'arte. Quest' ultima realtà à annichilita Manzoni nella preziosa sua poetica drammatica.

Diletto; ecco tutto rivelato: comodo solipsico e niuna elevazione.

Ma l'arte cristiana, ossia l'arte che sola conviene all'uomo che non si snatura, e che anzi vuol conseguire lo scopo della creazione, è questa:

Ei pensa: se sono nato, non per essere individuo, ma conmembro d'un corpo più grande, la società, il principio conservatore di tutti i conmembri sarà armonia, amore, *Charis*; sarà egnaglianza, fratellanza; sarà abnegazione della parzialità, della frazione per il bene dell'intero. Ogni mia *operazione* dovrà essere *cooperazione*. Tutto ciò adunque che potrò escogitare nella mia mente, tutto ciò che potrò concretare fuori d'essa, sia nella estensione dello spazio, sia nella successione del tempo, dee *cooperare*. Se seguo la via della morale teorica come l'insegnamento, se seguo la via della morale pratica come gli uffici politici o militari, so a quai fini debbo coordinarli. Se seguo la via delle scienze, queste pure debbono *cooperare*; la *cooperazione* di queste due categorie ad un ordinamento sociale qualunque è di facile comprensione. Se seguo la via delle arti, so, che questa categoria non meno delle due precedenti dee entrare nel grande anello del creato: *amore*, *armonia*, *cooperazione* sopra discorse.

Inoltre, dacchè società è condizione indispensabile d'umana esistenza, dacchè il sacrificio del diletto, del comodo individuale è ordinato a moralità, cioè a utile, a progresso, a nobilitamento dell' umanità intera, questa nobilitantesi unità umana, quando nella pienezza de' tempi abbia conseguito l'apice suo, dee trovare a sè riservati *altri destini*. Ecco avvenire, ecco necessità d'un dispensatore provvidente di sì fatto avvenire, ecco Dio. Riconoscere *carità* per unica *legge sociale*, e non riconoscere che a posteriori, o per analisi, da *società e carità* si risale appunto a Dio, come a priori da Dio procedono *carità e società*, *è assurdo solenne*.

E allora all'uomo sociale, o sinonimicamente al cristiano, dacchè cristianismo e legge o possibilità d'associazione è fatto identico, che cosa è Dio, umanità, individuo, creato? Ed eccoci di nuovo alla domanda già espressa a carte 66[b] ed a cui qui solo dopo le precedenze poteasi completamente rispondere.

Dio è autore del tutto, tutto è in *lui*, nulla è fuor di *lui*; da *lui* procede tutto, in *lui* ritorna tutto. Umanità, individuo, creato è manifestazione di *lui*, immagine di *lui*, sembianza di *lui*. Dio è *sostanza*, perchè è l'unico che da sè *stà*; creato è *forma* d'essa sostanza. Dio è *bene*, è *vero*, è *poesia*; creato è *bello*, è *arte*, è *specchio*, che riflette, il bene, il vero la poesia, che sono essenza divina. *Sostanza* e *forma* non sono separate, ma costituite in *unità*: *forma* è condizione di spazio e di tempo, *sostanza* è incondizionata.

Dunque il tipo dell'arte, che per il pagano stà nella espressione di natura finita, tal quale ci appare, per il cristiano stà nella espressione dell' infinito ch'è al di là di natura e di cui natura non è che *manifestazione*, *forma*, *riflesso*. L'arte cri-

stiana cerca Dio per mezzo della *forma*: Dio è termine; *forma* è veicolo. L'arte pagana cerca l'uomo, e nemmeno l'*uomo-umanità*, ma l'*uomo-sè*, e lo cerca per un veicolo che à identità con quello dell'arte cristiana, ma ch'è ben lungi dal prestare a lei ciò che presta a quest'ultima. Perchè? perchè le manca il *Verbo*, al proferire del quale i cancelli si spezzano, e l'interrogante è introdotto nel *santo*. Ciò è d'evidenza logica. Sotto l'arte cristiana *natura finita*, essendo obbligata a ritrarre l'*infinito*, s'eleva e quasi *infinitizza* sè stessa: sotto l'arte pagana s'abbassa, si disgrada; perocchè, essendo ella pur sempre *manifestazione*, *forma*, *riflesso* di Dio infinito, invece d'essere ricondotta al suo *sole*, alla sua *sostanza*, al suo *arcano*, si discentra e serve a comodo dell'uomo finito.

Dopo avere discorso secondo la diversa loro natura le due arti pagana e cristiana, quest'ultima dice che, il suo modello essendo più alto che natura, non lo imita, ma lo presente, lo indovina, aspira ad esso e per ricambio è inspirata da esso: *afflatur a numine*. Perciò

Inspirazione, origine dell'arte.

Bello, mezzo dell'arte.

Bene, scopo dell'arte: cioè scopo dell'arte è sempre una *carità*, un *amore*, un'*armonia sociale* che conduce a Dio, ch'è *bene*, *vero* e *poesia*. Sia quindi, che chiaminsi arti *inspirate*, arti *belle*, arti *buone*, è sempre giusto, e l'una denominazione non esclude e non disimpegna dalla condizione delle altre qualità; solo vuolsi avvertire, che piuttosto saranno dette o dalla *origine*, o dal *mezzo*, o dallo *scopo*. Ma tutto ciò che *è*, dee avere origine e mezzo e scopo.

L'artista pagano sale l'ultime cime dell'Antille e chiude il cielo con una volta d'adamante, la quale, salve le proporzioni, è per lui, come la volta del suo studio, limitata d'ogni parte: di là, guardando la terra, questa è per lui l'universo, e sì fatto preteso universo la tavolozza che gli fornisce colori per dipingere... *che?*... *sè!!!*

L'artista cristiano sentesi disciolto non solo da terra, ma da tutto il creato ch'ei domina, e raccoltolo nella palma, spicca un volo per avvicinarlo al *soggetto* di cui è *forma*, e là nell'ente universale unificarsi, riposarsi, indiarsi entrambi.

Questa e non altra è la genesi estetica nelle arti cristiane. Chi essendo nato ne'tempi cristiani non vi si conforma, è un Socrate satanico che distrugge il principio buono, siccome il Socrate d'Atene distruggeva il principio cattivo. Chi non essendo nato ne' tempi cristiani vi si conforma, obbedisce alla legge finale dell'universo. Non v'à scampo.

Prima sono le cose, poi è la scienza delle cose; ciò non è dubbio. Ma talora questa scienza è falsa indovina delle cose il cui spirito non le fu rivelato, ed ella tuttavia imprende a rivelarlo. Schlegel, l'illustre Wilhelm Schlegel, trovasi in questo caso. Rinnega lo scopo, il che vuol dire rinnegare tutta l'essenza dell'arte cristiana, che, come abbiam detto, è unica essenza finale dell'arte.

Neppure è da tacere, che non si chiama conseguir l'arte (quale testè l'ò spiegata), perchè taluno si proponga per iscopo il *bene*. Un sermone, il vangelo sarebbero le più cospicue produzioni artistiche, e quantunque da un lato non manchino del *fondo* per divenirlo, sempre mancherà loro il *mezzo* ond'essere costituite propriamente tali; e questo mezzo abbiam detto essere il *bello*. L'epistole d'Orazio non saranno mai altro che nuda filosofia in versi ottimi; sarà filosofia cristiana o no, sociale o no, buona o cattiva, ma non mai *poesia* filosofica, non mai *poesia* sociale; appunto perchè a que'versi non manca filosofia, ma il *poema*.

Filosofia vuol essere compenetrata, non separata dal poema; cioè: vuol nascere dalla natura, dalle viscere stesse del soggetto, il quale in tutte sue parti dee parlare lo scopo, anche quando le parole non sono direttamente un insegnamento. Eccovi un inno, una narranza: tutto il poema non vi rivela o un fatto, o un carattere cormentale, o che si coordini per intima sua natura a qualche amore o armonia sociale che conduce a Dio; ma invece il poeta, o alcun personaggio del componimento farà un'allocuzione splendidamente zeppa di egregi sensi. Non nego, che per essa non siasi utile a lettori, venero l'intento del galantuomo; ma non dico che, per conseguire quell'opera buona, ei siasi servito di mezzi artistici; ei rientra nella classe del filosofo che insegna dalla cattedra senza poesia, se non che l'uno parla in versi, l'altro no.

In somma bisogna, che lo scopo (*il bene*) siasi trasfuso o in epica, o in lirica, o in drammatica, esclusa ogni forma didascalica. Sostenere, che *l'arte è scopo a sè stessa*, come lo à detto Wilhelm Schlegel e lo ripete ora Victor Hugo, indi aggiungere, che l'arte e l'artista debbono ammaestrare per via, eccitare al *bene*, svelare il *vero* e farlo amare, è circolo vizioso, e nel fondo la giustezza dell'espressione stà per me. Schlegel ed Hugo, ch'io venero principalmente come scrittori sommi (se non sempre e in ogni cosa come sommi artisti), lo dico con l'arditezza che dà una coscienza leale, parmi, che abbiano torto.

Ordinate tutte queste riflessioni nella mia mente, onde accingermi alla soluzione del problema da Arrivabene propostomi, subito m'occorse abbattere la denominazione *classico* e *romantico* che, non dall'essenza, ma dalla materia, erasi proferita nello stadio transitorio di sopra accennato. E poichè i resultati caratteristici da me notati a traverso le letterature d'ogni nazione ed età ora portavano il marchio d'una profondità di pensiero o di sentimento, ora portavano il marchio d'una superficialità dell'uno e dell'altro; poichè la nomenclatura di *classicismo* e *romanticismo* scoperta transitoria, falsa, esprimente uno scambio di materia e non d'essenza, m'era caduta a terra e frantumatasi, fui obbligato a sostituirne una che rispondesse veracemente all'uopo. Volli evitare il moltiplice significato della voce *spiritualismo*, e non piacquemi limitarlo con parziale definizione, perchè ciò non è potente ad evitare errori: prova appunto le mille accettazioni di *classico* e *romantico*, su cui i critici non si sono intesi mai, perchè in sè stesse quelle voci non dicono la cosa. La poesia profonda, sia di pensiero, o d'immaginazione, o di sentimento, io credei determinarla da due parole; una comprende *pensiero ed immaginazione*, è la parola *mente*; l'altra comprende *sentimento*, è la parola *cuore*: nè dubitai formare da quelle i composti *cormentalismo*, *cormentale*, *cormentalista*. La parola *mente* è per additare ogni creazione propriamente detta *intellettiva*, del pari che la parola *cuore* è per additare ogni creazione passionata dall'affetto sfumatamente più delicato alla commozione più contrita. Dell'intelletto, quasi madre, esce l'*idea* d'un carattere nuovo; dal cuore, quasi balio, viene accolta, indi prodotta ad adolescenza e virilità.

La poesia che pensa, immagina e sente con levità, strisciando fuggevolmente su tutto e nulla approfondendo, non per vizio, ma per *carattere* (e che forma quindi un genere proprio e *buono* anch'esso, ma *opposto* all'altro) potrebb'essere determinata dalle parole *superficialismo* e *superficiale*, se non avessero perduto l'originario e virgineo loro significato ed acquistatone uno di faccia ostile. Evitiamo inutili occasioni di giudizi equivoci! Le parole *schizzo* e *profilo* sono accettate nelle arti sì del tempo che

dello spazio, e l'una o l'altra designerebbe a maraviglia quel genere che tocca e non s'interna, che disegna e non incarna: eleggendo la seconda, perchè più determinata potrebbe derivarsene *profilismo*, *profilare*, *profilista*.

Così, non legato a tempi o nazioni, dirò, che quasi tutta la letteratura biblica è letteratura *cormentale*, e le letterature greca e romana quasi interamente letterature *profilari*. Virgilio, poeta che *presente* il cristianismo, è transizione dalla poesia *profilare paganica* alla poesia *cormentale cristiana*: carattere che dee riconoscersi nel modo cormentale, con cui tratteggia il sentimento! Ovidio s'addentra talora nella passione, e non in guisa solamente *profilare*. Tacito è scrittore al tutto cormentale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Guarino, sono poeti cormentali: Dante, per la profondità di pensiero, d'immaginazione e di sentimento; Petrarca più per quest' ultima che per le due precedenti; Ariosto per quella parte d'immaginazione che si chiama *meccanica* o *plastica* e si stende più in largo che in alto ed è ben diversa da un'altra immaginazione che si chiama *spirituale*. Del resto poi Ariosto è al tutto ignaro della creazione de'caratteri, i quali s'ingenerano in solido parte da intelletto (o propriamente da immaginazione spirituale) e parte da cuore, cioè da sentimento e passione.

Tasso è poeta cormentale, principalmente per quella immaginazione di spirito e di cuore che à escogitata dipingendo caratteri, e sono i primi che s'incontrino nella nuova letteratura. Questo è il vero merito originale (e pure quasi non ricordato) di quel poema, a cui tante e tante cose mancano per attingere lo scopo che dovea proporsi un cantore di crociate contro Saraceni in Terra Santa. Ma rari s'incontrano i poeti che sieno altra cosa che i tempi in cui vivono. La nobile demenza delle crociate non potea essere giustificata che da doppia prepotenza di sentimento: prepotente sentimento di religione in pericolo, prepotente sentimento di civiltà in pericolo. Il primo sentimento dovea esser figlio dell'anima cristiana del poeta, il secondo dell'anima sua cittadina. Tasso è cristiano pallidissimo (come lo si dovea essere all'epoca critica, in cui la vecchia unità cattolica venne spezzata dalla protesta di Lutero); la sua religione non è inspirata, e l'eremita Piero è ultima figura nel quadro epico della *Gerusalemme liberata*. Tasso non è cittadino, perchè le anime generose d'allora non aveano campo di esserlo: un' antica educazione di servitù snervava l'intelletto, e se l'ingenita gentilezza s'arrovellava indomitamente in esse, versavasi poi al di fuori per indebite vie: era un bisogno, una sacra Minerva, che la rea condizione de'tempi facea uscir cieca del santuario dell' *Io*, e che molte volte per cecità cadeva in trivi contaminati. Il dì che questa sacra Minerva uscirà al tutto illuminata, andrà diritta al suo scopo, generando sulla terra la duplice franchigia dell'individuo e delle masse. Non sarà a questo apogeo che allor quando impugnerà due faci: la face religiosa nella destra che accenda ed alimenti la face politica nella sinistra.

Guarino, il gran Guarino, è poeta cormentale per la immaginazione spirituale ed il cuore che pone nella creazione de'caratteri, e per l'immaginazione meccanica che gli à fatto trovare una nuova forma drammatica, forma anteriore a quella di Shakspeare e che Shaspeare conobbe ed adottò. E tutti, tutti i grandi poeti inglesi, che fondarono la patria loro letteratura (del pari che i susseguenti), conobbero i padri della nostra e da quelli succhiarono il generoso latte che li crebbe Ercoli. Guarino à un'altra cormentalità (oltre quella de'*caratteri* e della *forma*), la commozione: prima di lui niun poeta drammatico moderno avea raggiunto in essa grado sì alto.

Ò parlato de' cormentali Andreini, Filicaia ed Alfieri, ma sotto altro aspetto, e so di non avere ancora caratterizzata la loro poesia. Nè è intento mio caratterizzarla qui più specificatamente, sia per essi, sia per quelli, di cui ò fatto dianzi troppo fuggevole cenno, sia per quelli, che non ancora ò nominati. Ottimi Poliziano, Lorenzo de'Medici, Sannazzaro, Giambattista Giraldi-Cintio, due Buonarotti, Vittoria Colonna e Machiavello. Ecco i soli poeti originali di questo periodo, poeti, il dico arditamente, ancora sconosciuti a nostri critici, che li ànno pur tanto magnificati: essi formano un'età nuova nella poesia creatrice italica, l'età seconda dopo quella di Dante. Chi à caratterizzata questa età seconda? ancora niuno; ma ben più: chi à caratterizzata la stessa età prima? ancora niuno, se si vuole escludere lo squarciatore di densi veli, Gabriele Rossetti. Tutti gli altri cinquecentisti a noi dati da nostri maestri come poeti massimi non sono poeti. Marini, nè in tutto condannabile, nè in tutto assolvibile, sarebbe stato cento volte più grande d'Ariosto, se avesse avuto lo stile di lui. È solamente lo stile? o non vi è vizio organico nella sua testa creatrice? lo credo.

Metastasio non fa drammi cormentali, e le sue accozzate scene sono da meno ancora che da *profilista*; sono programmi od ormature di drammi qua e là gemmate di bellissime odicine, talora solo filosofiche, talora anche cormentali.

Salvioli, profilista (ma ottimo profilista!) è ultimo cigno di Grecia. Si sa, che i cigni morivano cantando, per risorgere come la fenice di secolo in secolo, e in una di queste beate riapparizioni Salvioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera — e sono rose originali!

Che dire di Chiabrera e di Guidi? Entrambo senza testa e senza cuore, come potevano essere poeti? *Guidi* piombò sopra un libro d'omelie papali e le tradusse in versi che chiamò odi. *Chiabrera* saccheggiava una sentenza qua, un'altra colà, vuoi da Pindaro, vuoi da Isaia, e quelle gli bastavano per aggiugnere liriche su liriche all'infinito — e tutte vuote. Inventò metri quanti volle, e a mio parere con ineguale felicità: diè norma il primo ai composti alla greca e così fe' dono all'idioma di nuove forme. È differenza tra Guidi e Chiabrera: quest'ultimo non sapea parlare che attraverso a locuzioni intricate, oscure, antigrammaticali; pessimo stile, per vestire o un bel nulla, o qualche cosa non sua, laddove Guidi corresse alla sua favella i vizi secentistici, e le parole furono per lui un magnifico arredo pontificale, con cui illustrò l'omelista Clemente — furono altresì tutta la sua poesia.

La scuola di Bologna cominciava a piantare un buon seme, e furono egregi cultori Zanotti, Manfredi, Fabri, Ghedini; ma non ebbero un poeta. Gaspare Gozzi era giunto a ringentilire affatto il terreno... quando Frugoni e Bettinelli vennero e passarono: fu la tempesta che spazzò con ali immani i campi circostanti. Per fortuna questi danni si ripararono, ed ora non ci ricorda più.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere à pubblicato in Parigi l'anno scorso un opuscolo d'inni sacri. Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrino aggiugnere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl'inni il poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi; ma non nascono della cosa. Il poeta ch'è sul bello dell' età potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni, ed ei permetta, ch'io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dall'altro, perchè la prima è debito, il secondo io spero sia

causa d'un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrie ricchezze.

Dovremmo dire, che in quest'opera il bell'ingegno di Mamiani è stato vittima d'una critica erronea? *L'Europa letteraria* accenna particolarmente l'erroneità da me dubitata, la quale del resto parmi una confessione spontanea ed ingenua dell'autore medesimo. — „*Ei s'è sforzato* (ivi dicesi) *di vestire all'omerica il pensiero cristiano.*" —

Lo avesse pur fatto! non siamo schiavi della *forma*, sebbene dessa è più sublime cosa e move da più spirituale principio che non si crede. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l'effetto che l'è proprio; ma non si pensi mai, essere cosa indifferente lo scambiare una forma con un'altra, e che gli effetti restino gli stessi. La forma tragica d'Alfieri s'accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch'egli à posto sulla scena. L'uomo d'Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun tempo. Non è la storia d'un popolo o de'popoli ch'ei dramatizza; è la lotta indefinita, metafisica, astratta tra *libertà politica e schiavitù*; ovvero se qualche rara volta cangia tèma, è per passare da un concetto morale ad un'altro. *Mirra*, la divina *Mirra*, è l'incesto. La dolcissima *Alceste seconda* è l'amor coniugale e l'amicizia. Il solo Saulle cessa d'essere un'*Io* non circondato di carne, nervi ed ossa, come i personaggi precedenti; ma prende umana figura nel tempo e nello spazio, e si modella, si concreta alle condizioni reali dell'epoca, del popolo, delle costumanze e della credenza in cui è rappresentato. L'*Abele* è del pari concepito in questo nuovo ordine concreto, ed allora Alfieri è stato forzato a spezzare la forma che seguì prima. Si noti bene (ne prego il mio lettore), come la forma presso i grandi poeti è *necessità sine qua non* dello scopo propostosi. Quindi non occorre mai dire: *questa forma è migliore di quest' altra.* La nuova forma che trovò Guarino ed elaborata poi con fisonomia particolare d'individuo e di popolo, in Inghilterra da Shakspeare in un modo, in Ispagna da Lope, Cervantes, Calderon in tre altri, in Germania da Schiller, Goethe e Kotzebue in tre altri, in Italia da Andreini, Carlo Gozzi, Manzoni e Alfieri (nell'*Abele*) in quattro altri, è forma ottima per la tragedia storica, per la tragedia il cui concetto è dramatizzare le circostanze estrinseche di loco, tempo ed altro; sarebbe pessima per la tragedia psicologica d'Alfieri e di Pellico, il cui concetto è dramatizzare le *vicende intime* dell'*Io*. Quale delle due è più sublime? Ambo capaci di prestarsi ad ogni possibile sublimità (nel diverso loro genere); ma il poeta può mancare il suo scopo per deficienza propria, non della forma, quando pure egli abbia saputo sceglierla non in contraddizione con lo scopo. Alfieri non è punto vero che abbia la forma aristotelica: ardisco dire contro lo Schlegel, che la forma greca è imperfetta e inettissima sì alla dramatizzazione dell'*uomo interno*, che a quella dell' *uomo esterno*; giacchè i Greci non ànno ritratto che di profilo (*e non cormentalmente*) l'uno e l'altro. L'imperfezione della loro forma è perciò consegnenza logica. È poi anche assai meno vero, che Alfieri avesse la forma convenzionale e barocca de'teatri di Luigi XIV e di Luigi XV. Alfieri è il primo poeta, sì tra gli antichi che tra i moderni, che abbia eseguita la dramatizzazione dell'Io, cioè dell' *uomo interno*. La forma che à scelta è quindi la consegnenza escogitata, immediata, necessarissima del suo concetto; è forma sua, è originale, è logica. Volle poi dramatizzare altro che l'*Io*, volle dramatizzare l'uomo *nel tempo e nello spazio*, e prese altra forma: questa non la inventò, perchè Guarino in sì fatto modo di dramatizzazione esterna lo avea precesso, ed ei non fece che imprimerle un carattere a lui speciale, come, senza uscire del genere, abbiamo veduto essere variamente avvenuto in Inghilterra, Spagna, Germania, secondo nazioni, tempi, costumi ed individui. Alfieri, ch'io mi sappia, non fu mai giudicato così; sofferse quindi biasimi atroci da nazionali ed esteri:

1°. Per non essersi analiticamente renduti conto del concetto di rigenerazione morale, a cui volle condurre i suoi compatrioti, e pel quale solo Italia libera dovrà innalzargli un tempio;

2°. Per non essersi analiticamente renduti conto, come il suo concetto estetico fu maravigliosamente concorde con lo scopo propostosi. Il che costituisce — secondo la critica ch'io professo — l'artista per eccellenza.

Pellico invece, che vide condivisa con tanti suoi coevi l'opera rigeneratrice politica, che Alfieri sostenne solo, potè non condensare da un lato unico la pittura intima dell'*Io* e tratteggiarla in fasi più variate, non ancor tocche e quindi originalissime. Infatti *Francesca da Rimini* è quadro di delicatissimo amore, e non quadro politico. *Eufemio di Messina*, sconosciuto, maltrattato per miseria di critica, è cosa anche assai più grande di *Francesca*; è un'altra fase di passione, non delicata come quella, ma divorante, brutale: amore è ivi un immenso colosso che rovinando si sfracella in pezzi e cagiona un tremuoto terribile che inghiotte ogni cosa intorno a sè. *Erodiade* è la più sublime creazione di carattere che vanti la scena cormentale, e supera lo stesso *Saulle* d'Alfieri e l'*Hamlet* di Shakspeare, con cui quel carattere à comune il genere. *Gismonda*, *Leoniero di Dertona*, *Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, accettano la pittura esterna molto più che non Alfieri, ma nondimeno è pur sempre ivi come incidente. *Guido antipapa* e il *Colombo* (inedite) l'accettano in modo principale, e quindi ànno la forma del Guarino, del Shakspeare ec. — Sempre ogni cosa a suo luogo, sempre *forma* concorde a *scopo*, e non già credere, che *forma* per sè sola possa fare una letteratura, e dirsi quindi: ecco forme classiche, ecco romantiche! Forme sono una suppellettile, di cui tutte le letterature possono valersi più o meno bene, più o meno attamente all'uopo; giacchè ogni forma è particolarmente destinata al suo *quid*, e fuori di là è una sconcezza, un abito mendace, un impaccio.

Da ciò discende logicamente, che il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl'inni che non è cristiano in alcun modo. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione, ossia cormentalismo — e questo manca affatto; avrebbe dovuto guidare ad uno scopo o psicologico o sociale, e questo manca affatto, in quanto che, se pur v'à, non s'immedesima nell'essenza del poema, ma rimane nell'estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. Di sopra ò chiamato ciò scambio d'una plastica vecchia in una plastica giovine; ma l'anima di questa giovine plastica è pur sempre pagana. Per istima che fo quindi delle forze dell'autore, gli dico, che l'intenzione sua (se è quella espressa *nell'Europa letteraria* 27 maggio, corrente anno) non è conseguita.

Nella scorsa sulla filosofia italiana poi, che l'autore fa in quello stesso giornale, ei non mi sembra tener conto d'un elemento importantissimo, anzi dell' unico principio delle arti italiane. Desso è il principio *platonico-alessandrino* a noi trasmesso ne'tempi barbari pel canale de'santi Padri, il quale informò le lettere e le arti nostre dal loro nascere con Guido Guinizelli fino a Poliziano. Da Poliziano in qua il principio delle arti continuando ad essere platonico,

lo vedemmo sotto altra fase procedere non più dalla trasmissione de' santi Padri, ma dalla scuola medicea cui presiedeva Marsilio Ficino: cosicchè l'antagonismo, che nell' epoche critiche à salvato fin ab antico (e salva ora) popoli ed arti, fu platonico nella prima età della nostra coltura letteraria, e gli artisti platonici trovaronsi in guerra con le scuole filosofiche. Nel secondo periodo l'antagonismo platonico non fu solamente nell'arte, fu anche nella scuola, e dee contarsi come tempo d'abbassamento morale politico ed estetico quello, in cui in Italia ebbe il di sopra il principio opposto. Ed è principio che scongrega invece d'unire e mena in ultimo a completa disassociazione, a solipsia [1]).

Questo è il principio della scuola di Costa, il quale con egrege mire per allucinazione di sistema produce effetti contrari. Molti giovani di nobile cuore non meno del loro maestro si sono con esso inariditi: nulla producono (solipsia è infeconda) e tutto disprezzano. Così si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una bella speranza d'Italia, l'avvocato Tognetti, a cui mille volte ò detto: „Ma non „vedi tu, buono, la tua filosofia, che ti sembra il „trionfo della ragione, essere un'empietà, e che „ognuna delle tue molte virtù è in contraddizione „con essa?" — Due generazioni intere sono state rovinate così: ove il soffio di quella scuola à toccato, ivi desolazione totale.

Resterebbero ancora non pochi altri nomi, come quelli de'due onorandi miei amici, Giambattista Nicolini di Firenze e Carlo Pepoli di Bologna; questi caro per le sue delicate rime, immagine fedelissima dell'anima dell'autore, temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile virtù; quegli dettatore di parecchie tragedie, *Nabucco*. *Polissena*, *Antonio Foscarini*, *Giovanni Procida*. Nicolini è pensatore profondissimo, Nicolini à verso bello, dizione lusingatissima, delle quali due cose ei si vale per vestire o ardite massime, o magnanime aspirazioni patriotiche, o infine sensi morali della più alta, della più nobile filosofia, d'una filosofia che à fede in qualche cosa, d'una filosofia sociale e quindi cristiana. Egli, senza aver lavorato al *Conciliatore*, amicava a quel giornale.

Ma dal lato estetico io veggo l'amico mio molto deficiente. La sua tragedia non è psicologica, non è istorica, non è poema in alcun modo, meno ancora poema drammatico, ove *azione* (dramma vuol dire *azione*), *nodo e caratteri* sono indispensabili. E azione, nodo e caratteri non sono nelle tragedie di Nicolini.

Perticari, si sa, appartenne alla scuola di Monti. È molto più consolante il parlare del delicato autore dell'ode in morte della Sauli, la più squisita lirica nel colorito petrarchesco che dal suo inventore a lui fosse comparsa in Italia. Questi è il conte Alessandro Marchetti. Tommaseo à battuta una via critica di rigenerazione che entra al tutto nelle intenzioni del Conciliatore. Infine, a provare, che l'impulsione di questo egregio giornale à sempre durato e dura, malgrado il sonnecchiare di molt'anni e l'antemurale *costiano*, sorge ora un ardito giovine, bello d'ogni bella virtù, il marchese Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni, e pubblica un romanzo istorico. À per titolo *Ettore Fieramosca*, e tutto ivi è puro, fresco, originale, nessuna imitazione del gran maestro, e tuttavia la sua scuola, perchè è scuola di verità. L'opera di Azeglio non è solo letteraria, v'è un' intenzione patriottica, è intenzione santa. Onore ad Azeglio! a lui non ricorderà forse d'avermi veduto a Roma nel tempo della mia prima captività; io non ò mai dimenticato, che sin d'allora m'empì il cuore di nobili speranze ch'egli à sì bene verificate.

Ma un poeta, un vero e grande poeta non dee, come l'autore della *Gerusalemme*, essere solamente ciò che sono i suoi tempi; molto meno poi dee andare indietro. Questo è rimprovero che potrebbe farsi a Salvioli, se non fosse, che lo scopo da lui propostosi non è *sociale*, come quello di Petrarca, ma una pura *individualità*, non una educazione, ma una ricreazione. Un vero poeta dee inspirarsi dalle buone o male circostanze dell'età in cui vive, e attaccati al suo carro i contemporanei, dee trascinarli ad ordine più elevato di civiltà. Volendo misurare il merito poetico su questa scala, Dante, Petrarca e Alfieri ne occupano i primi gradini: furono veri *liberi muratori* che nell'edificio della italica libertà posero la pietra angolare — et ultra. Ad Ariosto, confinato nella sua folleggiante amabilità senza pari, nella sua cormentale immaginazione solamente meccanica, ma pure straordinaria, converrà disdire seggio tra poeti sommi, tra poeti che ànno missione di rifare i popoli. I popoli grideranno al piaggiatore della fedeltà coniugale di Lucrezia Borgia:

— „Tu, Lodovico, l'anima smorali!" —

E tal sia di te, se vai escluso!!!

Se non è intento mio percorrere con giudizi l'italica letteratura in tutte sue fasi, molto meno lo è di percorrere le straniere. Tuttavia non mi riterrò d'accennare rapidissimamente, come in una divisione ch'è tratta da natura e non da convenzioni gratuite, tutto va spontaneamente a collocarsi a suo luogo. Shakspeare e Milton, non può caderne dubbio, sono cormentali; similmente tutti i grandi poeti inglesi moderni, similmente Klopstock, Schiller, Goethe, similmente el Cancionero del Cid, el Romancero, Boscan, Garcilaso, Lope de Vega, Cervantes, Calderon, Vasco de Gama.

Tra gli antichi Greci, il massimo Aristofane. Tra Latini ò parlato di Virgilio, d'Ovidio, di Tacito.

---

1) Scrivea queste cose, allorchè (come si fa tra persone che si onorano) ne feci lettura allo stesso conte Mamiani. Ei rispose: „Avete messo il dito sulla piaga; fre„scamente pieno della lettura d'Omero, m'invaghii di fare „una corsa ne'suoi domíni. Ma come farmi leggere? pren„dendo le storie del suo tempo? impossibile. Presi quelle „del mio e le poeticai con pensieri pagani e forme pagane. „Feci, come voi dite, uno scambio di plastica e nulla più. „Solo reclamo per l'Inno de'patriarchi, ove un'altra in„tenzione mi guidò.

„Quanto alla preterizione che voi notate avere io fatta „ne'cenni sulla filosofia in Italia, è pur vera. Filosofia „italiana, filosofia d'un paese qualunque non è solamente „quella che si detta dalle cattedre, è quella altresì che si „pratica, ed in Italia fu l'antagonismo che dite. Le scuole „*parlavano* Aristotele, le arti *faceano* Platone. Ciò fino „alla caduta di Costantinopoli; indi anche le scuole parte „furono platoniche, parte aristoteliche. S'io non ne parlai, „fu perchè i limiti concessi al mio lavoro essendo per sè „ristrettissimi, appena potei seguire il filo della filosofia „propriamente detta, ed avvertitamente dovetti tralasciare „quella delle arti, de'costumi ec. ec." —

Non era mestieri di grande acume, perchè il critico rilevasse ciò ch'io rilevato avea su que'due sopracitati lavori del conte Mamiami; ma voleasi candore non comune, perchè l'autore ne convenisse così senza riserva alcuna. Onore al conte Mamiami, e giustizia sia renduta all'Inno sui patriarchi. Un concetto filosofico regna nel componimento. Non più (come negl'inni precedenti) nomi cristiani, poesia pagana: qui nomi ebraici, poesia ebraica. È pittura fedelissima di società infante, società nomade, e sulla fine respirasi un'aura affatto foriera di cristianismo. Il che conferma quanto più sopra ò espresso, cioè, che questo poeta, ora salutato in Italia pe'suoi Inni come il fabro più abile di versi sciolti, può darci ben maggior cosa di sè, purch'ei consenta a divenir poeta del suo tempo, e noi l'invochiamo da lui in nome della patria comune.

La letteratura trobadorica non fu mai bene designata. La letteratura gallica non à che narratori e satirici in versi, e niuno tra questi è poeta. La letteratura francese potrà sempre reclamare, che si renda giustizia alla cormentalità di pensieri di Corneille ed a quella amplissima di Racine, il più grande, anzi l'unico lirico francese fino agl'innovatori *Lamartine* ed *Hugo*. A questa cormentalità d'*immaginazione* Racine aggiunge quella carissima di *sentimento* nella divina *Fedra* ed in altri drammi.

Invece nell'arbitrarissima divisione di classicismo e romanticismo dicevasi: classici sono (tra moderni) Boscan, Garcilaso, Tasso, Vasco de Gama, Cervantes, Milton, Klopstock, Alfieri: romantici sono Dante, Petrarca, Ariosto, Shakspeare, Schiller, Lope, Calderon, el Cancionero del Cid, el Romancero ec. ec. — Chi à solamente l'ombra del senso critico, scorge subito, qual confusione nasce da tal gratuita fabbricazione di categorie. E qui basti. Non paia, ch'io parli in oracolo. Si faccia applicazione dal noto all'ignoto: partendo dai dati già esposti, il lettore à come riempire i vuoti da sè. S'io nol fo ora, è perchè qui non è mio istituto; parlo per incidente e mi sono dilungato anche troppo.

Il lavoro, ch'io feci, abbraccia tutte le arti del bello sì nello spazio, sì nel tempo, ed è propriamente una nuova poetica generale, non fatta per uno stato di transizione, come dovea necessariamente e logicamente essere quella d'Hermes Visconti, ma *stabile* e *progredente* ad un'ora. E questa *stabilità* è coordinata in guisa, che la sua maggiore conferma viene appunto ad essere statuita dal *progresso* perenne della condizione morale, politica e religiosa dell'età presente *et ultra*, fino al massimo incremento, onde saranno capaci le future.

Ed ecco resumersi questo sunto storico ne' seguenti elementi. Berchet fu la prima squilla che svegliò il cervello de' dormenti e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia; Hermes Visconti ne disegnò i modesti incunabuli, siccome conveniva in quell'inizio; Breme incarnò *l'idea intera*, ma le sue lucubrazioni non ci furono trasmesse; infine venne il *cormentalismo* che, lasciati da parte i saggi transitori, ricostruì l'edificio critico al tutto da capo e lo portò a meta definitiva. Può dirsi con giustizia, che il Conciliatore elevò il prodromo del cormentalismo. Auspice al primo il conte Luigi Porro Lambertenghi in libertà e circondato da corona di sommi itali ingegni; causa occasionale al secondo il conte Giovanni Arrivabene in carcere, al fianco d'un amico. Le molte carte a cui furono confidati questi pensieri, ed altre non poche le quali contenevano poemi e prose di vario argomento, mi seguirono sullo Spielberg, ove le consegnai al direttore della fortezza. Così fece anche Silvio di tutte le sue, pur contenenti poemi e prose: così facemmo entrambi de' molti libri che trasportammo in due enormi casse. Ci fu fatto scrivere doppia nota di tutto, ed avemmo solenne promessa di restituzione nel giorno della libertà, quando che fosse. Questo giorno venne, e nulla ci fu restituito. Pazienza della perdita de' libri; pazienza della perdita delle carte mie...., benchè queste e quelli fossero l'unica proprietà che tanti anni di sventura m'aveano lasciata!... Ma la non restituzione delle carte di Silvio defrauda irreparabilmente uomini e lettere [1]).

Intanto ben si penserà, che nel mondo de' vivi la benemerita impresa del Conciliatore fosse inter-

---

1) Una parte del mio lavoro critico sulle arti del bello, cioè la parte che concerne la musica, à cominciato a comparire nell'*Esule*, giornale di letteratura italiana antica e moderna che esce una volta al mese in Parigi. Alcuni ànno pensato, ch'io mi servissi di dottrine, o anche solo di nomenclature tedesche, per dichiarare i princípi musicali ch'ivi mi sono proposto d'enucleare. — „Si vede (dicono), „che è al tutto educato alla scuola germanica." — Mi fanno onore e ardirei dire giustizia quelli che, leggendo un mio lavoro critico, credono riconoscere in esso un andamento alemanno, a quel modo che si onorano il pittore ed il musico d'oltramonti, a cui si dica: — „Il vostro quadro pare „italiano, vuoi della scuola di Venezia, o di Firenze, o di „Roma, e le vostre note si direbbero dettate a Napoli." — Il giudiziosissimo Camillo Ugoni nell'opera su ricordata esprime arditamente un vero che non dee umiliarci, ma porsi sul buon cammino: ei dice, che gl'Italiani non sanno che sia estetica, cioè la filosofia che giudica e fa sentire altrui il bello. Noi *facciamo* il bello: nessuno anc'oggi ci supera nelle arti dello spazio; e circa quelle del tempo, il sig. Artaud à detto, che Manzoni è il più grande poeta vivente d'Europa. Ma questo bello non abbiamo saputo finora scientificarlo. Cesarotti e Manzoni fanno eccezione nelle diverse specialità a cui si dettero. Cesarotti attese alla critica ovvero filosofia delle lingue; Manzoni trattò un ramo di verificazione storica e tutta intera la *logica unità* del dramma. E non solo si levarono entrambi tant' alto da mostrare, che non v'à incapacità italica (come s'è creduto da vari stranieri) nell'applicazione de' nostri ingegni a studi sì fatti; ma que' tre lavori sono e resteranno sempre il più bel modello da cui e Francesi e Inglesi e gli stessi maestri universali di critica, i Tedeschi, dovranno venire a prendere esempio. E Goethe lo sentì e schiettamente pubblicò anche da questo lato la gloria dell'amico all' Europa intera.

Ma questi massimi sono nella critica italiana come due grandi *soli* di tanto prepotente splendore, che ànno spazzato il cielo come un deserto: non più astri minori, non più stelle fisse — un'immensa volta azzurra non mai interrotta. — Attendo con impazienza i lavori dramaturgici del mio rispettabile amico ed antico precettore Bozzelli, i quali spero accresceranno gloria all'illustre autore, alla patria comune ed a questa lunga e dolorosa emigrazione ch'è sbattuta e tempestata da tutte parti con accanimento ed insicurezza indicibili.

Dirò dunque ben alto, che mi pregio d'essermi interamente educato agli studi estetici nelle scuole di Winkelmann, Mengs, Lessing, Schlegel, Bouterwek (e se si vuol anche della Staël) e d'altri; ma che le mie dottrine sieno tedesche, è un equivoco: apertamisi la mente, dacchè ebbi famigliari sì fatti autori, mi parve vedere altra cosa che essi. Ch'io vegga bene, o ch'io vegga male, sarà da giudicarsi poi; ma tutto quello che ò dianzi esposto intorno alla nuova poetica generale da me fondata su natura e non su convenzioni (e quindi invariabile, eterna) nulla à che fare con le dottrine di questi sommi che mi precessero. Non s'à che a instituire un'analisi de' loro princípi e de' miei, e si vedrà subito; prendiamo il più antico e il più moderno. Winkelmann nega, che vi sia poesia, se non è plastica come quella d'Omero; quindi Dante, Shakspeare, Milton per lui non sono poeti, e tutta la potenza di spirito di questi sublimi è nulla, o almeno antiartistica. Schlegel, il caposcuola de' spiritualisti germanici, ò già detto e qui e in altro lavoro, come sia lontano dal principio sociale ch' io pongo: egli, a mio credere, distrugge appunto l'arte *cristiana e spirituale* che vuol edificare.

Quanto al dire, ch'io mi serva di nomenclature tedesche, è un altro equivoco. Plastico (voce che mi cade spesso in acconcio) non appartiene più a questa che a quella scuola, ma all'arte: e poichè ell'à produzioni che sono spirituali, ed altre che nol sono, questa antitesi, sia, che si chiami o *fisica*, o *corporea*, o *plastica*, sarà sempre lo stesso. Ma poi quest' ultima parola è triplicemente italiana: deriva dal greco ed è stata accolta dal latino; ed inoltre essendo già ricevuta in questa significazione, sarebbe stoltezza, se ci rifiutassimo di riprendere cosa che è nostra, per la sola ragione, che le ànno accordata ospitalità anche gli estranei. E infine spogliamoci di passione, e giustizia sia renduta a

rotta. Monti, veramente destinato sino alla fine a nulla mai capire dell'andamento progressivo de'popoli, che pure accadeva sotto a suoi occhi, allorchè già la transizione del Conciliatore era consumata, ed altra salute letteraria non restava a Italia che abbracciare una creazione estetica al tutto organica (quale per es. è il cormentalismo), ei propose un avvicinamento tra classici e romantici. Cioè, propose l'eclettismo, quando l'eclettismo cadeva, e non s'accorse, che nella bocca degli stessi conciliatoristi era una menzogna, una simulazione di cui ebbero necessità per il momento, onde ottener passaporto che li guidasse più avanti. Ma un senso di nazionale rettitudine impedì di dare ascolto a Monti, e questi fu lasciato nel suo Olimpo terra terra, ch'ei pretese aver rivendicato per sempre agl'iddii pagani.

Invece un uomo de'nostri era rimasto che *solo* fu colpito a mezzo — *Montani* — il quale, se il Conciliatore durava, era stato destinato a sostituire Pellico nella sua qualità di secretario, onde lasciare all'autore d'*Eufemio* e di *Francesca* tutto agio di continuare più speditamente la sua missione poetica. Montani, che avea abitato la casa Porro, fu pregato di lasciare il cielo lombardo: andò a Firenze ov'ei fu tollerato e tollerata un'altra generosa impresa che il nobile animo d'un Francese, Gianpietro Vieusseux, felicemente condusse per vari anni. Non era più il Conciliatore che (per servirmi della frase dei discepoli della scienza nuova) con uno spirito organico ricomponeva l'ordine sociale; era l'*Antologia*, che non creava *libertà*, la difendeva, od anche, non potendo altro, erale almeno permesso di piangerla. Spento in Milano l'Ettore dell'itala Troia e trascinato nella polve con ogni più vile contumelia, *l'Antologia* a lui sorella era una rediviva Cassandra, non mai vestita a festa e profetante dai dignitosi suoi lutti avveniri di dolori a molti popoli, a molti uomini, a molte cose: ma quando il calice della tremenda prova sarà vuotato fino all'ultima feccia, gli scardinati e precipiti cieli chi schiacceranno? Sugli accecati e sugli stolti noi preghiamo

— „Mite vendetta dal braccio di Dio!“ —

La bocca di quella casta Cassandra è stata chiusa ieri. Dal suo labbro udivamo la parola di Montani e d'altri egregi, a cui forse il nostro plauso procaccerebbe nota di proscrizione: non nominiamoli adunque. Ma tu, Montani mio, cessasti di vivere la vigilia, forse portando nella tomba speranza di

---

tutti. Se noi siamo nulli in critica, se i Francesi sono peggio di noi (perchè tra miseria e nulla questo è ancor preferibile a quella), non dovremo accettare il sapere ove si trova? Bel liberalismo! E se altre nazioni avessero fatto così verso Italia, a che ne sarebbe la civiltà europea? Conveniamo, che questo è falso orgoglio, e che certi liberalismi puzzano assai d'antichi pregiudizi e non conducono alla fraternità universale delle nazioni. Risentiamoci, allorchè ci si vuol rubare cosa nostra, ma rendiamo ad altrui ciò ch'è d'altrui! Dunque plastico, come parola, è anzi italiana che tedesca, e come nomenclauura appartiene all'arte che per sua natura à molte *spiritualità* e molte *corporeità*.

Quanto a *cormentale* e *profilare*, sono voci di genesi affatto italica, nè si dica, che servono a nomenclature straniere: son io il primo che le à formate, per segnare una divisione che (quantunque posata su natura) lo spirito umano non avea ancora distinta nelle produzioni del bello.

Così il giudizio ch'io do su Mozart è ben certamente molto diverso da quello che conoscevamo de'critici alemanni nel lessico della conversazione e altrove. In questa sola occasione, parlando di Tedesco e opponendomi a giudizi tedeschi, mi sono servito della nomenclatura di Kant — *qualità e quantità* — che in Germania applicasi a filosofia ed arti; e ciò ò fatto ond'essere capito colà.

È poi molta soddisfazione per me, che in una biografia di Beethoven pubblicata un mese dopo il mio lavoro nella *Revue des deux Mondes*, 1 *mai* 1833, il valentissimo autore, che mostra una straordinaria potenza di critica, abbia ripetuto su Mozart il mio stesso giudizio, ed assicuri, che tale era anche l'opinione di quel sublime genio di Beethoven.

In questa biografia firmata Hans Werner (che a giusto titolo è stata chiamata guanto di sfida contro il materialismo) s'accoglie completamente la spiritualizzazione del *cormentalismo* da me cominciata ad esporre un mese prima nel sopradetto giornale francese-italiano *l'Esule*.

Poichè per sentimento di giustizia abbiamo parlato della nullità italica e della miseria francese in fatto di critica, e poichè abbiamo consolata quella nullità italica co'nomi sublimi ed europei di Cesarotti e Manzoni, un altro sentimento di giustizia ci fa dire, che quella miseria francese parve dover cessare all'apparire del giornale che chiameremo *Vecchio Globo*, per distinguerlo dall'altro *Globo* sansimoniano che susseguì. Dico: parve dover cessare, ma non cessò; perchè quel buon giornale prese piuttosto una larga tendenza di riforma sociale che letteraria. Cosicchè i primi veramente, che in Francia levarono lo stendardo contro le grettezze della critica antica, furono appunto i San-simoniani. Sentirono il bisogno d'una via nuova ed ebbero il merito di far sentire ad altri il loro bisogno; ma nè essi la trovarono, nè seppero indicare mezzi onde pervenirvi. Ecco quanto fecero. Barrault, *exploitant*, facendo suo prò d'un articolo del *Produttore* (che avea scritto l'amico mio Buchez, e ch'egli ora rifiuta), distese con magnifiche parole una teorica sulle arti, che sarebbe bella quanto alla forma, se non fosse falsa quanto alla sostanza. Un altro San-simoniano, Duveyrier, fece due pubblici corsi di sedicenti belle arti nella sala Taitbout; ma a me parve, ch'ei neppure giugnesse, ove giugneva Barrault. Eppure, se Duveyrier fosse stato su miglior via, à cuore da sentir l'arte.

Invece ò conosciuto un ardente giovine *Robert*, discepolo della scienza nuova. Questa scuola d'alta filosofia, che così s'intitola dal massimo Vico, è diretta dall'egregio mio Buchez, che ora à pubblicata l'introduzione alla storia dell'umanità. Robert, come tutti gli altri galantuomini della *scienza nuova* (Boulland, Roux, de Bois-le-Comte e Curmer), era amico mio, e so, che avea meditato profondamente e con grandi viste sociali sulle arti. Io non avea mai voluto esplorare il suo pensiero, onde lasciargli integra l'esposizione ch'ei ne avrebbe fatta, quando i suoi lavori fossero stati completi. Mi sarebbe sembrato essere causa d'un aborto l'obbligarlo a farmene anticipazione alcuna. Un dì ricevo una lettera funeraria: era invito per l'esequie di Robert. Corro a Santa Genevieffa come insensato ed incredulo. L'amico non era più! ne accompagnai la salma al Vaugirard; Buchez era sì affetto (o Dio! come lo eravamo tutti!) che non potè proferire che due parole: „Bisogna affrettarvi (ci disse), altrimenti la morte sopravviene e vi rapisce senza rispetto alle opere buone che „fareste in futuro. Vedete, quanto avvenire ella ci ruba in „questo giovine!“ — Ora una pubblica promessa di Buchez ci avverte, che saremo ristorati della perdita del lavoro di Robert sulle arti. Sia, e sia presto! Un altro Francese che professa l'arte ed è eccellente critico di quella (come noi l'intendiamo) è l'amico mio, lo scultore Bras, anch'esso della *scienza nuova*. Ciascuno penserà, che questa scuola si leghi co'principi d'una gran mente ammiratrice di Vico, la mente del mio rispettabile amico Ballanche, e che per la parte estetica combaci con le mire di Sainte-Beuve.

I discepoli della scienza nuova pensano andar più avanti di quel filosofo e di quel critico, il primo de'quali, se ben l'intendono, dicono che non presenti avvenire. Essi profetano di poter compire in Francia la missione che il Conciliatore aveva assunta in Milano — e senza ostacoli, e sino alla fine. *L'Europeo*, giornale di scienze e lettere, ora cessato per ricomparire sott'altra forma, è prodotto della scienza nuova.

veder risorgere da quel sacro palladio, che tu custodivi con tanta gelosia di silenzio e gravida d'italo pensiero, l'antica insubre gagliardia, e forse dicevi: „Presento oramai la reddita dell'ettorea voce; essa „mi canterà l'inno funebre: e da oggi in poi, questa „trilustre Cassandra rallegrerà le sue gramaglie ed „avrà un riso e una parola da predir fortune." — Non fu così; pace all'onesto!

Questo fece il Conciliatore per la poesia: ecco la storia, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano. Fu nobile pensiero di Silvio Pellico, che una società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l'ingegno, del sublime dettatore della guerra americana, al quale indi incomberebbe ufficio di comporre in uno le moltiplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta; l'alto incarico fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato nuovi scrittori al teatro, fu da essi proposto: stabilire una compagnia comica permanente in Milano. Il governo austriaco non consentì.

L'infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Andò a Londra, a Parigi, e studiò co' più rispettabili institutori la teorica e la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano in casa Porro e in altri locali; poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l'impresa; poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Mompiani, la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano: „*Ei pare Gesù Cristo in mezzo a pusilli.*" — Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il governo le abolì: fu un pianto universale di quel piccolo popolo e di un altro più grande — i parenti — che cominciavano a presentire, ch'era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrolo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti un vascello a vapore, che partiva di Pavia e toccava il Piemontese e il Parmeggiano. Era il primo che si vedeva nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchine per l'illuminazione a gaz; Confalonieri le comandò a Londra per l'amico, ed un artefice inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorvegliarne l'erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco (sul lago di questo nome), ch'è la migliore d'Italia. Non riuscirono: si ripetè, e di nuovo non riuscirono; bisognò farli venire di Londra. Porro fu contento di scoprire questa deficienza; perchè fu causa, che i fonditori di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s'illuminassero e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s'ignora, di quale importanza sia per gl'Italiani il prodotto di lini e canape, e quindi quale immenso beneficio sarebbe il trovato d'una macchina per filarlo. In Inghilterra, frammezzo a molte tentate, una s'avvicinava più allo scopo, senza tuttavia aggiungerlo. Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto, confidando per una sua patria carità, che in alcun italo ingegno quella vista sveglierebbe pensieri inventivi che avrebbero potuto guidare all'intento.

Importante, quanto lini e canape di Crema e Romagna, è per le vallate di Brescia e di Bergamo il prodotto della seta. Molti filatoi sono stati instituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, meno spesa e superlativa qualità di filato. Fu riconosciuto, che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso poi inventò una macchina semplicissima per macerare la canape, e fu coronata dall'istituto di Milano.

A vantaggio dell'industria Confalonieri e Porro vollero aprire un bazar; il governo negò.

Quanto a belle arti, i migliori ingegni ànno fornito capilavori per Confalonieri e Porro. Questi possedea i più bei cartoni del celebre Bossi, venerato amico di Canova, che fu scolpito da lui in un busto che desta la meraviglia di tutti i guardanti. Nel giardino della sua casa si vedeva l'unica opera di Thorwaldsen che allora fosse in Milano, un monumento con tre bassirilievi innalzato al caro e lacrimato ricordo della contessa Porro.

Così fino al 1820. In quest'anno il governo avea obbligato il Conciliatore a cessare, a forza di tali esorbitanti censure che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma: a un dipresso come fece la commissione con la lettera che il signor Onorato Pellico scriveva a suo figlio; tutto era cancellato, eccetto che in principio: *Carissimo figlio*, e in fine: *sono il tuo affezionatissimo padre.*

Pochi mesi erano passati, e i costituzionali di Napoli si levarono nell'estate: nel settembre il conte Porro, il conte Confalonieri, Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due Inglesi Williams e Caregham ed altri aveano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima che montassero in vettura a Milano, ci trovammo tutti in casa Porro, ed io dissi a Monti:

— „Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi, Argonauti, voi, Orfeo. Montani aggiunse: „Chi sa, che un giorno non cantiate quest' evento?" Monti rispose: „Molto volontieri." Sono certo, che il povero poeta non capì affatto, di qual *vello d'oro* intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno di Venezia Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene alla sua campagna la Gnaita. La polizia, che poscia mise la mano su quegli Argonauti, non trascurò chi n'era stato ospitatore. Così a diversi intervalli Pellico, Confalonieri ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed assecli suoi vollero prenderlo; si presentarono ad una porta, e Porro s'evase da un'altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Guaita: ci trovammo insieme a Venezia sull'isoletta di s. Michele, e sarò sempre memore d'avere acquistato in esso un egregio amico. Quella captività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere: egli era testimonio di tutti i miei studi, io de' suoi, e fu causa, ch'io ne imprendessi di nuovi. Difficilmente s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene, più abneganti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene: tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi avea già instituita a sue spese (come ò detto sopra) una scuola di mutuo insegnamento ch' era figlia della madre scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente, uscì in libertà; ma un tratto dell'animo suo che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento e rivela la delicata voluttà ch'ei provava, se potea chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d'un infelice, è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà, se non erro, il dì 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V'era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società ed al teatro; due cose di cui il suo conversevol-

animo dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte: parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d'una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriota:

— Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia!

— Subito, e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta ancora nella sciagura! Andrò a pranzo all'isola di s. Michele. —

Quel gentile sentì, quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco, e concesse. Con quali lacrime vi fosse accolto, lo sa il mio cuore che le versa anche in questo momento; lo sa il suo, cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò; ma dopo alcun tempo s'accorse, che il governo austriaco ripentivasi d'averlo lasciato libero. Un bel dì col massimo silenzio esce della città, poco dopo traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici:

— Ebbene, io mi salvo dal governo che mi vuole di nuovo in arresto. Voi non siete più sicuri di me; venite, il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n'è tempo. Gli amici non esitarono; ma bisognava pur dar sesto a molte cose e soprattutto partire senz'esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all'alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre, e questa buona vecchia, che dovea ignorare sì fatta vicenda, fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia, che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio e all' amico in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822 i tre fuggenti e un servitore d' Arrivabene lasciarono Brescia, e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne' torti giri e rigiri delle diverse vallate, sempre condotti da nuove guide ed ospitati per tutto con un amore, con una religione che rifà i tempi omerici e biblici, e ci popola il cuore di gioie innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli, quanto sei degno d'essere beato! e tu l'eri allora, ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a *Edolo*, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da Tirano. Entrano nell'albergo e veggono appesi dinnanzi alla vampa d'un gran camminetto uniformi di gendarmi al tutto zuppi d' acqua.

— Che è questo?

— Zitti che dormono! Povera gente! è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi; la molt' acqua e il lungo galoppare li avea infranti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi, che aveano carità, non vollero sturbare i dormenti dal loro sonno, e apponendo il dosso della mano sovr'una delle giberne, dissero: „*Qui forse stà il comando del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna, pria che ruggisca il leone!* —

Ottima volontà fu adoperata d'ogni parte; ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi, Camillo Ugoni montò uno de' cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo sulla sella dell'altro. Era scritto, che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d'essere messa a prova, nè di servire d'esempio, soffrendo il martirio: i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All'alba i fuggiaschi passarono i *sepei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte: là è una casa di gendarmi; ma quell'angiolo, che aveva addormentati in Edolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure: passarono inveduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecer preceder voce d'esser mercanti di buoi che andavano alla fiera; quindi chetamente chetamente traversarono una fila di presentini austriaci che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la pietra terminale, si lasciarono cader a terra stanchi, e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l'antitesi di questi due stati d'animo: due passi di là dal termine, i presentini blasfemanti, minaccianti, frementi, perchè s'accorgevano d'aver dato adito a profughi e non a bovari; due passi di qua del termine questi egregi esulanti che, abbandonando patria, sostanza, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioia tranquilla, semplice e dignitosa il cielo che li aveva salvi, e neppure ponevano mente agl'improperi che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Edolo, nuovi Danielli, entrarono nell'antro de' lioni dormenti e ne camparono per impensata fortuna, ora sereni come *i fanciulli nella fornace* la fiamma li circondava — non li offendeva.

Per onore dell'umanità bisogna dire, che più d'uno trovandosi anch'oggi nel caso dell'oste, ragiona così: „S'io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d'asilo avesse toccata la soglia della mia porta: del pari, essendo liberale, non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche Austriaco, allorchè avesse scelto il mio tetto. „Questi princípi vengono a loro da più alto che la parte politica ch'essi tengono; sono i princípi pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l'antropofago paganesimo e facendo strada all'impero della carità. Ma bisogna far sonare molt'alto all'orecchio e alla coscienza de' sovrani (i quali da Cristo si chiamano cattolici, apostolici e altro), che l'individuo, la famiglia, l'uomo privato ànno bensì accolta la rigenerazione del vangelo, ma che la ragione di stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non un solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano, e s'à a vedere morale privata, diritto privato distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell'avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di legittimità o di conquista! Come potè mai cadere nello spirito umano e mantenervisi per tanti secoli d'innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del vangelo, ch'è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all'impero materiale l'impero dello spirito, che à detto anatema alla forza *sola* e alla ricchezza *sola*, ed à imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi?

Ma tornando al povero oste a cui forse era persino ignoto, che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribile inquisizione di stato. L'infelice sua moglie, a cui si fece temere, che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvini furono salvi. O come dissimile la sorte del povero Confalonieri! Alzato appena di letto, dopo una terribile malattia che lo avea lungamente tenuto sull'orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa,

facendosi annunciare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure, ch' ell' era presso di esso, e vedendo il conte mostrò restare attonito.

— Come! voi in Milano? avea sognato questa notte ch' eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute. Confalonieri, com' era ben naturale, capì e tuttavia restò. La notte seguente una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente, che il comando d' arresto era sottoscritto, e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o ingrato, o incredulo, o imprudente, o stolto: ma ei non potea e non dovea evadersi, se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua camera che prendevano in consegna molti fasci di carte; la contessa si presenta e gli dice: „Che pensi fare?

— Quel che sempre ò pensato.

— Fallo presto.

Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo sè; indi monta per una scaletta all' *abaino*, del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo.... invano, invano, invano! Pochi giorni prima il maestro di casa avendo fatto acconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell' *abaino:* Confalonieri fu prigioniero.

CAPO XV II.

FRANCESCA DA RIMINI.

Della tragedia di Pellico, *Francesca da Rimini,* è parlato nell' introduzione.

BODONI.

Il cavaliere Giovanni Bodoni, il più celebre *tipoturgo* (trovatore di tipi), che presenti tutta intera la storia dell' arte. Anche qual *tipografo* è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali; viaggiò, vide, e quanto vide fu germe su cui si venne innalberando magnifica pianta. Morì nel 1813 direttore della reale stamperia di Parma. Il *Pater noster* poliglotto, l' *Iliade* in greco, l' *Epithalamia exoticis* ed il *Manuale* dell' arte sua saranno sempre veri miracoli di *tipoturgia* e di *tipografia.*

CAPO XIX.

LUIGI XVII.

A Bologna ò conosciuto una giovinetta ch' ebbe cura di lui nella sua malattia, ed alla quale ei confidò d' essere Luigi XVII. Seppi ciò qualche tempo prima del mio arresto, mentre io studiava ancora all' università: avrei mai creduto, che di là a poco saremmo stati incarcerati insieme sotto l' Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di stato milanesi che successero a noi nelle carceri di santa Margherita: ei s' è trovato in contatto con tutti. Mi ricorda sempre, che il signor Angiolino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi: „Spero „almeno che, quando ei sia re, mi faccia suo gran „guardaportone: anzi io ò avuto la franchezza di „domandarglielo, esso la bontà di promettermelo."

CAPO XXII.

CONTE BOLZA.

Il conte Bolza, nativo di Varese sul lago di Como, uno degli attuari della polizia. (*Nominazione tolta da una nota dell' edizione di Londra.*)

CAPO XLVII.

FINE DEL CAPITOLO.

Prima condanna pronunciata a Venezia.

Tre o quasi quattro anni prima di noi erano state arrestate quaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel *Polesine* di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.

Cecchetti di Fratta,

Dottor Caravieri di Crispino,

Rinaldi di Bologna,

Marchese Canonici di Ferrara e nove altri furono condannati a morte, indi graziati, chi a dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.

I seguenti furono condannati a morte, indi graziati, chi a venti e chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg:

Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine,

Avvocato Antonio Solera, pretore sul lago Iseo,

Costantino Munari di Calto,

Giovanni Bachiega della Gambarare,

Sacerdote don Marco Fortini,

Antonio Villa,

Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.

Foresti, Munari e Solera furono i soli a cui si disse, che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a bella posta di Verona a Venezia, il signor M...., e recò questa nuova a ciascuno degl' individui in particolare, e dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell' imperatore, che cominciava con l' amorevole frase:

— „*Caro Peltnitz!*" —

Peltnitz era presidente del senato, e l' imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, e tutti e tre risposero: „Bisognerà bene, che subiamo la pena di „morte, poichè non abbiamo che rivelare."

— „Ebbene, sia così!" ripigliò il senatore; ma l' avvocato Solera si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non le credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi, che l' imperatore, che ambisce tanto d' essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch' ella ora mi fa è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire, se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ò a dire." —

Il senatore andò sulle furie, e separati Solera, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant' anni, gli disse:

— „Signor senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi; ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guardi i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue stà per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più; ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni." —

Il senatore fece allentare un poco le manette e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente che, nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell'imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza; il giovine volea sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i soli nobili ànno grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo e l'ingoiò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— „Abbiam voluto spaventarli (diss'egli) col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero che, siccome clemenza à già parlato condizionalmente al cuore dell'imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni.“

A capo d'un mese venne la commutazione della loro pena: venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

CAPO XLVIII.

DEL SUICIDIO.

Pellico dice: „*Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.*“ Anche Foresti (che vidi poi sullo Spielberg) mi diceva, che non era già intenzione di suicidio che lo avea fatto operare così, e nemmeno intenzione di sottrarsi a pubblico esempio.

— „La fune, il laccio, il pendere mi cagiona-
„vano ribrezzo invincibile (sono sue parole). Ora
„capisco, che questo ribrezzo è puerilità, e sono
„dolentissimo di quanto tentai.“

Ma allorchè il fuoco s'appiccò ai forni di Venezia, e Silvio da suoi piombi vedea quell'incendio e credea, che un dì non camperebbe da pubblica morte: „*M'increbbe* (ei dice) *di non essere bruciato piuttosto, che avere fra pochi giorni ad essere ucciso da gli uomini.*“

Sì, se con tanta rassegnazione, quanta n'era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo cuore, penso, che neppure lo fosse in quello del povero Foresti; umana, ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiugnersi alla sopracitata.

CAPO L.

Per le persone e le cose nominate in questo capitolo vedi le addizioni al capo 17.

CAPO LI.

„*Conte Camillo Laderchi; professori Romagnosi e Ressi; capitano Rezia; signor Canova.*“

Camillo Laderchi di cospicua famiglia faentina. Suo padre fu viceprefetto a Camerino, indi ad Ascoli, nel tempo del regno italiano.

Il professore Gian Domenico Romagnosi, nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi, il governo italiano avendo instituito un'alta scuola legale per i giovani che aveano finito gli studi universitari, ne nominò professori:

1.° Il degnissimo Salfi, che dianzi è spirato a Passy, presso Parigi, lasciando nel lutto gli amici d'Italia e suoi. Ei fu institutore anche del conte Federigo Confalonieri, e quest'infelice ignora certamente la morte del suo maestro ch'ei ricordava con tanto amore.

2.° L'avvocato Anelli.

3.° Il summenzionato Romagnosi. Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX. Opera sua principale è la Genesi del diritto penale; ma molti altri scritti filosofici e letterari sono usciti dell'immortale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel creare il Codice di procedura criminale del regno italiano. Questo venerando ebbe a disputare passo passo le pochissime vittorie che riuscì a riportare su quel sinedrio d'irosi e crudeli. Molte volte gettando a terra i suoi scritti, che venivano ripulsati come troppo benigni, gridava verso que'tronfi *legulei*, tutti cavalieri della corona di ferro:

— „Per Dio! la storia dirà, che la croce che avete in petto è la testa di Medusa che v'inassice il cuore.“

Al nome di Romagnosi s'adunano gl'Italiani come d'intorno ad una grande colonna monumentale di questa età: perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine che in tanti diversi rami dello scibile sono state trattate da lui?

Non credo indiscretezza il riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottagenario cosmopolita: „Confidate, confidate! ad ogni „modo i *filadelfi* invadono la terra.“ Allude così alla fede ch'egli à nella vittoria della buona causa.

Nella scuola suindicata egli ebbe a discepolo il Tirolese *Salvotti* di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti e a nemici prima che ad amici! Una nota dell'edizione di Londra dice, che le persecuzioni contro Romagnosi vennero *dietro le accuse d'un ingrato Tirolese ch'esso ammaestrò*. Evidentemente qui vuolsi indicare Salvotti; ma noi assicuriamo l'onorando annotatore, ch'ei non è stato bene istruito. Il buon vecchio sapea chi lo avea accusato, e non vide in ciò calunnia, nè malvagità: era solito dire senza punto adirarsi: „Sono qui per „una leggerezza giovenile, per un discorso impru-„dente.“ —

Infatti un giovinetto era stato da lui per cose di studio: la parola cadde sulla carboneria, ma al tutto teoricamente, cioè come nuovo elemento sociale che dovea essere considerato nella storia al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto indi arrestato e condotto a Venezia fu richiesto: „*Con chi avesse parlato di carboneria?*“ Rispose: „Co'miei professori di scienze politiche, Romagnosi „e Ressi.“ Si concluse: „Dunque Romagnosi e „Ressi sono rei d'alto tradimento, perchè non sono „venuti ad accusare il loro discepolo parlante di „carboneria e perciò carbonaro.“ Per buona fortuna Pellico potè attestare, che il discorso tra il discepolo e Romagnosi, a cui egli era presente, fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli allora seguito per impulso del carbonarismo, e che questo discorso non uscì dei limiti d'una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvezza Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a prò del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza, e il professore per questa semplice *audizione* fu condannato a morte e per grazia imperiale a cinque anni di carcere duro a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora, ch'era venuta di Milano a Venezia per vedere il marito, di assisterlo nell'estrema sua malattia. Morì tra sbirri ch'ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza. Molte ore prima ch'ei spirasse era caduto in letargo, ed il cappellano credendo, che fosse divenuto sordo, si mise irremissibilmente ad urlare le preci della raccomandazione dell'anima per tutte quelle interminabili ore di terribile agonia (dall'imbrunire fino alle tre dopo mezza notte). Quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste volte del convento di s. Michele veniva rotolata per lunghi lunghi corridori fino alle rispettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino: *Miserere mei, Deus!* - Talora uno stomachevole squarcio veneziano: *La diga ben su, si no colla bocca, col cor: Beata Verzene, verzé le braza e mostréme la vostra bela fazia.* — Sì fatto

misto di santo e d'insanto, l'indiscreta plebeità di tale incessante urlatore e per ultimo il passo cupo del soldato che passeggiava i nostri usci, mi piombavano trucemente sull'anima, quasi fosse sentinella infernale che venuta in *treggenda* intimasse *irredimibile discessa* a tutti i prigionieri di stato. M'empii di costernazione!!!

Avea sempre il povero Ressi innanzi agli occhi in uno de'suoi momenti più belli, ed il contrasto col momento presente accresceva la profonda mestizia di sì fatta catastrofe. Un anno prima ch'io fossi arrestato, l'ultima sera che mio fratello medico stava a Milano, andammo con altri amici (il dottor Bucci e il dottor Utili, che pure partivano con lui per Romagna) a visitare il professore. Si lagnavano essi, che certi danari che attendevano per comperare le costosissime tavole anatomiche ed altro non fossero giunti; infine erano risoluti di partire senza il sospirato tesoro e si congedarono a mezza notte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i danari, ed appena ricevuti, si presenta il buon Ressi (malgrado l'ora tarda, il freddo e l'esser egli un poco ammalato) ed offre ai tre medici amici cinquanta zecchini d'oro.

— Servitevi!

— O professore! o amico! grazie, mille, mille volte grazie! e gli mostrarono i danari già ricevuti.

Lo stringemmo tutti al nostro seno con la più dolce emozione, indi lo accompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci ed Utili nol videro più!

Professò per vari anni all' università di Pavia, ove dette in luce un'opera in quattro volumi col titolo: *Economia della specie umana*. Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell'istituto italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s'aggiri, io ti saluto e ti rivelo un secreto che ti consolerà lo strazio d'aver trovato davanti al tribunale secreto il tuo discepolo che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le lacrime di lui e le credo sincere. Fu infelice e non malvagio; perdona! Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno d'essere perdonati.

Del conte Giovanni Arrivabene è lungamente parlato nelle addizioni al capitolo 17. Qui aggiungo, come questo egregio à onorato l'esiglio italiano dell'età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un'opera che fa migliore chi la legge e lo eccita a vantaggiare il prossimo. S'intitola: *Delle Società di pubblica beneficenza in Londra.*

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bell'Agio* sul lago di Como. Fu esimio ufficiale d'artiglieria dell'esercito italiano e molto amico del vicepresidente Melzi, il quale abitando la sua villa restava nella massima prossimità di Bell'Agio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

SALVOTTI IL GIORNO DELLA SENTENZA.

„*Mi disse alcun che di cortese che pur pareami* „*pungente.*"

— Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè: „Io credeva, ch'ella fosse condannata a più e Ma„roncelli a meno."

CAPO LII.

CESARE ARMARI.

A tempo e luogo parlerò lungamente di questo valoroso giovine. Ei fu liberato, mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg, con processo aperto: la commissione si contentò di dire: „Non consta ab„bastanza, ed intanto sia interdetta la sua dimora „negli stati austriaci." Il qual bando è stato di danno enorme a suoi interessi, come possessore ch'egli è nel regno lombardo-veneto.

CAPO LVI.

DIMOSTRAZIONI BENEVOLI.

„*Iddio benedica chi non s'addonta d'amare gli* „*sventurati!*"

Oh sì, anime generose, consentite, ch'io pure con grato animo chiami su voi tutte le benedizioni del cielo e della terra!

SECRETARIO COMUNALE A LEIBACH.

„*M'incresce d'aver dimenticato il suo nome.*"

Io lo avea segnato sul mio portafoglio che sperava ricuperare, allorchè venni in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni dell' altrui nobile compartecipazione a nostri mali: tutto perduto! Di libri e carte, che portammo allo Spielberg e di cui avevamo fatta duplice consegna al direttore ed al governatore della provincia, nulla ci fu restituito. Ma già l'ò detto sopra.

SIGNORINA A SCHOTT-WIEN.

Io rammento pur sempre una carissima signorina che vidi il giorno di pasqua a Schott-Wien. Se legge queste carte, ella ricorderà, di qual gentile pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle signore che attendevano alla barriera di Vienna ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono:

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Piero Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di vent'anni, all'amico di quindici; ma egli è sì infermo, ch'io torrei volontieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero.

— O cari signori, confidino, confidino nel nostro imperatore! È sì buono, che non li lascerà lungamente sullo Spielberg. Noi siamo certe, che il nostro *Franz* farà così; senza dubbio egli ignora, che viaggino sì stranamente incatenati.

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando, che fossero dame di altissimo ordine, e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare, e ne restai tutto consolato.

CAPO LVII.

CONFALONIERI A CARCERE DURO.

— „*Noi, prigionieri di stato, eravamo condan*„*nati al carcere duro.*"

Permetta l'annotatore londinense, ch'io rettifichi un errore: errore è dire, che *Confalonieri è condannato a carcere durissimo*; è condannato in vita a carcere duro.

CAPO LXII.

INCATENAZIONE.

Allorchè il general Lafayette fu arrestato nella sua fuga, otto leghe di là da Olmütz, il capitano del circolo lo sopraggiunse il dì appresso, e prima di farlo salire in legno per ricondurlo in carcere, gli disse:

— *Je vous prie de passer dans l'autre pièce, où le serrurier vous attend.*
— *Et pourquoi le serrurier?* (disse Lafayette.)
— *Pour vous mettre les fers, général.*
— *Ah!* (disse Lafayette) *voilà une étrange proposition! Si votre empereur en était instruit, vous verriez comme il vous traiterait pour en avoir eu la pensée.*

Lafayette, dalla cui bocca a proposito de' ferri che noi portavamo allo Spielberg ò udito tante e tante volte questo aneddoto, è usato di dire:
— *Cette plaisanterie, faite d'un ton menaçant, déconcerta le capitaine, qui renonça à son projet.*

Per religione verso il mio venerabile amico ò riferito le sue parole nella lingua in cui le à originalmente pronunciate.

CAPO LXIV.

QUEL BUON UOMO DI KUNDA.

Oh sì, noi dobbiam moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servigio che, dipendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota; Kunda susurrò: „La tenga celata sotto la coperta, „e servirà a sfamarla per tutta la settimana, poi „ne avrà un'altra.“ Lo rammento anch'oggi con ispavento; dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa, che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire, che la sua malattia è venuta da fame, e ch'è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costruzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola: questa terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CIRIEGE.

„*La vista di quelle frutta m'affascinò irremissi-„bilmente.*

Quelle ciriege io le avea ricevute in dono dal povero Krall, che mi fece quasi violenza, perchè le accettassi. E tant'è, non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quella squisita cosa, senza prima averne serbata metà per te, mio Silvio, ed avere ottenuto da Schiller, che te le recasse: ei promise, ed io credeva alle promesse di Schiller, ma soggiunse: *Non posso dire chi è l'inviante: le darò come cosa mia; ciò posso.*

— Ebbene, ciò sia! ma certo il mio Silvio le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell'amico e la sicurezza, che anch'esso ne à partecipato. Indi le prelibai ad una ad una ben lentamente, e posso dire senza esagerazione, che quel piccolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi pareva essere in Italia, le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, direi quasi sorridevano, s'illuminavano, io non avea più ferri, io passeggiava sotto le ficaie e gli arancеti di Napoli, ov'era trascorsa la mia più bella gioventù!!!

CAPO LXV.

KRALL E KUBITZKY.

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adopravano nell'adempierlo! — Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l'asprezza sua, perchè Krall avea sempre una parola, un gesto, anche un solo chinar d'occhi che dicevano: „Mi duole il farlo, ma lo debbo.“ E Kubitzky, che avea grande rispetto per Krall, prendea norma da esso. Salute e benedizione, dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case, dico lungi da voi che avete tanto addolcito la sorte di sommi sventurati!

CAPO LXVI.

LA DIRETTRICE DEFUNTA.

Vidi anch'io la pallida signora che stesa senza forze sopra un materasso era circondata da Odoardo, da Filippo e da Maria, suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione; eppure quando vedeva quegli angioletti, perdeva fede alla morte e sembravale, che un soffio di vita l'avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Sarei ingrato, se non parlassi della madre e della zia del sopraintendente. Poverine! aveano anzi una predilezione per me che molto à consolata la mia miseria. L'ultimo giorno che stettero sullo Spielberg, mi mandarono a dire, che partivano, ma che non credessi d'essere obbliato mai; che ci ritroveremmo quotidianamente in Dio, fino al dì che saremmo saliti a riposarci in lui.

CAPO LXVII.

BRENNSUPPE.

„*Io mangiava quel pane e non beveа la broda.*“

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *Brennsuppe*. Due volte all'anno il trattore dello Spielberg faceva soffriggere farina con lardo, e quando era giunta a cottura, la riponeva in grandi olle che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi ogni mattina attingeva con larghi romaiuoli, e versando nell'acqua bollente, attendeva, che la farina si diluisse. Questa è la *Brennsuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva; ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, l'ò pur sempre trovata pessima ed antieuropea. Mi ricordo, che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segala che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovagliuoli e d'asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiugnea nel vaso della scarsissima zuppa.

CAPO LXXV.

OROBONI CON SOLERA.

„*Oroboni era stato accompagnato prima coll'av-„vocato Solera, indi con Fortini.*“

Mentre egli era col primo, un dì che Silvio per indisposizione non era venuto a passeggio con me, trovai aperta al mio ritorno la camera sua: con un salto vi fui dentro e me gli buttai al collo, intanto che Schiller e Solera (essendo sabato) riscontravano la biancheria. Fu l'unica volta che vidi ed accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto che Silvio me ne aveva raccontato.

CAPO LXXVI.

MORTE D'OROBONI.

„*Non sicut ego volo, sed sicut tu.*“

Solleciti, che quei cari resti andassero sotterra meno impiamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Krall. E questi ci assicurò, che avea chiusi egli stesso gli occhi all'estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che

avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo, onde vi fosse avvolta la persona, il che non si accorda agli altri galeotti. L'animo gentile di Krall non è stato certamente spinto a questi uffici per ricompense che abbia sperate da parenti; non sono più: lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitafio all'estinto concaptivo, nel dolce delirio, che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonata la terra morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel luogo ove àn riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitafi fu scelto il mio. Delirio qual è, lo espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto, fino a che non volgano tempi più miti.

CEPPO MONUMENTALE D'OROBONI.

Supposto, che il ceppo avesse quattro lati, sul primo, cioè su quello di faccia, figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bozzolo di rosa non ancora dischiuso.

Simbolo: Speranza che surge dal seno stesso di sventura, vita che s'eleva da morte.

Allusione: Risorgimento d'Italia, immortalità dell'anima.

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

PRIMO LATO.

ANTONIO OROBONI

D'ITALA TERRA
UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO
NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SECRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO
E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPIELBERG
IN BRÜNN DI MORAVIA.

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletus multis miseriis.
JOB.

L'uom (— nato della donna! —)
Breve sortia la vita,
E di miserie molte ell'è fornita!

SECONDO LATO.

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI.
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA,
PERDONÒ A NEMICI
E SPIRÒ
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
JEREMIA.

Voce dalla montagna udita fu,
Pianto e ululato molto!
Rachele è che de' suoi figli si duole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch'ei non sono più!

TERZO LATO.

L'ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA
IL DÌ.... 18....

Praecisa velut a texente vita mea:
Dum adhuc ordirer,
Succidit me.
EZECHIA.

Un' antica speranza a *lui* sorrise,
E il filo della vita a lei s'attenne;
Ma la cesoia del testor sorvenne
E nel bel dell'ordire ei lo recise.

QUARTO LATO.

STRANIERI
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO

Scio, quod Redemptor meus vivit,
Et in novissimo die de terra surrecturus sum,
Et rursus circumdabor pelle mea,
Et in carne mea videbo Deum, salvatorem meum.
Quem visurus sum ego ipse,
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius:
Reposita est haec spes mea in sinu meo.
JOB.

Io *creta*, io *so*, che il Redentor mio vive,
E che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l'ossa che giaceau captive.
E vestirò la carne allevíata,
Ed io, *quest'io*, nell'umanato verbo
Fisserò la pupilla insazíata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

CAPO LXXVIII.

PP. STURM, BATTISTA, WRBA, ZIACK, OTTIMI CONFESSORI.

Io che condivido pienamente l'opinione dell' amico mio sulla potente efficacia qui discorsa, attesto, che dessa era eminentemente posseduta dall' egregio padre Battista, e che la sua carità ed il suo sapere mi fecero un bene che à lasciate orme, spero, durature in me, finchè avrò vita. Per una combinazione curiosa fui primo tra prigionieri di stato a colloquire col padre Battista, primo con quell'anima a lui tanto somigliante del padre Wrba, primo col padre Paolowich, ora vescovo di Cattaro; e il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella prima conferenza) è rimasto tale per me e per tutti gli altri concaptivi. Previdi anche premio molto differente alle cure dei tre; dissi: „Se questi „per variamento di occupazioni saranno mutati, „due di loro resteranno quel che sono; il Dalmata „Paolowich avrà mitra e pastorale.“

L'ultimo che ci è stato accordato è il padre Vincenzo Ziack, che abbiamo esperimentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacerdoti *tedeschi*, Sturm, Wrba e padre Battista, nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d'indagini, negli esempi di carità, infine nella sempre preveniente compiacenza di soddisfare alla nostra sete d'acquistar cognizioni.

CAPO LXXX.

LIBRI TOLTI.

„Ci fu tolto l'uso de' nostri libri.“

Anche ai prigionieri d'Olmütz furono tolti, ma almeno condizionatamente, cioè il comando imperiale escludeva dai pochi libri che portarono seco que' soli ch'erano stati stampati dopo l'89, e quelli in cui era la parola *repubblica*.

— *„A-t-on peur* (disse Lafayette al generale governatore d'Olmütz) *que j'apprenne la déclaration „des droits? C'est moi qui l'ai faite.“*

Lo stesso Lafayette continua a dire: *„On nous „confisqua un volume d'introduction du voyage d'Anacharsis, parce qu'on y rencontrait le mot* république.“

LE VISITE.

„Quella visita.... ogni volta metteami la febbre.“

L'animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorrevano ogni volta all'occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatte d'aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile, se dico, che ogni rispetto, a cui s'avea pur diritto come uomini, era violato, e che il procedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che à fatto sinora considerare il popolo austriaco da tutti gli storici come il problema o piuttosto l'enigma della razza umana. L'Austriaco è buono e vi commette una crudeltà, una sevizia, con vera e sentita religiosità d'animo!

„Es gilt des Kaisers Dienst!“ (si tratta di servire l'imperatore!) sono parole che il gran Schiller mette nella bocca d'Ottavio Piccolomini, nell'atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L'Austriaco non à per sua coscienza un tipo di giustizia o d'ingiustizia assoluta: egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà imperiale. Il più abbiet-

to ufficio, s'è fatto per servire l'imperatore, nobilita; il più rivoltante, per la stessa condizione, è eseguito con devotamento, con abnegazione, con entusiasmo, quasi fosse atto eroico, di cui con molta buona fede ognuno si fa altero. Ciò fa, che la nobile nazione alemanna ripudia da sè gli Austriaci e non vuole a niun patto, che si chiamino Tedeschi. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l'Austriaco possa riscattare la sua propria dignità, e rientrando nel corpo teutonico, comprenda, che alla domestica bontà di cuore puossi aggiungere fedeltà allo stato senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal *popolotipo*, dal popolo di Würtemberg; e questo e il sassone, e l'annoverese e il badese e il bavaro allora saluteranno fratello anche lui.

Al presente bisognerà convenire, che niuno onorando impiegato di questi differenti stati tedeschi avrebbe accettato ciò che governatori generali di polizia e senatori e consiglieri aulici e di stato praticarono con noi nelle prigioni di Spielberg.

Vediamolo!

Il signor direttore generale di polizia *und Gubernialrath* (consigliere di governo) venne a farci la prima visita inquisitoria il giorno 17 marzo 1825. Era con lui un certo Pancraz, suo aiutante, che noi chiamavamo Draghignazzo, solamente per molta simiglianza che avea col diavolo di questo nome che Dante à descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un *buon diavolo*, in verità di termini, e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra: erano sette camere; si cominciò alle sette del mattino coi lumi e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa, che i nostri mobili erano due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiai di legno, non si sa capire, che cosa vi fosse da inquirere per dodici ore; ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene, se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non aveano secreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia trasse di tasca un coltello e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubbetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interruppi, essendo montato in una indignazione che non provai mai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentia avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza fregiato di decorazioni e trascinante così nella polvere la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall'altro lato io avea il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre, Pellico, da tre quarti d'ora in camicia, attendendo, che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl'intimai con voce tremante e mal reprimente l'immenso disprezzo ch'ei mi svegliava di dare una coperta all'amico mio. — „*Donnez une couverture à mon ami!*

— „*Je ne puis pas; il faut qu'auparavant je découse tout cela.*

— „*Donnez la couverture! rien n'empêche que* „*vous ne décousiez après, autant que bon vous semble.*

— „*Nein, ich*.... (no, io....)

— „*Gib eine Decke, sage ich Dir!*" (Ti dico di dare una coperta!). E credo, che nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro e sbattergliela sulla testa. Per fortuna il buon Krall prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta, disse al signor direttore: „*Das, das! — Ach! eine Kotze!*" rispose egli tutto attonito. „Io non capiva, che sotto „il nome di *couverture* e di *Decke* intendeste *eine* „*Kotze. Je croyais que vous demandiez de couvrir,* „*oder decken, votre ami, avec les habits que je suis* „*en train de découdre. Voilà eine* Kotze!" e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare, perchè Schiller avrebbe fatto; ma Schiller con una visibile ripugnanza, tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— „Aspettate, aspettate!" e volto a me disse: — „Là quella boccetta che contiene?" — Rispondo sgarbatamente: „Un resto di medicina."

— Schiller, prendetela! — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora disse al signor direttore con certa solennità (e quasi sillabando) la parola *mé-de-ci-ne!* (Me l'aveva portata egli un'ora prima!)

Wahr? (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un po' più lungi, già borbottava: *Kosten*.... ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore, che la nobile ripugnanza e quasi indignazione del buon Schiller viene da che ei non era Austriaco, ma Svizzero.

INVENZIONE PRIMA.

OCCHIALI E FORCHETTE DI LEGNO.

Il dì dopo fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un paio d'occhiali, a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, a me pure una forchetta di legno.

Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: Chi le à dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg ànno sempre riposato sul mio naso, dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il sopraintendente della casa, ella stessa me li à sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ò mai visti.... non mi ricordo.... è cosa irregolare.... non posso restituirli.

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: „Signore, ella „fa più che l'imperatore: questi mi à condannato „a quindici anni di carcere duro, ma non m'à tolto „il senso della vista. Ella invece m'accieca. O Dio! „una delle mie più grandi consolazioni era di vedere il sole.... Allora mi parea d'essere in Italia.... „ora non lo vedrò più!" — Il direttore si strinse nelle spalle e passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! Ma sa ella, ch'è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno!

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui, che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni la frase proverbiale che

corre per tutta Italia, e ch'è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: *Indietro ti è muro.* In sì fatti frangenti Silvio non si riteneva e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora aveano vestito l'abito infamante de' galeotti tuonava: Crolla forse la monarchia austriaca, se, invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno?

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere ministro di stato ed allora governatore generale delle due province di Moravia e Slesia, egli, che ci avea usati sempre i più grandi riguardi, venne a trovarci e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste queste miserie sotto sequestro, *à la bonne heure*; ma avendo ciò fatto, non posso darvele *causa pendente*.

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele; ma V. E. converrà, che non siamo stati condannati a *cecità*, bensì a solo *carcere duro*.

— Oh sì, sì (ripigliò commosso): ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai; portò involontariamente sovr'essi la mano, se li tolse e quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava, sentì tutto il dolore di Silvio e fece un moto che volea dire: *accettateli e mi farete beneficio:* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che ringraziando rifiutava e non offendeva. Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino, ch'erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so; ma so, che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il sopraintendente della casa fu sostituito da un altro, ripetemmo la domanda, dissimulando, che la volontà imperiale avea già pronunciato *no*. Il nostro argomento era forte, dicevamo: ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale: che s'oppone dunque a darcene una di soli due o tre branchi? Il nuovo sopraintendente capì e rispose: „Ciò non parmi al di sopra delle mie facoltà; lo accordo e me ne rendo io risponsabile; solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore.“

Anche Lafayette ne' cinque anni e mezzo che fu captivo a Olmütz non potè mai ottenere forchetta di legno per sè, nè per la sua famiglia. Un dì il comandante trovandosi presente al suo povero pranzo, gli disse, se non gli parea nuovo il mangiar con le dita: — „*Pas tout-à-fait* (rispose Lafayette); *car,* „*en Amérique j'ai vu les Iroquois manger de la* „*sorte.*“

Ò descritto, qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia; ma prima di questa il sopraintendente della casa n'eseguiva un'altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del sopraintendente, così un consigliere aulico, o senatore, o anche ministro di stato era controllore del direttore di polizia. A quest'uopo d'anno in anno l'imperatore mandava sì fatto personaggio espressamente di Vienna, e ci cadeva addosso all'improvviso senza alcuna prevenienza neppure al governatore della provincia. Il primo di questi altoministeriali visitatori fu il baron *Münch von Berlinghausen*; il secondo fu il conte, o barone *von Vogel*; il terzo un innominato a cui davano titolo di consigliere di stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva, che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per acquetare sopra sì fatti dubbi, l'imperatore si fece disegnare il piano del corridoio ov'erano le nostre tane, la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio e la diretta immissione del terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d'ogni sorta erano state murate, così che neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l'imperatore vedeva, che le tane ad un'ora ricevevano l'acqua, ad un'altra il pane, ad un'altra il pranzo, ad un'altra le visite; che la tana n° 1 passeggiava ad ora tale, la tana n° 2 ad altrettale, e così via via; di modo che sua maestà sedendo nel suo gabinetto poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller: „ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti.“ — Le visite poi, che mensilmente facevansi, l'avvertivano, se tutto era *statu quo*, o altrimenti. A sì fatt'uopo rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d'irregolarità.

INVENZIONE SECONDA.

GUANTI DI LANA.

(Menzione di tre sorte di lavoro forzato: segar legna, far filacce e far calzette.)

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un paio di guanti a maglia di lana grigia: uscito fuori della tana disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come! *anche* guanti?

Il governatore ne appellò al sopraintendente ed ai secondini: tutti attestarono, che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte, per vedere i galeotti indistintamente nell'arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; ch'erano comandati dal medico; ch'erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci si levarono i guanti; indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia: „Chi à dati questi guanti, e chi li à concessi?

— Concedente *ella*, datori *noi*.

— Concedente *io*? Non è vero.

— È vero. Le ricordi che, allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione, facendo con lana ed aghi per le calze i guanti, siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro; ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants, cela dépasse....*“

Ed ecco di nuovo quella buona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare: ma il nostro patire era troppo oltrespinto da mille altre parti, perchè talora un'occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto; e forse andavamo ingannati e nel nostro inganno dicevamo: „Obbligarci a lavori materiali, „pazienza! obbligarci per lungo tempo a segar „legna, pazienza! ma dopo le legna ci ànno fatto

„supplicare per una occupazione di spirito, ed ora „che ci accordano? A cechi *faire de la charpie*, „perchè, avendo voluto promovere rivoluzioni per „sentimento filantropico, continuino ad esercitarsi „in opere pie. A noncechi, *tricoter*, perchè, oltre „ad essere filantropi, essendo anche uomini colti, „trovino (nel congegnare *ad uno scopo* una maglia „dopo l'altra) un lavoro mentale." — A noi pareva che *scherno* e *crudeltà* non potessero congiungersi a più accorto e più squisito trovato. E come in una commedia (ch'è una specie di *Burbero benefico* di *Kotzebue*) l'autore consiglia per rimedio al protagonista *il far calzette*, andavamo in gran collera contra lui e pensavamo: „Onde nulla manchi a questo „apostata scrittore per servire di manuale a despoti, „dovea appunto essere suo suggerimento il far cal„zette a chi à l'uggia, e i consiglieri imperiali do„veano badarvi!" Questo è certissimo: uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo ò veduti montare in furore, divenire idrofobi per il tormento di far calzetta. Non era l'umiliazione di vederci convertiti in femmine: questa e l'altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane non ricadean forse su loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità: ciascuno de' prigionieri di stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand'io segava le legna, quando facea filacce, la mano sola era schiava, il pensiero volava a suo grado; ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù, e questa seconda mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare *al mio dolore!* era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!!! Ed anche fisicamente era cosa stomachevole e mal sana, e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai volnti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente (putente, perchè era imbevuta d'olio o d'assogna impurissima): la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l'effetto primo di quella fetida esalazione, che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò quel sopraintendente, che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d'intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a lavori forzati, solo non potevamo far quello. Inutile: à adoperato sgarberie e minacce d'ogni specie; non è esagerazione, *minacce brutali!!!* Ò veduto il povero Munari canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, rispettabile per carattere e sapere, essere impassibile a mali fisici ond'è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l'obbligo di far calzetta e di consegnarne almeno un paio la settimana. A chi non lo adempiva, le minacce erano privazione di cibo e di passeggio, la bastonata *e rapporti a Vienna*. — La prima e la seconda restaron minacce. —

— „Anch'io farò rapporto a Vienna!" risposi una volta al sopraintendente.

— „Crede ella, ch'un uomo, a cui dopo l'amputazione della gamba la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l'imperatore niegherà l'esenzione dal lavoro e da sì stolto lavoro?

„Inoltre l'artritide m'à invasa tutta la persona (per ora in libertà non ne sono senza), e deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi."

— Silvio aggiunse: „Se l'amico mio scrive all'imperatore, dirà tali e tante cose, ch'ei ne rabbrividirà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. È tempo, che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna ed ai quali ricorremmo contra il lavoro, unanimamente risposero, che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione? — Sarà ella il castigato per tanto ardire!" —

Eravamo a ciò: l'ultima di queste ommissioni avvenne appunto l'ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg, e quando fummo chiamati in cancelleria, per udire la nuova della liberazione, abbiamo subito creduto, che fosse l'annunzio d'un castigo, per non aver consegnato quella mattina il dovuto paio di calze domenicali.

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici dopo la visita del signor barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

CUSCINO DELLA CONTESSA CONFALONIERI A SUO MARITO.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolaccio di Confalonieri. Eccone la storia!

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione a mezza notte il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono dell'imperatrice spedì un ciambellano alla contessa, perchè recasse con dignitoso silenzio il dolore dell'angelica sua sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a palazzo: l'imperatrice già ritirata non potè ricusar di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l'imperatrice scapigliata corse nella camera del consorte e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett'essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto, bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo; ei portava la sentenza di morte! Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa, e pagando quattro e sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federigo campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime, lagrime ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de' due sposi fu consegnato a giudici di Federigo che lo aveano condannato a morte: essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là, spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato, giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo, non si separò dal cuscinetto; tutti i soprintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen, lo avevano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno dimestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

PASSERO A BACHIEGA.

(Menzione della parrucca di Villa.)

Un dì avvenne che l'extenente Bachiega, tornando dal piccolo terrapieno su cui andavamo ogni

giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch'ei non veduto dalle guardie avea trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ov'era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza, s'impadronì del passero, e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contra sì fatta qualificazione e volle, chè nel rapporto s'aggiugnesse, ch'egli allevando un passero non credeva aver contrafatto alle regole dello stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d'averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: „Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca, onde provvedere alla mia calvizie; giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria.“ Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande: il fece; dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore, perchè consultasse il sopraintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose, che si dava un berretto di lana.

L'imperatore dopo altri due mesi rispose al governatore, che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n'erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò, che si accordasse un passero a Bachiega per suo sollievo ed una parrucca a Villa. Ignoro, se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno, che quest'ultima, per economia, non fosse di capelli umani; ma so bene, che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa invece d'una parrucca, come d'uso, un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di stato. Contegno nobile, esemplare: si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria; ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, eccetto che con me, a cui domandò qualche cosa sulla passata mia malattia. Sola visita che non aggiunse danno o privazione a danni e privazioni precedenti!

A chiunque à detto o dirà, che altri visitatori fino a tutto il luglio del 1830 sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente essere stato ingannato. Ci annunciarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondogenito arciduca Carlo Francesco, ed infatti ei venne allo Spielberg; ma non consentì salire a prigionieri di stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s'è sparsa voce, che l'arciduca Rudolfo, arcivescovo d'Olmütz, con non so chi della famiglia del duca di Modena ed altri ufficiali di seguito sieno stati introdotti nelle nostre tane per contrassegno di distinzione. È falso. S'è aggiunto, „che Confalonieri, il superbo, l'indisciplinato Confalonieri, durante la visita, tenne le spalle voltate a questi „principi, nè si scoprì il capo: così che il custode „accostatosi a lui gli tolse il berretto galeottico e „glielo gettò a terra.“ È falso, è calunnia, è vergognosa calunnia che dovrebbe empire di rimorso chi à potuto commettere la scelleratezza d'apporla a quell'anima onesta, a quell'anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza? ei rispetta troppo sè stesso per commetterne pure co' secondini. È vero, che dinnanzi a'gran personaggi, che ò detto essere venuti a visitarci, noi sembravamo i giudici, essi i rei criminali. Ma che colpa era in noi, se il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità, e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Vogel e Berlinghausen? Perchè dunque, ripieno com'era di tanta pietà nel volto, quel terzo onesto innominato non dava vestigio di curvamento alcuno? Sarebbe, che i primi aveano avuta una missione servile e consumandola ne arrossivano in faccia a chi anche tra catene non era servile, mentre l'altro, dacchè non poteva rifiutare d'essere testimonio della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que'due? E questa calunnia dovea venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia imperatrice, vero angiolo di bontà, era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice!!!

Sua altezza il duca nella sentenza di morte contra il diletto amico mio Ciro Menotti à calunniato anche me. A lui risponderò un dì: a'calunniatori di Confalonieri ò già risposto.

S'è aggiunto, che le *nostre camere erano decenti; modesti, ma convenienti mobili; niun'apparenza di captività, se non l'uniforme e il berretto da galeotti, quel famoso berretto che debb'essere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di Modena.* Si noti appunto, che l'assisa galeottica non ammette berretto alcuno. Ò poi detto sopra, e qui il ripeto, quali erano i nostri mobili: il tavolaccio (i Francesi dicono lit-de-camp, gli Austriaci Pritsche), il vaso che mosse Draghignazzo, due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno, un fetido gomitolo di lana grigia e cinque aghi di legno per far calzetta.

Per dar corso a tutte le indecorose asserzioni sul conto di tant'uomo, dirò, che non s'è mancato d'imputargli anche molte altre ingiustizie dal lato della religione. S'è detto, ch'egli *unico* avea rifiutato i soccorsi di essa, e che ciò gli avea attirato maggiori strettezze di quelle in cui sono i suoi compagni. È falso. Ecco siccome stanno le cose. Il confessore dalmata, padre Stefano Paulowich, venne allo Spielberg con una sedicente scomunica papale, pretendendo, che noi vi eravamo compresi, e ci offeriva i mezzi di rientrare nel grembo della chiesa.

Fu risposto con calma e dignità, che quella scomunica non potea riguardarci in alcun modo, giacchè ivi erano dipinti i carbonari come autori *per istituto* d'ogni più atroce scelleratezza, mentre chi tra noi era carbonaro avea professata carboneria appunto per avere un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il cristianismo. Cristo essere stato *libero muratore* e *carbonaro* per eccellenza; qual *libero muratore* aver *abbattuto e fabbricato: abbattute* idolatria e schiavitù, *fabbricato* l'edificio sociale tutto intero; qual *carbonaro* aver lanciato in quella nuova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, il *carbone acceso* della *carità*, che dee consumare solipsia e far avvampare per tutto i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra congiura, che sarà anche opera *muratoria* o *carbonica*, se vuolsi, ma sempre *cristiana*, essere stato il *Conciliatore* [1]),

---

1) Questo nome serva per indicare ogni altr'opera morale o letteraria che avesse il medesimo spirito, cioè, suo fondo: *scuola logica di libertà*, suoi mezzi, *una continua carità applicata*.

nostro confessore, ch'ei s'ingannava a partito, allorchè ci diceva sullo Spielberg:

„Vedele, care ele, l'imperador vorave ben meterle in libertà, anca parchè el loro mantegnimento „costa un danaro orribile; s'el nol fa, xè per loro „ben, parchè l'imperador xè tanto amà in Italia, e „ele le xè tanto odià, che, s'el le metesse in liber„tà, el popolo le lapidaria. El le tien proprio qua „drento per sicurezza de ele, per salvarghe la vita."

Nulla dico del ricevimento ch'io stesso ò ricevuto dovunque: era cosa ben opposta al desiderio di lapidare, desiderio che sarebbe una calunnia, se uscisse della bocca d'un Italiano, il quale avrebbe dovuto sentir meglio l'onore della propria nazione. Ma il padre Paulowich essendo Dalmata, non è obbligato per ora a discernere ciò ch'è sentimento ed onor nazionale. Un giorno i Dalmati saranno condotti a civiltà e fratellanza universale, come ogni altro popolo che obbedisce alla legge finale del vangelo.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO.

ODE ITALICA.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento,
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra, a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà.

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non à d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene — libero
Nell'agonia cresciuto —
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull'affannoso petto,
Sul doloroso letto
In mezzo all'ombra il crin.

Scarso è 'l cangiar dell'aere
Che in petto egli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l'ultima
Notte per lui di duolo;
Il travagliato spirito
Stà per levarsi a volo,
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

„— Quando l'inesorabile
„Parola udii *vent'anni*,
„Non io credei sorvivere
„A tanta ora d'affanni,
„E il duol, che m'à consunto,
„Il termine raggiunto
„Del mio soffrire à già.

„Ecco, redento ai palpiti
„Del sen materno io sono!
„Le nostre piaghe il balsamo
„Asterga del perdono,
„Or che la man pietosa
„Soavemente posa
„Qui del tuo figlio in sen.

„Tu mel dicevi — trepida
„Del mio volente ingegno —
„*Di chi è più forte, o Silvio,*
„*Non provocar lo sdegno!*
„Ma bella e splendid' era
„Come le nubi a sera
„La mia speranza allor.

„Credetti un brando a Italia
„Ridar, novello Bruto;
„Tornare alla sua gloria
„Credei l'angel caduto,
„Svegliar la neghittosa
„Che il capo in Alpi posa
„E stende all'Etna il piè.

„Ma tu, chi sei, che barbaro
„Insulti al mio dolore,
„Ed osi il sogno irridere
„Che mi mentia nel core?
„Coprimi, o madre, il viso,
„E quel superbo riso
„Non veggasi per me! —"

Pace, o morente! — agl' Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin lene si svolve,
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor.... disciolsero
L' inanimata spoglia;
Del carcer la deposero
Sotto l' ignuda soglia:
Nefando monumento,
Della catena il lento —
— Nodo.... vi posa su.

E alcun nol seppe!... — e Silvio
È d' ogni giorno e d' ogni
Ora il pensiero!... — e Silvio
Son d' ogni notte i sogni!... —
E ancor s' attende il canto
Che piacque a Italia tanto!... —
Ma Silvio non è più!!!

Si è dimandato, se al momento della nostra liberazione ci fu imposto di tacere i particolari della captività subita. No, niuna condizione è stata pronunciata; così che, venuto io in Francia, e i giornali avendo cominciato a parlare (e talvolta con molta inesatezza od esagerazione, siccome avviene, quando si riferiscono cose ridette), io pubblicai (nel *Temps*, *4 marzo* 1831) una lettera che qui riproduco.

A MONSIEUR LE RÉDACTEUR DU *TEMPS*.

„Monsieur,

„Puisque je n'ai pu empêcher les journaux de „s'occuper de moi, je me vois forcé, pour éviter „toute inexactitude, d'écrire moi-même l'histoire des „souffrances des prisonniers d'état du Spielberg.

„Vous êtes tombé dans une erreur en copiant „l'article du *Courrier français* du 28 février, relatif „à mon ami le comte Confalonieri: *ni lui, ni aucun* „*de nous n'avons jamais reçu la bastonnade.*

„La vérité est le devoir de tout honnête homme, „et la *vérité du Spielberg est si grande chose,* qu'elle „doit être présentée toute nue.

„J'espère, Monsieur, de votre impartialité, que „vous voudrez bien insérer ma réclamation dans vo„tre prochain numéro.

„Agréez, etc.

„Piero Maroncelli “

3 mars 1831.

A questa lettera sussegui la pubblicazione del programma di parecchie tra le mie cose, ed ecco quali avea promesse.

PROGRAMMA DI DIVERSI COMPONIMENTI A PUBBLICARSI DI PIERO MARONCELLI.

I. *Mia prigionia di Spielberg.* Tratto istorico.
II. *Rimembranze.* Meditazione in prosa.
III. *Quindici rose.* Poemetti epicolirici.
IV. *Tradizioni itale.*
V. *Carmi levi*, con musica nazionale a fianco.
VI. *Psalterio italo.*
VII. *Melodie Spielbergiche.*

I.

Mia prigionia di Spielberg. Tratto istorico che dovea contenere fedelmente quanto avvenne all' autore in quel periodo d'otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi.

II.

Rimembranze. Il soggetto di questa meditazione in prosa è il marchese Giorgio Pallavicini condannato a vent' anni di carcere duro sullo Spielberg, attinto da un erpete gutturale che minaccia di passare ai pulmoni, e l' à tratto più volte all' orlo del sepolcro. La parola di questo componimento è nella bocca dell' infelice captivo.

III.

Quindici rose. Nulla per l' immaginazione e pel cuore, nulla di più poetico che *l'ente nuovo* che il cristianismo ci fornisce; Maria di Nazaret, *verginemadre.* I vari periodi di sua vita, in cui dalla storia religiosa ci viene presentata, furono soggetto a più grandi scrittori d' ogni nazione di componimenti che non morranno. Dante, Petrarca, Sannazzaro, Pope, Gaudenzi, Schiller, Racine, Manzoni, figurano principali in questo numero. L' autore delle *Quindici Rose*, dividendo la vita di Maria in quindici principali stadi, dà loro il nome di *Rose,* e sono poemetti epicolirici che stanno ciascuno da sè, e tuttavia formano assieme corpouno.

IV.

Tradizioni itale. Sono componimenti parte epici, parte lirici. Il soggetto di esse rimonta *all' epoca* più gloriosa della storia moderna d'Italia, *all' epoca* delle repubbliche del medio evo, *all' epoca* che spiegò tante virtù cittadine contro il tiranno universale, Federigo Barbarossa.

Ed in chi trovò costui il più implacabile suo nemico, il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell' invitto animo del romano pontefice *Alessandro terzo* che, intendendo religione come solamente può e debb' essere intesa, creò con sapienza e coraggio indefinibili la famosa lega delle trenta città lombarde. La fondazione d'*Alessandria della Paglia* in Piemonte è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di s. Pietro e spargeva il suo sangue per la *salute politica* de' suoi concittadini, veramente suoi figli!

Le tradizioni per ora sono otto e verranno divise come segue. Ad esse terrà dietro un saggio istorico in prosa, che giustificherà quanto ne' versi abbisogna d' essere documentato.

Tradizione	prima.	*Vallo liviense.*
	Seconda.	*Vestizione.*
	Terza.	*Arpa trobadorica.*
	Quarta.	*Apertura del tribunal d'Amore.*
	Quinta.	*Banchetto popolare.*
	Sesta.	*Intonse*, ossia *Ritorno di Brescia alla lega lombarda.*
	Settima.	*Incoronazione.*
	Ottava.	*Corduncula.*

V.

Carmi levi. Sono brevi cose per musica, or liriche, or narrative; e sebbene questi carmi sieno leggeri, l' autore si propone in essi (del pari che nelle poesie di soggetto grave) uno scopo filosofico, quello di migliorare il prossimo, illuminando la sua mente, dirigendo le affezioni del suo cuore, promovendo le sue credenze buone, la sua pietà, anche quando meno v' attende, cioè ne' momenti senza riserva e di confidente ricreamento, momenti finora riesciti vuoti per gl' Italiani, perchè sotto musica divina leggono poesie che non ànno di poesie che il nome, ma veramente dovrebbero chiamarsi *nonsensi.* E tale guasto si dee allo sdegno de' letterati italiani verso le poesie leggére, le quali vengono lasciate interamente nelle mani di chi non à alcuna istruzione. Le eccezioni sono sì poche e sì parziali, che dalla nazione intera può dirsi non essere avvertite. Niuno mirerebbe alla gloria d' Anacreonte *italo,* come seppero

mirare a quella d'Anacreonte *anglo* e d'Anacreonte *gallico*, Thomas Moore e Béranger. Bensì troverete chi si sforza per la *trentesima volta* a darci italicamente l'Anacreonte ellenico che, onde sia meglio cantato da un popolo d'altri costumi, d'altra religione, d'altr' ordine di civiltà, si traduce in metri antimusicali.

Ecco i titoli de' *carmi levi* dettati sullo Spielberg il più delle volte sopra musica nazionale già impressa nella mente e nel cuore d'ogni popolo italico, bellissime cantilene bolognesi, napoletane, venete, romanesche, subalpine, che i forestieri ammirano, nè capiscono, come non sieno ancora vestite di parole piene di pensiero e d'affetto. Tutte le istorie del medio evo e moderne ci aprono i loro tesori. Questi carmi saranno pubblicati colla rispettiva musica a fianco.

1°. La Vergine carpita. — Narranza.

Cantilena piemontese.

„Me castel
„L'è bel,
„La tantí-rurí-ruléna.
„L' mé l'è ancor
„Pi bel,
„La tautí-rurí-rulà."

2°. Il Molino. — Narranza.

Cantilena bolognese.

„Cäri i mi sguaori
„Ch'i stägàn ascultär
„Un cås molt rär
„Ch'i frà maraviär."

3°. Rodolfo ed Ezzelina. — Narranza.

Cantilena.

Una incantevole tripla delle celebri tragedie mimiche di Viganò.

4°. Pastorale. — Lirica.

Cantilena meridionale.

5°. Rafaella, donna di Montefeltro. — Narranza.

Cantilena.

Dalla *Camilla* di Paer.

6°. Emerenziana. — Narranza.

Due cantilene.

Prima. Dalla *Griselda* di Paer.
Seconda. Ombra adorata, aspetta!
Di Crescentini.

7°. Il Solitario, signore dell' alpe di San Benedetto. — Narranza.

Barcarola veneta.

8°. La Caduta. — Narranza.

Antica cantilena trobadorica.

9°. La Puella del Lario. — Narranzaleggenda.

Cantilena piemontese.

Paisan ven d' an betula
Cant i papé
Pr' litighé
Cant i papé.

10°. I Morti di Nesso. — Narranzaleggenda.

Cantilena.

Dall' *Agnese* di Paer.

11°. Gabriella. — Lirica.

Cantilena dell' autore.

12°. Il Sogno. — Narranza.

Cantilena romanesca.

13°. L'Etna. — Lirica.

Cantilena sicula.

Duettino.

14°. L'Intagliatore bambocciaio. — Narranza.

Cantilena napoletana.

VI.

Psalterio italo.
Psalmi del Riscatto.
Psalmi della Rigenerazione d'Italia.

Se v'à paese ove religione sia mal conosciuta, è incontrastabilmente Italia. O non v'à, od è pessima. Un prete che anche in mezzo a certo apparato d'erudizione doviziosissima non sia altamente ignorante della sua vera essenza, un prete che non iscambi la forma col fondo, un prete che non sia superstizioso, fanatico, intollerante, è cosa ben singolare in Italia. Onore e riverenza a que' singoli! Il nominarli non li lascerebbe sicuri.

Ciò fa, che nel nostro paese il cattolicismo sia disprezzato da una gran parte e da un' altra gran parte sia rivolto a cose basse e indegne di lui. Ed ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo, una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d'Adamo d'essere liberali, eccola convertita a sostegno del servilismo! Che mai non pervertono ignoranza e solipsia? E poichè è demenza pensare, che senza religione i popoli stieno (demenza a un di presso come pensare, che il riso, di cui Voltaire la cospargeva, fosse filosofia), il Psalterio italo offre all' uomo in tutte le condizioni della vita e ne' principali eventi — avversi o prosperi — la soddisfazione de' bisogni del cuore, studiando coltivarne ogni nobile germe, eccitare alle più belle virtù e dilungare dal vizio. È scopo che onora ogni onesto.

VII.

Melodie spielbergiche. — Sono venti lamentazioni liriche che ànno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Questo programma restò senza effetto; io ne sospesi la pubblicazione, ed ora sono decorsi due anni.

La lettera da me pubblicata il passato aprile 1833 nel *Courrier français* attesta, che nulla era uscito pubblicamente della mia penna fino a quel dì. Segue.

A M. LE RÉDACTEUR DU *COURRIER FRANÇAIS*.

Paris, 25 mars 1833.

„Monsieur,

„Lors de mon arrivée à Paris, il y a deux ans, „votre journal fut le premier qui parla de la captivité des prisonniers du Spielberg et de ses tristes „conséquences. C'était l'accent d'une âme généreuse. Depuis, vous annonçâtes comme prochaine „la publication de l'historique complet de cette même

„captivité qui devait être rédigé par moi, afin d'ob-„vier à plusieurs inexactitudes qui pouvaient nuire „à ceux qui étaient encore reclus. Il était naturel „que dès que j'annonçais mon intention de parler „les autres se tussent. Ainsi, si des récits remplis „d'énergie pouvaient irriter ceux qui ont la main „sur les verroux du Spielberg, c'était obtenir quel-„que chose que d'ôter ce prétexte à toute vexation „ultérieure.

„Bien plus: dans ce même but mon récit histo-„rique et plusieurs poèmes que j'avais composés par „coeur dans la prison, et dont vous publiâtes les ti-„tres, ne parurent pas; je les réservais pour un mo-„ment plus propice. Un an s'écoula, et les cachots „du Spielberg se rouvrirent pour en laisser échap-„per un citoyen français. Après, Silvio Pellico fit „lui-même sur sa captivité et sur la mienne un li-„vre admirable qui n'est pas un livre politique, moins „encore un livre de parti, moins encore un livre de „haine. Mais ce livre pouvait être complété sous „deux points de vue très différens: il pouvait l'être „du côté dramatique aussi bien que du côté histo-„rique.

„Ayant été pendant très long-temps séparés l'un „de l'autre, ces mêmes personnages, qui viennent en „scène avec Silvio, ont été en contact avec moi, avant „ou après lui. Il aurait été difficile de faire un au-„tre livre pour glaner par-ci par-là un mot, un fait „qui ne sauraient trouver leur place qu'à la suite „de ce que Pellico dit. Ceci n'est pas mettre un „livre aux pieds d'un autre; c'est achever ce qui „méritait de l'être, et qu'un autre ne pouvait ache-„ver. Ainsi, Pellico lui-même m'écrit de vouloir „bien donner ce complément *dramatique* à son livre.

„Quant aux notes *historiques*, elles ne changent „pas non plus le caractère du livre. Si Pellico ne „les a pas faites lui-même, il en avait de bonnes „raisons. En Italie, où *Le Mie Prigioni* ont paru, „donner des notes historiques sur Porro et Confa-„lonieri, ce serait la même chose qu'en France don-„ner des notes historiques sur Lafayette et Laffitte. „Grâce à Dieu, les Italiens n'ont pas oublié ce que „sont ces deux grands citoyens. A l'étranger, il „n'en est pas de même. En effet, dans l'édition „qu'on vient de publier à Londres, on a senti ce „besoin, et des notes ont été ajoutées, excellentes „d'ailleurs, mais où l'on chercherait en vain des faits „très importans qui n'ont jamais été révélés.

„J'accédai donc à la demande de Pellico, et lui „destinant le produit de l'édition que j'allais faire, „j'eus soin, que les journaux avertissent le public „qu'une traduction surveillée par moi allait paraître, „précédée d'une intéressante biographie de l'auteur, „et d'additions faites par son compagnon d'infortune, „qui figurait en même temps comme un des acteurs „principaux du drame historique tracé dans les mé-„moires *Le Mie Prigioni*

„Il suffit d'avoir le désir de faire le bien pour „que l'on ne manque pas de trouver de la sympa-„thie en France. Un homme généreux, autant que „littérateur distingué, M. de Latour, fit la traduction, „et me chargea d'en offrir le manuscrit en cadeau „à mon ami: nous avons été un peu en retard, à „cause d'un portrait que nous désirions plus res-„semblant que deux autres qui ont paru en Italie, „et nous attendions de Pellico même un dessin fi-„dèle, lorsque, sur ces entrefaites, une autre tra-„duction a paru chez Vimont, libraire, passage Vé-„ro-Dodat.

„Je n'ai rien à dire contre cela. Mais comme „mes amis et ceux de Pellico attendaient de moi un „livre *complété*, je choisis la voie des journaux pour „les avertir que ce qui vient de paraître n'est pas „mon ouvrage, lequel sera prêt immanquablement „dans huit jours.

„Agréez, etc.

„Piero Maroncelli.“

(Extrait du *Courrier français* du 6 avril 1833.)

So, che a Vienna si sostenne in un crocchio di persone di stato, ch'io avea pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg che conteneva una certa particolare e manifesta falsità (non so quale). Alcuno del crocchio disse, che bisognava rispondere a quella particolare falsità; ma sua altezza serenissima il principe di Metternich ripigliò: „*Non occorre:* siccome „quella relazione è piena zeppa di falsità, rispon-„dendo ad una, bisognerebbe rispondere a tutte, e „ciò non ci fa comodo.“

Il nipote del signor *conte Sorgo* à narrata questa conversazione all' onorando suo zio che à domicilio qui in Parigi, ed esso mi à autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi sua altezza serenissima, ch'io mi valga della via pubblica per ismentire un' imputazione che senza ciò, per essere uscita della sua bocca, acquisterebbe autorità storica! Non dubito, che sua altezza e consoci non abbiano parlato di qualche relazione a loro tutti ben nota, che sarà corsa sotto il mio nome forse per qualche soperchieria libraria; sebbene certamente e in Francia e in Italia ciò non è stato, nè saprei, come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi paia strano, lo ammetto: resta solo che, se tal relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro invece che, quanto è esposto sì nelle Prigioni di Pellico, che in queste mie Addizioni, è Istoria che *lascia bensì ancora molte e molte lacune,* ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del fuoco, come l'oro di carato.

Alla mia prigionia di Spielberg, perchè Pellico m'à sì felicemente preceduto, io sostituirò altre Memorie che intitolerò *Gli Anni del dolore,* e che avranno una estensione più ampla che non è il tempo di miseria decorso sullo Spielberg.

Pubblicherò quanto prima anche tutti gli altri componimenti due anni fa annunciati: solo cedo ad un bisogno del cuore, pubblicando subito e qui appresso il carme delle *rimembranze,* perchè riguarda il marchese Giorgio Pallavicini, giovinetto egregio che la ventura à tormentato mille *tanti* più di noi a causa del suo vivacissimo carattere. L'infelice è impazzito, e dicesi, che l'imperatore abbia comandato, che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradisca.

RIMEMBRANZE.

CARME.

Parla Giorgio Pallavicini in carcere.

1. Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza....

2. Madre, sorelle, perchè riedete in cuore che la sventura inaridiva?

3. Oggetti della mia più dolce tenerezza, v'à momenti che so appena d'amarvi!

4. E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioie della culla?

5. E sparirete mai voi, gioie dell'aprile della vita, che vi faceste conoscere guidando sorellevole corteo d'amabili virtù e speranze ancora ignote all' anima novella?

6. Tutte cose intorno a me sono fiume che sperdesi nelle sabbie dell'irrivocabile passato!

7. Fiume, quanto quest'anima stessa fa e pensa.

8. Chi m'assicura, che nell'istante venturo irrivocabilmente non isperdasi rimembranza che fui?

9. *Una* rimane; *una* non si distrugge, certezza che sentendo *sono*.
10. Non si distrugge? parola piena di scienza e d'ignoranza!
11. So io, se nel tempo non si distruggerà?
12. E che è il tempo? che il sempre, il mai, l'essere, il nulla? e chi son io?
13. Ah, ben io sono l'infelice cui Pascal chiamò empio!
14. E ancorchè tale, vidi un giorno sfasciarsi a poco a poco l'organata compagine di questo corpo.
15. Ed „*io solo, io solo non mi distruggo,*" gridava — o mi parea — quel *non so che* ond'ò coscienza che *sono*.
16. E più e più faceasi inobumbrato, agile, etereo.
17. E più e più pareami sentirlo immortale, quanto più vicine erano a cadermi la carne e l'ossa.
18. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? lontano al pari da vita vera e morte vera, giacciomi oppresso dal peggiore d'entrambe.
19. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? per far visibili le mie tenebre? per riallacciarmi a miei dubbi? perch'io ripalpassi la mia ignoranza?
20. *Io* so, che sono, *io* che penso, che amo, e ciò vorrei per sempre!
21. Ma so io, se altri mi riami, io che ignoro, se altri è?
22. Vita non sarebbe adunque che una sognante veglia?
23. O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! un poco, ancora un poco....
24. Ed io leggére, e precipite più del pensiero, volando per l'infinito, cadea nel seno d'un angelo, d'Antonietta, della mia spenta sorella.
25. E al primo amplesso, al primo bacio, che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, io m'era sapiente, come un dio.
26. Mia Antonietta! in que'dì, in que'dì io sentiva, che tu sei, e ch'io m'avvicinava a te.
27. Era sentire vero, tremendo, indestruttibile, come coscienza, che sono, e che t'amo.
28. Mia Antonietta! io vedea nella memoria i giorni che tu vivesti: *furono sì pochi!!!*
29. Io li vedea in sembianza di rosea ghirlanda che terminava in negre viole: *ebbero sì misero fine!!!*
30. E poichè morbo eguale — ch'ambo redammo nel materno alvo — tangea me pure, ne'miei dolori io dicea: *Ecco i dolori della povera Antonietta!*
31. „*Erano i capei d'oro all'aura sparsi!*" Pudico il guardo come sogno primo d'innamorata vergine.
32. Gaia e ritrosa il volto come la speranza del prigioniero, angelica la forma e il portamento.
33. Negli occhi eran lagrime per ogni infelice, nel petto amore per ogni virtù, genio per ogni bello.
34. Cura soave della madre e incanto mio crescea la casta.
35. Lei non mirava l'Insubre con libero ciglio, o pe'clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negl'illuminati teatri.
36. Ma come *santa cosa* crescevi solitaria, Antonietta, cura soave della madre e incanto mio.
37. Studio degl'idiomi d'Europa meco partivi, meco disegnate danze, meco la fiaccola che illumina il buio delle rimote età.
38. Poi sedevi all'arpa, e l'anima mia bevea que'concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca colomba sorvolava le palpitanti corde.
39. Ma l'ora suona. Una bella sera d'autunno! Quante io n'avea passate sui festanti tuoi poggi, o Monsorì, contemplando con Antonietta i sublimi spettacoli di natura!
40. Gl'impazienti cavalli scalpitano sulla rispondente selce: un bacio, un bacio alla madre, alle sorelle....
41. E le nostre braccia tessero una catena, in cui certo gli spiriti si compenetrarono un istante.
42. Umano verbo non dirà mai ciò che fu sentito in quella scena di silenzio, scena che avrebbe fatto amante Satan, creatura senza amore!
43. Irrompo dalle scale, balzo nel cocchio: ei vola, vola, vola per la china del colle.
44. Giro la testa e sullo sporgentesi verrone scorgo divina fanciulla che, agitando niveo bisso (immagine del candore del suo core), augurava ancora salute sul diletto fratello.
45. Quell'ora.... quella catena (onde fu sprigionata sì unificante scintilla d'amore).... quel bisso....
46. Calma, calma alla piena d'affetti che parea fervere del pari con le infuocate ruote!
47. Ed abbassando i cristalli io sporgeami all'aere, invocando, che attepidisse la bollente onda del seno.
48. Così calcava i campi de'miei padri, e la lombarda metropoli mi stava omai nel cospetto.
49. Il fresco aere serale ed il violento moto dapprima mi stupefacevano, mano mano divennermi salutari.
50. La tensione s'allenta, il sangue circola mansueto, e le fibre tempransi a quella dolce melancolia che attribuisce parola e presagio a tutto che ci circonda.
51. Io pensava: anco il giorno dell'uomo va colla rapidità del cocchio.
52. Poi viene la sera della vita, scendiamo nel buio del sepolcro; e che segue?
53. Raccapriccio m'assalse da'capelli alle piante.
54. E mentre cercava, deviommi dalla risposta la rugiada che, abbondando nell'irrigato agro d'Insubria, mi piovea dalla fronte.
55. „*Così piangesi là, al mio focolare,*" io dissi con soffocato accento.
56. Ed io stesso mi sentia sulle gote due stille, non fredde, come l'umido ond'era pregna l'atmosfera.
57. „*E alla sera della vita che segue?*" mi chiedea l'*io* con insistenza.
58. Intanto gli occhi a diritta e a manca predavano altr'esche a meditazione: ei tutte rimbalzavale indietro.
59. Infine gitto lo sguardo innanzi a me, ed apparmi nel sommo cielo
60. *Donna vestita di sole, la luna sotto a suoi piedi, e nel capo corona di dodici stelle.*
61. L'astro diurno disgombra tutta la pianura, sotterraneo fumo surgeva a coprirla di bigia coltrice.
62. Ma un raggio estremo batteva ancora qual rutila teda sulla vergine di bronzo che preme l'obelisco altissimo innalberato sulla cupola del milanese tempio.
63. Sono talora disposizioni tra natura interna ed esterna collimanti ad un punto.
64. Gli occulti veri ch'indi emergono mai non saranno attinti da ragione sola. Sia pace a filosofi empirici!!!
65. Così ventilava tra me e me, e con voce che m'escia da precordi proruppi: „*Dalla sera della vita scaturisce dì che non tramonta.*"
66. E m'affisai con gaudio nell'avvivata statua che regnava al di là dell'assopito mondo, quasi ella fossemi guarentigia di speranza non vana.
67. Il credente direbbe: „*Certo, ell'erane simbolo!*"

68. Entrai Milano. Non mi bastò l'animo di posare agli urbani miei lari.

69. Eppure colà erano le sale che videro i trastulli dell'infante e le aspirazioni ardite del giovinetto d'immaturo senno.

70. Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi sulle patrie istorie.

71. Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

72. Cuor *non servile* non lo forma età, così impastavalo natura, eppur nel grembo della balia ei si rivela altero.

73. Ed io sentia, quanta è ignominia il giogo sempre, ma più e giogo e scherno di straniero!!!

74. Balzo e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando giurai:

75. „*Negatemi la domestica pace, voi pie muraglie consapevoli delle sacre voluttà che in mezzo a voi provai, se non mi lancio tra le nazioni in cerca di costumi, leggi, alleanze a prò d'Italia!*"

76. La mia lucerna era all'estremo: spensila; ma sotto alle coltri io non trovava sonno.

77. Oh come l'ideante cuore da quel dì, terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

78. E nella lor creata compagnia il beavano intime armonie d'amistà.... quasi d'eguaglianza!

79. Ecco là quelle muraglie; la biga le trapassa. Strade, piazze, bastie ella trapassa; io mi trovo di nuovo in aperta campagna.

80. Mesto, come chi lascia dopo sè patria infelice, solo co' miei virginei pensieri, come la vergine luna che allora percorreva un cielo senza stelle.

81. Toccai città e città, popoli e popoli. Qui stetti, là trascorsi, spesso distratto, sempre indagando, non contento mai.

82. Di meraviglia in meraviglia mi rotolava la tergemina Babilonia, *Roma — Londra — Parigi.*

83. Ma qui silenzio! Io traversando Europa con mente giovinetta, non ebbi occhio di giudice; intesi ad apprendere.

84. Oh qual fermento di spiriti! Il gran colosso che fermava l'un piede sull'adusta Gade, l'altro sull'agghiacciata Danzica, era crollato.

85. Nell'immane ruina gli edifici politici si scardinarono; uop'era ricostruirli.

86. Una tuba spargendo gran suono volò per ogni estremo, invocando congresso!!!

87. Esultarono i popoli, siccome esultava sulle rive d'Eufrate la piangente Israelle, allorchè udiva l'editto d'Artaserse Longimano.

88. I popoli capitanati da loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: „*Siamo presenti! surga la nuova Gerusalemme!*"

89. I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nel nome che fa tremare le stelle e gli abissi.

90. *Jehova!* che abbatte i troni e li solleva; *Jehova!* che spinge chi vi siede come despota o all' ignominia del patibolo, o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell'Oceano!

91. Gli *esempli* erano recenti, tremendi, il *momento* nuovo, unico sotto la faccia del cielo.

92. Tutti s'affidarono; tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano, che gli angioli della *pubblica cosa* calassero dall'empireo la *diafana città* da cui doveano scaturire ammirabili acque.

93. Ma il dio degli eserciti non è cogl'infingardi! e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

94. Sognavano comparire ogni padre sul diletto sogliare e tra feconde spose e vispi figlioletti attignere a bell'agio salute rifluente per ville e contrade.

95. Ma il dio degli eserciti non è cogl'infingardi! Or ponete ne' principi affidanza!!!

96. Promisero tutti, mantennero pochissimi: i più piantarono la pietra angolare d'*altra torre di Sennaar.*

97. Nel primo piacolo si sovvertirono i *parlari,* nel secondo *giustizia!!!* Onore, onore ai pochissimi! Vitupero, infamia ai più!!!

98. Non era questo il momento di concepire pensiere d'itala indipendenza? Fu concepito, ed io m'accostai a' buoni.

99. Allora, fu allora, che Gabriele, il pronubo di Nazaret, soffiò sulla virginea zona d'Antonietta, e fu disciolta.

100. Gabriele, ambrosia espirando dall'angelica bocca e scuotendo le leggiadrette sue ale d'argento, venivale additando nel garzonetto di virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

101. Poi ristando spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda, ed era madre.

102. Sciagurato! fantasia del cuore compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli, e ciò parla letizia a tutte anime oneste, letizia, a me spavento!

103. Spavento! quali eculei non provò l'infelice sotto le coniugali piume? E nove mesi! nove lunghi mesi!

104. L'involontario sorriso che brilla sul volto della madre, allorch'ell'ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in Antonietta.

105. Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto sulle inarticolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto! Ei moria!

106. Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

107. Memoria, memoria! tu non sai l'infanda miseria di quel giorno! con guardanti occhi io non vedea, con ascoltanti orecchie io non udia.

108. Non una lagrima, non una voce, immoto, freddo, come la pietra ov'ella fu deposta.

109. Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? passa breve sogno, mi sveglio carcerato!

110. Solo trovo solcata nell'anima orma profonda d'orribile tragedia, ruderi d'edificio che demolendosi mi schiacciano, vulcano estinto che fuma aere irrespirabile, intorno.... deserto di cenere!!!

CONCLUSIONE.

Corre voce, che il libro *Le mie Prigioni* è causa, che il sistema penitenziario de' prigionieri di stato allo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse vero! Ecco tutto lo scopo dell'autore e quello di chi à scritte queste Addizioui. Ma se mai tal nuova fosse falsa, mi dirigo per questa pubblica via all'imperatore stesso e gli domando ciò che domandai a Vienna con l'amico mio in una relazione, ch'io stesi a nome d'entrambi e che firmammo entrambi, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che, s'era volere di S. M., che i prigionieri di stato non perissero, noi ammaestrati da lunga esperienza suggerivamo mezzi ovvii, onde s'adoperassero miglioramenti efficaci. Non ci arrestammo a ciò: in Vienna tutto ci diceva, che Paulowich per sete d'episcopato (io credo per insipienza) avea dipinto tali ed altrettali prigionieri di stato come anime perdute. Ad onore d'equità noi raddrizzammo que' giudizi, e per ventura non al tutto invano, giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese) oggi respira l'aura natia. Ma se ora l'esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all'imperatore, sarebbe deplorabile, che

intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì avverso. Anzi noi sperammo per forza di verità e di giustizia di moverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni d'alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono, che questa pubblicazione irriti l'animo imperiale contro quegl'infelici che già tanto soffrirono e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s'insinua ben peggio! M'oda Francesco!

Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia e posto piede nella legazione di Ferrara, per aver transito a Roma, ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle, ed un fratello), il cardinal d'Arezzo m'ingiunse di partire; a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto; a Firenze, mentre il gran duca m'accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d'Austria (dopo aver verificato ciò ch'ei non credea, che l'amputazione m'era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo), impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il governo pontificio esiliava mio fratello di Roma, onde non potesse raccorre al seno domestico il reduce captivo dopo undici anni d'assenza e dolori.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, bisognò abbandonare di nuovo la cara patria. Venni in Francia e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui beneviso a tutte, ed una sera (5 marzo 1831) in una sala dell'*hôtel de ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette, scontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: „Ne profitto subito e prego, perchè „sia tutta rivolta a pro'de' miei poveri compagni che „ò lasciati sullo Spielberg; ve n'à ancora nove, „ed uno di essi è cittadino francese.“

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia dimanda, ed è giustizia il dire, che ogni mezzo è stato da loro adoperato all'uopo.

Questa conversazione fu fatta in francese, quando il re, cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano: „Vi sarà più caro il parlare la vostra bella „lingua; ditemi in essa, in che posso aggradirvi.“

Non ascondendo, quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch'io cambiai idioma, ma non cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità (non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui). La dirò nelle mie memorie; per ora non abuserò di questa pubblica udienza che ò dimandata a Francesco.

S'insinua adunque, che la mia domanda al re saputasi a Vienna fece danno agl'infelici, pe'quali io avea pregato. S'è vero, ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe (quantunque mi giustifichi) il pensare:

1°. Che spesse volte su questa terra il *bene* più sinceramente voluto à prodotto *male* (ma altresì quelli che ànno così pervertito intenzioni sante acquistarono fama di *mostri*);

2°. Ch'io pregando per altri miei concaptivi avea plenaria annuenza da'loro parenti, i quali e allora e poi s'unirono meco per un anno intero, onde vincere l'intento.

Ma no: questo che s'appone all'imperatore è troppo grande misfatto, perchè non sia calunnia; ed è, perchè porto convinzione, che sia tale, che ne ò fatto questo appello europeo, quasi riparazione a calunniati. E dico che, qual pur sia l'illimitanza del potere che si condensa sotto la mano d'un solo, chi à carne ed ossa e sangue e porta la faccia levata verso il sole, non si disumana gratuitamente, almeno non fosse che per un'abitudine d'ordine sociale. Or molto più *chi* siede alla testa di sì fatto ordine, *chi* à un nome da consegnare alla storia, e (mille volte più che ciò!!!) *chi* sa, che in questa compagine di sangue, carne ed ossa è riposta una favilla che non si dissolve, e che ritroveremo altrove!!! —

TRAGEDIE.

ARGOMENTO.

L'irruzione dei Saracini in Sicilia verso gli anni 825 o 830 è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di que' tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio od Eutimio, il quale irritato contro i propri concittadini andò in Africa, si pose alla testa dei Saracini e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta ne' suoi Annali, che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla che prese il velo fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L'anonimo salernitano parla invece d'una giovane ch'egli chiama Omoniza, la quale, dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro: „Infuriato per tale af- „fronto (dice il Muratori seguendo questo storico), „Eufemio co' suoi famigli s'imbarcò, e passato in „Africa, tante speranze diede a quel re maomettano „della conquista della Sicilia, che infatti condusse „que barbari colà ed aprì loro la strada ad impa- „dronirsene intieramente nello spazio di pochi anni; „avvenimento che recò lunghi ed incredibili disastri „all'Italia.“ — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca, quand'egli s'accese di lei. Pare, che abbia voluto sposare altr'uomo e siasi consecrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degl'imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia; ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno di una ribellione contro i Greci avvenuta in quei tempi in Sicilia sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione dei Saracini in Messina il difensore dei Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto, o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa tragedia noi lo chiamiamo Teodoro e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità dei racconti autorizza il poeta a scegliere tra' vari fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

I.

EUFEMIO DI MESSINA.

PERSONAGGI

Teodro, *re di Sicilia.*
Lodovica, *sua figlia.*
Eufemio, *già duce dell'esercito siciliano e ora d'un esercito saracino.*
Almanzor, *capitano dei Saracini sotto il comando di Eufemio.*
Guerrieri siciliani.
Guerrieri saracini.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande si vegga la porta della città; in un piccolo si finga, ch'essa sia oltre le quinte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Teodoro *e* Soldati Siciliani.

(*Accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia e titubando pel gran numero di nemici che scorgono da ogni parte.*)

Sicil. I Saracini! i Saracini!
Teod. Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall'occidente. Ah! invan pugniam; si fugga!
Chè dovunque l'inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA II.

Uno stuolo di Saracini guidati da Almanzor *prorompe contro ai suddetti.*

Alm. Cedi quel brando! (*combattendo contro Teodoro*)
Teod. Ah non fia ver! (*Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi*)
Codardi!
Il vostro duce abbandonate?
(*Almanzor disarma Teodoro, lo afferra e lo strascina con ferocia in atto di ucciderlo*)
Alm. Al vero
Dio quella fronte ed al Profeta inchina,
O muori!

TEOD. Il vero Dio sempre adorai,
Campion di Cristo esser mi vanto.
ALM. Muori!

SCENA III.

Mentre ALMANZOR *stà per trafiggere* TEODORO, *giunge* EUFEMIO *seguito da molti Saracini.*

EUF. (*da lontano esclama accorrendo*)
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando
Ai prodi Saracin tinger non lice.
(*Almanzor lascia libero Teodoro: quest'ultimo ed Eufemio si guardano a vicenda maravigliando*)
EUF. Che veggio? Tu!...
TEOD. Qual voce!
EUF. (*con furore*) Oh immensa gioia!
Sì, reo di morte ei fra'viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero....
Sprezzator d'ogni dritto... orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò... l'autor di mie sciagure... il solo,
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!
TEOD. Nel suol natío tu guida
Tu di masnade al ciel nemiche?
EUF. A lungo
Ne'miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa ch'or vengo
A empier di stragi ingrata terra. Adulto
Appena — udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori
Ch'or v'atterran sommersi io quattro volte
Nell'océano, e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardíano a queste sponde.
E quando al greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio
Compier potea quell'alta impresa? Al suono
Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse. Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discernea tirannic'alma. Ossequio
Dalle lor rocche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a'piedi tuoi l'isola posi,
Io...
TEOD. Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?
EUF. Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidíose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo io per tua figlia
Il mio amor ti paleso; ecco la colpa,
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro
Carcer sepolto, a rea scure dannato
Di Sicilia è l'eroe: dov'è chi snudi
Fra'cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno.... Oh gregge di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. — M'involo
Dal carcer mio; prodigio è; sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido;
D'Africa ai liti orridi giungo... e umani
Cor nella patria dei léon ritrovo,
Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
L'europea veste, ai Saracini chieggo
Le loro bende, il lor Profeta onoro
E verace nel grato animo sento
Credenza al dio de'generosi. Usciva
Sovrumana efficace in que'deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l'are di Roma e sovra tutta
Europa del Coran sparger la luce,
Tal fu il prometter mio: vedi, qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.
TEOD. Oh sacrilega audacia! E ad ingoiarti
Non s'apre il suol? Guerra ai paterni templi
Rechi: delitto àvvi maggior? — Pel fato,
No di Sicilia non pavento: il cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L'antica tua sete di sangue; i lunghi
Miei dì bastaro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio — funesto angue — nodrito,
La taccia ell'è ch'unica avrommi, e solo
Rimorso è questo, onde morendo io gema.
Vibra! chi frena il braccio tuo? punisci
I benefízi cui tant'anni io sparsi
Sull'iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? — Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
Quelle rupi m'udìr quando t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta
Tue mi rapían, mi t'avvincea soave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi; a un vil soldato
Reverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può, fuorch' Eufemio, dissi; ei dunque solo
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invitto. —
Tanto ceco m'era io!... ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizíon; m'apparve
Quel dì che — immemor del mio grado — osasti
Genero a me offerirti. Al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti: io niego
A te mia figlia, e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier....
EUF. Sognata infamia!
Da te, o da'cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. — A stento
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
Ti movesse, o la tua: quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei,
D'ingannata, ma retta alma stimarti,
Compiangerti vorrei, non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi! mi costringe
La rimembranza... di tua figlia. — Esulta!
Vedi questo tremor! Chieder non oso
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira... —
Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei — col ferro,
O col velen ch'ei trattar usa — il pianto
Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? — Parla: respira?
O degg'io sulla sua tomba immolarti?
TEOD. Vive; ma folle è ogni tua speme.
EUF. (*con trasporto*) Oh! vive?
La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival.
TEOD. Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
Vincol tremendo...
EUF. A chi la unisce?
TEOD. A Dio.
(*Eufemio si turba e poi passa a subitanea allegrezza*)
EUF. Oh gioia! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!
TEOD. No; mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre,
Dacchè in te vede un mio nemico; e sposa
A Sicolfo saría, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva. —
In manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove

Nozze parola indi le feci; a terra
Si prostese, con lagrime sclamando:
Padre, ti giuro, che non brama insana,
Ma la voce di Dio vaga de' santi
Chiostri mi fa. — M'opposi io molti giorni;
Ma alfin pugnar contra il Signor non volli.
(additando nella città)
In quel tempio, onde là sorge la torre,
Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Euf. Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al ciel volge sue preci
Ed a me il core.

Teod. I voti suoi tremendi
Ier Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea. — Figlia, le dissi, ah torna
Alle gioie del mondo! — Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati.
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,
E prona al suol — quasi in funereo drappo
Esangue spoglia — lungamente tacque.
Indi l'udii che il ciel per me pregava...
Pel padre suo, misera figlia!.... e morte,
Onde più dio non oltraggiar, chiedea.

Euf. Di superstizíone ebbro, tu lieto
Dalle rose d'imen sotto il funereo
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
Io di quella innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri
Che i dì lei giorni avvelenò: fuggiva
Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea, morte che bene unico avanza
A chi d'amor disperato arde e tace.
Misera! no, tu non cadrai sull'are
D'un dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura
Di cor nato ad amar tempra celeste:
Mia sarai, Lodovica!

Teod. Anzi che tua,
Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina
Può alla difesa di sue mura: invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
Le asconderanno.

Euf. E in quelle fiamme?... Ah, nota
M'è di Pacomio la ferocia. Il manto
Vescovil gli mertaro i superbi atti
Suoi, quando, uscito di Tebaide, Italia
Corse a turbar, guerra intimando a tutte
Fralezze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla croce e a lui non si prostrava.
Il furor suo sacerdotal pavento:
Lodovica è in periglio.... — Oh, tosto vanne
Alla città, fido Almanzor; pronuncia
Del tuo soldano il formidabil nome!
Di' che, cinto d'immensa oste, l'eccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratta non vien di Teodor la figlia;
Di', che sovra costui pende il mio brando,
Pronto a svenarlo — il brando mio che a niuno
Perdonerà: non all' età canuta,
Non agl' infanti, nè a lor madri. Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sicchè mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico don ch'alla mia patria io chieggo.

Alm. T'obbedisco, signor. *(s'inchina e s'avvia)*

Teod. *(ad Almanzor)* Fermati! aggiungi,
Che di morir pago son io, che infame
Patto parriami il serbar vita e regno
Coll'ignominia di mia figlia; aggiungi....
Empio! ei non m'ode.

Euf. *(ad alcuni de' suoi)* Appo le navi in ceppi
Tenuto sia! raccor mie schiere io deggio.
(Parte, facendo cenno colla spada ai Saracini di ordinarsi intorno a lui)

Teod. Agli occhi miei creder poss' io? — D'incanto
Opra non è? — Mio vincitor colui! —
Di me che fia? — di Lodovica? — Oh cielo,
Salva il popolo tuo! basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue. *(è condotto via)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Almanzor *ritorna dalla città.* Eufemio *gli move incontro ansiosamente.* Saracini *in distanza.*

Euf. Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son! Me stesso,
Me tonar oda la città e s'atterri! *(s'avvia verso Messina)*

Alm. Dove? t'arresta! All'amistà mia vibri
Indegno oltraggio. *(fermandolo)*

Euf. Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl'io....

Alm. Te perderai con essa;
Trucidato sarai.

Euf. Purch' io la vegga,
E — se non vita — morte io con lei m'abbia.

Alm. Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni a cui ne chiamasti? — Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De' miei fratelli, che — me lungi — ahi! tutto
Mi rapiranno, e se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherían miei giorni. —
Dieci tribù vèr tue bandiere io primo
Condussi; chè un iddio per le tue labbra
Favellar mi parea: svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo. —
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? non del Profeta era lo spirto
Che t'animava? il grand' Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovría? — Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto!...
Morir vuoi tu?... queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar?

Euf. No; mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natío nome abborro:
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui — più che vita — speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari — immenso
Desío di gloria e amor. Posa il mio spirto
Non avrà, finchè i troni a' piedi miei
Non miro e a' piè di Lodovica. — Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell' armi
Per Maometto combattenti. — Pace
All' occidente un sacerdote intima;
Vil pace — dissi — onde codarda Roma
De' Cesari trattar più non sa il brando:
Guerra invece e trionfi all' oriente
Maometto proclama; esso è de' forti
Il Profeta verace, il mio Profeta! —

Ma, il sai, d'amore esso pur anco ardea
L'inviato da Dio: scevro d'amore
Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

ALM. Sentir gli affetti il volgo può; domarli
A chi fuorchè ad eccelse alme s'aspetta?

EUF. Che dir vorresti?... Lodovica...

ALM. Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D'Eufemio risonò: d'orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentiano che, a distor la strage
D'una intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand'ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S'inchinava in silenzio. — Oh vituperio
Dell'età mia! (proruppe). Oggi alla croce
Del sangue d'un iddio tutta grondante
Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
Voi rapireste una innocente al cielo
Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
A eterna morte la traesse un empio?
Voi tenta il ciel: vostra codarda vita
Non serberanno i sacrifici; o infida
A' giuramenti suoi l'oste medesma
De' Saracini struggeravvi; o spinto
Dalla destra di dio sorgerà il mare
A sobbissar questa rea terra. Una evvi
Speme di scampo: di virtù severa
Seguir la via, difendere a ogni costo
La patria e il culto — ed a salvarvi allora
Prodigi forse opererà l'Eterno. —
Tacque, e la turba unanime rispose:
Pria che offender l'altar, morte si scelga!
Le mie minacce io ripetea; ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,
Gridando: A messagger, benchè infedele,
Serbar conviensi reverenza; intatto,
Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi!
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnàr sino alla porta illeso.

EUF. Oh rabbia! Teodor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira! — All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;
Nessun di te, non dio medesmo esulti;
Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah vivi,
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba!
Partirò, sì; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor...

ALM. Che?

EUF. Il voglio;
L'audace labbro non aprir! Si parta;
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
Uom non de' alzar contro a sua patria mai.
Sì — celartel volea — possanza ignota
Questi detti or mi strappa: (*prende con amorevolezza Almanzor per la mano e gli mostra la città*)
Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;
Que' templi augusti, ove al fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo... e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia.... Oh fortunati giorni!
Oh Lodovica mia, come splendeva
D'amor, di gioia il tuo gentil sorriso!
Oh me beato!... — Che vaneggio?

ALM. Insano!
Tua nuova fè bestemmiar osi? Trema —
Non di me, no, chè troppo io t'amo — trema
Del ciel che t'ode!

EUF. Il cielo dunque attesto:
Non io la patria abbandonai; me ingrata
Rigettò dal suo seno; empio son fatto
Non da mie colpe, dalle altrui.

ALM. Messina
Or di sue colpe si rallegri e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

EUF. Io invendicato?... Ed Almanzor lo crede?

ALM. No; pari a te d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti. (*abbracciandolo*)

EUF. Ben mi conosci. — Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh! giura
Di compier tu le mie vendette! In core
Della vicina mia morte ò il presagio:
Fa, che un amico almeno io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo divenga,
E che — se viva Lodovica — a lei
Renderai la mia spoglia!

ALM. Ah, d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa....

SCENA II.

TEODORO *incatenato, condotto da' Saracini, e detti.*

EUF. T'avanza,
Fellon! Contemplin gli occhi tuoi l'estrema
Luce del sol: chiusi oggi fien per sempre.

TEOD. Qui tratto....

EUF. A morte sei.

TEOD. La figlia mia....
Rispondi.... Oh gioia! di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettaro i prodi
Sudditi miei.

EUF. M'insulti ancor? Rimembra,
Che non più sudditi ài: schiavo d'Eufemio
Ti fan que' ceppi.

TEOD. Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.

EUF. Audace! A che m'astringi?...
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò?... — Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè tradotta in campo
Lodovica mi venga.

TEOD. E speri, oh stolto,
Che obbedíente mi saria Messina?
Vilipeso a ragion fòra il mio scritto.

EUF. Tu dunque vanne, tu medesmo — e teco
Almanzor. La tua fè dammi, che tutto
Adoprerai per ottener, che pago
Sia il voler mio! Pensa, che a te lo scettro,
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religíon, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificaro
Per la comun salvezza altri parenti
Lor dolce prole: non da te si chiede,
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive: trarla
Da quella tomba, all'uom che immensamente

L'ama affidarla in santo nodo avvinta....
Tal sacrificio ti s'impon.
TEOD. Più lieve
Mi saría d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.
EUF. Oh atroci sensi!
Oh snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra!
TEOD. Io nella polve
Dinanzi a un traditor?
EUF. (*ai Saracini che circondano Teodoro*)
Sì, le ginocchia
A forza pieghi il temerario, e voli
Tronca a' miei piè la testa sua!
TEOD. (*strascinato dai Saracini s'inginocchia*)
M'atterro....
Ma innanzi a dio, non a te, no. — Perdona,
Oh re del cielo, al servo tuo che l'orme
D'iniquità spesso calcò; strappato
Un serto m'ài ch'io non mertava; indegno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co'sacri doni ultimi, tuoi; mia spoglia
Non fia di pianto filíal bagnata....
A tua giustizia mi rassegno; e piango —
Non del morir — ma de'miei falli.
(*Un Saracino stà colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d'Eufemio*)
EUF. (*guardando le mura della città*) Oh vista!
Bianco vessillo innalberar si scorge
Sovra le mura: che mai fia?
ALM. Si schiude
Di Messina la porta.

SCENA III.

LODOVICA *dalla porta della città, che tosto si rinchiude, e detti.*

EUF. (*potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioia*)
Ah, non traveggo? —
Velata n'esce una fanciulla? — È dessa! —
Il piè mi manca. - Deh, Almanzor, sostienmi!.. —
Sorga colui! (*accennando Teodoro che s'alza*)
TEOD. (*guardando verso la città*)
La figlia mia! — No, questa
È un'infernale illusion: da'chiostri
La figlia mia non si scostava.... Ah, morte
Datemi, deh, che il vero io non discerna!
EUF. (*come sopra, sostenuto da Almanzor e protendendo le braccia verso la parte donde viene Lodovica*)
Ella vacilla.... Oh! a lei mi guida. È dessa!
Mia Lodovica! ah mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre... (*corre ansando verso lei*)
TEOD. (*dopo un breve silenzio esclama*) — Mia figlia
In braccio a lui? fulmin non à più il cielo. —
Trafiggetemi; o almeno lunge dall'empia
Vista, deh, mi traete!
(*Eufemio ritorna, portando quasi in sue braccia Lodovica; ella è nel massimo abbattimento.*)
EUF. (*accennando a lei Teodoro*) — Eccolo!
LOD. (*per gettarsi nelle braccia di Teodoro*) Oh padre!
TEOD. Ti maledico! (*con voce spaventevole*)
LOD. Ah no!
TEOD. Scostati! (*respingendola*)
LOD. (*cadendo a terra*) Io moro!
EUF. Altrove quel crudel tigre si adduca! (*soccorrendo Lodovica*)

SCENA IV.

EUFEMIO, LODOVICA, SARACINI.

EUF. Ah, ti conforta; a me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi!
Perchè tremar? Di che paventi? Legge
M'è ogni tuo cenno.
LOD. Il padre mio!.... (*con timore ed ansietà*)
EUF. Deh, lascia
Quel disumano! e che paventi?
LOD. A morte
Oimè! lo traggon....
EUF. Calmati! in securo
È la sua vita. Ah! di lui sol tu parli,
Nè del mio amor cura ti prende.
LOD. (*con involontaria tenerezza*) Eufemio!...
EUF. Tu m'ami, sì: que'tuoi tronchi sospiri
Mel dicono ora. Oh me felice! — Ah vieni:
Te il saracino esercito adunato
Vegga e sultana al fianco mio t'adori!
(*Parte conducendo via Lodovica e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Da una parte viene LODOVICA *accompagnata da alcuni Saracini.* ALMANZOR *s'innoltra dalla parte opposta.*

LOD. I cenni udisti del tuo prence? — Al padre
Guidami e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui sola mi lascia!
ALM. Il mira;
Obbedita già sei. (*parte coi Saracini*)

SCENA II.

LODOVICA, *e* TEODORO *senza catene.*

LOD. Cielo, sostieni
La vacillante anima mia!
TEOD. — Che brama
Or costei? — D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente iddio? Dall'ignominia
Trarla... E in tempo sarei? — Fuggimi; trema!
LOD. Ah genitor!
TEOD. Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T'arretra! indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato — a dio
Già ribelle sei tu: — disonorata
È la vecchiaia mia.
LOD. Dalle tue piante
Forza non v'à che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla! aiuto,
Pietà merto.
TEOD. (*commovendosi*) Pietà? — Raggio vi fôra
Di speme ancor? - Dessa innocente? - Ah, sorgi;
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita! — un'empia
Non è, non è, che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.
LOD. Non posso...
I singhiozzi frenar...
TEOD. Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto? Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio! — Deh, narra;
Strappata a forza dall'altar?
LOD. No. — Ascolta! —
Securi siam?
TEOD. Qual mister chiudi?
LOD. Atroce! —
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre

Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola;
Chè in orribili sogni, ahi! tutta notte
Visto l'avea luttar miseramente
Fra mille morti e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. — Del sonno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro....
Ma qual rimasi, allorch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio e intesi, che prigion nel campo
D'Eufemio stavi, e che il tuo sangue a prezzo
Di mia infamia era posto! Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dì abborrendo
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il pastor santo: — In breve
Spero (dicea) tutti lassù l'augusto
Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
A questo chiostro, ognun la morte à scelto;
Ch'è inevitabil morte! Alla difesa
Della città poche armi abbiam, caduti
I più prodi già son... — Proseguia il vecchio,
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi: — Betulia
(Sclamò), Betulia era perduta; il braccio
Di chi salvolla? — Di Giuditta, io dissi,
L'arcano senso, ahi! comprendendo e tutta
Raccapricciando di terror....

Teod. Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
Narra, t'incuora!

Lod. Ah, tu di giubilo ardi....
Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiange?

Teod. (*invaso d'ammirazione*)
Di Giuditta, dicesti! — Oh, de' tuoi avi
Non degenere prole! — Or segui!

Lod. — Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del pastor santo. Appese
In voto, il sai, nel tempio àvvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse....
Ah un dì campion del vero culto, Eufemio!
A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio, afferra — questo stil! — mel porge:
Sposa di dio tu sei (grida); gli oltraggi
A te s'aspetta vendicar che un empio
Move allo sposo tuo. — Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me debil mortal cenno divino. —
Senza lena... smarrita... io dell'eterna
Morte tremai. — Figlia, obbedisci! il fero
Vecchio sclamò. — Sì, proferian le labbra
Malgrado mio.... ma dalla man lo stile
Cadeami.... (*raccapricciando lascia cadere lo stile; Teodoro lo raccoglie*)
Un gelo m'impietriò.... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa: chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida echeggiò il tempio: innanzi
Mi si prostràr le mie dilette suore,
Scelta da dio, liberatrice santa,
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor — oh indegna di tal gloria! — a' piedi
Mi si gittò: Non più figlia nomarti,
Ma del popol di dio madre convienmi!
Così proruppe — e mi stringea le piante.

Teod. (*colla più viva espressione d'entusiasmo cadendo a' piè di Lodovica*)
Te del popol di dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo!

Lod. Che fai?
Misera me!... (*lo alza, stà un momento nelle sue braccia, indi prosegue il racconto*)
— Per la città il tremendo
Ufficio divolgossi, ch'a me il cielo
Fidava. Semiviva uscii del chiostro,
Da Pacomio assistita — ah, quasi rea
Che al supplicio s'avvia. — Per me pregava
Folta piangente turba: a me d'intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme; e in mezzo al pianto un inno
Di speranza e d'amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. — Ebbra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii: brandisco
Alto l'acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m'affretto — apresi — il ponte
Varco.... — Me lassa! tutto sparve. Sola....
In campo intriso di recente sangue....
Dei saracini padiglion la vista
M'atterrisce: fuggir voglio: mi pento
Del temerario assunto.... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue... Egli era... Eufemio!

Teod. Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

Lod. Ah, non veduta almeno
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza
In me trovata avria. Come or la destra
Contro ad uomo che in me ceco s'affida,
Che amante sua mi crede?...

Teod. (*minaccioso*) — E il sei?...

Lod. Ci amammo,
Padre....

Teod. Sposa di dio sei, nol rimembri?

Lod. (*con amaro cordoglio*)
Ier questo vel!... — Ah, rivederti, Eufemio,
Non credea mai! — Padre, tu fremi.... Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai:
Appo d'Eufemio, il ciel, l'are, la patria,
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non à, non à questo vil cor... — Quel ferro,
Sì, tu m'intendi...
(*Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla*)
Ah, ti sien grazie! Or padre
Pietoso sei! — Che? non ardisci?

Teod. Iniqua!
Tu piangi? — e a pianger mi costringi? — Ai figli
Più agevol fia: prendi l'acciar; la vista
D'acerbo riprensor togliti! Il cocchio
Sul cadaver paterno una Romana —
Esempio illustre alla femminea prole —
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.

Lod. Oh raccapriccio! Odimi, deh... Qual riso
Feroce schiudi? Ah, tu vacilli: padre,
Fuor di te sei. —

Teod. Del genitor sull'ossa...
Fra le ruine di sua patria... assisa
Eccola in braccio al reprobo!... Ma brevi
Son le tue gioie, oh sciagurata! il trono
Empio già scroscia: — sotterranea fiamma
La parricida coppia divorò.

Lod. Oh tremende parole! — Obbedíente
Mirami, oh padre!

Teod. Ove son io? — Turbato
Di questo dì gli eventi ànno il mio senno. —
No, nol dicesti: il traditor non ami;
Fida a' tuoi voti...

Lod. Sì, padre.

Teod. Messina
Redimerai: questo pugnal....

Lod. (*prendendo il pugnale*) M'assista

L'onnipossente iddio!
TEOD. Libero io sono
Mercè il tuo qui venir: compi il grand' atto:
Vanne! Io ritorno alla città; m'affretto
Quante son le nostr' armi a raccor tutte;
Con esse irrompo sovra i Mori: bada,
Ch' allor caduto Eufemio sia! Sconvolte
Dopo estinto Oloferne ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini — o preda
A' nostri brandi — si daran. Ma guai,
Se non adempi al dover tuo! perduta
Sarà Messina; de' suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi.... —
No; il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cuor. Religíon t'infiammi,
Religíon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi, ch' unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l'uom quasi è del cielo.
LOD. Vibrato il colpo... oh ciel!... di me che fia?
TEOD. Martire illustre i Saracini... — Ahi lassa!
No, le tenebre aspetta! uscía del campo
Giuditta e salva il tempio suo rivide.
LOD. Ciò impossibil mi fôra: al nuzíale
Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'l rimiro,
Più forza non avrò.
TEOD. Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante! Addio!
Stringe il tempo. Morir sappi: sei figlia
Di re, d'iddio sposa tu sei... — La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. — Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia!
(*Lodovica non può parlare; è in una convulsione inesprimibile: vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile*)

SCENA III.

ALMANZOR *e detti.*

ALM. (*a Lodovica*) Stanco
Dell'indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m'invia.
TEOD. Ti benedico.
LOD. No, ferma!
TEOD. L'estremo
Amplesso dammi! — I giuri tuoi rammenta!
(*Si stacca energicamente dalla fanciulla e parte con Almanzor*)

SCENA IV.

LODOVICA.

Padre! — Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro! — Che dico?
Vicina a morte... e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei? — (*con amarezza e sdegno*)
Di questi orrendi giorni
L'autor!... del truce don grata esser posso?
No! — il più crudel nemico mio tu fosti.
Innanzi a te sempre tremai. L'austera
Sembianza tua le mie gioie infantili
Già avvelenava: ognor d'iddio, del trono...
D'amor paterno non parlasti mai. — (*inorridisce di sè*)
Oh infernali pensier! Perdona, oh cielo,
Al mio delirio! A te vittima sacra
Ier non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satàn non mi saria? — Quel sangue,
Che intorno ovunque a me rosseggia, è sangue
De' cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! Un parricida! (*con veemenza*)
La fede santa e le fraterne vite,
Sì, vendichiam! più non s'ondeggi!

SCENA V.

EUFEMIO *seguito dall' esercito che si va ordinando.* SACERDOTI *saracini*, LODOVICA.

EUF. Amata
Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni! —
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA VI.

ALMANZOR *e detti.*

ALM. Reso
Entro Messina è Téodor.
LOD. Me lassa!
Nulla diceati?
ALM. Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblío.
LOD. — Tremendo istante
Quest' è. —
EUF. Che aneli? Inorridisci? — Al fero
Padre giurato ài d'abborrirmi? E il puoi? —
No, Lodovica: più che a te m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizíon nebbia leggiera
Che a te vorria trasfigurarmi: al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso iddio
Scerni in quel ch'io abiurava, in quel ch' espulso
M'à dal paterno suol, che dal mio seno
Te — per me nata — respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava. —
Testimon d'un dio vero ecco il ridente
Ciel... la natura a tutti madre... Ah, nunzi
Non son d'un nume che a' suoi figli vieti
La pura gioia dell' amor, che sempre
Sdegnato imponga espíatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Quel nume, al par di noi, donna, d'amore
— Non d'ira, no — d'amore egli arde!
LOD. Oh insano!
Oh sciagurato! — Un breve passo morte
E l'uom divide: ah ti ravvedi!
EUF. Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra
Sì falso creder! caritevol, santa
Legge è....
LOD. (*tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punire il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà*)
Poss' io? — Che fo? — d'eterne fiamme
Lui preda... Eufemio? — Oh, non iniquo; illuso,
Ma retto à il cor!
EUF. Qual ti funesta arcano
Pensier? — Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati....
LOD. Empio, ti scosta!
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non de' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente spirto
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo.... e t'amo...
E di non esser tua piango... e tradisco
Indarno il mio dover; — non sarò tua
Mai, certezza n'ò in cor!
EUF. Donna, tu m'ami?

D'un dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto
S'oltraggi! o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.
LOD. Ah dubbio è il creder tuo....
EUF. Saldo è il volere.
(*La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s'inginocchia dinanzi a lei*)
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.
LOD. Lassa! che ascolto?
EUF. (*inginocchiato*) E giuro —
Fido in ciò solo agli europei dettami —
Ch'unica del cor mio donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.
LOD. Dove son? — Non resisto... Ah sì, ci unisca
La inevitabil folgore del cielo!
EUF. Tu m'ami!
LOD. Sì.
EUF. Mia dunque....
LOD. Sì, t'adoro. —
(*si ode un tumulto d'armi*)
Cielo! fuggiam.
EUF. Che dici?
ALM. All'armi! all'armi!
Piomba la cittadina oste nel campo.
TUTTI I SARAC. All'armi! all'armi!
EUF. (*nel massimo turbamento*) Oh inopinato assalto!
Soliman, Baiazette, alle mie navi
La sultana si tragga! (*Si scaglia co' suoi soldati a combattere*)
LOD. Eufemio, arresta! —
Svenarlo... sì... lasciatemi.... — Tradito
Ò il genitor, le patrie mura e iddio!
(*è trasportata via: cala il sipario*)

ATTO QUARTO.

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d'armi infrante. LODOVICA *errante pel campo.*

LOD. Dove m'aggiro? — Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D'un angiolo infernal che mi persegue...
Ed ahi! m'afferra... e mi trafigge... e unita
All'ingombro terren lascia quest'alma,
Per più orrendo martíre, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. — In fiamme
Veggo la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ò guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia... intrisa son tutta di sangue.
E non m'uccide lo spavento! — O forse
L'eterno duolo è questo già? — Sì.... eterna
Di tanto eccidio, ond' empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa: morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital; d'inferno
La inalterabil grave aura già spiro:
Più dio non ode questo pianto...- Oh angoscia! -
(*è oppressa straordinariamente dall'affanno, si ferma e rimane immobile: dopo un breve silenzio si va riscuotendo*)
Qual truce sogno! — Un sogno, sì! — Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Ieri io sceglica... — Deh, mi scuotete, oh suore,
Da questa orribil visíon — prostrarmi
Voglio all'altare e sempre umíl....
(*rientra in sè e prorompe spaventata*) — No! Vero
È il mio delitto: in campo son; Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. — Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea... (*si trae dal seno lo stile*)
Liberatrice farmi
Potei con esso di mia patria: oh imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi àvvi misfatti,
Cui di perdon fallisce ogni speranza.
Che allor riman?... ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'iddio! (*per uccidersi.*)
— Che sento? Alcuno
Geme — oh tremor!
UNO DEI GUERR. GIAC. Se in ciel tu sei... clemenza
Per me implora...
LOD. (*non sapendo donde venga questa voce*)
Vaneggio? Oh voce! — Un gelo
Per le vene mi scorre.
IL GUERR. Oimè!
LOD. Si fugga! —
Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?
IL GUERR. Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?
LOD. (*gli s'accosta raccapricciando*)
Qual presagio! — Il crine,
Parmi, à canuto. — Oh fiamme atre funeste,
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?...
(*s'inchina incerta sul guerriero*) — Io tremo. —
Oh vista! il padre! — Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la giustizia eterna. —
Desso! — Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscia: rappreso or stà: ferita
Mortal non fòsa? Oh speme! — Il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive, sì.
TEOD. (*sempre giacente*) Chi... sei?...
LOD. La figlia tua, la tua colpevol figlia.
TEOD. (*ripigliando gradatamente lena*)
Indistinta una voce... odo. — Mia figlia
Nomavi. — Una figlia ebbi: ah! potess'io
Spirare almen.... fra le sue care braccia...
LOD. Egli ancor m'ama! — Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.
(*Teodoro aiutato da lei e sorreggendosi sul gomito si alza alquanto, sicchè gli appare una grande ferita sul capo, per la quale non può aprire gli occhi*)
TEOD. Io... caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato...
Per noi... s'è un angiol.
LOD. Taci! — Oh mia vergogna!
Innocente mi crede.
(*Teodoro seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza, come d'uomo in cui molta vitalità resti ancora*)
TEOD. — Ella... trafitto
Appena avea quel traditor... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
Spento è il nuovo Oloferne, Eufemio è spento!
A sì grato clamor tutta l'antica
Giovenil forza ravvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve.... orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò... qui tramortii. — Ma i sensi
Già ripiglio: dov'è, dov'è la spada?
Son re: morir voglio pugnando.
(*Cerca tentoni la spada, e Lodovica gliela porge: aiutato allora dalla figlia e puntando il ferro al suolo ei si alza vacillando*)
— Il ciglio
Chiuso mi tien l'empia ferita: in campo
Guidami tu, fido mortal. — Ma il suono
Dell'armi... oh più non sento: in fuga tutta
N'andò già l'oste? libera è la terra

Degl'illustri miei padri? Oh gioia!... Il trono,
Il trono illeso... ah nol vedrò... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr' esso almeno! —
(*vacilla*) Oimè! - soverchia gioia entro l'esangue
Cor prorompea — mancar mi sento...

LOD. (*lo fa sedere sopra un masso*) Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor! — Me lassa!
Svenuto egli è. — Padre, adorato padre....
Che fo? Temer, temer degg'io, ch' ei torni
A nuova vita e me discopra: ei pago
Muor; chè la patria e il trono suo redenti
Crede e me figlia di lui degna. Al cielo
Vola il suo spirto di me in cerca.... oh annunzio
Che fin nel regno dell' eterna pace
Immenso duol gli recherà! — Si fugga!
Egli riavien; la mia perfidia ignori! —
Scevro d' aíta ei morrà, certo: illuso
Muoia! — Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aíta una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto!

TEOD. — È questa...
La reggia mia?...

LOD. Reggia è di morte.

TEOD. (*scosso dalla sorpresa*) Figlia...
La voce tua? Figlia.... sei tu?

LOD. Dal cielo
Maledetta son io.

TEOD. Che ascolto! — Amata
Figlia.... perdona! orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia. —
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre!

LOD. Oh, non fia vero,
No, ch'io di giusta usurpi il nome! — In vita
Perchè restar, dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi....

TEOD. I fidi
Miei....

LOD. Giaccion tutti in questo campo.

TEOD. Eufemio....

LOD. Al parricidio lo serbai.

TEOD. Messina....

LOD. Fu.

TEOD. Non vaneggio? Oh detti! oh al cor mortali
Atrocissime spade! — Il popol mio....

LOD. Dai viventi sparì.

TEOD. Le patrie mura....

LOD. Oh te beato, che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in polve!

TEOD. (*portando con furore le mani alla ferita*)
A forza aprir voglio quest' occhi. Oh vista!
L' atro chiaror, sì, mi traluce....
(*s' alza e stende le braccia verso Messina*)
— Patria!
Diletta patria! tu consumi.... (*cade a terra*)

LOD. Oh padre! —
Con ambe mani la ferita fronte
Ei si dilania furibondo. — Ah, cessa:
Non morir disperato! A me la morte
De' reprobi, a me sola! ai giorni eterni,
Che meritàr l'opre tue pie, deh, volgi
Gli ultimi istanti!

TEOD. (*con sommo dolore*) La mia patria!

LOD. In terra
Non è la patria de' fedeli.

TEOD. Oh vanne!
Morir mi lascia! orror mi fai; t' abborro.
L'ira del ciel sul capo tuo discenda!

LOD. L'ira merto del ciel; scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a dio!
Uomo, padre tu sei: solo il perdono,
Non il punir, s' aspetta all' uom.

TEOD. Perdono?
Sperarlo ardisci?

LOD. Non da dio, dal padre.

TEOD. Misera! ov' è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?.. (*sollalzandosi alquanto*)

LOD. Ei corse
All' esecranda sua vittoria. — Io stava
Da un drappel custodita appo le navi;
Ma il desio della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola....
Coi terror del delitto.... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga;
Di rivederti io paventava. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata.... ad avventarti al core
L'ultimo colpo.

(*Queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi*)

TEOD. Oh dai singulti cessa!
L'infievolito mio spirto commovi....
Ch'io ti fui padre, obbliar vo'. —

LOD. Nol puoi.
Questa, un giorno a te cara, unica figlia
Infelicissima è quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esilíata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono — e invan — chiedendoti.

TEOD. Dio solo,
Dio solo invoca!

LOD. È troppo tardi. Io stessa
Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo, che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo:
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.

TEOD. Misera figlia.... io ti perdono.

LOD. Che dici? oh mio buon padre!

(*Teodoro stà seduto e si regge con maggior forza: sebbene ei parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere, che lo sfogo ch' ei fa va precipitando i suoi ultimi momenti*)

TEOD. — Eternamente
Da me divisa non sarai: m'inspira
Il cielo. Una àvvi al tuo delitto ammenda:
Con quel sacro pugnal vendica, oh figlia,
Il genitor, i cittadini, il culto! —
Eufemio....

LOD. Sì.... Ma il trucidarlo è tardi.
Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

TEOD. Ma dall' arabe catene
Sottrar Sicilia forse puoi: fors' anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,
Non che l'Italia, Europa tutta...(*con ira*) E indugi?

LOD. No, padre, no!

TEOD. Sien grazie a dio! — (*ricadendo*) Ma il freddo
Mio volto.... il lagrimar tuo più non sente....
Dove sei, Lodovica?

LOD. A te prostrata,
Fra le tue braccia.

TEOD. Ov'è.... la figlia mia?
Più non la sento... — Ah le perdoni il cielo!
(*muore*)

LOD. Padre adorato! — (*si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d'illudersi, esclama con angoscia*)
Ei non è più! — No, degna
D'un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta
Sino alla morte a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma! —
Larga scavate quella fossa! io viva
Con lui sepolta esser vogl'io. — Ma questa

È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n'andò lo spirto
Di quell'eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenuto abbiette? (*gradatamente si alza fuori di sè e volge gli occhi al cielo*)
Dal tuo soglio immortal già mi contempli....
E con tue sante lagrime le colpe
Mie scancellare agli occhi dell'Eterno
Ti sforzi, oh padre. — Io, sì, ti veggio: ardente
È di folgori il ciel: tu le rattieni.
Che parli? — „Figlia, figlia mia, t'affretta!"—
Dove? — Per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. — Di quest' acciar favelli?....
T'intendo: „Eufemio!" — I passi miei tu guida!
(*parte forsennata*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Continua la notte. Fumano cupamente le ruine della città. Saracini, *alcuni dei quali con fiaccole.*

Alm. Per ogni dove la cercaste? — ah! indarno? —
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante, e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse. —
Che mai fia del sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar, ch'ei tutta resa avría la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'orme sue calcai;
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapían. (*si ode sclamare*)
Muori!
Alm. La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne? —
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia!
Alcuni Sarac. Eccolo.
Alm. Eufemio!

SCENA II.

Eufemio *furibondo colla spada insanguinata e detti.*

Alm. Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.
Euf. Là Baiazette
Spira. — Carco il fellon d'oro alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
A te data in custodia era mia donna,
(Sclamo) dov'è? — Ch'ei di predar bramoso
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Baiazet forse la gettava.... Ah, quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i Cristiani, io nella strage vidi.....
La donna mia voi m'uccideste!
Alm. Insano!
Di nostra fè dubitar puoi?
Euf. Qual fede,
Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea: le porte
Come atterrato aveva io di Messina
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo
Quelle prostrate turbe: e ahi qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia — o mastri di virtù — o canute
D'onorande fanciulle e d'eroi madri —
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando,
Non pe' suoi dì, ma per gli altrui! — Fermate!
(A voi gridava io vanamente) — Eufemio,
Il duce vostro, in queste mura è nato;
Sacre elle sono. — Oh rabbia! ignoto affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
La domestica istoria, e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che furo,
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratellevol libertà e d'onore
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente:
Ma folle speme fia la sua; segrete
Sì, coveranno, ma immortai, le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende,
Quanto più ascose.
Alm. Che favelli? È insania
Degl'idolatri l'adorar le mura
D'una città: di Maometto i figli
Patria non ànno altra che il campo e il cielo.
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina; a dritto l'atterrammo.
Euf. E il perdonar?... ah, virtù questa è arcana
Al cuor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del vangel! — Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di dio; fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava,
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l'ombre; a freddo marmo appoggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco: ei serra
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser, non so; ben mi ricorda,
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell'avel fremeano... —
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D'infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia,
Tutto era sangue — e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sclamava: Su te spargo la morte. —
Eccolo — ove m'ascondo? — egli m'insegue —
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! — I cari figli al petto
Ogni madre si stringe ed alla vita
Vorría tornati co' pietosi amplessi.... —
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida? Ah, conscio
Die mie colpe io non era; un tenebroso
Spirto m'invase: oh patrii alberghi! oh santa
Religion degli avi miei, te adoro.
Alla croce mi prostro. (*s'inginocchia*)
Alm. (*rialzandolo*) Empio, che fai?
Sarac. Egli bestemmia!
Sarac. È un traditor. S'uccida!

ALM. I tuoi fedeli a imperversar costringi. —
Olà, rispetto s'abbia al duce nostro!
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.
SARAC. Ei bestemmiò il Profeta.
EUF. Il maledico,
E voi seco, e me stesso e i miei trïonfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desio che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoia:
Ecco, ferite!
ALM. Me trafigger prima
Dovrete voi! — Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittorie
In Europa accennava e all'Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A dio punirlo, a noi piangerlo spetta.
EUF. Cessa, Almanzor! Io a' benefici tuoi
Ingrato son; tu....
ALM. Saracino io sono.
EUF. (*fa un movimento di riconoscenza, poi ripassa allo sdegno*)
La tua pietà magnanima... è il più nero
De' tuoi misfatti. All' Europeo ramingo
Nelle arabiche tue tende ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi e amicizia: ah spegnere il dovevi!
Ma infernal l'alma tua d'amistà iniqua
Arse, perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l'apostata ami. Esserti grato
No, non mi lice; in te me stesso abborro.
SARAC. Egli insulta Almanzor.
EUF. La morte io chieggo,
Dacchè perduta ò Lodovica. — Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D'uom che de' suoi compiè la strage: indarno
Me vincer pensi con tue nobili opre;
Io t'abborro, Almanzor; svenami!
ALM. Ah! scerno
Il tuo furente di morir desio. —
No, nol crediate, ei non m'abborre: ei stanco
È de' giorni suoi miseri e da noi
Vorriali tronchi. Ma s'adduca a forza
Alle navi con noi! que' sette colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sparge
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al voler prisco e al senno
Renderanno il sultano.
EUF. Io trascinato
Da queste piagge, ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi e tutto ch'io più adoro?
Arretratevi, infami! — Ecco... il turbante,
Che a Maometto m'agguagliò, calpesto! —
A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui; se non che inique
Più delle sue son le mie gesta: al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,
Io distrussi le mie.
SARAC. Pera!
ALM. Fermate!
Ossequio eterno gli giurammo.
EUF. Io posso
Da' giuramenti vostri empi disciorvi. —
(*con accento solenne*)
S'ebbi alcun dritto su di voi, ne investo
Il pro' Almanzor: legge vi sien miei detti:
Nuovo sultan, condottier vostro ei sia!
(*un Saracino grida, e tutti gli altri ripetono*)
Almanzorre è il sultan!
ALM. No...
EUF. Vanamente
Schermir ti vuoi. — L'ambizïon mia fera
Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme
Dell'immenso amor mio: trascorso intiero
Il mondo avrei, se ai limiti del mondo
Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo,
Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,
Ogni sete di gloria e d'uman sangue;
Compiuto è il mio destin! — Nè punto giova,
Che tu — presago del mio intento — il braccio
Pietosamente mi rattenga.... (*Almanzor gli toglie la spada*)
— E s'anco
Mi strappi il ferro, che ti giova? ò fermo
Di morir.
ALM. Deh!
EUF. L'ira de' tuoi sfavilla
Orrendamente: mirali! — E a che dunque
Mi trarresti alle navi? Io provocarli
Saprò così, che a lor faccia comando
Religïon di non udir tuoi cenni
E trucidarmi a te dinanzi.
ALM. (*a' suoi guerrieri*) Indarno
Vaneggia: niun l'ascolti!
EUF. Io non vaneggio: —
Di Maometto il rio culto rinnego,
Abbominevol culto!
UN SARAC. Udiste? Oh infami
Detti!
I SARAC. S'uccida!
ALM. Olà!
I SARAC. (*tumultuando più forte*) S'uccida!
(*Almanzor, rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri, li allontana*)
ALM. A costo
Il salverò de' giorni miei.
(*essendosi scostate le turbe, Almanzor ritorna verso Eufemio e lo spinge distante da esse*)
— Sottratti! —
(*ai Sarac.*) Qui lo sciaurato abbandoniam! Venite
Meco alle navi: in nome io del Profeta
Ve l'impongo; seguitemi!- (*ad Euf.*) Al tuo fianco
Fra breve riedo, ove lontano rugga
Il furor delle schiere. (*parte coi guerrieri*)

SCENA III.

EUFEMIO.

Oh generoso! —
Dianzi io regnava su quei forti: — un'ora,
Un istante crollata à la potenza
Del semidio che misurar col guardo
Devastator già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo
Schernirmi può, dirmisi egual... A Eufemio
Alcun vivente dirsi egual?... cagione
Bastevol fôra, ond'io viver disdegni. —
La spada mia!... — Che! vilipeso? Ah, regia
Morte si cerchi nelle guerre ancora!
A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmani stendardi!...
(*prende una fiaccola che ardea a terra e fa per avviarsi, ma s'arresta colpito*)
— Oh vista! Desso!
Teodoro! il mio re! — Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fôra:
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar colla mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio:
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intiero un popol da feral sciagura.
Oh, quale orror sento di me! — No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,
Com'uom del volgo, inonorata fine
Qui avrommi: qui... solo... insepolto... e forse
Infamemente, per le mute vie
Di quell'arsa città, da pochi miei
Concittadin superstiti, nel sangue
Strascinato... e la mia polve esecranda

Sparsa ai venti ed al mar..- Che penso?- E il nome
Di Lodovica... pronunciar... non oso?
Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango,
Unica lei? — Ma...
(*guarda Teodoro e retrocede atterrito*)
Non m'inganno?... Sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta?
Che dice? — „Muori!" — Obbediente servo
Ridivenirti vo': chi mi dà un ferro,
Ond'io sbrami tua sete?

SCENA IV.

LODOVICA *scapigliata, fuori di sè, comparisce in fondo della scena col pugnale brandito e vede* EUFEMIO *nell'atto ch'egli, curvandosi vicino a Teodoro, cerca una spada.*

LOD. (*fermandosi in fondo*) Eufemio? — Ah, insulta
Al cadaver paterno! — Oh iniquo, muori!
(*lo ferisce, indi retrocede con grande spavento e resta quasi impietrita, simile ad una Niobe*)

EUF. Tu — Lodovica — e puoi? — Ma giusta ammenda
È questa. — Oh, ti riveggio: a te sien grazie!
Dolce m'è da tua mano... anco la morte.
(*vacillando le si avvicina*)
Lodovica... perdona. Oimè! non odi?
Fuor di te sei?... tu inorridisci...

(*Lodovica vorrebbe, ma non può parlare: finalmente l'escono le seguenti grida con voce di terrore*)

LOD. — Il padre!...
Oh Eufemio, il padre!...

EUF. Egli ten fea comando?
Sacro comando ei festi. — Io per la mano
Muoio di chi adorai... come dio solo
Adorato esser dee!... (*cade, e Lodovica fa un passo verso lui*)
— Fuggimi! io sono
Di mia fraterna gente il parricida,
Un infame son io. — Che sento? — ah fuggi!
D'Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA V.

ALMANZOR *e detti.*

ALM. (*dal fondo della scena chiamando*)
Misero amico! — Allontanata è l'ira
De' musulmani brandi: ove sei? —

EUF. Vieni...

ALM. (*accorrendo a lui*) Che veggio?

EUF. Accogli il mio sospiro estremo!

ALM. Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...

EUF. Iddio
Mi colpì!... non biasmarlo.

ALM. E costei?...

EUF. Lassa!
Vedi lo stato orribil suo: di lei
Pietà prendi, ten supplico: — a' suoi detti,
Checchè dal labbro il dolore le strappi,
Non creder, no! — Tu piangi?... Oh fido petto!
Ultima d'amistà... prova... mi dona!

ALM. Sì.

EUF. Questa derelitta in qualche albergo
Di Cristiani ricovra, onde a solingo
Chiostro ritorni... — Oh Lodovica, il cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi!..- Giura, Almanzor, che vana
Prece... non fo morendo...

ALM. Eufemio, il giuro! —
Oh cielo! ei muore. — Lodovica...

LOD. (*stata quasi sempre immobile si scuote*) Io sono,
Io che l'uccisi!

ALM. ...Ah non s'ascolti, e il cenno
Dell'infelice eroe tosto s'adempia!
Quindi le saracine armi da questo
Malaugurato suol tragganai lunge!

(*nell'atto che conduce via Lodovica, cala il sipario*)

II.

FRANCESCA DA RIMINI.

PERSONAGGI

Lanciotto, *signore di Rimini.*
Paolo, *suo fratello.*
Guido, *signore di Ravenna.*
Francesca, *sua figlia e moglie di* Lanciotto.
Un Paggio.
Guardie.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Esce Lanciotto *dalle sue stanze per andare incontro a* Guido, *il quale giunge. Si abbracciamo affettuosamente.*

Guid. Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai: men della figlia caro
Sariami il trono della terra.
Lanc. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: non v'à rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori e con quel tenue
Vel di malinconia, che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa à l'alma. Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava e mi diceva: Io t'amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.
Guid. Mi sforzi al pianto! Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava infondea tutto
Il gaio spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè! un fratel teneramente amato
Rapíale!... Oh infausta rimembranza!... Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...
Lanc. Inconsolabil del fratel perduto
Vive e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorràgli
L'averlo ucciso: egli à leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
Perocchè sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi, ch'ei riede
In patria; il core men balzò di gioia:
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ah! l'ò creduta estinta;
E furente giurai, che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio!
Guid. Lasso! E potevi?...
Lanc. Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo,
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami, impone, e l'odia
La disumana! e andar chiede a Ravenna
Nel suo natío palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.
Guid. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io sempre
Tremo.
Lanc. Oh non dirlo!... Io pur quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro, per sentir, se spiri,
E del tremor tuo tremo. In feste e giuochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata, ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei che le protegge ed ama.
Ella s'avvede, che ogni studio adopro

Onde piacerle, e me lo dice e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola!

SCENA II.

FRANCESCA *e detti.*

GUID. Figlia,
Abbracciami! Son io...
FRANC. Padre... ah, la destra
Ch' io ti copra di baci!
GUID. Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei...
Vieni, prence! ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.
FRANC. Ah, quel dì!... fosti felice,
Oh padre!
LANC. E che? Forse dir vuoi, che il padre
Felice e te misera festi?
FRANC. Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, oh genitor: chiamata
Alle nozze io non era: il vel ti chiesi.
Tu mi dicesti, che felice il mio
Imen sol ti farebbe... io t' obbedii.
GUID. Ingrata! il vel chieder potevi a un padre,
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D' avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?
FRANC. Non per me mi pento.
Iddio m' à posto un incredibil peso
D' angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella,
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!.... Liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice e la togliesse
Da questa valle di dolor!.... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
Oh generoso sposo mio, vivendo;
T' affliggerei più, s' io morissi.
LANC. Oh pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l' ore mie; ma vivi!
FRANC. Troppo tu m' ami, e temo ognor, che in odio
Cangiar tu debba l' amor tuo.... punirmi....
Di colpa ch' io non ò.... d' involontaria
Colpa almeno....
LANC. Qual colpa?
FRANC. Io debolmente
Amor t' esprimo....
LANC. E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch' ora dal cor mi fugge!
Vorresti amarmi, e oh ciel! nol puoi....
FRANC. Che pensi?
LANC. Rea non ti tengo.... involontarii sono
Spesso gli affetti....
FRANC. Che?
LANC. Perdona! Rea
Io non ti tengo, tel ridico, oh donna;
Ma il tuo dolor.... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato.... amore?
FRANC. Ah padre, salva la mia fama! Digli,
(*gettandosi nelle braccia di Guido*)
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea, che un' ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.
LANC. Perdona! amore è di sospetti fabbro.
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d' immacolato amore
Si fosse accesa e or tacita serbasse
Il sovvenir d' un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D' esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l' arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s' ella à un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s' accrebbe
Un dì che, al fratel tuo lodi tessendo,
Io m' accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile sclamasti:
Dove, oh segreto amico mio del cuore,
Dove n' andasti? Perchè mai non torni,
Sicchè pria di morire io ti riveggia?
FRANC. Io dissi?....
LANC. Nè a fratel volti que' detti
Parean.
FRANC. Fin nel delirio agl' infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta; infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l' afflitto spirto lor congiura;
Ognun, pietà di lor fingendo,.... li odia:
Non pietà, no, la tomba chieggon. Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi, sì! discenderovvi io lieta;
Lieta, purch' io.... da ogni uom fugga.
GUID. Vaneggi?
Figlia....
LANC. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi? Che ti fec' io?
FRANC. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?.... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta e lo rinnova ognora....
Passo non fo, ch' io non rimembri.... Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no....
LANC. A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai. (*per partire*)
GUID. Prence, t' arresta!
LANC. Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t' ispira, ed è tuo sposo, e t' ama
Pur tanto, più non rivedrai.... Se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa al tuo
Misero sposo non ritorni.... E forse
Dall' angosce cangiato, ah! ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò, perdonandoti.
FRANC. Lanciotto,
Tu piangi?
GUID. Ah figlia!
FRANC. Padre mio! vedesti
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor; ma il labbro
Sol li pronuncia.
GUID. Ah! di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù, per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì toccandol giurerai, che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.
FRANC. Io accorcerei del padre mio la vita?
No: figlia e moglie esser vogl' io; men doni
La forza il ciel! Meco il pregate!
GUID. Rendi
A mia figlia la pace!
LANC. .... Alla mia sposa!

SCENA III.

Un Paggio *e detti.*

Pagg. L'ingresso chiede un cavalier.
Franc. (*a Guido*) Tu d'uopo
Ài di riposo: alle tue stanze, oh padre,
Vieni! (*parte con Guido*)

SCENA IV.

Lanciotto *e il* Paggio.

Lanc. Il suo nome?
Pagg. Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte
Commozione l'agitò; con gioia
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.
Lanc. Oh Paolo! oh mio
Fratello!
Pagg. Ecco, a te viene.

SCENA V.

Paolo *e* Lanciotto *si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*

Lanc. Ah! tu sei desso,
Fratel?
Paol. Lanciotto! mio fratello! Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!
Lanc. L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso oh come a lungo io stetti!
Paol. Qui t'abbracciai l'ultima volta.... teco
Un altr' uomo io abbracciava: ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!
Lanc. Oh padre!
Paol. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?
Lanc. Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.
Paol. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ò sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ò patria forse,
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini ài prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, oh Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto, quanto ò di più caro, alberghi.
Lanc. Vederti, udirti e non amarti.... umana
Cosa non è. Sien grazie al cielo! Odiarti!
Ella, no, non potrà.
Paol. Chi?
Lanc. Tu non sai.
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.
Paol. Ami tu forse?
Lanc. Oh se amo!
La più angelica donna amo.... e la donna
Più sventurata.
Paol. Io pur amo: a vicenda
Le nostre pene confidiamci.
Lanc. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.
Paol. Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?
Lanc. Ingiusto accusator, non posso
Dir, che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra:
Orror le fai; vederti niega.
Paol. Parla,
Chi è dessa? chi?
Lanc. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido....
Paol. Essa....
(*reprimendo a forza la sua orribile agitazione*)
Lanc. La figlia
Di Guido.
Paol. E t'ama? ed è tua sposa?... è vero...
Un fratello.... le uccisi....
Lanc. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì, che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
Paol. Vedermi, anco vedermi
(*reprimendosi sempre*)
Niega? Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. Ripartirò.... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.
Lanc. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà: non fia, che tu mi lasci.
Paol. In pace
Vivi: a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala.... Ah! prendi questo brando! il tuo
Mi dona: rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo!
(*eseguisce con dolce violenza questo cambio*)
Lanc. Fratel....
Paol. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò.... più freddo
Batterà allora il nostro cuor.... Il tempo,
Che tutto estingue, estinto avrà.... in Francesca
L'odio.... e fratel mi chiamerà.
Lanc. Tu piangi?
Paol. Io pure amai! fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah! non m'odiava,
No, non m'odiava.
Lanc. E la perdesti?
Paol. Il cielo
Me l'à rapita!
Lanc. D'un fratel l'amore
Ti fia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni....
Paol. Dove?
A lei dinanzi.... non fia mai, ch'io venga.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Guido *e* Francesca.

Franc. Qui.... più libera è l'aura.
Guid. Ove t'aggiri,
Dubitando così?
Franc. Non ti parea
La voce udir.... di.... Paolo?
Guid. Timore
Or di vederlo non ti prenda! Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
Franc. Alcuno
Gli disse, ch'io.... l'abborro? Glien duol forse?

GUID. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
FRANC. Egli partir volea?
GUID. Or più queto hai lo spirito. Oggi Lanciotto
Spera, che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
FRANC. Padre, mio padre! Ah! senti....
Questo arrivo.... deh! senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa; ora.... Deh! padre,
Mai non lasciarmi, deh! mai più. Sol teco
Giubilar oso e piangere: nemico
Tu non mi sei.... Pietà di me tu avresti,
Se....
GUID. Che?
FRANC. Se tu sapessi.... Oh quanto amaro
M'è il vivere solingo! Ah! tu pietoso
Consolator mi sei.... Fuorchè te, oh padre,
Non evvi alcun, dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere.... Nascosto
Non tengo il cor: facil s'allegra e piange;
E mostrar mai nè l'allegria, nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso: guai,
Guai, se con altri un detto mi sfuggisse!....
Tu.... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia.... E se in periglio fosse....
Ne la trarresti con benigna mano.
GUID. No, il cor nascosto tu non tieni.... I tuoi
Pensier segreti.... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.
FRANC. Tutto svelarti bramerei.... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!
GUID. Parla! Il ciel t'ispira.
Abbi fiducia! Il fingere è supplizio
Per te....
FRANC. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede.... e felice non la fe'!
GUID. Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?
FRANC. Oh buon padre, nol sei.... Vacillar sento
La mia debol virtù. Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fino ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno.... Aita, oh padre, ond'io
Santamente li chiuda! Ah sì, Lanciotto
Ben sospettò: ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!..
Padre.... sudar la tua fronte vegg'io....
Da me torci gli sguardi.... inorridisci....
GUID. Nulla, figlia.... raccontami....
FRANC. Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!
GUID. Nulla, mia figlia: un breve
Disordin qui... qui nella mente... Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!
FRANC. Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna: ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.
GUID. Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?
FRANC. Empio non è; non sa, non sa, ch'io l'amo;
Egli non m'ama.
GUID. Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?
FRANC. Per fuggirlo, mio padre!
GUID. Ov'è colui?
Rispondi, ov'è?
FRANC. Pietà mi promettesti;
Non adirarti! È in Rimini.
GUID. Chi giunge?

SCENA II.

LANCIOTTO *e detti.*

LANC. Turbati siete?.... Eri placata or dianzi.
GUID. Diman, Francesca, partirem.
LANC. Che dici?
GUID. Francesca il vuol.
FRANC. Padre!
GUID. Oseresti?....
(*parte guardandola minacciosamente*)

SCENA III.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA.

FRANC. Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!
LANC. Abbandonarmi
Più non volevi: io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è: partir vuol egli.
FRANC. Partir?
LANC. Funesta gli parría la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.
FRANC. Tanto gl'increscе?
LANC. Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.
FRANC. Ei molto
Te ama....
LANC. Soave e generoso à il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente....
E pari a me d'amor vittima ei vive.
FRANC. D'amor vittima?
LANC. Sì: non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi....
FRANC. Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei, ch'io m'abbia alcun altro fratello,
Onde rapirmel?.... Per mio solo danno,
Certo, qui venne.
LANC. Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. Ah, pensa,
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che forse più mai
Nol rivedrem! Religíon ti parli!
Se un nemico avess'io che, l'oceáno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse.... io quella destra
Con tenerezza stringerei; sì dolce
È il perdonar!
FRANC. Deh, cessa!.. Oh mia vergogna!
LANC. Chi sa, direi, se quel vasto oceáno,
Finchè viviam, frapposto ognor non sia
Fra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo.... (e tutti noi là ci vedremo....)
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!
FRANC. Sposo, deh, sappi... Ah mi perdona!...
LANC. Vieni,
Fratello!
FRANC. Oh dio! (*si getta nelle braccia di Lanciotto*)

SCENA IV.

PAOLO *e detti.*

PAOL. Francesca!... Eccola... dessa!
LANC. Paolo, t'avanza!
PAOL. E che dirò? Tu dessa?
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è, ch'io parta: in odio
Le sarò men. Fratel, dille, che al suo

Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi: io nol volea. Feroce,
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avría.

FRANC. Sposo, è partito?
(sempre abbracciata al marito, senza osar di levare la faccia)
Partito è Paolo? Alcun odo che piange.
Chi è?

PAOL. Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? Assai
Non era il perder.... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANC. Cagion mai non sarò, che un fratel l'altro
Debba fuggir.... Partir vogl'io; tu resta!
Uopo à Lanciotto d'un amico.

PAOL. Oh! l'ami?....
A ragion l'ami. Io pur l'amo... e pugnando
In remote contrade.... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio....
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea, ch'un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio....
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avríen proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. Ah, infausti
M'erano que' trïonfi! il valor mio
Infausto m'era!

FRANC. Dunque tu in remote
Contrade combattendo.... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi?.... Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. Che parlo?
Oh insana! Vanne! Io t'odio, sì!

PAOL. *(risolutamente)* Lanciotto,
Addio! Francesca!....

FRANC. *(udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo)*

PAOL. *(vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge)*

LANC. Paolo, deh, ti ferma!

SCENA V.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA.

FRANC. Paolo!.... Misera me!

LANC. Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella! io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANC. E sono io pur stanca
Di tue inginste rampogne; ed avrò pace
Sol, quando sia, ch'io più non veggia... il mondo!

ATTO TERZO.

SCENA I.

PAOLO *solo.*

Vederla.... sì l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saría il partir; più non vederla mai.:..
Nol posso. Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana. E la perdei? Lanciotto
Me l'à rapita? Oh rabbia! Oh... il fratel mio
Non amo? Egli è felice.... ei lungamente
Lo sia.... Ma che? per farsi egli felice,
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

FRANC. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi,
Se ancor qui alberga.. il mio.. cognato! Io queste
Mura avrò care sempre.... Ah sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo,
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri! io son moglie:....

PAOL. Favella
Seco medesma e geme.

FRANC. Ah, questo loco
Lasciare io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio....
E giorno e notte innanzi a dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei, che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, iddio. *(per partire)*

PAOL. *(avanzandosi)* Francesca....

FRANC. Oh vista!
Signor... che vuoi?

PAOL. Parlarti ancor.

FRANC. Parlarmi?
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, oh padre?
Padre, ove sei? La tua figlia soccorri!
Di fuggir forza avrò.

PAOL. Dove?

FRANC. Signore....
Deh, non seguirmi! Il voler mio rispetta!
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo àn d'uopo gl'infelici.

PAOL. A'piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri!... io pregherò, che il cielo
Tuoi voti ascolti, e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!.... tutto!
Anche.... l'amor del tuo consorte.... e figli
Da lui beati!

FRANC. Paolo, deh, che dico?
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

PAOL. Pur tu m'abborri....

FRANC. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?.... La tua vita non turbo.
Dimani io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola!
Piangerà ei certo.... Ah! in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli sia noto.... Ascolta:
Per or non dirgliel! Ma tu sappi.... ch'io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu.... per lui....
Tu pur versa una lagrima!

PAOL. Francesca,
Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?.... Bella
Come un angiol che dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice.... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei.... lasso! un genitor perdei:

Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio core
Discoperto gli avessi.... e colei data
M'avría.... colei che per sempre ò perduta!

FRANC. Che vuoi tu dir? della tua donna parli....
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero amore.
Caro gli è il brando e la sua fama: egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia,
Che t'avvilisca amor.

PAOL. Quai detti! Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni! A'più remoti
Lidi mi recherò: quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me le avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò; solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo....

FRANC. Eterno iddio!
Che è questo mai?

PAOL. T'amo, Francesca, t'amo;
E disperato è l'amor mio.

FRANC. Che intendo!
Deliro io forse? Che dicesti?

PAOL. Io t'amo.

FRANC. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.. Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori,
Che tua cognata io son? Porre in obblío
Sì tosto puoi la tua perduta amante?....
Misera me!.... Questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi.

PAOL. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ò una donna, e sei tu: di te parlava;
Di te piangea; te amava, te sempre amo,
Te amerò sino all'ultim'ora!.... e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò.

FRANC. Fia vero?
M'amavi?

PAOL. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti e le man giunte al cielo
Alzar con muto, ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia,
Oh, qual confuso palpitar!.... Velata
Eri, oh Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

FRANC. Tu.. deh, cessa.. m'amavi?..

PAOL. Io questa fiamma
Alcun tempo celai; ma un dì mi parve,
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino; e presso al lago,
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava e al venir tuo
Tremando sorsi. Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima.... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti, e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancilotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senz'alcun sospetto....
Gli sguardi nostri s'incontraro.... il viso
Mio scolorossi.... tu tremavi.... e ratta
Ti dileguasti.

FRANC. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOL. Ei posa sul mio cor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo!
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANC. Va, ti scongiuro!
Altra memoria conservar non debbo,
Che del trafitto mio fratel.

PAOL. Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti
Ed ottenerti. Ah! d'ottenerti speme
Nutría, il confesso.

FRANC. Oimè, ten prego, vanne!
Il dolor mio, la mia virtù rispetta!
Chi mi dà forza, ond'io resista?

PAOL. Ah, stretta
Ài la mia destra. Oh gioia! dimmi, stretta
Perche ài la destra mia?

FRANC. Paolo!

PAOL. Non m'odii?
Non m'odii tu?

FRANC. Convien, ch'io t'odii.

PAOL. E il puoi?

FRANC. Nol posso.

PAOL. Oh detto! Ah mel ripeti, donna!
Non m'odii tu?

FRANC. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami!

PAOL. Finisci!
Non ti lascio, se pria tutto non dici.

FRANC. E non tel dissi.... ch'io t'amo? Ah, dal labbro
M'uscì l'empia parola!.... Io t'amo, io muoio
D'amor per te.... Morir bramo innocente.
Abbi pietà!

PAOL. Tu m'ami? tu?.... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioia che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss'io. Fia vero,
Che tu m'amassi? E ti perdei!

FRANC. Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. Vanne! sia questa
L'ultima volta....

PAOL. Ch'io mai t'abbandoni,
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno....

FRANC. E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi!

PAOL. Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No. Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi! Io turbar la pace tua? perdona.
Deh, no, non pianger! Non amarmi! Ahi lasso!
Che dico? Amami, sì, piangi sul mio
Precoce fato.... Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — (*chiamando*) A me, fratel!

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO *e detti.*

PAOL. L'estremo
Amplesso or dammi!
LANC. E invan....
PAOL. Nè un detto solo
A' miei voleri oppor! Funesti augúri
Qui meco trassi: guai s'io....
LANC. Che favelli?
Sdegno ti stà sul ciglio?
PAOL. Ah, non di noi....
Del destino è la colpa. Addio, Francesca!
FRANC. (*quasi fuori di sè e con grido convulsivo*)
Paolo.... ferma!
LANC. Qual voce!
GUID. (*reggendo la figlia*) Oimè, le manca
Il respiro.
PAOL. Francesca.... (*in atto di partire*)
FRANC. Ei parte.... io muoio.
(*sviene nelle braccia di Guido*)
PAOL. Francesca.... Oh vista!.... si soccorra!
GUID. Figlia....
(*Francesca è recata nelle sue stanze*).

SCENA IV.

LANCIOTTO *e* PAOLO.

LANC. Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.
PAOL. Barbaro! godi, è spenta.....
Morir mi lascia; fuggimi! (*parte*).

SCENA V.

LANCIOTTO *solo.*

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No: dall'inferno
Questo pensier mi vien.... Pur.... Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica! Oh truce vel! si squarci!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LANCIOTTO *e* PAGGIO.

LANC. Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga.... Paolo!
PAGG. Il tuo
Fratello?....
LANC. Il mio.... fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO *solo.*

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto.
Essa l'odiava Ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. Ti frena,
Oh pensier mio! feroce mi consigli
La man di porre ahi su quest'elsa.... Io tremo.

SCENA III.

GUIDO *e* LANCIOTTO.

LANC. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senzach'io il sappia, spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame....
GUID. È necessario.
LANC. Ah, rea
Dunque è tua figlia?
GUID. No; tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto.
LANC. Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?
GUID. Ma forte duol ne sente e implora
Di fuggir da colui. Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obblíando
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciar, ahi, minacciando
Di trucidarla, e in un di maledirla,
Se il ver tacea. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.
LANC. E che ti disse?
GUID. M'affoga il pianto. Ella è mia figlia. Porse
La sua gola all'acciaro e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei.
Sei tu colpevol? le gridai; rispondi,
Sei tu colpevol?.... Pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla,
Torsi gli sguardi e mi sentii le piante
Abbracciare e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo! — Tel giuro....—
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio.
Sono innocente, replicò tre volte.... —
Gettai l'acciar, l'alzai, la strinsi al seno....
Padre infelice e offeso son, ma padre.
LANC. Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei più allegro amore
Con Paolo spera. Ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette....
Oh traditor!.... Siete in mie mani ancora.
GUID. Queste canute mie chiome rispetta!
Salvarla io deggio.... tu più non vederla. (*parte*)

SCENA IV.

LANCIOTTO *e* PAOLO.

LANC. Sciagurato, t'avanza!
PAOL. Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei: ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro.
Parli a fratello, o a suddito?
LANC. A fratello.
Rispondi, Paolo! Se tua sposa fosse
Colei; se alcun a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico....
Un uom che, mentre ti tradía, stringevi
Come più che fratello al seno tuo....
Che faresti di lui? Pensavi....
PAOL. Io sento,
Quanto ti costa l'esser mite.
LANC. Il senti?
Fratello, il senti, quanto costa? Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.
PAOL. Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.
LANC. Di': se tua sposa
Fosse?
PAOL. Francesca? Ah d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

LANC. Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOL. Più non mi saría fratello.
Guai a colui che osasse amarla! il giuro,
Guai a colui! lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANC. Me pure assai questo desío feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOL. Meno crudel saresti or, se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fôra mai. Chi di Francesca è amante,
Un vil non è: lo foss' ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l'amo, ambisco
D'essere uman, religíoso e prode;
E perchè io l'amo, assai più forse il sono,
Ch'esser non usa nè guerrier, nè prence.

LANC. E inverecondo più d'ogni uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOL. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei; ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo.
Nondimen.... veggio di partir la forte
Necessità. Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia.... ed in eterno!

LANC. Iniquo
Non è il tuo amore? e misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblíerò, ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? e il cor di lei
Non porterai teco dovunque?.... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà; ma ben il sento, ah, m'odia!
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOL. L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!...
Di lei non sospettar!

LANC. Anco ingannarmi
Vorresti? il pensier tuo scerno. Tu tremi,
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desío men prende.
Che? d'immolarvi non ò dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama!
Di voi dirà: Perfidi fur.

PAOL. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se gióvinetto
Paolo a Ravenna fu mandato ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti?
E tu quai dritti ài su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANC. Che ardisci? Aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo! (*mette mano alla spada*)

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA *e detti.*

FRANC. (*prima d'uscire*) Padre,
Stringer l'arme li veggio!

GUID. Ferma.... Ah, pace,
(*vuol prima trattenere Francesca, quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto*)
Oh esacerbati spiriti fraterni!

PAOL. Più della vita mi toglieisti: poco
Del mio sangue mi cal; versalo!

FRANC. Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi!

GUID. Oh figlia!

LANC. Il sacro aspetto di tuo padre, oh iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai, s'ei t'abbandona!
Obblierò che reggia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel!.... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi! Altero
Ò il cor; nol sai? tremendamente altero!
E oltraggi v'àn che perdonar non posso.
Onor mel vieta.... Onor? che dissi? noto
Questo nome ti è forse?

GUID. Arresta!

LANC. Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè, allorch'ei parla, più altra voce intendo
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANC. Ah padre!
Ei non m'uccide: uccidimi tu, padre!

LANC. Vaneggio?... Voi raccapricciate?... Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche....
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradía, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda;
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra;
Di calpestarlo essa godrà.... Seco altri
A calpestarlo verrà forse!

FRANC. Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda! Io sorda
Alle voci d'onor?.... Se Paolo amai,
Vil non era il mio fuoco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era.... Ah! che favello? Giusto
È il tuo furor: dal petto mio non seppi
Scancellare quel primo amor! E il volli
Scancellar pur.... Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOL. Misera donna!

FRANC. A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona!

LANC. Per Paolo preghi? Oh scellerata!.... Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anche ei ti promise....

PAOL. Oh vil pensier!

LANC. Io vil? Partirà l'empia,
Sì; ma più te non rivedrà. Di guardie
Si circondi costui! Passo ei non muova
Fuor della reggia!

PAOL. Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*vuol difendersi*)

LANC. Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi!

PAOL. Fratel.... tu disarmarmi?.... Oh come
Cangiato sei! (*oppresso dalle guardie*)

FRANC. Pietà!.... Paolo!

PAOL. Francesca!

LANC. Donna....

GUID. Vieni: sottratti al furor suo!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

La sala è illuminata da una lampada.

FRANCESCA e GUIDO.

FRANC. Deh! lo placasti?
GUID. (*venendo dalle stanze di Lanciotto*)
Egli mi vide e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata! Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio io cangio!...
Senza lei viver non poss' io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto,
E or te nomando infuriava, or pieno
D' amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L' acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi, che meglio è, che tu parta
Senza vederlo. Andiam!
FRANC. Padre, non fia;
S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura
Del suo perdono esser vogl' io.
GUID. Ti calma!
Perdonato egli t'à; perdonar Paolo
Pur mi promise.
FRANC. Oh gioia! Ma, deh! in questo
Sacro momento non nomar, ten prego,
Colui che appieno obblíar deggio.... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch' io non seppi amar. Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh! non adirarti:
Questa grazia m' ottieni! I miei rimorsi,
Per la passata ingratitudin, tutti
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che, s' io non lo riveggio, ahi! parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.
GUID. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA *sola*.

Per sempre
Dunque ti lascio, oh Rimini diletta!
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di que' prenci.... Che dico? Eterno iddio!
Per questa casa ultima prece io t' offro.
Benchè io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio!
Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor.... Chi veggio?

SCENA III.

PAOLO e FRANCESCA.

PAOL. Oh sovrumana
(*prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano*)
Gioia! Vederla ancor m'è dato. Ah ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.
FRANC. Audace! ahi lassa!
E come in armi?
PAOL. Sgombre ò le mie guardie
Coll' oro.
FRANC. Oh ciel! nuovi delitti....
PAOL. Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fòra
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch' or qui mi tragge. Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia; ed oh, qual truce
Visíone m' assale! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti.... il mio nome
Proferivi e spiravi! Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi stà dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.
FRANC. Calmati!...
PAOL. Furente
M' alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi.... Ahi! temea di più non rivederti.
Qui ti ritrovo; oh me felice! imponi!
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desío.
FRANC. Rientra,
Oh insano, in te! Quell' uom che oltraggi a noi
Già perdonava. Fuggimi! Che speri?
PAOL. Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m' affanna. Ah, tu non m' ami!
Tu rassegnata....
FRANC. Esserlo è d' uopo.
PAOL. Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?
FRANC. Se in terra
Fine avrà... l' empio nostro amor...
PAOL. Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! Francesca,
Su questo cor poni la man! Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!
FRANC. Oh amore!
PAOL. Adorata t' avrei: non fòra un giorno
Passato mai, ch' io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice.
M' avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simíle; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo dio prima e, com' io t' amo, amarti!
FRANC. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.
PAOL. Nè mia giammai?...
FRANC. Che parli? Eternamente
Quanto io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sagrifici, sentirò. Solenne
Protesta or odi! Se l' ingiusto fato
Lui seppellisce pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll' amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.
PAOL. Mal m' intendesti: augúri empii non formo:
Viva e m' uccida il fratel mio! Ah, lungi
Dall' ira sua tu pur, Francesca, ah vivi!
Vivi e in silenzio amami! Sì!... ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi,
Adorandoti ognor.
FRANC. Paolo!...
PAOL. Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.
FRANC. T' acqueta!
Misera me! Noi ci perdiamo. Ah padre!
(*chiamando*)
PAOL. Più non à dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l' immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
À il fior nel pianto? Chi questa tremenda

Febbre in te mosse, onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre.

FRANC. Empio, che dici?... Odo fragor...

PAOL. Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia!

SCENA ULTIMA.

GUIDO, LANCIOTTO *e detti.*

LANC. Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! E ad esser testimon di tanta
Infamia, oh Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire, o farsi
Ribelli a me volean. Muoiano entrambi!
(*snuda il ferro e combatte contro Paolo*)

FRANC. Oh rio sospetto!

GUID. Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi!

PAOL. Tutti,
Oh Francesca, t'abborrono; me solo
Difensor ài.

FRANC. Placatevi, oh fratelli!
Tra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io.

LANC. Muori! (*la trafigge*)

GUID. Me misero!

LANC. E tu, vile,
Difenditi!

PAOL. Trafiggimi!
(*getta la spada a terra e si lascia ferire*)

GUID. Che festi?

LANC. Oh ciel! qual sangue!

PAOL. Deh Francesca!...

FRANC. Ah padre!...
Padre... da te fui maledetta...

GUID. Figlia,
Ti perdono.

PAOL. Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANC. (*morendo*) Eterno...
Martír... sotterra... oimè... ci aspetta!...

PAOL. Eterno...
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio!

LANC. Ella è spirata! Oh Paolo! Ahi, questo ferro
Tu mi donasti... in me si torca!

GUID. Ferma!
Già è tuo quel sangue, e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

III.

ESTER D'ENGADDI.

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc.

(LIB. NUMERORUM cap. V.)

...... *Venezia* ...... *Giugno* 1821.

PERSONAGGI

AZARIA, *capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.*
ESTER, *sua sposa, figlia di*
ELEAZARO, *vecchio martire cristiano.*
IEFTE, *sommo sacerdote.*
UN BAMBINO.
SACERDOTI.
POPOLO.
GUERRIERI.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili d'Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. Il secolo è il secondo dell'era cristiana e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato stà un grande edifizio costrutto di magnifiche cortine: esso è il tabernacolo. Sul davanti della scena si sporge alquanto una gran rupe che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba. —

SCENA I.

ELEAZARO *scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore d'essere scoperto.*

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al Roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non àvvi
Tenda fra'miei che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de'suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro,
In ch'io parlarle — o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'uom-Iddio fe'aperto
A'genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce.

(*Dalla tenda d'Azaria si ode un suono d'arpa. Eleazaro giubila ed ascolta con tenerezza la voce di Ester che canta*):

„Luna e stelle della notte,
„Del mattino dolce albore,
„Astro, oceano di splendore,
„Terra e ciel, chi vi creò?

„Siam pensieri d'una mente,
„Raggi siam del vero sole,
„Disse e fummo, nè parole
„A nomarlo c'insegnò.

„Fulgid'astri, cielo e terra,
„Del Signor opre ammirande,
„Ah! un'altr'opra ei fea più grande:
„Il mortal ch'egli animò.“

ELEAZ. Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nuova inspiri aura di vita!
Oh, lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea da lontano romito antro!

SCENA II.

Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER *seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica e poi canta:*

„Ma mesta, oh signor mio, suona la corda,
„Quando l'ancella tua mira i suoi figli,
„E non vede il lor padre e si ricorda,
„Che cinto è di perigli.

„Stagion tornò di guerra. Il campion mio
„È il campion d'Israel: tu lo difendi!
„Madre e solinga ed orfana son io:
„Il mio campion mi rendi!"

ELEAZ. Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrarmi...
(*Titubando s'avanza: vorrebbe trattenersi; non può: l'amor paterno lo spinge. Ester vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa e si ferma all'ingresso della tenda osservando*)

EST. Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin — s'arresta —
Ondeggia - Ah, forse uopo à d'aiuto. - Ei sembra
Misero. (*fa un passo fuori della tenda e gli parla*)
— D'Azaria l'ospital tetto,
Ecco, oh stranier! Lontan da Engaddi è il prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(*vedendo, ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente*)
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

ELEAZ. La figlia...
Cerco... d'Eleazar... Ferma!
(*Ester, che era mossa per chiamare qualcheduno, se gli accosta di nuovo*)

EST. Son io.
Qual voce!

ELEAZ. Meco, deh, t'apparta! Arcane
Cose degg'io...
(*Ester, dopo averlo ben guardato, esclama*)

EST. No, non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto!

ELEAZ. Ester! Oh gioia! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

EST. Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?
(*Eleazaro ricusa d'appressarsi alla tenda*)

ELEAZ. A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai: proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

EST. Oh, compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh, non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son! — Deh, lascia,
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! che in lunghi amplessi io de' tant'anni
Ch'orfana piansi mi ristori! — Estinto
Diceanti, sì — degli empii idoli all'are
Estinto colla madre. — Albeggia: — in loco
Non visto discostiamci!
(*si ritirano al di qua della rupe*)

ELEAZ. Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
An fra' Romani del ver dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi; — ma iddio
Li serbò.

EST. A me serbolli iddio. — Sui forti
D'Israel duce e ad Ester tua benigno
È lo sposo: zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva e la novella abborre;
Ma ciò in esso de' padri è reverenza,
E non ferocia. Ov'ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l'aiuto. Io spero assai.
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai; teco al mio fianco
Vivrà la madre. — Oh, a lei condurmi...

ELEAZ. Troppo
Distante è il loco; e ben poss'io per aspre
Balze evitar degli uomini l'incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saría fatal: scopriría forse altrui
De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

EST. Iefte, sì! me infelice!

ELEAZ. Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano? — Ed a difenderla io,
Io della nuova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh, del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martír me la toglieano.

EST. Assai di gloria
Messe, oh padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma! In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversari, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l'orgoglio.
Acquetati!

ELEAZ. Mi narra! A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh, quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi
Che di tue nozze mi fe' conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

EST. E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno; e pur mi amò; più forse
Quindi ei mi amò; — nè più abborrirlo io seppi.
A' suoi feri congiunti ei negl'istanti
D'ira somiglia; ma sovr'Ester mai
L'ira sua non balena. Io con umíle,
Timido ossequio anche da altrui la prosta
Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado; e dice,
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch'io più l'amassi. Oh, schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

ELEAZ. Di Iefte....

EST. Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi!
Della croce a' seguaci, ah, nol vid'io —
Nuovo inspirato Samuello agli atti,
Ma non al cor, — col sacro acciar dall'ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?..

ELEAZ. Oh figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi! Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martíri io per te sempre
Al ciel porgeva — e il giubilo, allorquando
Dalla carcer fuggito io la tua madre,

Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende ed, Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! e a terra
Proni ambidue chiedemmo a dio, ch'un giorno
A te pur salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera in ch'io disceso
A questa valle qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto
Ardito dal desío: Qual d'Azaria
È il padiglion? gli domandai. — Tu il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io sono. —
E quel bambin? — Del mio signore è il figlio. —
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io.... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

EST. Oh padre mio!

ELEAZ. Più giorni
Qui scesi all'alba — e il tintinnío dell'arpa
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso, e lì piangeva —
E doleami, che al sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sicchè più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioia! —
Ma di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...

EST. Lo spero;
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

ELEAZ. Qual?

EST. — Nol conosco, ma il tuo culto onoro,
Poich'egli è tuo: tu il serberai: sì, padre —
Non ti sdegnar! — tu il serberai, — ma in core.

ELEAZ. Vergognarmi del vero?

EST. Agl'idoli empii
Non immolar dritto è; ma qui mentito
Dio non s'adora: e, qual pur fosse il giusto
Che in Golgata moría, de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il dio?
All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l'amor del tuo profeta!

ELEAZ. Il vero,
Lassa! t'è ignoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Iefte
Recar, nè ad altri ambizíosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono, l'odio
Coll'amore, i martír colla costanza:
Null'altro ei vuol — ma simular non mai!

EST. Sublime legge! in un l'ammiro e temo!

ELEAZ. Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il giorno
S'avanza. Addio!

EST. Senza alcun don lasciarti
Partir? No!

ELEAZ. Ferma! Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai; gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni
D'ogni tesor più prezíosi!

EST. E vuoi....

ELEAZ. Soverchio indugio fôra. Addio! ritorno
Qui al tramonto farò.

EST. Sì, padre; e, colti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutta
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia: di me a lei tu parla,
Di me a lungo!

ELEAZ. Sì — figlia. — Oh dì felice!

SCENA III.

ESTER *guardando dietro a lui con emozione.*

EST. Misero! A stento egli si regge! Oh, come
Incanutì! come in suo volto io scorsi
Le tracce del dolor! Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d'inesplicabil gioia
E di desío di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo! — Oh tu, che i genitor mi rendi,
Fa, ch'io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA IV.

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda, s'imbatte in* IEFTE.

IEF. Ester! Tu, a sì précoce ora, lontana
Dal padiglion!

EST. Signor —

IEF. Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l'oste:
Oggi torna Azaria.

EST. Fia vero? Oh sposo!

IEF. Sincer giubilo è il tuo?

EST. Che ardisci?

IEF. Amante
Moglie in sì mattutina ora a segreti
Colloqui vien con uom che fugge?

EST. E pensi....

IEF. Nol veggio forse ancor?

EST. Chi?

IEF. Fra le palme
Or del torrente egli dispar.

EST. Mendico
Vecchio infelice. —

IEF. E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma! —
Esiti? — In me tua fama or stà. Guai, s'io
Del víolento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!

EST. Oh infami detti!
Potresti....

IEF. Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d'inorridir non hai
Tanto diritto, ov'io d'amor ti parlo.

EST. Lasciami!

IEF. Ascolta! — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù; sia pur! ma di virtù nemico
Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai,
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

EST. Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara — e che non mai perder vorrei.

IEF. Priach'Azaria t'amasse, io già t'amava;
Già in cor volgea di farti mia: tuoi crudi
Congiunti mi prevennero; pietade
Non ebber di tua dolce indole umana
E al più feroce de' guerrier ti diero.

EST. E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

IEF. Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi e il tuo destin compiango.
Che! le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Iefte il puoi:
Amante è Iefte — ei spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,

Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: sacrificata io fui! —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l'amico: io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal, cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fòra,
L'adprarti qual servo.

Est. Or basta! io d'uopo
Di compianto non ò. Travedi: il prode,
A cui son moglie, è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Ief. Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi stà.

Est. Sì, la parola
Tutta non esce qual dovría dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento;
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni, — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Ief. Oh, ch'àvvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

Est. Tant'osi?

Ief. Ahi, più ch'io non volea, già dissi.
Or ben — più non si finga!

Est. Io tremo!

Ief. Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la fierezza a me fa certo,
Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non pendería da incerte guerre.

Est. Oh cielo!

Ief. Il più santo de'regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l'espíaro gli olocausti, e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Est. Che intendo!
Oh, ben vegg'io che, a trarti ogni speranza,
Forza è, ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Iefte: a'guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua — più t'odierei, se tua foss'io. —
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenśo amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi. — Ahi scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e ceco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Ief. Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. — Trema! inconcussa
È la mia fama: trema! — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio arma io non ò possente?
Colui che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi, che a me ignoto ei sia?

Est. Lassa! che feci?

Ief. Invan Iefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que'monti, in romito antro;
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avría, se un empio, qual m'estimi, io fossi.
Se per te no — per l'esul vecchio or trema!

Est. Deh, per pietà!

Ief. Fa senno!

Est. Ah, s'io t'offesi —

Ief. A te s'aspetta il riparar... (*s'interrompe ascoltando una musica militare sui monti*)
Ma suoni
Già di vittoria non si senton? —
(*la musica si va appressando*)
Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Dalle sue tende. — A rispettarmi impara!

SCENA V.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il popolo esce dai padiglioni e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. Iefte *al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa.* Ester *à dimenticata ogni sua inquietudine ed è al colmo della gioia.*

SCENA VI.

Allo sboccare che i guerrieri fanno da una gola del monte, tutto il popolo esclama:

Viva Israello!
(*la musica continua, finchè Azaria è al piano: questi consegna a uno scudiero l'asta e lo scudo ed abbraccia Iefte, Ester ed altri*)

Azar. Iefte — amata sposa —
Popolo — amici — oh gioia! sì, vincemmo!
Credea il Romano altero uso a mostrarsi
E trionfar, credea, ch'impeto e morte
E instancabile ardir dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrían. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi, — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empii
Sacrifizi vendetta a'loro iddii.
M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — Andiam, compagni!
Dissi: ne'padiglioni il vil s'acquatta.
Sorprendiamlo! con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono e solo i rei percuote. —
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — Non son mortali!
Esclamava il Romano; e ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: di sangue
E fango intrise l'aquile del Tebro,
Eccole: calpestatele!
(*alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando*):
Vittoria!
Viva il dio d'Israel! viva Azaria!
(*cade il sipario*)

ATTO SECONDO.

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA I.

Ester, *che à inteso la voce dello sposo, esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* Azaria *che entra.*

Azar. Ester — diletto figlio — alcuni istanti

A voi concessi alfin mi son!
Est. Mio sposo! —
Azar. Al festeggiante popol mi sottrassi,
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato
Sacerdotal congresso indi m'appella.
Est. Sì breve già....
Azar. Nel tabernacol (dove
Religíosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti;
Là d'Ester mia sulla davidic'arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioia!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe!
Come alla madre t'assomigli e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro: in mischia
Mi ride il cor; degl'idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro.
Eppure — il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioia non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desíava pace.
Est. E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne — ai suoi contrarii
D'Ester i voti son. Non sa Azaria,
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita à nell'amarlo?
Azar. Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo', che attendata col figliuol m'aspetti
Reduce dalla zuffa, — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto,
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.
Est. Valoroso! non anco ài terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?
Azar. A che varrían lusinghe? —
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è nel libro del Signor la sorte.
Chi dagl'imperadori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se in ardue
Montagne inaccessibili a selvaggia
Vita non vive e ognor la man sull'elsa?
Est. Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea, che al fianco suo cinta d'usbergo
Avríami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Síonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce saríami a te far scudo,
Emularti, difendere i suoi giorni,
E quei del figlio!
Azar. Oh di me degna!
Est. Ah, credi:
L'odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!
Azar. Del valor suo fia eterna
La rimembranza; nè in te danno il pio
Ceco amor filíal: — ma ceco ad altri
Esser non lice, ove d'iddio un nemico
L'abborrire è dover. — Perdona! Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travíar: sei mia!
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.
Est. Pur l'infelice Eleazar....
Azar. Ten prego:
Ei dorme nella tomba, e più l'obblío
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai; ma testimon vivente
Dell'empietà d'Eleazar fu Iefte,
Pari a lui d'anni quasi; e da quel santo
Petto più volto il vero udii. — La fronte,
Deh, rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa! felice essi ti vonno: — addio!
Il pontefice attende.
(abbraccia di nuovo teneramente il figlio, e parte)

SCENA II.

Ester, *e accanto a lei il bambino.*

Est. Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Iefte iniquo
Gliel nutre; ogni ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Iefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e nuovo
Fatto a te popol, della croce i figli?
Vero saría? Deh, s'è il dubbiar delitto,
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno. —
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico,
E amante, fida, irriprovevol moglie?

SCENA III.

Iefte *e detta.*

Est. Al padiglion tu d'Azaria? — Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.
Ief. Non ci scontrammo. Or qui..
Est. Se riedi..
Ief. Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.
(il bambino va nelle sue stanze)
Est. Del figlio mio sull'orme...
Ief. Un detto! — Meglio
All'util tuo pensasti?
Est. Utile un veggio.
Ief. Qual?
Est. La virtù.
Ief. Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.
Est. Avvi prudenza,
Dove stà infamia?
Ief. E dove è infamia mai,
Quando di canto vel fallo s'ammanta?
Est. Oh ardir!
Ief. Se fallo — onesto amor tu nomi.
Est. Onesto?
Ief. E farti sposa mia non bramo?
Est. Oh truce idea! D'insidíar tu parli....
Ief. Di porre in soglio il non prezzato merto.
Est. Che?
Ief. Non m'intendi? — In Israello a cento
Son de' prodi le braccia; una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Iefte qui regna:
Nulla è Azaria, se non per Iefte. — Io gemo
Nel veder, che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi.
Qual vita traggi, oh misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto

Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più. — Trarti vuol Iefte
Dalla tua polve, accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti, a' piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali, assumer egli
Ciò che d'ingrato à il commandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefici,
Udir tue lodi da ogni labbro. I sacri
Della profetic' arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo:
Ma giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Est. Terminasti?

Ief. La sorte ecco ch'io t' offro.

Est. Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess' io, che tu d' onesto
Amor parlando e di future nozze
Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moveríami l' impudente oltraggio.
D'ambizíon la vile esca mi tendi?
Io gloríarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizíon, ma tale
Che non la intendi.

Ief. Spiegati!

Est. Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch'io, più che d'amor, di stima
Arda per lui — tal, che da dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo,
Con timor, — non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell' umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell' altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah, tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!
(con dignitoso trionfo)

Ief. Tu mi dileggi: oh rabbia!

Est. E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

Ief. Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Est. Oh ciel!

Ief. Fa senno, tel ripeto!

Est. Ah Iefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all' ossequio mio: fa, che in segreto,
S'è ver, che m'ami, io l'amor tuo compianga,
E spregiar non ti debba! — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei, se spesso
Appiè dell' ara iniqui audaci dubbii
Non m'assalisser contra lui, che in petto
Al pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del ciel! di ceca fede in esso!
Tu in me vieppiù la inspira: egregio sia
Chi del Signor è in terra il nuncio! — allora
Sarò felice, sì — chè allor l' egregio
Mortal di pace e di perdono il nuncio
Sarà — la mano ei porgerà primiero
All' infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede, fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e oblío degli odii antichi....

Ief. E vantarsi, che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studíar nuove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la croce e a forza
Curvarvi Engaddi!

Est. No, t'inganni: ei disse....

Ief. Noto da lungo m'è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io debol troppo forse
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia. *(vuol prenderla per la mano)*

Est. Lasciami! orror soverchio
Omai m'inspiri. *(non potendosi più frenare)*

Ief. Nè sperar —

Est. *(con tutto l'impeto della virtù sdegnata)*
Giammai! —
No, appiè del vizio infame in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza. Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior, che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu, perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un vendicator; tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne!
In lui creder vogl'io; null' altra aita
Vo' che la sua!

Ief. *(furibondo)* Giammai dicesti?

Est. Il dissi.

Ief. E l'odio tuo —

Est. Poco — lo spregio è sommo!
(va nelle sue stanze)

SCENA IV.

IEFTE.

Un confin v'era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei — me? Si prevenga! —
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? — per breve tempo ancora! —
Eccolo!

SCENA V.

AZARIA *e detto.*

Azar. A me, pontefice, tu stesso?

Ief. Doman fia l'adunanza: oggi....

Azar. Turbato
Mi sembri.

Ief. Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor senza ragion la pace.

Azar. Che dici?

Ief. Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi....

Azar. No, ti scongiuro! infra i miei servi
Scandal saríavi, che del giusto il core
Affligga?

Ief. Sì.

Azar. Ti spiega!

Ief. In altro tempo;
Tel dissi.

Azar. E a che?

Ief. Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrían giudizio
Inspirarti non retto — e prematuro.

Azar. Iefte!

Ief. Sommesso parla....

Azar. Di che temi?
Ester là....

Ief. Taci!

Azar. I tuoi sospetti....

Ief. Io t'ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza impongo —
E freddezza — e silenzio — obbedirai?

Azar. Tel giuro.

Ief. Ascolta! — Un angiolo d'amore
Credo ella sia — ver te.

Azar. Sì — ma tu —

Ief. Dubbio

Non n' ebbi mai. — Pontefice à severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidíata
Forse, vegliar doveva.

AZAR. Io ten pregai.
Non ch' Ester....

IEF. No, capace Ester di colpa... (*esitando*)

AZAR. Non è.

IEF. Non credo.

AZAR. Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!

IEF. E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzich' io parli,
Rammentar dèi, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.

AZAR. Che sento!
Raccapricciar mi fai.

IEF. Mai dal sentiero,
No, di virtù non uscirà; — gentile,
Religíosa, candida è quell' alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovenile passíon non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.

AZAR. D' un rival....

IEF. Temo.

AZAR. E già certezza....

IEF. Indizio. —

AZAR. Come?

IEF. — Iefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d' alta mestizia orma pietosa
Che inteneria. — La nuova luna al campo
Or t' appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi,
Ch' oltre al dolor di tua partenza, un' altra
Ansíetà premeala — e troppo io t' amo,
Perchè ciò a me non increscesse. — (*si ferma, come se avesse terminato*)

AZAR. Ah, tutto
Detto non ài!

IEF. — Potresti udirlo?

AZAR. — Il posso.

IEF. Io le parlai di te sovente, e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core,
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.

AZAR. Oh rabbia! e il traditor?

IEF. Nol vidi
Se non da tergo.

AZAR. Quando? ove?

IEF. Stamane.

AZAR. Qui?

IEF. No.

AZAR. Fuor della tenda Ester?

IEF. T' acqueta!
Fuori, sì.

AZAR. Dove?

IEF. Loco evvi — non lunge —
Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l' empio
Che t' insidia la sposa, o un messo infame...

AZAR. Stamane?

IEF. Sì.

AZAR. Ma il dì spuntava, e io giunsi.

IEF. Prima del dì.

AZAR. No, no! — truce calunnia
Ti riferían!

IEF. Non m' odi? io 'l vidi, io stesso,
Che del vicin ritorno tuo recando
L' annuncio a lei, qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa...

AZAR. Che ti disse?

IEF. Aiuto
A infermo vecchio...

AZAR. Ed era ei tale?

IEF. Il bramo;
Ma...

AZAR. Tal non credi? Ah Iefte! (*fuori di sè*)

IEF. Il giuramento!

AZAR. Osservarlo non posso! (*smaniando*)

IEF. Empio! lo sdegno
Provocherai del cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d' esser felice? Insulta
Religíon, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t' abbi; ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell' obbrobrio l' empio!

AZAR. Oh spavento!

IEF. Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!

AZAR. Pontefice d' iddio, pietà! M' è sacro
Ogni tuo detto.

IEF. Il giuramento osserva!
Esser colei potría innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza! il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.

AZAR. E se...

IEF. All' infame seduttor la morte!
In Ester — colpa esser non puote, o lieve;
Nobile à il cor.

AZAR. Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obblíato
Avría per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umíli atti soavi,
Scellerata arte? arte, e null' altro? — Iefte,
In me t' affida; tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi; allontana
L' orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto, il mio sangue anco ti dono.
Ma colei sia innocente!

IEF. Al ciel nulla evvi
Impossibil: — t' umilia, e prega, e spera! —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l' ora
Del sacrificio.

AZAR. Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma — tel prometto — mite.
(*Iefte parte*)

SCENA VI.

AZARIA *ed* ESTER.

(*Azaria s' accosta alle stanze d' Ester e la domanda*)

AZAR. Ester!
(*Ester esce: ella è vestita con modesta pompa*)

EST. Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam!

AZAR. — Tanta bellezza,
Tanto candor! (*tra sè*)

EST. Che miri? (*con affetto*)
(*Azaria persuaso dell' amore si abbandona alla fiducia*)

AZAR. Ester! — tu m'ami?

EST. Oh, il sai! (*con tenerezza*)
AZAR. No, tu non menti!
EST. E puoi....
(*senza inquietudine, non dubitando di nulla*)
AZAR. T' offesi?
Deh, dimmi il ver: t' offesi io mai?
EST. M'offendi,
Quando mel chiedi. (*sempre credendo, ch'ei non parli che per eccesso d' amore*)
(*Azaria è fieramente agitato dal timore d' ingannarsi: inosservato la guarda con ira; ma se incontra gli occhi di lei, non osa più dubitare della sua virtù*)
AZAR. Ah, in quegli sguardi brilla
L' ingenuo core! oh me felice!
(*si turba di nuovo, ma dissimula*)
— Andiamo!

ATTO TERZO.

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA I.

ESTER *viene dal tempio con passo frettoloso e guardando intorno, s' altri non la osserva.*

EST. Nessun m'insegue? Ah, pur ch'io 'l trovi! - Ancora
Non è il tramonto. —
(*entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta e tosto esce: viene fino al di qua della rupe*)
Eccolo: ei giunge.

SCENA II.

ELEAZARO *e detta.*

(*Eleazaro riceve il canestro ch' essa gli rimette*)
ELEAZ. Amata
Figlia — ma che t' affanna?
EST. Al tempio stassi
Tuttor la folla: d' Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.
ELEAZ. Il suono,
Allorch' io ti lasciai, per le festose
Valli eccheggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito,
A rimirar mi stava, e d' Israello
Vedendo l' aste a luccicar, memoria
In me svanía, che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioia
Pe' lor trionfi mi sorgean nel core.
EST. Padre! —
ELEAZ. Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti...
EST. Oimè!
ELEAZ. Speranza il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi! avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.
EST. Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l' avverso
Cor d' Azaria spero tuttor; ma il crudo
Pontefice t' insidia.
ELEAZ. Egli!...
EST. I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo infra tre notti
Picciola fiamma innanzi all' alba accendi
Sovr' erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò; quindi io medesma
Volerò a te.
ELEAZ. No, figlia: a Iefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.
EST. Dirti
Dunque degg' io, ch' a infami patti ei m' offre
I giorni tuoi?
ELEAZ. Che?
EST. Di vergogna avvampo! —
Sì, per me Iefte d' empio amor delira
Già da gran tempo; e poichè vana ogn' altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi! Oh come
Fremi! Padre, ti calma!
ELEAZ. Ah, con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m' abbevri, oh dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento.
Cristiano io son — ma fui guerrier — la destra
Si ricorda del brando. — Io perdonava
All' impostor l' a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!
EST. E che potresti
Contr' uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr' uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l' aiuto
Uopo c' è assai — ma questo, deh, t' affidi!
Più ch' ogni legge, non la tua tel dice?
D' iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne!
ELEAZ. Caduco, sì! ma nel lor regno ahi quante
Vittime atterran! — Qual m' invada or fero
Spavento, dirti non poss' io: mi splende
Dell' avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio; te scopo del possente all' ira,
Te di perfidie e di calunnie cinta,
Te della tua innocenza e d' esser figlia
A genitor non reprobi punita.
Ester! Ester! Quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?
EST. D' Ester lo sposo e il cielo.
Soverchio amor vana t' inspira, oh padre,
Vana temenza.
ELEAZ. Eppure — odi! — Se a lungo
Separati noi fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M' inseguirà) se poco a Iefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martíri e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest' affanno
Fosse presago del futuro e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta; e più rammenta
Il loro iddio, ch' è degli afflitti il dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!
EST. Mio padre,
Diletto padre!
ELEAZ. Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no! fralezza
Indegna è questa — Ester, coraggio: — addio!
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.
EST. Abbraccia
La genitrice! I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn' uom! nel ritornarten, visto
Stamane eri da Iefte: anzi il torrente
Inselvarti non puoi?
ELEAZ. Sì, più scoscesa,

Ma più celata, è una salita: il masso
Tosto m'asconderà. (*s'aggrappa per un'erta, dove sparisce subito dietro i macigni*)

SCENA III.

ESTER.

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, oh ciel! — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Avvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! Invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode,
Lontana piange.

SCENA IV.

Dopochè ELEAZARO *fu partito*, AZARIA *e* IEFTE *entrarono nella tenda. Non trovando colà* ESTER, AZARIA *esce furente, e mal trattenuto dal pontefice, prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER, *allorchè finisce di parlare e le sue lagrime sono più dirotte.*

AZAR. — Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto:
Di pien lutto fia giorno!
(*snuda la spada e vuol correre in traccia del creduto rivale: Iefte ed Ester lo trattengono*)

EST. Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

AZAR. Perfida! e tu pure
Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui trascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati, il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

IEF. Arresta!
Così m'ascolti?

AZAR. Il mio furore ascolto. (*parte*)

SCENA V.

ESTER *e* IEFTE.

EST. Io d'empio amor tacciata?

IEF. Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

EST. Indegno!
Da te vien la calunnia!

IEF. Oh ciel! — Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

EST. E duolti, il veggio;
E perciò di fermarlo era tua mente:
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil, no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme:
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non à d'un Iefte. Oltraggio
Mi fea; ma generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna...

IEF. E nell'ira ritorna.

SCENA VI.

AZARIA *e detti, indi* POPOLO.

AZAR. Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! — Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri,
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

EST. Secura l'innocenza è sempre.

AZAR. Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che, mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venía. Cogli occhi miei
Or me ne accerto; e so, ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So, ch'uom non evvi in terra, a cui dar possa
Senza colpa Ester detti occulti e pianto:
In somma, più ch'io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile; e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza.

EST. Il padre —

AZAR. Rammentar osi, che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa
Non mi mostrassi, che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genia di Galilei! sembianza
Umíl, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demón, l'ipocrisia, la gioia
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio,
Che i nemici d'iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.

EST. Arresta!
Sappi —

AZAR. E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israel la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo! —
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della croce il drudo?
Nobile amor! più di te degno! E gioia
Maggior n'avrà questo assetato fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il noma!

EST. Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e —

AZAR. Tarda, già tel dissi, vana
Ogni menzogna; il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

EST. Che un tradimento è questo
Dell'iniquo pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

IEF. Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia
E la calunnia! — Come? io?

EST. Costui dirti
Potría, qual era il misero fuggiasco;
Ma d'ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza, ch'io nomar uom non ardisca,
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro — e in un (con generosa
Difesa) dai pugnali, ahi più tremendi!
Di costui liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

IEF. Ondeggi,
Azaria?

AZAR. Che paventi? In dubbio sono,

Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'intende, oh donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Iefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi, che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale, orsù! Ma ch'io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?

EST. Ma se innocente io son, ma se infelice
Profugo vecchio —

AZAR. Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

EST. Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Iefte...

(IEFTE *al* POPOLO *che s'è venuto adunando a poco a poco*)
Udite! — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè moglie del prode;
E al suo delitto orrendo or fia, che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...

EST. Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo!
Il vergognoso arcano in obblío eterno
Giacer dovrebbe; ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D'impura fiamma egli arde
Iefte, sì —

AZAR. Che! il pontefice? (*furente contro Ester*)

IEF. Non s'oda!
Oh scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.

POP. Lapidiamla!

AZAR. Fermate! Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo;
Io tradito consorte! io solo ò dritto
Di far di Iefte le vendette e mie! —
Ester, palesa il mio rivale, o muori!
(*ponendole la spada alla gola*)

IEF. (*con forza allontanando Azaria*)
Arretra! in nome del Signor lo impongo!
Per gli oltraggi a me fatti altra vendetta
Che il perdon non vogl'io. — Per la tradita
Fè coniugale indízi abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge! — Allorchè infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'à, Mosè comanda,
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza
Mostri dell'accusata.

EST. Oh ciel!

IEF. L'amara
Componete, oh Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui, se pura è l'alma sua, niun danno,
E, se adultera fia, recherà morte!

EST. Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l'ossequíoso,
Tenero, immenso amore? E creder puoi,
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Iefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!

AZAR. Ester —

EST. Pietà, ten supplico!

AZAR. Strapparle
Io voglio il ver.

IEF. Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno!

EST. Aíta!
Difendetemi! Sposo!

AZAR. Olà!

IEF. Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni; e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

EST. Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
No — lasciatemi — udite! il fuggitivo
Era... oimè lassa!... e il tradirò?

AZAR. Favella!
Il fuggitivo, chi?

EST. Niuno il persegua:
No, rival tu non ài. Da Iefte il salva,
E il nomerò.

AZAR. Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah! ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo!

EST. Giura! —

AZAR. Il giuro!

EST. Egli è — mio padre!

TUTTI. Eleazar!

IEF. Menzogna!

AZAR. A scherno prendi
Così la mia pietà? Noto a ciascuno
Non è, ch'Eleazar cadde a Síonne
Dagl' idolatri sacerdoti estinto?

EST. Da quelle stragi iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti: Iefte il sa. —

IEF. Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saría in Engaddi il traditor, se Iefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

EST. Ei vive.
I dì paterni a me Iefte donava,
Sperando, che al suo amor empio io cedessi.

IEF. Che ascolto?

POP. Lapidiamla!

AZAR. Orror mi fai:
Va, sciagurata; io t'abbandono!

EST. (*mentre vogliono trascinarla via*) Oh sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva!

AZAR. Rintracciarlo? ma dove?

EST. A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.

IEF. E nulla
Ommetter dèssi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, oh Azaria,
Ad appurar, s'uom v'albergò, e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara! il cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori!

EST. A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

AZAR. Fermati! Quali accenti? Ester! (*corre a lei*)

EST. Il figlio
Ti raccomando!

IEF. A forza si disvelga!
(*il popolo obbedisce e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester*)

SCENA VII.

AZARIA *e* POPOLO.

AZAR. Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? oh stoltezza! oh malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Iefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete, amici,)

Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi! (*s'intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore*)
Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazianti, infami angosce!
(*s'avvia alla sua tenda, e cade il sipario*)

ATTO QUARTO.

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA I.

ESTER *è svenuta;* AZARIA *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

AZAR. Per questi negri avvolgimenti il piede
Innoltro e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?
Ma, oh ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l'amo io forse ancor? —
(*le si appressa con affanno e col lume si curva ad osservarla*)
Svenuta
Forse — orrendo pallor le stà sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo. — Oh, amata donna!
Così vederti dovev'io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive!
Perduta io l'ò! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore.
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors'anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martíri combattea: vittoria un giorno
Avría ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Voleva amarmi e non potea! — Mia sposa!
Ester! — Fredda à la fronte: — il core — è muto.
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ò: schiavo d'amore io sono,
Ceco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita! iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoia, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penétri! —
No, non m'inganno; mosse à le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi! (*l'aiuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta*)

EST. (*fuori di sè*) Ahi me lassa!
Oh, sogni orrendi!

AZAR. Misera, t'incuora!

EST. Abbominando è questo altar... Più dio
Con Israel non è. (*come sopra*)

AZAR. Che intendo! al nuovo
Culto forse delira?

EST. (*come sopra*) Ov'è la sacra
Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte! il tuo Signore è il mio.

AZAR. Oh sacrileghi accenti! Ester —

EST. (*come sopra*) Qual voce!
Sorpresi siam: deh, fuggi!

AZAR. Oh! — a colui parla!

EST. (*a poco a poco riconoscendosi*)
Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? — Fia vero?
Diletto sposo, tu?

AZAR. Perfida!

EST. E taci?
Pregno ài di pianto e d'ira il ciglio?
(*s'alza in piedi, aiutata da Azaria*)

AZAR. Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata,
Che il tradisce, vorrebbe — e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

EST. Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato. — In carcer sono —
Qui fra l'orror delle tenébre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?

AZAR. Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un di sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar, che un'Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a quella
Ester d'allora creder cecamente
Un istante e morir!

EST. Barbaro! ingrato!
Or sì, funesta benda ora ài sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia, ch'Eleazaro...

AZAR. L'inutil fola ancor ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che, da te mosso, il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Iefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta!
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saría — truce la morte.
Il vedi — un ferro io qui recava: — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

EST. Oh dio!

AZAR. Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal cielo
In consacrata tazza ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno,
Lasciar, che alcuni dir potesser: Forse
Del feroce Azaria vittima cadde
L'innocente Ester. — Dolce erami, in parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobríosi
Tormenti — di sfuggir l'aperta taccia
Di moglie infame.

EST. E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

AZAR. Io perdonarti
Innanzi al mondo nol potrei — qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio è nulla:
Il dominar più non mi cal — l'amarti
Era mia gioia; nol volesti: gioia
Una mi resta, il morir teco. — Scegli:
O qui con pronta, a entrambi onesta morte,
O, se a' piè dell'irate are tu spiri,
Là vedermi trafitto!

EST. Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza,

Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei, che, da'tuoi piè calcata
Indegnamente, anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur; compier da Iefte lascia
Questa orribil vendetta, e vita e fama
Rapirmi! Ester vuoi rea? ch'io il sia! Ma vinto,
Com'uom volgar, da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d'Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti
Bassezza fôra, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre;
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa!
A te basti, ch'io muoia: il tuo rancore
Non stender oltre! Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta; ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

AZAR. Oh, interna,
Inesplicabil guerra! oh incanto!

EST. Io dolce
Presagio n'ò: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel. Breve trionfo
À la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Iefte asconde l'avversario antico,
Il rio Satana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi;
E tu, quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

AZAR. Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo ài tratto,
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Iefte il nome santo
Profanato da te; pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bean. — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

EST. Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque...

AZAR. Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizii dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Iefte creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi e tutti nella via
Di virtù più severa à gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei; ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito altine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me prova mi fia, che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta,
Perchè di Iefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

EST. Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume, che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah, nol sapea, lo imparo.
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi, ove stanza avea; niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir: — che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, àvvi a cui nulla,
D'ogni apparenza ad onta, altro far forza
Dovría, che il vero; ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode asseverarsi
Da stranie lingue e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

AZAR. Ester — mi sedurresti — ov'io di lei
Da ben più lungo tempo il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
Calunniato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Ond'è l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo profeta.

EST. Religíon paterna è: mal m'è nota;
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè all'altare
D'Israel veggio iniquità ministra.

AZAR. Or termin pongo al tollerar mio vile.
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

EST. Deh, ascolta!

AZAR. Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco — (*le dà il ferro; Ester lo prende con tremito e lo lascia cadere*)

EST. A'tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente!
Pietà! Immolata esser degg'io?...

SCENA II.

IEFTE *prorompe con furore, e detti. Guardie indietro con lumi.*

IEF. Guerriero,
Quai dritti usurpi che non ài? Prigioni
Sacre son queste, e di varcarle ardisci?

AZAR. Pontefice —

IEF. Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gli indizi?

EST. Oh ciel!

AZAR. Che?

IEF. I messi
Riedon, che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza,
Bensì di giovin cacciator, che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, Israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' Romani è colui: forse l'amante
D'Ester non è; ma...

AZAR. Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu d'un Roman?... d'un mio mortal nemico?...
Oh rabbia! (*prende il brando che era in terra*)

IEF. (*trattenendolo*) Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(*compariscono alcune guardie*)
— Cura si prenda
Dell'infelice, e il dover mio non turbi!
EST. Lasciate, ch'ei m'uccida! Ah sposo mio!
AZAR. Morir potevi senza infamia! è tardi!
(*è condotto via: una delle guardie lascia un lume*)

SCENA III.

ESTER e IEFTE.

EST. Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso stà infernal sogghigno!
IEF. Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!
EST. E non temi
I fulmini?
IEF. Io li scaglio.
EST. Iddio...
IEF. È pei forti.
EST. Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che nel pianto e nell'obbrobrio
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.
IEF. Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca!
Ma ti consiglio ad indugiar: più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo. —
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Iefte. (*Ester fa per parlare*)
IEF. Non risponder sì tosto: un breve istante
Rifletti e pensa, ch'esso è omai l'estremo!
Suoi confini à la mia possanza: il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
Nè il potrei più. Necessità m'incalza:
O perder me, se te nemica io salvo,
Od immolarti onde salvarmi, oppure
Più savi entrambi e collegati in fido
Vincol secreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.
EST. In detti
Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,
O de' rimorsi udresti il grido?
IEF. Figlia,
Con impassibil, fredda alma dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi, che'l possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo; nè estinta
Da me sarai, se tu non mi vi astringi. —
Fa, che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti; ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è, ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai; lo sposo, che ti è caro,
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.
EST. Che a me promettter vogli,
Forse ben non intendo; e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?
IEF. Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...
EST. Non proseguir!
IEF. Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.
EST. Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom, che adoro, e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda!
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.
IEF. Al tuo riflettter tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!
EST. Io più non tremo.
IEF. E al rito!... (*prendendola per un braccio*)
EST. Andiam!
IEF. Nel consacrato nappo —
Il so, veleno stassi.
EST. E tu il berai!
IEF. (*la conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse: cala il sipario*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IEFTE e LEVITI.

(*Iefte è prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anch'essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il pontefice s'alza*)

IEFTE.

Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete! (*i Leviti partono*)

SCENA II.

IEFTE.

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor — già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda e il brama!
Sogno! e se tal non fosse? — ecco, gli umani
Pusillanimi son! Iefte, infiacchito
Sei da vecchiezza e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice
D'errori! — il ver tristo è guadagno, infame.
— Dessa? io vacillo, parmi.

SCENA III.

I Leviti conducono ESTER *velata.*

IEF. Anco un istante
Seco favellar debbo. (*fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano*)
EST. Ov'è Azaria?
Ch'io 'l veggia almen pria di morir!
(*la sua voce è commossa: malgrado la forza che ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona*)
IEF. Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo il suol, dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai; ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento

Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza; e pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira e lo respinge; orrendi
Dubbii in lui forse...

EST. (*colla massima ambascia*) Ah no — taci — oh barbarie
Mai non udita!

IEF. A ciò tu non pensavi. —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual àvvi
Per me ragion, quand' Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

EST. Ah basta!
A brani a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte dunque m'affretta! (*con risolutezza*)

IEF. (*ad alta voce ai Leviti*) Il popolo entri!

SCENA IV.

I Leviti aprono la porta del tabernacolo, ed entra il popolo, e con questo AZARIA. *Tutti stanno a conveniente distanza dall' altare, vicino al quale è* IEFTE *accanto ad* ESTER. *I Leviti s' appressano all' altare.* AZARIA *à presso di sè alcuni amici che lo reggono e vegliano, ond' ei non turbi la cerimonia. All' entrare del popolo* ESTER *si è coperta col velo. —* IEFTE *prende* ESTER *per mano, s' avanza un passo verso il popolo, le toglie il velo, e additandola a tutti, parla con voce solenne:*

Ester, d' Eleazar figlia e di Sara,
Reprobi entrambi, adorator' dell' uomo,
Tribù di Beniamin, d' Azaria sposa,
Sospetto diè di violata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbii
Interroga l' altar. Priachè lo spirto
Formidabil d' iddio tentar si ardisca,
S' oda la voce d' Israel! — V' è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

POP. No!

IEF. Universale è il grido. E di costei
Attestar l' innocenza, evvi chi 'l possa? —
Ognun si tace?

EST. In cor ciascuno attesta
La mia innocenza; e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.

IEF. (*al popolo*) Neghisi dunque, se attestar non puossi!
Io ve l' intimo; rispondete!
(*silenzio*) In nome
Te l' intimo d' iddio: parla, oh Israello:
Attestar puoi?

POP. No.

IEF. Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il cielo.
(*Un Levita presenta al pontefice un vaso d' argento, nel quale v' è l' offerta del marito prescritta dalla legge, cioè farina ordacea. Iefte riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d' Ester, la pone sull' offerta e dice al popolo*)
Questa è l' offerta d' Azaria!
(*Due Leviti sostengono Ester, mentre il pontefice va all' ara. Iefte prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull' ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera*)
Signore,
Dell' afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
Dall' occhio tuo che tutto vede il pieno
Conoscimento del cercato arcano! (*pausa*)
(*si rivolge al popolo e parla sempre con accento rituale*)
Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioia e salute;
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...
(*prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara*)
Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco.... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore e a lei sii morte! —
(*torna ad Ester e la presenta al popolo*)
Padri — se alcuna delle figlie vostre,
Ove sia rea d' Eleazar la figlia,
Si fesse dell' esempio imitatrice,
Maledizion di dio sovra il suo capo!

I PADRI. Maledizion di dio!

IEF. Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D' Ester seguisse, ov' Ester pur sia rea,
Maledizion di dio sovra il suo capo!

I MARITI. Maledizion di dio!

IEF. Popol d' Engaddi —
Se l' accusata il sacro nappo a terra
Scaglia, o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di dio sovra il suo capo!

POP. Maledizion di dio!
(*Ester riceve la tazza, si fa forza e vuol parlare alla moltitudine*)

EST. Popolo....

IEF. Taci
E adempi il dover tuo!

EST. Popol d' Engaddi,
Di favellare àn gli accusati il dritto?

POP. Sì! sì! favelli!

EST. Onnipossente iddio,
Dammi tu forza! — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia, che del ciel non l' ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il pontefice v' infuse. —
Frenate il furor vostro! i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor! — S' io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Iefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d' iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m' offerse,
Purch' a suo infame intento io m' arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda, ch' io bevo,
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martíre!

AZAR. Oh spavento! no, il reo così non parla!
Ester! (*vien trattenuto distante da lei*)

IEF. (*ad Azaria*) — Che ardisci tu?

EST. M'affida iddio,
Che mia innocenza splenderà in Engaddi,
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Iefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data:
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreperibil d' orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Iefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D' ogni rimorso l' alta ora di morte:
Parleranno in quell' ora, attesteranno,
Ch' era il genitor mio quello a cui diedi

Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

AZAR. Oh cielo! a me quel nappo!

IEF. Ferma! E sì stolto alcuno evvi, che ignori
La impudenza de' rei?

EST. L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espíar la mia morte, onde Israello
Contaminato fia, con una grazia!

POP. Sì! sì!

EST. L'odio crudel, che in voi trasfuso
Il pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh, cessi allor! — Potrebbe
Di Iefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Colla piangente canuta mia madre
A cercar, qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

POP. Sì! sì!

EST. Contenta
Muoio, oh Israello, e ti ringrazio! Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava.
In lui potría molto il dolore... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

AZAR. (*dibattendosi fortemente*) Indarno
Mi trattenete! Baldanzoso è l'empio,
Finchè lunge stà morte: all' innocente
Sol quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

IEF. E fia provato indi il delitto.

AZAR. (*sciogliendosi da chi lo trattiene*)
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Iefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

EST. Oh ciel! ferma! — (*beve*) Ecco, a terra
Scagliarla or posso. (*la getta, onde Azaria, che vorrebbe prenderla, non gusti il veleno*)
(*Azaria guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Iefte*)

AZAR. Iefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena — ahi! di nefanda colpa
Segni saríen? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni saríen di scherno,
D'esecranda impostura?

IEF. (*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)
Oh sacrilegio!
Così s'oltraggian del Signor gli eletti?
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...

EST. Dal terror, dal grido
Di lacerata coscíenza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega!
E se altra prova anco non sorge...
(*Eleazaro all' entrata del tabernacolo grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili*)

ELEAZ. Il passo
M'aprite! il passo!

IEF. Qual tumulto?

SCENA V.

ELEAZARO *e seco un Levita prorompono sino all' altare.*

ELEAZ. Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente —
Eleazaro io son! — Mia figlia!

TUTTI. È desso!

EST. Provvido ciel, grazie ti rendo!

IEF. Oh rabbia!

AZAR. Eleazaro — sposa! — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

ELEAZ. (*tenendo abbracciata la figlia, parla al popolo*)
Son io, il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguía: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata!....

EST. Oh madre!

ELEAZ. (*accennando il Levita che lo ha accompagnato*)
E in quel punto sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita, che il brando alza e pel crine
M'afferra. Muori! ei grida: e in un, commosso
Dallo spettacol dell' estinta donna
E dalla mia canizie, ei si sofferma,
Ondeggia, trema; indi più in lui d'iddio
Potendo il cenno, che di Iefte il cenno,
A' miei piedi si prostra e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioia!

IEF. Oh Natan vile!

ELEAZ. E tu, Azaria,
Potevi....

AZAR. Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... — di saper tremo... Ah Iefte! il nappo?

EST. Dubbio è in te ancor? — veleno era.

ELEAZ. Ahi me lasso!

EST. Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora! — Oh Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni!
Rispettate i suoi giorni! altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il dio.

POP. Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Iefte!

EST. Azaria, tu in disperato
Pianto ti sciogli. —

AZAR. Io l'empio son!

EST. No — il cielo
Così volea, perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi!.. Oh sposo! oh padre!.. almen tra voi...
Amata... io muoio! E la novella legge...

ELEAZ. Sì, figlia!... (*silenzio*)
— Ella spirò!

POP. Iefte s'uccida!
Iefte!

AZAR. A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta! Muori! (*lo svena*)

IEF. (*con voce di spavento e di disperazione*)
Oh, questi strazii
Avesser termin colla morte!... Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizii! oh terror!

AZAR. (*è disarmato dai Leviti*) Caduto è l'empio;
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!
(*si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta*)

ELEAZ. Esausti
Son tuoi strali, oh Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra!

NOTE.

(Atto I. Sc. II.) *O l'angiol sei del genitor mio estinto!*

Nei primi secoli del cristianesimo o col nome d'angiolo s'intendeva anche l'anima, o si credeva, che l'angiolo custode, apparendo altrui, portasse qualche somiglianza o di persona, o di voce al mortale custodito. Ved. gli Atti degli Apostoli, cap. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit, stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis! — Illa autem affirmabat, sic se habere. — Illi autem dicebant:* Angelus ejus est.

(Atto V. Sc. IV.) *Un Levita presenta al pontefice un vaso d'argento, ec.*

Ved. il Libro dei Numeri, cap. V. v. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem, et afferet oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae: non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi) *Iefte prende una mano d'Ester e la pone sull'offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discoperiet* (sacerdos) *caput ejus, et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae...* Ester sa, che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi) *Iefte prende dal vaso un pugno di farina, ec....* Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur, et incendat super altare.*

(Ivi) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara...* Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

AVVERTIMENTO.

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata, come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev'essere religiosa, solenne, e spirante gioia ed amore, ma non difficile, non caricata di ripetizioni, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano, che in una rappresentazione non tutto musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non è bisogno di pregare, che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno, quanto importi, per conservare il colorito di certe produzioni, il non alterarle punto.

IV.

IGINIA D'ASTI.

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

........*Venezia*, il 29 Maggio 1821.

PERSONAGGI

Evrardo, *console d'Asti*, Iginia, *sua figlia*, Roberta, *aia d'Iginia*, Arnoldo, *fratello d'Evrardo*, Roffredo, *primo senatore*, Giano, *guerriero*, Giulio, *guerriero guelfo*, Alcuni cittadini.	Ghibellini.	Un banditore. Uno scudiere d'Evrardo. Senatori ghibellini. Un usciere. Popolo. Otto o dieci nobiluomini condannati. Guerrieri ghibellini. Guerrieri guelfi.

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO.

Sala nel senato.

SCENA I.

Stanno seduti Roffredo *e gli altri senatori; a destra di* Roffredo *è seduto* Arnoldo. *V'è nella sala molti guerrieri e fra i capi* Giano. *Presso la porta è il banditore. Entra preceduto da qualche guardia* Evrardo; *è vestito militarmente.* — Roffredo *all'entrare di* Evrardo *si alza.*

Roffr. Il console!
(*Arnoldo e i senatori s'alzano;* Evrardo *s'inchina con dignitoso rispetto*)
Evr. Signori — oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.
(*s'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo: questi la prende e siede: siedi quindi Arnoldo e tutto il senato*)
Roffr. Sorgi,
Oh valente guerriero! — Oggi al senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome; più che il grado, eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino, o duce
La repubblica t'abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.
Evr. È dolce
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo;
E vieppiù dolce — chè d'alcuni l'odio,
Che appellar suoi nemici ei neppur degna,
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a' Guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più consol, pur non vil guerriero,
Mostrar dispregio; e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quiete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, oh padri, umil consiglio. —
Fama, il so — e non men cale — io di tiranno
Lascio appo il volgo; ma la guelfa antica
Idra, che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi, io solo,
Io, che, di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor, sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta. —
Nuovo periglio or sorgería? — Sì. — Quale? —
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di console e si ambisca
L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non à gli ozii ancora.
Molte in un anno fur mie stragi; poche
Per elevare in Asti ai Ghibellini
Impero tal, che un dì non crolli, o tosto.

Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli! Dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci in premio
Di lor fiacca clemenza ebber l'esiglio. —
Quant'era d'uopo, io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave.

Roffr. Appien conforme
Il guardo del senato è il guardo tuo:
Securo vivi! Udimmo e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando; e veggiam, solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani oggi al novello
Consolato proposti ebber di voti
Il numero maggior...

Evr. Chi?

Roffr. Due canuti
Rigidi Ghibellini — eguale entrambi
Numero àn di suffragi: Evrardo e Giano.

Evr. *e* **Gian.** Io?

Roffr. Decida la sorte! ecco nell'urna
I nomi vostri!

Arn. (*si alza*) Arresta! — Amici detti
Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo!

Roffr. L'uom di dio s'ascolti!

Arn. Io, fin dal giorno
Ch'ascesi a sacro ministero e dritto
Ebbi a seder tra voi, l'antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi, e, con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D'oprar bramoso e a nòn oprare astretto.
E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allorch' uopo incalzando
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natío davasi — indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi;
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce. —
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo. —
No, fratel: ti compiansi e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati, immaginarii
Non creeríane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il senato
Mio mal grado proclama. — A tal editto
Consentiresti? non cred'io: severa,
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo! e il nuovo
Consolato vestir — tu il negherai.

Evr. Che?

Roffr. Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto, ch'ei riprova, a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più il sanciro.
Eccol: — t'avanza, oh banditor! (*il banditore si avanza e prende l'editto*)

Roffr. L'annuncia
Dalla tribuna alla città! — fia noto
Così ad entrambi i consoli proposti.
(*Il banditore va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce*)
„Palese a' senatori è, che si oltraggia
„Da taluni la legge e clandestino
„Ricovro entro le mura a' Guelfi dassi:
„A tale ardir, che alla città funesto
„Farsi potría, non più l'esiglio è pena,
„Ma vi s'assegna morte."

Arn. — Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore,
Che il travíato suo figlio ricovra,
Più l'esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti,
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? e l'ebbero: cadute
Son d'infra i Guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil Ghibellino ora discende
Ne' tugurii plebei, cercando il sangue,
Di chi? di Guelfi? — Ma il plebeo fu Guelfo
O Ghibellino mai? cieco stromento
Non è dei forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste, or fra quell'armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier pentito riede
Alle mura paterne e, nascondendo
Ch'egli era Guelfo, ai Ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? — Eh, vergogniamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia!
Di console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni!
(*Evrardo è quasi scosso dall'autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via*)

Roffr. Dunque a Giano tu cedi?

Gian. Entrar tremando
In aringo dovrei, dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evr. E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasich'io la patria
Servir negassi, ov'ardue cose imponga?

Arn. Vieni!

Evr. (*interrompendo Giano che vorrebbe rispondere*)
Al fratel profondo ossequio porto,
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ò sue gravi parole. Oh, quanto dolce
Mi saría l'approvarle e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozii di mia casa! Un vile
Però non son: nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia, ch'io nieghi versarla.

Arn. Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti!

Evr. In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti!

Arn. Dio non tentar! di cieche età fu sogno

Il creder che, alle sorti empio fidando,
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla; e tu, fratel, lo ascolta!
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro uscirìa, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allorchè a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi Guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini, e il sangue,
Che correa nelle vene a que' parenti,
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d'immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S'ei venisse mendico a ricovrarsi
Di nostra madre appo il sepolcro?

EVR. Taci!

ARN. Sì, di Giulio favello. E priachè insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia; e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora, il sai
Da quel dì che prigion t'ebbe e ti sciolse,
Perchè d'Iginia padre. — Oh, delle offese
A mutuo obblío vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto!

ROFFR. Ignora Arnoldo,
Che il ragionar contro sancita legge
A null'uom lice? — Impor silenzio a tanto
Personaggio m'accora; e imporre il deggio. —
(*a un senatore*)
D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna!

ARN. Fratello! — Ei più non m'ode. Oimè! qual grande
Da ambizíon d'impero alma corrotta!
(*un senatore agita l'urna, e un altro estrae il nome; Roffredo prende il viglietto e lo apre*)

ROFFR. Evrardo!

ARN. Ah ch'io 'l temea!
(*Roffredo presenta di nuovo la spada consolare ad Evrardo*)

EVR. Compiasi adunque
L'arduo nostro destin! — Giuro, che tutte
Difenderò le patrie leggi.

TUTTI I GUERR. Viva
Il nuovo consol! (*fanno il saluto colle armi e colle bandiere*)

ROFFR. (*scendendo dal suo seggio, come pure gli altri senatori*)
Tosto all'adunata
Impazíente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.
(*prende il console per mano, ed escono i primi: seguono i senatori e i guerrieri*)

SCENA II.

ARNOLDO *e* GIANO.

GIAN. Un istante! (*fermando Arnoldo*)

ARN. Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

GIAN. Il fratel tuo... Non invidio
Il tristo onor...

ARN. Che dunque or sì ti turba?

GIAN. Ei più di me... tal onor merta. — Oh, d'altra,
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

ARN. Chi?

GIAN. Come mai
Giulio nomavi?

ARN. In Asti egli? Che intendo!

GIAN. Che? nol sapevi? oh incauto me!

ARN. Oseresti
D'Arnoldo dubitar?

GIAN. Sì pio t'udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano, che sfuggiami, uom non risappia:
Deh, mel giura!

ARN. Che tremi? A vil cotanto
Mi tieni tu? — Parla! ài mia fede. (*porgendogli la mano*)

GIAN. Alcuno
Qui non ci ascolta? — Il dì spuntava appena;
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando, che seco altri mi veggia.
Ospizio egli mi chiede; A'tuoi congiunti
Vanne! gli dico. — In lor fidar non posso;
Chè all'ingrata d'Evrardo ambizíosa
Alma devoti son tutti, risponde. —
Di nuovo lo respingo. — Abbi memoria
Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
Fu di tua giovinezza e di tua gloria!
Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
Ospizio dona del tuo amico al figlio!
Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai.
Pietà mi fea, ma resistei. — Le leggi
D'ascoltarti mi vietano, proruppi.
Alla man che m'afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di Ghibellin m'imponga
Farne dotto il senato. — Allorchè Giulio
T'udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio; ma tema
Presemi, che sospetto a que' gelosi
Spirti diveniss'io, perocchè il Guelfo
In me fidanza avesse posta e uscito
Libero fosse di mie mani.

ARN. Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l'amico!
E tu il respingi! E ne vai — dove? al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allori carco,
Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer — tu schiavo
Del più indegno timor! Giano — e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

GIAN. Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
Oh Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. —
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin Guelfo esser può noto... Io certo
D'esser consol teneami... e paventato
Di niuna accusa allora avría: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?

ARN. Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi.

GIAN. Che?

ARN. Parlar deggio senza vel? — Te rode,

Non men che invidia, ambizíon: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogn'uom ch'ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me, cui mai non fosti amico, or fingi
D'amicizia desío, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben, m'ascolta!
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono,
Superbe al par di lui — men grandi assai. (*parte*)

SCENA III.

GIANO (*si ferma attonito*)

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia, tu non conosci ancora!

ATTO SECONDO.

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

SCENA I.

Si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana. ROBERTA *esce affannata da stanze vicine.* IGINIA *da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.*

ROB. Dal giardino ritorni? (*reprimendo la sua agitazione*)
IGIN. Oh! alfin la mesta
Anima mia dall'importuna gioia
Di quelle danze si sottrae. Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta...
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?
ROB. Iginia —
IGIN. E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia, deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi!
ROB. Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto
Gli onori, a cui salía, celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un Guelfo s'accostava. —
IGIN. Oimè! in periglio...
ROB. No: il ciel non volle, che feroci spirti
Questo Guelfo portasse.
IGIN. E occulto...
ROB. Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venía la festa. — Ratta io dalla turba
Lunge trassi l'incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi! forza erami udirlo
E nasconderlo...
IGIN. Chi? dove?
ROB. T'acqueta!
Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?
IGIN. Al padre io l'additai;
Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.
ROB. Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io 'l riconobbi.
Atterrita ammutisco; ed ei: Roberta,
Bada, son io, m'ascolta! A quella voce
Più non v'à dubbio: che far deggio? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da Guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
Al tradimento! ma rattenne iddio
La funesta parola e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguo: ci appartiam.
IGIN. (*con grande affanno*) Madre!
ROB. Sì — desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse...
IGIN. Ah, mi sostieni!
Egli era...! — E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell'ingrato amava! — Al padre mio
I sacri giorni a insidíar vien forse?
ROB. No: calmati!
IGIN. Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi! — Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?
ROB. — Ad affrontar la morte,
Disse, mi spinge amor: sovra la casa
Del consol pende alta sciagura: Iginia
E chiunque è a lei caro io vo' far salvi;
Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli.
IGIN. Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse, ch'io ignori?... Oh! ma qual pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.
ROB. Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. — Oh figlia!
Qual torvo sguardo su me figgi?
IGIN. A Guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto? E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona! al senno tuo
Oltraggio io fea.
ROB. Misera me! Sa iddio,
Come l'insano io respingessi...
IGIN. Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.
ROB. Gliel dissi; e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi tuoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.
IGIN. Oh truce idea! Ma dunque ei...
ROB. Da mie stanze
Partir non volle.
IGIN. Oh cielo! Qui? — Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obblíasti e il dover mio:
Del ghibellino console io son figlia.
Va, l'allontana, salvalo — e s'ei chiede
Dell'odio mio — digli, ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo' salvo! Affrettati! m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA II.

GIULIO *e dette.*

(*Giulio si precipita a' piedi d'Iginia e la tiene per la veste*)

GIUL. Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta!
Te ingannò la calunnia.

IGIN. Audace!
GIUL. Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!
IGIN. Temerario! Fuggirti....
GIUL. (*si alza trattenendola*) Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno....
IGIN. Tu le guelfe armi vestisti.
Del padre mio il nemico, altro non veggio.
GIUL. Ferma! — Solchè un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi; chè gioia
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.
IGIN. Giulio, fuggi! In qual rischio...
GIUL. Ora opportuna...
Securissima è questa: odimi! tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah, per l'immenso amore
Ch'arde — qui — per te sola, e più sempre arde!...
IGIN. Perfido! E speri anco ingannarmi?
GIUL. Oh, quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io....
IGIN. (*con amara indifferenza*) Qual rimane
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me comun pensiero?
GIUL. (*dolorosamente risentito*) Oh Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
E del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi e sue case e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! — Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria
E negli studii e nelle giostre e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allorchè vili
Tradimenti apponeagli un vil senato,
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo, e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia,
Ahi, d'un tiranno —
IGIN. Il padre mio rispetta!
GIUL. Difendere l'amico e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi; scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto,
E non più Ghibellin dirlo, chè infamia
Stava e delitto su quel nome; e il giorno
Che alla raminga vedova e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i Guelfi,
Seguirli nell'esiglio; e miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli,
La ghibellina origine obbliando,
Offrían la destra e ospital tenda e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi, il dover: dover, ch'enormi
Sacrificii m'impose. Ah, mi credea,
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!
IGIN. Reo non sarebbe? — oh me infelice!
GIUL. E duolti,
Ch'io spregevol non sia?
IGIN. Giulio — deh, lascia,
Ch'io forte sia nell'abborrirti!
GIUL. E il brami?
No.
IGIN. Ma creder poss'io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo...
GIUL. Amante mai,
Amico avrammi sempre.
IGIN. (*guardandolo con amore*) Amante mai? —
Quel volto, quel linguaggio... Oh, qual barbarie
Saría il tradirmi!
GIUL. Oh gioia! ancor tu m'ami!
Tu m'ami, sì. — (*con affettuosa dignità*)
Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia, ch'io 'l dica!) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desío sol d'onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo?
Te meglio e me conosci! Uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.
IGIN. Oh! fia vero? Roberta —
GIUL. E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non mertata libertà rendea?
Tu, Iginia, tu, che indivisibil genio
Me inspiri sempre e a degne opre costringi!
IGIN. Oh, ben allor mi disse il cor: memoria
Di me Giulio serbò!
GIUL. Ma incalza il tempo.
L'alta ragion, che qui m'adduce, ascolta!
Sui Ghibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Calmati! propizio
Alla patria ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no: — suo difensore avrammi
Evrardo.
IGIN. Oh ciel!
GIUL. Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro!) non ti trovi!
IGIN. Ahi! quando?
Come?
GIUL. Dimane — a mezza notte — i Guelfi...
Ma tu vacilli...
IGIN. No.
GIUL. D'Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi! Qui potría l'ira del volgo,
Contra la consolar reggia irrompendo,
Obbliar, che co' rei stan gl'innocenti.
Io il ceco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D'irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio... deh, fra 'l tumulto
L'amata Iginia non si trovi! — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può — ma s'io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati Guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Fuoco omai più non è; fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di Guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, oh donne, anco tradito
Foss'io, il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' Guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.
IGIN. (*abbracciando Roberta*)
Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,
O sull'amante, iniquo ferro pende:

Come dall'un rimoverlo e non l'altro
Tradir?

GIUL. Miei giorni in tua balía son posti:
Bensì, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

IGIN. Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, oh furibonde alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d'un'insegna oggi campione,
Diman d'un'altra; gloria, alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli,
Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desío di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilirlo!

GIUL. Me così trasfiguri? E amante...

IGIN. Figlia
Del console son io.

GIUL. Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca!
Fra loro a pormi io venni.

IGIN. Ah crudel, taci,
Lasciami! il ciel solo mi resta. Ah Giulio,
Se è ver, che m'ami, il reo nembo allontana,
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo; molto può eroe,
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fôra colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

GIUL. Qual?

IGIN. Non di fere, inutili vendette,
Non di brutal desío d'empii trionfi,
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di Guelfo e Ghibellino
Maledette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l'età mia d'un simile mortale
Priva non fosse! — e quei fosse il mio amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambizíon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malía
Si sentissero i cuori e, s'appressando
Con alterna pietà, sulla sventura
Comun s'intenerissero e un sol grido
Ripetesser con lui: Pace, ed obblío
Del mutuo errar! Siam d'una patria figli!
Oh! quel degno mortal — quasi un iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe.
Giulio, tu quello sii!

GIUL. Lusinghier sogno,
Oh fanciulla, t'illude. Avvi perversi
Tai secoli, ove l'uom, se pur è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abbietta stirpe è questa, infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. — Oh, al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo
Ahi rifulgea nell'inesperta aurora
Della mia giovinezza. Il mondo è vile,
Non il tuo amante, oh Iginia!

IGIN. Ogni speranza
Dunque...

GIUL. — Immutabil fato!

ROB. — Alcun s'appressa.

IGIN. Perduti siam!

ROB. (*a Giulio*) Qui célati! —

IGIN. Oh me lassa!
Giulio!

GIUL. Iginia — dimane in questo tetto,
Deh, non ristarti!

IGIN. Ah fuggi! (*Roberta conduce via Giulio*)

SCENA III.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, *Guardie e* IGINIA.

EVR. Eccola! — Figlia,
Sola tu qui?

IGIN. Padre —

GIAN. Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizii certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

IGIN. Ah no!

GIAN. Si scorra
Ogni recesso dell'ostello!

IGIN. Ferma! —
Padre, consol non sei? Tal soffri oltraggio
All'onor tuo?

GIAN. Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il senato.

EVR. Temerario! (*cavando la spada*)

ROFFR. T'arresta! al consol fatta
Verrà ragion; ma provi il consol pria,
Che reo di stato egli non è!
(*fa cenno a Giano, che colle guardie scorra il resto dell'appartamento*)

SCENA IV.

I precedenti, fuorchè GIANO *e le guardie.*

EVR. Si ardisce
D'Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s'asconde? Il furor mio paventa!
(IGINIA *è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante, che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode, che i soldati ritornano, ed esclama:*)
Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(*fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita*)

SCENA V.

GIANO *e le guardie conducono* ROBERTA. EVRARDO *rialza la figlia, che non dà segni di sentimento.*

GIAN. Ite: ovunque s'insegua! (*alle guardie*)

ROB. (*accorre ad Iginia*) Oh figlia mia!

ROFFR. Che? il vedeste? (*a Giano*)

GIAN. Balzato è da un verone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or, che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

EVR. Oh rabbia!

ROB. Io sola, io son la rea!

EVR. Costei,
Sì, che tradíami, in carcere si ponga!
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

IGIN. (*rinvenendo*) Dov'è? Con esso
Morir vo'. —

EVR. Sciagurata! In qual abisso
Precipitato ài di tuo padre i giorni!

IGIN. Roberta — oimè, dove ti traggon? — Padre,
Pietà! pietà!
EVR. Colei? più non la merta.
ROB. Addio! (*a Iginia*)
IGIN. Seguir la vo'. — Padre...
EVR. In me scorgi
Il console, empia! il tuo giudice — e trema!
(*Roffredo, Gianno e guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia, che vorrebbe seguir l' amica: cade il sipario*)

ATTO TERZO.

Camera d'Iginia.

SCENA I.

IGINIA.

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe, atroci
Ore! oh incertezza! — Mute son le sale. —
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh Giulio!
Di te almen sapess'io! Chi sa, in qual negra
Prigion ti strascinaro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, oh padre, a desíarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto! —
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non à — più forse ei non respira!
Oh in quest'istante... barbari, fermate!
In me quei ferri!

SCENA II.

IGINIA *è talmente fuor di sè, che non ode l'arrivo del padre.* EVRARDO *entra sdegnato; ma vedendola in tanta desolazione, si commuove alquanto.*

EVR. — Sciagurata! In pianto
Si strugge. — A trar dalle sue labbra il vero,
L'ira freniam! (*s' avanza*)
IGIN. Chi veggio? (*gli va incontro in atto supplichevole*)
Deh, ch'io sappia..
Forza non ò...
EVR. Che dir volevi?
IGIN. Oh angoscia!
Chieder...
EVR. Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? — Se, di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè dei maligni? — Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
Un passo ancor — Chi mi rattien? Qual crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!
IGIN. Padre —
EVR. Colei,
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo —
IGIN. Per me...
EVR. Sì. — Ad ogn'uomo
Nascose esser dovean; ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d'uopo è, ch'a te le sveli.
Odi! Costor, che nel senato assisi
Pari a'regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: — a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine.
Or non restan che i vili; e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo e immolar vuolsi — ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro. —
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi! (*con rammarico e tenerezza*)
IGIN. — Ah signor!... Mai
Pria d'or teneri detti... alla tua figlia
Tu non volgevi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice! — Or a que' giorni, oh padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna,
Quale eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi; meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udía; men folto
Corteggio ne cingea: — rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioia!
Nè sull' amata tua fronte appariva
Quella nube, ch'or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! — Non grave è l'età tua; ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante oltraggio
I voraci pensieri: e dirtel mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo e m'attería.
Padre — se m'ami, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te, null' altro io chieggo.
EVR. Affetti
Altri nodrir tu non dovresti, oh Iginia:
Pur...
IGIN. T'intendo; ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso...
EVR. Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei! — Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All' alma tua men disdiceano: or figlia
A prence omai t'estima! nuovo stato
Nuovi impon sentimenti... (*vedendo, che Iginia rigetta quest' idea, egli s' adira*)
— E s'anco un trono
Colui t'offrisse... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
À nelle pugne contra Evrardo il ferro...
IGIN. (*interrompendolo con dolce e timido rimprovero*)
Ma trattenuto il ferro à, quando Evrardo,
Sopraffatto dal numero e tradito
Da fortuna....
EVR. Che ardisci?
IGIN. Ei rimandava

A me libero il padre!
EVR. Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito leon chi s'attentava?
IGIN. Ahi, di qual ira avvampi! — Te fortuna,
Dissi, tradía, te sopraffatto...
EVR. All'alma
Tal piaga riaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza? Or veggio,
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!
IGIN. Oh feri detti! Oimè! Signor....
EVR. Mendaci
Proteste io sdegno. Al filíale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che schernírla è polve:
A ciò pensa, oh fanciulla, — e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi e obbedisci!
IGIN. Io tremo!
EVR. Per tua colpa atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò: l'ò sgombra,
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.
IGIN. Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desío, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!
EVR. Fuggito è il traditor.
IGIN. Fia ver?
EVR. Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in senato
Sorgea per le maligne arti di Giano;
Di Ghibellin fedele il glorioso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo', ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al senato venir, con giuramento
Nemica dirti a' Guelfi dèi; nemica
A fellon, che, te ignara, addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi!
IGIN. Che intendo!
EVR. E udir da te vo' pria, quali empii arcani
Colui narrotti: d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desíi, sincera parla! Alto servigio
Fa ch'io rechi alla patria: io, della trama
Palesator, maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello....
Liberator e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci!
IGIN. Di Giulio — ah, poich'è salvo! —
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! io cui, morendo,
Disse la genitrice: a te una madre
Lascio in Roberta! — E tu l'udivi; e sacri
T'erano pur della morente i detti!
Ah, per quelle memorie io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia! D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il Guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...
EVR. Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.
IGIN. (*invasa dal dolore non bada*)
Appien Roberta,
Dicesti, s'accusò? Pera! dicesti?
Ahi parola! Ritraggila! mai calma
Non avrò, finchè al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Oimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T'affretta! Alta ài possanza
Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo comincí!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!
EVR. (*con dispetto rialzandola*) Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?
IGIN. L'angoscia
Mi trae di mente: deh, perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui! —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...
EVR. Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man che del mio sangue fumasse!
IGIN. Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!
EVR. Il dì prefisso da' ribelli? (*con voce tremenda*)
IGIN. È questo.
EVR. Che?
IGIN. La vegnente notte.
EVR. I nomi loro?
IGIN. Il popol tutto quasi.
EVR. Oh cielo! I capi?
IGIN. Niun mi nomò.
EVR. M'udisti? I capi?
IGIN. Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne,
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama...
EVR. A me? — Superbo! Io sua pietà rifiuto:
Ancor domo io non son... — Ma, oh rabbia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferían... - Ma che penso?... - Ah, della plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo! — (*chiama*) Oldrigo!

SCENA III.

Uno scudiero e detti.

EVR. Al popol vanne e spargi
In ogni parte il voler mio! M'ascolta!
Ier finía ne' miei campi e copiosa
Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il nuovo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. —

Accorto sei: divolghisi repente
Per le piazze l'annunzio, e... (*dandogli una borsa*)
alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi! (*lo scudiero s' inchina e parte*)

SCENA IV.

EVRARDO *e* IGINIA.

EVR. Vil plebe! ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente; ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ò; credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra à pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?... — Ma il grave arcano ora il senato
Da Evrardo apprenda! E tu mi segui!
IGIN. Io?...

SCENA V.

ARNOLDO *e detti.*

ARN. (*entra precipitoso*) Ferma!
La figlia tua da' furibondi salva!
EVR. Come?
ARN. In carcer la vonno.
IGIN. Oh ciel!
EVR. Roberta
Forse fra strazii...
ARN. Minacciata indarno
Ella sinor venía. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi...
EVR. Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea corre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! —
(*ad Arnoldo*) Deh, prosiegui!
Già in ceppi, chi?
ARN. Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s'accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando,
Che a giovine donzella è ignota cura
Il parteggiar di stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. Del console alla figlia
Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
Non oserassi, io sclamo; i benefizii
D'Evrardo si rammentino; egli à salva
Più d'una volta la città: rispetto
Abbiasi a tanto eroe! Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
Oltraggio a tanto eroe fôra, soggiunge,
Stimar, che a lui men della figlia cara
La repubblica sia. — Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. — Anzichè rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.
EVR. (*agitatissimo*) Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal onta avermi? — Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando — e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor — disperse
Tante speranze... e affanni... e virtu... e colpe?
Oh bivio orrendo! —
(*con affetto*) La mia figlia!...
(*furente*) Iniqua,
Mia rovina tu sei!
ARN. Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi! al popol mostrati! d'un padre
Il grido al cor d'ognun penétra.
EVR. (*con veemenza, afferrando Iginia per un braccio*)
Iginia,
Sì!
ARN. Risolvesti?
EVR. Sì.
ARN. Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza...
IGIN. Eterno iddio,
Pietà di me!
ARN. (*ad Evrardo*) Dove t'innoltri? Arretra!
Quinci agli sgherri incontro movi!
EVR. (*respingendolo*) Arnoldo,
Sgombrami il passo!

SCENA VI.

ROFFREDO, GIANO, *guardie e detti.*

EVR. A voi dinanzi addotta
Da me venía: traggasi in ferri! Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo. (*getta con ira Iginia fra le guardie: sorpresa generale*)
ROFFR. Oh detti! oh grande!
ARN. Snaturato!
GIAN. (*a Evrardo*) Udito
Dalle labbra di lei...
EVR. Dubbia è sua colpa:
A me non spetta il giudicarne. Ahi dura
Condizíon di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! — Il cielo
Forza mi dia! — Deh, m'ingannassi e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! Ma qual siasi il fato
Che a mia vecchiezza misera s'appresta,
Di duol..., ma giusto cittadin, morrò.
Ite: meco lasciatemi! potría
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al consol non s'addice..
IGIN. Padre, così m'immoli? (*mentre vien condotta via*)
ROFFR. Oh, primo in vero
Fra i Ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù! (*segue le guardie con Giano*)

SCENA VII.

ARNOLDO *ed* EVRARDO.

ARN. Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate, e il grido
Di coscíenza soffocar, che iniqui,
Ambizíosi, vili, empii v'appella:
Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
E disprezza, ed abborre, e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene,
Che a sperare t'avanza ora, è un tiranno!

SCENA VIII.

EVRARDO.

Ed io il sarò. — Che feci? — onde prostrato
Così mi sento? — Troppo forse, troppo
È il sacrifizio! — A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan! — Padre
Alfin son io. — Superbo! ecco: natura
Com'uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? — E tardi fôra. Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo

Onde scusarmi... e orror di me sol sento. —
Stromento or sia — saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso! — Oh primo
Fra i Ghibellini inver! dicea Roffredo.
Giano fremea... Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio strisceran tutti!

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero.
Lumi sulla tavola dei senatori.

SCENA I.

Evrardo, Roffredo, Giano, *senatori seduti in un piano della sala alquanto elevato e secondo i loro gradi;* Roberta *seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.*

Gian. (*a Roffr.*) Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diede e violò la legge:
Legge di morte.
Rob. Misera!
Roffr. Al confronto
D'uopo è Iginia ascoltar.
(*suona il campanello e poi fa cenno ad un usciere d'andare a prendere Iginia*)
Evr. (*alzandosi*) Deh, senatori!
Sebben console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi! À dritto anco natura.
Rob. Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi!
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo!
Gian. S'oppon la legge, oh Evrardo,
Al tuo dimando.
Evr. Interrogata venga!
Gian. Ne' giudizii di stato essa prescrive
Del consol l'intervento.
Evr. Essa non parla
Di consol, che tra rei sua prole, ahi! tenga:
Nuovo, orribile è il caso.
Roffr. È ver.
(*s'alza e si consulta cogli altri senatori*)
Gian. Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb'ei?
Evr. Cessa, maligno,
Invido spirto, d'irritar con vile
Barbarie il dolor mio! sperasti un tempo
Di calpestarmi: t'ingannavi e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico! stanco io son.
Roffr. Del grande
Alle sventure abbi rispetto, oh Giano! —
Raccolto ò i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice:
Ma il consol poscia vergherà il decreto,
Qual siasi.
Evr. Il dover mio sacro m'è sempre. (*s'avvia*)
Rob. Nè d'un guardo mi degni? A te la figlia,
Lei sola raccomando.
Evr. (*incontrandosi colla figlia*) — Oh vista! — (*parte*)

SCENA II.

Iginia *entra accompagnata da* Arnoldo.

Igin. Padre!
Arn. Ferma, contempla la tua figlia! — Ei fugge.
Igin. E benedirmi pur non volle!
Arn. In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D'intenerirsi!

Igin. (*che s'era fermata alla porta, s'avanza, vede Roberta e le corre fra le braccia*)
Oh madre!
Rob. Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio!
Igin. Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.
Roffr. (*accenna alla fanciulla di sedere*)
— Iginia — il Guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?
Igin. Io stessa.
Rob. Che dici? Tu vaneggi!
Roffr. A te silenzio,
Donna, s'impon! — Dove il vedesti?
Igin. Agli orti
Del padre mio, la sera, alle festive
Danze...
Rob. Non fia, ch'ella prosegua! Iginia
V'inganna: io sola colà vidi il Guelfo.
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi...
Igin. Oh madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? — Non l'udite! a morte,
Onde salvarmi, ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie: indarno
Roberta mi seguía: Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre:
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai; chiusi a Roberta
Io il passo, quando irata a' Ghibellini
Dato prigion lo avría. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il Guelfo.
Rob. Oh generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne! io tutto
Già dissi il ver.
Igin. Qui vero altro non àvvi,
Tranne il mio dir.
Arn. Chi nella nobil gara
La palma avrà? — Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? due donne! - E che? stolte! in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi; ma fole
Noi le scoprimmo — scherno ànno, o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte.
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! —
Oh ben appar che, di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non impàràr — l'antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No, alimento a sì ignare alme non sono
D'ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi, onde atterrirsi
La repubblica debba. — Incaute furo,
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto — ad uom che all'una crebbe
Figlio e all'altra fratel! — N'abbian rampogna,
E in ciò lor pena stia!.. — Commosso io veggio
Alcun di voi: — non arrossir, Roffredo!
Vil non è quella lagrima.
Roffr. Io?...
Arn. Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.

Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De' proprii giorni
Chi un istante secur? Chi a' proprii figli
D'accusator mancherà mai, che degna —
Illecita virtù — chiami di morte?
Ahi, l'imminente passo or non si varchi!
Soavi ed incanti e traditori: a questi
Morte, e agl'incanti pietà deesi.

ROFFR. Ormai
Troppo, oh Arnoldo, t'arroghi.

ARN. A me d'Iginia
Esser donaste il difensor: diritto
Ò di sgombrar le accuse. Alta in lei cólpa
Non si rinvien.

GIAN. Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusàr?

ROFFR. Figlia d'Evrardo, narra,
Quai della trama circostanze il Guelfo
T'appalesasse!

IGIN. Ampio, dicea, drappello
Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
Fien a' Guelfi le porte, e il sol dimane
Vedrà prostrato il ghibellin vessillo.
Tai sensi espose; e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

ROFFR. Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.

IGIN. Io 'l vietai.

ROB. Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo
È manifesta la menzogna! — Udite!
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza,
Ch'ove meco dannata anco ella fosse
Evrardo, ch'è pur padre, onde a lei grazia,
A me del par l'impetrería.... Vermiglia
Ecco si fa!.... Scoverto ò il tuo segreto.
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar, che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa!

IGIN. Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E, ove perir me lasci il padre,....

ROB. Pronta,
Ben tel cred'io, tu a perir meco il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno, eredi
Di tua virtù, figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io sino al fondo
Bevvi: dritto ò al riposo. Iddio mel porge:
Lascia, che grata io lo riceva!

IGIN. Oh madre!
Sì poco m'ami?.... T'increscéva adunque
Il viver per Iginia?

ROB. Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi.
Inesperta! e nol vedi? — Or l'innocente
Almen non cada! lieve error fu il mio;
Ma error, cui pena è morte. — Cessa! in breve
Tolta vecchiezza a te m'avría: egual pianto
Versato avresti su mia tomba. — È poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi:
Ti consola....
(*Iginia prorompe in dirottissimo pianto e abbraccia strettamente Roberta*)

ROB. Alle lagrime pon freno!

IGIN. Oh madre mia!.... Due volte io senza madre
Restar? no!

ROB. Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! qui il grave incarco imposto
Al mortal! sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: ieri infanzia, e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora — in grembo a dio —
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!.... — Ma tu vacilli.... — Figlia!...
Ella non m'ode!....

IGIN. (*in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto, che avea versato, è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di Roberta, che solo in parte à capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni, or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e di Arnoldo. — Poi tutt' a un tratto mette un riso, che atterrisce gli astanti, e sclama:*)
— Oh gioia!

ROB. Che?

IGIN. (*il suo volto à cessato subito d'esser ridente; ma ella parla con seria dolcezza e calma: i gesti sono meno composti, che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi*)
— Distesa
La ferrea corda è pur.

ARN. Che fia?

IGIN. Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte. —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così.... — Dove
Son io? — Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

ROB. Iginia —

IGIN. (*con raccapriccio guardando vicino a Roffredo*)
Arretra!

ARN. Smarrita à la ragion!

ROB. Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien....

IGIN. (*non dee mostrare orrore soverchio; nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete*)
Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi!

ROB. Sì, del console è il seggio.

IGIN. Il padre mio
Un dì vi s'assideva: or mira!

ROB. Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

IGIN. No: assiso
Vi stà uno spettro! — Ahi vista! In volto scritto
In note atre di sangue à: il parricida.
E quelle note all'infelice in guisa
Deformàr le sembianze, che a null'uomo
Di lui sovvien.... nè a me. — Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome à cinte?....
Le gioie di quel serto, ah, grondan sangue. —
Deh, come piange!... Intorno a sè che cerca? —
Le desiose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? — La mia figlia. —
L'udiste? Oh voce! — Oh, con qual rabbia il regio
Manto strappar vorríasi.... e più allo spettro
L'igneo manto s'agglutina e il consuma!
(*come improvvisamente ravvisandolo*)
Pietà di lui! Pietà, dio sommo!..... è il padre!

Arn. Oh spavento!
Roffr. Al suo carcer si ritragga!
Ros. Deh, ch'io indivisa da lei sia!
Roffr. Tal grazia
Le si conceda! (*le donne vengono condotte via*)
Arn. Il senno, oimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh, vi commova!
Roffr. Difensor d'Iginia,
L'ufficio tuo compiesti: ora al senato
Spetta compiere il suo.
Arn. Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti!

SCENA III.

ROFFREDO, GIANO *e gli altri senatori.*

Gian. Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null' altro dèssi.
Roffr. (*suona il campanello e dice ad un usciere*)
A noi
Fra breve il consol! —
(*a Giano*) — Ben dicesti; e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea.... Non però fiacco ò il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.
Gian. Vano timor! Creder puoi tu, che vile
Estimiam chi di fede a' Ghibellini
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond' oggi a stento
La repubblica uscía, mostra de' Guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo,
Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza
Resta a futuri ribellanti! D'uopo
È non fermarsi alle minacce; d'uopo
Convincer co' supplizii è, ch'a ogni patto
Esser qui vuolsi o Ghibellino, o estinto.
Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio,
Onde poc' anzi a' più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta: morir denno. Or pari
Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda: nessun l'osa. — O Iginia
Siasi, o l'altra, che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero: ei lor disse
Del cospirar: lesa è la legge. Ai figli
D'ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.
Roffr. I voti diensi! —
(*ciascuno pone il suo voto nell'urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallottole sono nere*)
— Morte! —
(*un momento di muto terrore; intanto che un senatore scrive la sentenza, un senatore presenta il foglio a Roffredo*)
Roffr. La sentenza!
Gian. Vergarla il consol debbe.
Roffr. Eccol!

SCENA IV.

EVRARDO *e detti.*

Evr. (*tra sè*) — Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! — (*s' avanza; è pallidissimo*)
Roffr. (*gli va incontro e gli rimette il foglio tremando*)
Infelice!
(*parte, oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri senatori*)

SCENA V.

EVRARDO *e* GIANO.

Gian. (*accostandosegli*) Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?
Evr. (*con grande commozione*) Che intendo!
Oimè! Tu mi compiangi?...
(*lo guarda*) — Empio! tu esulti:
Infame gioia ne' tuoi sguardi avvampa.
Gian. Dominar vuoi? — ciò l'alta sede costa! (*parte*)

SCENA VI.

EVRARDO.

Dominar! — Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!.... Quanta invidia!.... Oh Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avría! —
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro.... e non un plauso!.... E quella voce?
Non m'ingannai: sì, me indicava: muoia!
Perfidi! — compri od atterriti mai
Dunque non fiano? — (*guarda il foglio; vuole aprirlo*)
Ah, non ò cor! —
(*si vergogna della sua debolezza, si fa forza e comincia a leggere*)
Iginia,
Figlia d'Evrardo e di Romea....
(*è assalito da un tal tremito, che è costretto d'interrompersi*)
— Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando,
M'imponevi d'amarla, e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor.... previsto questo dì tremendo
Chi avría di noi?.... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne.— Onde, nol so.— Uno spirto
Iniquo m'invadea: svellerlo tento
Invan dal sen: troppo con me il portai;
Irredimibil sua preda son fatto. — (*passeggia*)
Tropp' oltre mossi: a mezzo del dirupo
Precipitar convien: tardi è il pentirsi:
Andiam!
(*va alla tavola per firmare; poi gli manca il coraggio: siede e si copre colle mani il viso piangendo*)
— Povera figlia! — Ad ogn' altr' uomo
Fossi tu figlia, ei si terría beato! —
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza.... e a morte! (*si alza*)
Il credei: non è ver! Vince natura.
L'uom non può tanto incrudelir..... Canute
Son le mie chiome— e d'uopo ò d'una reggia?
A qual fine? A spirar? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!...., — Ma chi vien?

SCENA VII.

GIANO *e detto.*

(*Giano si ferma all' entrata. Evrardo si ricompone e si sdegna di parer debole. Giano si avanza*)

Gian. Che aspetti?
— La sentenza! Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol, che all' alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D'imbaldanzir non dassi.
Evr. Oh ciel!
Gian. Tu ondeggi?

EVR. Barbaro! ah, figli tu non ài!

GIAN. Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

EVR. Oh duol!

GIAN. Chi il vanto
D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui con insultante orgoglio
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima
E abbietti gli altri? — Oh, i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora,
Che si rallegri l'odio mio e prorompa,
Che te spregi io!

EVR. Tu?

GIAN. Schiusi ecco due abbisi;
Nè scampo v'à: scagliarviti tu dèi.

EVR. Che?

GIAN. O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena; o negar tenti
Alla legge, che il vuol, d'Iginia il sangue —
E reo di stato eccoti allor. Io primo
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria — sino al tedio — iva spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan.... nè la mente.
E popolo e senato in avversarii
Ti si tramuteranno: un' altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato....

EVR. Oh rabbia! E ove t'ascondi,
Se Evrardo stà nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questa all' altro sagrifica?

GIAN. Lo ignoro:
Forse cadrò; — ma t'avrò almen spregiato!

EVR. Audace! (*va con impeto per firmare*)
— Oh feri palpiti!

GIAN. Urge il tempo!

EVR. Verghiam!

GIAN. — Possente, oh ambizíon, sei tanto? —
Vacilli?.... Il foglio getti?.... Ah, omai si vada
A pubblicar, che un traditore è Evrardo!

EVR. Scellerato, t'arresta! (*firma rapidamente la sentenza e la consegna*)
Ecco — ma trema!

SCENA VIII.

EVRARDO.

— Oh delitto! — Oh rimorso! — E vivo ancora? —
(*un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano, quasi per lacerare la sentenza*)

ATTO QUINTO.

Piazza. — È buio.

SCENA I.

DUE CITTADINI.

(*Uno di essi viene da una parte facendo gesti di gran compassione*)
Oh luttuoso, atroce caso!
(*L'altro veniva dalla parte opposta ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza; ma udendo quella voce, si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all' amico*)
Antonio!
Sei tu? — Quì in notte così oscura?

IL 1.° Oh Pietro!
Che mai vid' io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl' infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! — Speranza
Per la figlia del console gran tempo
Ci restò. Già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè! ridea,
Che tutti fea raccapricciar: — talvolta
Raggio di senno la colpía; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: No, separarmi
Non potranno da te; non morrai sola!
Poi succedean nuovi delirii... e cose
Spaventose parlava, ahi! che i mortali...
Credi... non san, se in lor non parla iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d'Evrardo mesceva e dell' iniqua
Città, ove il Parricidio alto passeggia;
E sterminio e del cielo ira annunciava. —
Alfine, ecco, d'Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch' ella udì; tranquilla gioia è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A' piè d'Iginia cade... era spirata!
Oh, qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh, come si gettò sul corpo
Amato! Oh, come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come, piangendo,
Pur dicea fortunata e invidíava
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal ciel venía.... — Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo'... lagrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui Ghibellini!

IL 2.° Che dicesti?

IL 1.° Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizii;
Ma frenarla non posso: i Ghibellini
Son tiranni esecrandi.

IL 2.° Amico... ah, un altro
Compagno dunque io trovo... Ài tu coraggio?

IL 1.° Qual dimanda? Oh potessi...

IL 2.° Io non m'appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ò con me — prendi — mi segui!

IL 1.° Dove?

IL 2.° Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

IL 1.° No.

IL 2.° Giano l'apportava — io 'l vidi...
Immerso là nel sangue suo...

IL 1.° Chi?

IL 2.° Giano,
All' uscir del palagio... sconosciuto
Volò un pugnale.

IL 1.° Oh, ben gli stà!

IL 2.° Più cose
Apprenderai. — (*per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma*)
Ma qui appartato è il loco: —
Lunge ancora è il mattino: — odimi! in breve
Ti narrerò. Di Giulio un dì, t'è noto,
Io fui scudier.

IL 1.° Sì.

IL 2.° La sventata trama...
Non s'era ordita senza me.

IL 1.° Tu? — E a parte
Non m'appellavi del periglio?

IL 2.° Onesto —

Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome! sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA VII.

I due cittadini della prima scena (Atto V.) strascinano EVRARDO, *che a stento si regge: è mortalmente ferito. — Uno dei due cittadini:*

Eccolo il mostro!
(*Giulio gli si avventa contro per trafiggerlo; ma vedendolo moribondo, s'arretra e lo guarda con orrore*)

EVR. (*a Giulio*) Ah sì! quel brando in core
M'immergi! affretta! - e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi! Oh smania! oh inutili rimorsi!
Figlia!... Oh d'ambizíon truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt'arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
Ai folgori una scure — ahi, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia — e il versai!
(*muore*)

SCENA VIII.

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO *sostenuto da alcuni: egli è nella più deplorabile desolazione.*

ARN. Oh spaventosa notte!... Empio! egli muore!...
Nè compiangerlo posso!

GIUL. (*ad Arnoldo*) Iginia!

ARN. Ahi! vide
Per più martíre il tuo soccorso e cadde!

GIUL. (*passando dal sommo abbattimento al furore*)
Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

POPOLO. Vendetta! Sì, vendetta!

ARN. Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

V.

DEDICAZIONE

DELLE

TRE TRAGEDIE SEGUENTI

AD

ONORATO E MARIA,

MIEI GENITORI.

Sebbene Elle abbiano per modestia l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i Loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie, che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle, in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa, che di nulla tanto mi compiaccio, quanto d'essere Loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qualsiasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la provvidenza m'à dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni, in ch'Ella, oh padre, iniziava i figli suoi agli studii, ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva, non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello à colla virtù. Indelebili del pari, oh madre, le infinite cure da Lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad inspirarmi l'amore della lettura non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai savii non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, oh cari genitori, se questo intento apparisse Loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ò cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de'cuori fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ò mirato a far sentire l'uopo che à la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra buoni, e come queste possano essere salutari ne'gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ò congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ò pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio
SILVIO.

GISMONDA DA MENDRISIO.

PERSONAGGI

Il Conte di Mendrisio.
Aliberto, } *suoi figli.*
Ermano }
Gabriella, *moglie d'Ariberto.*
Gismonda, *moglie d'Ermano.*
Ricciardo, *guerriero del conte.*
Il margravio d'Auburgo.
Un bambino.
Damigelle.
Guardie del conte.
Guerrieri suevi.

La scena è in Mendrisio, nel secolo XII.

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA I.

Il Conte, Ermano, Gismonda.

Il Conte. Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

Erm. Sacri alla pace del natío castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade, se fama non mentía. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Schemi, a queste ferite! — Onor, diss'io,
Spronami innoltre! Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo e indarno
Pregan clemenza. Ei tace e s'apparecchia
Alla giurata nel cor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse, chi secreta annidi
Pietà per gli empii e l'odio suo si merti.
Deh, non sia, ch'oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite e dica:
Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. —
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborría? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi, ov' esse furo,
E dir: Del mio destrier l'ugna le pesta!

Il conte. Ascolta, figlio!

Erm. Cessa! Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato à quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Il conte. Il furor nostro
Contro all'empia città, che per tant'anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio, dovuta era giustizia;
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L'imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl'itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui, che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; — il giorno
Ch'essermi parve estremo, e stato il fôra,
Se a me non accorrea quell'infelice...
Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Erm. Colui cessiam di rammentar! Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

Il conte. Ah, dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì! — Deh, figlio,
Tu sol mi resti! Al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio!

Erm. Non posso.

Il conte. Ten prega anco la moglie. Orsù, Gismonda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

Gism. Io fra diverse
Brame ondeggiava.

Erm. Quali?

Gism. O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

Erm. Oh di me degna sposa!
Grato saríami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando: Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti!
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

Gism. Oh, con qual gioia
A quella orribil vista evocherei

Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natía Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno,
Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest' angosciato grido: Agli atterriti
Sguardi del passegger simile appaia
Un dì Milano!

IL CONTE. Te esaudiva, oh figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien! Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno!
Narrasi d'un guerrier, che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco.
Non rider della morte; ella t'aspetta
Fra sette giorni! gli gridò un romito,
E al termine segnato era spirante.

ERM. Di dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di dio i nemici.

GISM. Il suo castigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro' degli empii
Ch'arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

IL CONTE. Il filíal rammarco,
Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa.
Ma tal ferocia, oh Ermano, in tua consorte
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

ERM. Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento,
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fiata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addío!

IL CONTE. Se vano dunque è di tuo padre il prego,
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati! In ceppi
Scontrar potresti forse, o in disperata
Battaglia ancor quell'infelice... In lui
Non mirar, se superbia e tradimento
Covin perenni! Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero,
Che si ravvegga. Nondimen ricorda,
Che fratel gli nascesti! Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t'imbattevi; e se accadesse,
Scansalo, deh!

ERM. Scansar chi m'assalisse?

IL CONTE. Altr'uom non mai, bensì il fratel. Nel sangue
D'un fratel non intingasi tua destra!
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali! E se nudo,
Mendico, fuggitivo... ah tu d'aíta
Generoso gli sii!

ERM. Padre, obblíasti,
Qual maledizíon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null'altro emmi colui.
Pur... se fuggiasco io l'incontrassi, e aíta
A me chiedesse, obblíerò un istante
Del codardo i delitti.

IL CONTE. Oh! a te non mai
Chiederà aíta!

ERMANO (*per partire*).

GISM. Sposo, ferma! Il nostro
Ricciardo non è quello?

ERM. Esso?

SCENA II.

RICCIARDO *e detti*.

IL CONTE. Che rechi?
Milano?...

RICC. Fu.

IL CONTE, ERM., GISM. Che dici?

RICC. Io con quest' occhi
Precipitar la vidi; io con quest' occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.

IL CONTE. Oh spavento! Ella fu, l'altera donna
Delle province! la città che il pugno
Stese alla fronte degli Augusti e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i duo pontefici di Roma,
Che a tutti quasi d'occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

RICC. Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All'editto,
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: Ahi, ci tradì Alessandro,
Che a Milan gloria predicea! Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà dio portenti!
E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
Facean pia víolenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udíano empii chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che, rigettata ogni pietà, restaro
Ne' tetti lor, ponendo in dio fidanza,
Che co' prodigi il popol suo salvasse.

ERM. Insensati!

IL CONTE. E magnanimi!

RICC. Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

IL CONTE. Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umilíarla.

RICC. Più dì nutrían quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udíansi molti
Dir: Federigo esterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati!

IL CONTE. Oh quanta fede, oh illusi!

RICC. Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al tríonfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: Dio negli averi
Or ne punì; ma porrà quindi in core
Del vincitor di renderci alle stanze
De' nostri padri.

IL CONTE. Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?...

RICC. A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome.
Ma tai v'avea, che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano. A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: È un sogno!

ERM. A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

RICC. Sveve mani non fur.

IL CONTE. Lombarde?

RICC. A queste

Affidò l'opra il sir.
IL CONTE. Oh eterno obbrobrio!
RICC. Pensava forse Federigo istesso,
Che lombardi guerrieri avrían tant'opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece
In sei falangi; e la città è sparita.
IL CONTE. De' miseri dispersi, oh, quai le grida
Esser doveano!
RICC. Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini, che il crine
Si laceravan, susurrar: Cessate!
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora!
IL CONTE. Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!
GISM. A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dèssi
Il popol è?
ERM. T'acqueta! Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli àn vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia!
IL CONTE. Nulla a dirmi, oh Ricciardo, ài tu del reo
Che tanti affanni mi costò?
RICC. Il Signore...
T'à vendicato.
IL CONTE. Egli...
RICC. È sotterra.
IL CONTE. Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — Caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
L'imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da dio
De' tuoi falli il perdono! Oh! dimmi: come
Perì?
RICC. Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentirvi i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.
IL CONTE. Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!
RICC. A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.
IL CONTE. Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odíava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami e dolore.
ERM. Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, oh padre, i gemiti! A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.
IL CONTE. Che! Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è, ch'io esulti sugli estinti.
ERM. Sposa,
Fra brevi dì riabbracciarti spero. —
A te, padre, l'affido!
(*parte, e Ricciardo lo accompagna*)

SCENA III.

IL CONTE e GISMONDA.

GISM. Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori,
Che tante volte insidiàr suoi giorni,
Più non son sulla terra.
IL CONTE. Odi, Gismonda!
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa e irritami; e più assai,
Perchè quel figlio, che sotterra io piango,
Amavi un dì.
GISM. L'amai, finchè di sposo
La man m'offría. Dover' io amarlo ancora,
Quando gli strazii del cor mio derise
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obblíar mai potessi!
IL CONTE. Giustificar del travíato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea;
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte à disteso
Su qualsiasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.
GISM. Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?
IL CONTE. Spregio non mai! T'abbandonò; ma tristo
Te con pietà nomava.
GISM. E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dover' io?
IL CONTE. Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata, per cui reo si fece...
Ed il suocero iniquo... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcrarti
Precipitare una città! — Gran dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn'ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV.

GISMONDA.

Ad Ariberto
Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avría. Per esso
Lungamente esecrato ò quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo...
Ed amo... sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom, che in me destolla,
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

———

ATTO SECONDO.

Esteriore del castello.

SCENA I.

ARIBERTO, GABRIELLA *in abito virile,* UN BAMBINO.

ARIB. Gabriella, sostiemmi! a tanta piena
D'affetti oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequíeto intorno
Saltellava e chiamavami e piangea.
Oh, come entrambo ci amavamo! Oh, come
I genitori giubilavan, quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando, se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?
GABR. Ti calma!
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo víaggio, egro; di pace
Ai d'uopo. Oh, come t'agita di questi
Lochi l'aspetto!
ARIB. Ecco il sedile — oh gioia! —
Ecco il sedil, dove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre,
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini —
Me, perchè primogenito, a sua destra,
Ed a sinistra Ermano — e ci narrava
Vite di santi e gloríose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. —
Oh, largo a te di giubili sia il cielo!
Ma questo, oh madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti — empii fra loro!
Nemici!
GABR. Ah, nel cor tuo legge il suo sguardo
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava; i giorni tuoi
Custodía nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. — Confortati! siam giunti.
Innoltriam con fiducia!
ARIB. Arresta! Il padre
M'amava, sì; ma duro il fesno l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai,
Qual sia Gismonda! Tu non sai, che un tempo...
Ma che vaneggio? Andiam!
GABR. Tu tremi.
ARIB. In guerra
Io non tremava; ora al paterno tetto
Appressandomi tremo. — Il padre solo
Mi s'affacciasse! A sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei — d'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partía sdegnosamente,
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia; un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna
Qual fosse pur che santa era al suo sguardo! —
Egli anco placheríasi; a mie discolpe
Darebbe ascolto e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umilíarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida? —
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son, m'abbandona; e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn' altra porta,
Anzi che a quella...., di mio padre!
GABR. Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice;
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam!
ARIB. Chi viene? —
Donna è — Gismonda! — Arretrati!
GABR. Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà vèr gl'infelici è nota.
Approssimiamci!
ARIB. Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.
GABR. Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi,
Com'è pensosa e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?
ARIB. È forza, è forza, ch'io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.
GABR. Sì.
ARIB. Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte! In quel tugurio io traggo.
(*Prende il bambino e parte*)

SCENA II.

GISMONDA, DAMIGELLE *e detta.*

GISM. L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati!
GABR. (Benefic'alma!)
GISM. Dite lor, che in festa
Tutti vogl'io, perocchè in polve alfine
Seppi Milano.
GABR. (Oh barbara!)
(*Le damigelle partono*)
GISM. — Chi sei,
Giovin guerrier?
GABR. Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri, ultimi detti...
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?
GISM. Sì. — Apportatore
D'ultimi detti.... di?...
GABR. Ariberto. In queste
Braccia è spirato; e imposemi...
GISM. A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empii Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidàr con esso

Iacopo della Torre e la figliuola
Di questo scellerato.

Gabr. In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

Gism. Che?

Gabr. Placati! ei morì.

Gism. Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

Gabr. Io... di quel vecchio...
Era... scudier.

Gism. Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me saría! La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri,
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor, grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui, fuorchè di vil, non caggia!

Gabr. Donna...

Gism. E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

Gabr. A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

Gism. Co' suoi fratelli all' arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi,
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvesse?

Gabr. Valor non era, oh donna! A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! — Chi maschi,
Feri costumi a Gabrielle appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L'intesi dir: Bench' educata all' armi,
Debol io sôn; chè se talor respinto
Breve istante ò il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore.

Gism. Giovin, tu obblíi, di Iacopo tessendo
E dell' empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra! Vanne!

Gabr. Il conte io...

Gism. Vanne!
Già d'Ariberto il fato ei sa; tel dissi.

SCENA III.

GABRIELLA.

Me sventurata! m' ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All' odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti! E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo,
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque riederò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir. — Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! — Il cielo
Forza ne dia!

SCENA IV.

IL CONTE *esce del castello.* GABRIELLA *lo vede.*

Il conte. Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

Gabr. Ei forse...
(*gli s' avvicina con tenerezza*) — Il conte
Di Mendrisio...

Il conte. Son io.

Gabr. Messagger vengo
D'un infelice che moriva... il padre
Benedicendo.

Il conte. Chi? Parla!

Gabr. Guerriero
Fui d' Ariberto, figlio tuo.

Il conte. Morendo...
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabr. Del padre mio, sclamava,
Afflitta ò la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l' insegna che seguii.

Il conte. L' insegna
De' traditori!

Gabr. Oh, non voler, signore,
Dimenticar, che a molti egregi quella
Dell' onor parve! E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

Il conte. L' insegna
Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!

Gabr. Ei dicea: Inique
Le mire mie non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch' io sempre amai.

Il conte. No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi, com' io?
E perchè primo a me nascea Ariberto,
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim' ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli, e preghi, e pianto—
Il pianto di suo padre! — E quand' io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l' impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Sì discorde e corrotta! — ei con superbo
Riso movea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza, e l' arrogante
Pensier nasconder non curava.

Gabr. Io spesso
L' intesi dir: Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggían; gli reca
Il mio rimorso!

Il conte. Gli perdoni il cielo!
Grave fu il suo fallir; ma l' accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabr. All' infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

Il conte. Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

Gabr. I due primieri,
Appena nati, al seno suo languiro,
Come fiori che il turbine à percossi,
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi e sclamava:
Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie

Di padre invola! — Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. Quel nome,
Disse Ariberto, è in ciel possente; il figlio
Proteggerà. — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre...
Il pan... mendica.

IL CONTE. D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant' odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna

GABR. Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le ripulse teme.

IL CONTE. A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avría. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunnίante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all' imper, contro a' seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi. —
Vanne a lei! Dille, che l'aspetto, dille,
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti, che denigravanmi, eran falsi.
Dille che, se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi co' nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso e per la donna
Che, il voler mio spregiando, ei nuora diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella...
Odi... abbattuti assai dall' infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi... a lei
Di', ch' appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa àn diviso,
Nè dell' estinto sposo suo le colpe.
Dille.... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

GABR. Io sono Gabriella.

IL CONTE. Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

GABR. La moglie
Del tuo Ariberto.

IL CONTE. E sarà ver? Deh, sorgi
Dunque! - oh destin! - del mio nemico io stringo
Al sen la figlia?... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre, pur dicevi: il tristo
Orfanello dov'è?

GABR. Là in quel tugurio
Seco lo trasse... uom che a' tuoi piè gettarsi
Non ardía...

IL CONTE. Chi?

GABR. Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

IL CONTE. Vive?

GABR. Eccolo!

SCENA V.

ARIBERTO *col figlio e detti.*

ARIB. Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

IL CONTE. Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto,
Del ciel potenze tutte: ò perdonato!
Ò perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo! Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

ARIB. Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

IL CONTE. Sei tu, Gismonda?
Vieni! Ariberto vive: eccolo! e questa
È Gabriella.

SCENA VI.

GISMONDA *e detti. Indi parecchi* SERVI.

GISM. Oh vista! Egli... è il mentito
Scudier...

IL CONTE. Deh, generosa agl'infelici
Apri tu pur l'anima tua! un fratello
Racquisti, una sorella.

GISM. Indietro! Io m'ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, — seguace
Il traditor tuo sposo, oh sciagurata!

GABR. Deh...

GISM. Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empii sarían, sacrilegi. No, a tanta
Ignominia non nacqui.

IL CONTE. Oh amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patía; ma il tempo
La placherà. — (*ai servi*) Avanzatevi, oh fedeli,
Col signor vostro giubilate! questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio. Cessin le angosce,
Le meste ricordanze! — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier; raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio!
Digli, che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

ARIB. L'anima mia commossa
Da tanto amor voce non à che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!
(*vanno al castello*)

GISM. Dunque a costei mi posponevi, oh indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

ATTO TERZO.

Nel castello.

SCENA I.

GISM. Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! — E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obblíasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca.... Ah, tutti
Deboli son, fuorch'io! — Lassa! che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e invece

D'abborrimento... — Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse,
La cui vista m'uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo e felice?
Felice! ed io!... Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta ànno beltà. Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi à gli occhi...
Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

ARIBERTO, IL CONTE *e detta.*

ARIB. Deh, padre,
Lasciami! ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla; io tanto l'oltraggiai.

SCENA III.

ARIBERTO *e* GISMONDA.

GISM. Chi veggo?
ARIB. Donna...
GISM. Che ardisci?
ARIB. Di te in cerca il padre
E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno!
GISM. Qual? Non t'intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti?
ARIB. No; arrossir non posso
D'aver seguito, ove il credetti, il giusto,
Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. — Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti! Al labbro
Di chi fu reo, com'io fui teco, e pieno
È di cordoglio e di desío di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!
GISM. Immemor del passato? — A me nè danno
Recavi tu, nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ò il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'iddío:
Quindi a perdon qual siavi loco, ignoro.
ARIB. A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa,
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl'infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi, qual m'estimi — e iniquo
Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell'iddío, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa,
Ch'ei mio lutto compiange e m'ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequíoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta;
Non mi fuggir!
GISM. Nominarla così?
ARIB. Oh cielo!
Che dici? Ferma!
GISM. Innanzi a me condurla?
Perfido!
ARIB. Degno di te fôra, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti non chieder d'Ariberto.
GISM. I torti
Tuoi cancellar tempo non può.
ARIB. Ammendati
In parte fur.
GISM. Da te?
ARIB. No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio, che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.
GISM. Avvezzarmi
Ad esecrarti potev'io: non posso
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!...
Vo' soffocarla!
ARIB. Oh atroce! Eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai che, se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odíarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.
GISM. Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?
ARIB. Gismonda... io... tue parole...
GISM. Che! mie parole? E creder osi...
ARIB. Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga!
GISM. Spegnerlo? E fuoco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balìa mi tolse? —
Vaneggio? — Il guardo in volto a che m'affiggi? —
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo', che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga — ovunque,
Purch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

ARIBERTO.

Seguirla più non oso. — Inorridisco.
Ah! non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

GABRIELLA *e detto.*

GABR. Ermano è giunto.
ARIB. È giunto?
GABR. Sì; ma che ti conturba?
ARIB. In quest'istante

Al fratel presentarmi? — Odi! — Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi... Insano
È l'intelletto suo: fuggila sempre!
Tutto da lei pavento.

SCENA VI.

Il conte, Ermano, Gismonda *e detti.*

Il conte. Ecco Ariberto!
Non arretrarti, Erman! No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.
Arib. (*ad Ermano*) Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desío di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa,
Che a ciascuno di noi santa parea,
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue rimbombo alcuno
De' miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?
Il conte. No, il padre tuo l'attesta;
Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udía con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.
Arib. Ed io con gioia udía, come tra i sommi
Di Barbarossa eroi fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu, ch'a me i prigion' sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea, che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesse volte, irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveníanmi, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?
Erm. Ignoro, come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trionfar, se non a danno,
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?
Arib. Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscienza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.
Erm. Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonia le forti imprese abborro
E misfatti le chiamo.
Arib. In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non tornería, — che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a'suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo. —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'onor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi! gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.
Erm. Se mai fu strage gloríosa, è quella
Che, una città di perfidi atterrando,
Salva l'imper.
Arib. Per voi l'impero è svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.
Il conte. Oh figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida:
Meco stà dio! Vanta fautore ognuna
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.
Arib. E i savii
Compiangendole entrambe.
Il conte. Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.
Erm. Dio la lite sciogliea: Milano è polve.
Arib. Dio dalla polve suscitar può vita.
Erm. Indomita la speme è de'superbi.
E tu serbala, iniquo! il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre nuovamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte! Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.
Arib. Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.
Erm. Che! pari
Sudditi sono un figlio obbedíente
E un traditor?
Il conte. Tacete, io ve l'impongo!
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De'falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza, che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti:
Temprarla in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà, del comun sangue.
Erm. Dover mi spinge.
Il conte. Obbedíente figlio
Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?
Erm. Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filiale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono!
Il conte. La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto; non degg'io esultarne?
Deggio, perchè ritorna, io maledirla?
Oh Ermano, chiudi a bassa invidia il core!
Aprilo a'sensi generosi! Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio, che fallía, perdono. —
(*S'ode un suono di corno. Il conte va alla finestra*)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. — Come!
Di sveve aste un drappello?
Gism. Oh sposo, io tremo!
Dove siam noi?
Arib. T'acqueta! A sì buon padre

Posare a fianco può securo un figlio.
Il conte. Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito ài forse
Quelle spade invocar?
Erm. Da me invocate
Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.
Il conte. Empio!
Erm. Le guida
Il margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno,
Meco fremè, seguimmi. Eccolo!
Gabr. (*al conte*) Il figlio
Sottraggi, il cela!
Il conte. Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

Il margravio *e detti.*

Il marg. Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne! - Oh conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdonería il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.
Arib. Che?
Il conte. Margravio d'Auburgo, errasti. Io passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.
Il marg. Che intendi?
Il conte. Figlio ei più non m'era, allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedíenza e pace
Ed onor desíoso: egli è mio figlio.
Il marg. Bada!
Il conte. Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.
Il marg. Qual potere io m'abbia
Pur su lombardi feudatarii — leggi! —
Tel dirà questa carta.
Il conte. — Ò letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo,
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme, al dover suo tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole! Io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.
Il marg. Duolmi,
Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiamería, s'io d'Ariberto
Qui non m'impodestassi.
Il conte. Impodestarsi
Dato è a null'uomo di checchessia, ov'io reggo.
Il marg. Dato a null'uom, quando sovrano è il cenno?
Il conte. Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.
Il marg. Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli! Chi Milan distrusse,
Temería d'un castel la tracotanza? (*parte*)
Il conte. A me sì audaci modi?
Erm. Oh padre, il forte
Non irritar! Lo placheran miei detti. (*parte*)
Arib. D'assalirti il Margravio arrischierebbe?
Il conte. Altre difese il castel mio sostenne.
(*parte e seco Ariberto*)

SCENA VIII.

Gabriella *e* Gismonda.

Gabr. Gismonda, non fuggirmi; odi! Commossa
Io ti vidi un istante, allorchè il padre
Tra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.
Gism. Commossa io?
Gabr. Non m'inganno.
E allorchè al fratel suo disse Ariberto:
Di fatti miei che fosser vili, udisti? —
No! sclamò forte il conte; e No! sfuggía
Quasi dal labbro tuo. No! sfavillando
Gli occhi diceano.
Gism. Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.
Gabr. Odio non era
In quell'istante — or sì! — Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea, che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? —
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto e dir parevi:
Come non cede Ermano ancor? — Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge,
Che tu ad Ermano miti sensi inspiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra!
Gism. E allor...
Gabr. Da Ermano
Placato fia lo svevo duce e quindi
L'imperadore; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei...
Gism. Tuoi figli!
Tuoi figli, i figli d'Ariberto!
Gabr. Oh cielo!
Qual furor? che ti feci?
Gism. Oh!... che mi festi?... (*parte*)
Gabr. Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Gismonda, Ermano.

Gism. Cura secreta, Erman, tu volgi: parla!
Erm. Consolati, Gismonda! all'arrogante
Vicino è il precipizio.
Gism. E che? Del conte
E d'Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti — inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fôra.
Erm. Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Preso sarà.
Gism. Che dici?
Erm. In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.
Gism. Qual sogno mai t'illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?
Erm. Sì.

GISM. Nella possa
Ciò d'uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.
ERM. Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.
GISM. Ma chiuso
Da ferree porte.
ERM. Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.
GISM. Un tradimento,
Ermano, tu?...
ERM. Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrioso
Fascino il padre liberar? Mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?
GISM. Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?
ERM. Altro signore
Del castel fuorch' Erman più non conosce
Il margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. Non turbarti, oh donna!
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta,
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Ài sospirata, oggi si compie.
GISM. Arresta!
Vendetta anelo, ma opportuna e tale,
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina,
Del suo dominio spodestare un padre!
ERM. Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai, se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!
GISM. Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!
ERM. Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien, qual sia d'Augusto
L'animo, so; fallir non può l'impresa.

SCENA II.

GISMONDA.

Stupor gli reca il palpitar mio nuovo:
Ah, son palpiti antichi! Ah! veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val, che a me medesma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III.

IL BAMBINO *e detta.*

GISM. Ecco il suo figlio! - Oh, come è vago! Al padre
Come somiglia! — Odi, bambin! chi cerchi?
IL BAMB. La madre mia.
GISM. (*lo prende in braccio*) Tua madre... esser vogl'io. -
Invidíabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! — Ribrezzo
Fammi il pensar, che un'altra il partoría: —
Pur la sua vista i miei dolori attempra.
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA IV.

GABRIELLA *e detti.*

GABR. Fra le tue braccia il figlio mio? — Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi, —
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio e il pensier, che questo è d'un proscritto
L'infelice figliuol, nato nell'ira
Dell'offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l'imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ò sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva!
GISM. E come?
GABR. Placa il tuo consorte! In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, — allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato sir commoverían. Ma s'ora,
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca, esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inchinato
Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno,
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de' guerrieri a' brandi,
Ma di qualsiasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.
GISM. Oh ciel!
GABR. Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio corrono, se offese,
Ma la cui vigoría move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.
GISM. Tu... Ariberto... il figlio...
GABR. La tua pietà, no, non reprimer! — Vieni,
Accarezzala, oh figlio! ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille: Io mondo
Son dalle colpe, onde il tuo spirto freme. —
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta!
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli, e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente, che nasce in quei furori,
Alza pe' rei sua debil voce, e iddío
Vuol, che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe?
GISM. Víolenza è questa.
Basta, lasciami!

GABR. Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obblíin l'ire de' padri.
E non accada, che tu ed io veggiamo
Que' figli un dì l'un contro all' altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi!
GISM. Non vedi tu, che da contrarii affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non son io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess' io abbracciarti
E averti suora? Ma... non posso; io t'odio!
GABR. Ah, no, Gismonda! al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.
GISM. Amore?
Per chi? Che dici?
GABR. Avvinghiati, oh fanciullo,
Alle ginocchia della zia! Seconda
Madre l'appella!
IL BAMB. Oh madre mia seconda!
GISM. Me sventurata! Oh figlio.... d'Ariberto!
GABR. Qual tremito! qual voce!
GISM. Oh figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...
GABR. Che?
GISM. A salvar...- Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, oh serpenti!
IL BAMB. Madre!
GISM. Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor! — Io v'odio! (*parte*)

SCENA V.

GABRIELLA *col* BAMBINO.

Oh, che scopersi! — E saría vero? — Io tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza era... Oh spavento!
No, non sarà. - S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA VI.

ARIBERTO *e detti.*

GABR. Ariberto...
ARIB. Sì pallida a me incontro
Onde? T'acqueta! All' arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.
GABR. Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.
Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella...
ARIB. Prosegui!
Misero me! Che ti dicea?
GABR. Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo...
E con tal voce, che tradíala, il nome
Profería... d'Ariberto.
ARIB. Oh sposa! Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo ognora
Favellarti temei.
GABR. Da te fu amata?
ARIB. Il fu; ma sua superba anima e il cieco
Idolatrar le imperiali insegne,
E il plauso ch'ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell' alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii, che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.
GABR. Ella ancor t'ama.
ARIB. Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea; tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansietà perciò t'affanni! Scansa
Dell' insana il cospetto; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti!
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.
GABR. Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna, che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia, che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo!
ARIB. Altrove,
Oh Gabriella, andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all' insania, ahi! qui s'aggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarría. Miei diritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La vereconda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m'insulti; io contra lui
La spada mai non alzerò.
GABR. Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?
ARIB. M'affida
De' liberi stendardi veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda à inespugnabile castello.
A lui ci avvíerem. — Nè, se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arridería, tal oste
L'imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —
Un' altra volta, oh fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.
(*partono vedendo Gismonda che s'avanza*)

SCENA VII.

GISMONDA (*si ferma a guardarli*).

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo... perchè? - Per vederlo! - Ed or che il vedi,
Oh forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli stà. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno,
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti!
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah, invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! — Perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima! Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core

Quest' affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'!

SCENA VIII.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA *e detta*.

IL CONTE. Dove t'affretti?
GISM. Udite!
Provvedete allo scampo! Un tradimento
Tutti vi perde.
ARIB. Spiegati!
IL CONTE. Vaneggi?
GISM. Ohimè! che dissi?
ARIB. Ermano forse?...
GISM. Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso,
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.
ARIB. Chiusi i cancelli non ne son?
GISM. Le chiavi
Consegnate ò al nemico.
IL CONTE. Empia! - (*alle guardie*) Accorrete
Del loco alla difesa! — Onde perfidia
Così inaudita?
GABR. Ah, no, delirio è questo!
Non vedete, quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda! — tu non m'odi. Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.
GISM. Ti scosta, oh fra le donne
La più esecrata! E allorch' io ti respingo,
Perchè a me innanzi, oh inverecconda, il braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita? Aíta
Darti sovra la terra uomo potría,
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè per mio strazio ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo
E il figlio vostro fui tentata. E s'io
Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avrían miei colpi?
ARIB. Oh mostro!
GISM. Maledicimi! che importa,
Poichè m'ài fatta misera? Che importa,
Purch' io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a dio... fuorch' ei ti salvi
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell' uom... che non è mio!
IL CONTE. Gismonda! Oh ciel! Possibil fôra?
ALCUNE VOCI. All'armi!
IL CONTE, ARIB., GABR. Quai voci?

SCENA IX.

RICCIARDO *e detti*.

RICC. Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!
IL CONTE, ARIB. All' armi! all' armi!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IL CONTE *e* RICCIARDO.

IL CONTE. Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Chè simile a' miei padri, armato io mora.
RICC. Ritraggi il passo in queste sale! E speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all' arme i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll' altro. — Ah, tu ferito
Sei...
IL CONTE. Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*) - Tu, vanne!
Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, oh fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio! Ove t'incontri
Nell' empio Erman, combattilo; ma pensa,
Ch' egli pure è mio sangue! — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompe,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all' orecchio mi giunga e mi conforti!

SCENA II.

IL CONTE.

Oh sventura! Oh delitto! Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch' io tanto amava, —
Per tenerezza verso cui cessato
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, — Erman s'unisce
Co' miei nemici e dispogliarmi agogna!

SCENA III.

ERMANO, GUERRIERI *e detti*.

ERM. Di qua, di qua, guerrieri!
IL CONTE. (*s'alza*) Oh vil, t'arresta!
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? in quello
Del fratel tuo?
ERM. De' traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all' insegna imperíal le spade.
Lasciami!
IL CONTE. (*lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna*) Ferma, oh traviato! Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre! Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi;
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei —
Ed Ariberto in più giovenili anni
Errato avea: gl' intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu peggiore del suo tratto sarai;
Chè s'io non vivo per vederlo e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti, e la tua tomba i prodi

Mostreranno col dito inorridendo
E diran: Colà giace il parricida!
ERM. È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo, serve all'onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge*)

SCENA IV.

IL CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno.
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda...

SCENA V.

GISMONDA *e detto*.

IL CONTE. Oh perfida, ti scosta!
La vista tua miei mali accresce.
GISM. Ah, ch'io,
Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah, ch'io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filíale uffizio!
IL CONTE. Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t'onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia!
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adira.
GISM. Ah, il sangue gronda
Dalla tua man! Con questo lin...
IL CONTE. T'arretra!
Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi!
GISM. Dritt'è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta! Il fallir mio
Fu tale amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l'amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa impreco.
IL CONTE. Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?
GISM. Ahi lassa!
Chi m'appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.
IL CONTE. E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?
GISM. Sì. — Me infelice! Non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio dio, tu vedi le mie colpe. Ah, forse,
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io! Da loro
Non sarò perdonata: e tu perdona;
Adeguata al martir dammi la forza!
IL CONTE. D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi! Oh ciel! Qual lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Ermano.
GISM. Misero vecchio! No, non creder! Io,
Io son l'iniqua. — Oh ciel, s'appressan l'armi!
Vieni, fuggiamo!
IL CONTE. Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasore!

SCENA VI.

GABRIELLA *col figlio in braccio*; IL MARGRAVIO *la insegue*, I PRECEDENTI, *indi* RICCIARDO *e guardie*.

GABR. (*combattendo retrocede*) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.
IL CONTE. E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero,
Anco una donna d'inseguir?
IL MARG. M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.
IL CONTE. (*afferrando una delle armi appese alle pareti*) Respingiamlo!
GISM. (*fa altrettanto*) Indietro!
IL MARG. E tu pure, Gismonda?
GISM. Aita, aita!
Accorrete, oh fedeli! ecco il margravio!
RICC. (*con un drappello di guardie investe il margravio*)
IL MARG. Ah, dove sono i miei seguaci?
IL CONTE. Ei fugge!

SCENA VII.

IL CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, IL BAMBINO.

GABR. Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto, il ciel ten dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti!
GISM. Ognun m'insulta; ognuno,
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzíone di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti, com'io, per obblíarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil, quell'empia
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci
A fin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?
GABR. Ignoro,
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro,
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse,
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta! Ahi, ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?
GISM. Chi?
IL CONTE. Cessa, Gabriella! Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese! ella salvarci
Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.
GABR. — Quai grida!
IL CONTE. (*va alla finestra*)
Le grida della gioia. Eccolo: il veggio;
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

GABR. Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, oh padre!
IL CONTE. E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno!
(*Gabriella parte*)

SCENA VIII.

IL CONTE, GISMONDA, IL BAMBINO.

GISM. Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
Oh generosa fortunata! Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore ad altra
Che non sia fortunata? Ah, sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empii son, perchè sono infelici?
IL CONTE. (*sempre guardando la battaglia*)
Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh cechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni,
Che il tetto nostro invasero, espellete! —
Che dico? Ov'è quel tempo, in che alle insegne
Imperíali avrei tutto immolato,
E il figliuol che abborríale io rigettava?
Ed ora, or sol, perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
Oh mio Ariberto, perchè allor giustizia
A te, non dove a me apparía, apparía?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?
GISM. Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu al lato suo viver lungh'anni
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin gloríosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
Oh Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila! salvato
Ella à Ariberto, ella à respinto i ferri
Che lo cingean.
IL CONTE. La benedico, e seco
Ah, benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! — A terra ecco il margravio!
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate,
Non lo uccidete! Ermano è figlio mio —
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio! (*parte*)

SCENA IX.

GISMONDA e IL BAMBINO.

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento! Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

ERMANO *ferito, sorretto dal* CONTE, *e da* RICCIARDO *e detti.*

IL CONTE. Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?
ERM. Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non vegga! — Eccolo!

SCENA XI.

ARIBERTO, GABRIELLA *e detti.*

ARIB. Oh vista!
IL CONTE. Barbaro, mira! il furor tuo l'à spento.
ARIB. No, padre; il ciel n'attesto; Erman n'attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch'io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.
ERM. Ah, dice il vero... Io 'l provocava... Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
Padre.... fratello.... perdonate!
IL CONTE. Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!
ARIB. Fratello,
Nemico m'eri: io te non odíava. —
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi! Ei muore!
ERM. Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno...
Fratel... sei tu!... Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre... io lo compiei!
ARIB., GABR. Egli!
ERM. Gismonda...io moro!
GISM. Oh sventurato!
GABR. Sorella, ah sorgi, vieni! Eterno obblío
Copra nostre discordie! Eravam nate
Per compiangerci e amarci.
GISM. Ah per amarci
Forse nate eravam; ma convenía,
Ch'io fatalmente pria di te Ariberto
Amato non avessi. Or forza è, ch'io
Voi tutti fugga. — Oh padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua: la pace
D'un monister mi seppellisca al mondo!

VI.

LEONIERO DA DERTONA.

PERSONAGGI

LEONIERO, *vecchio cavaliero, reduce dalla crociata.*
ENZO, *console di Dertona,* } *suoi figli.*
ELOISA, *moglie d'Arrigo,* }
AUBERTO, *antico nemico di Leoniero.*
ARRIGO, *figlio d'Auberto.*
GUIDELLO, *amico di Leoniero.*
CORRADO, } *senatori.*
LANDO, }
BERENGARIO, } *giovani guerrieri.*
UBALDO, }
UGGERO, *confidente d'Enzo.*
ORATORE *milanese.*
CONTE *di Spilberga.*
GHIELMO, *fratello d'Auberto.*
Senatori, popolo, guerrieri suevi e di Dertona; due fanciulli.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

ATTO PRIMO.

PIAZZA IN DERTONA.

I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA I.

LEONIERO.

Son io nella mia patria? — Un pur non veggio
Degli edifizii di Dertona antica.
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città! Ch'io baci
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(*s'inginocchia, bacia le rovine e si rialza*)
Ire di sangue dividean que' forti,
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sinchè Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver? Curvàrsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo alleàrsi? E il figlio mio.... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA II.

GUIDELLO *e detto.*

GUID. Signore,
Da mie case te vidi io questi nuovi
Edifizii ammirar, sicchè straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese
Sono e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
E a tua difesa fedel brando io t'offro.

LEON. Mercè ti rendo, oh cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi. - (Egli?...)
GUID. (Qual voce!—)
A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?
LEON. Oh amico!
GUID. Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! Oh Leonier!
LEON. Guidello!
Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.
GUID. Oh! reduce a tue mura
Ben attendeati, allorchè il primo nembo
Della guerra ruggía di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non compariti, e allora
Dissi: Sotto l'acciar del Saracino
Caduto è Leonier!
LEON. Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in oriente
Giungea; ma nelle tende saracine
Io fremente languía, nè di prigioni
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando
D'Alessandro pontefice, che sciolti
Dalla crociata e all'arme avea i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M'accoglie il primo pin; Napoli tocco;
Ma epidemico morbo io da Sionne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall'uman consorzio e un lazzaretto
Me intero un anno seppellì. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m'avvío; ma sonar per le vicine
Terre udíi tal novella, — che formarne
Dubbio non oso, — e d'accertarmen tremo.
GUID. Che?
LEON. Tu mel chiedi? E qual delle lombarde

Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

GUID. Ah, dunque
Tu sai...

LEON. Che ingratamente abbandonata
È la città materna, e alla nemica
Repubblica pavese, agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

GUID. Altro intendesti?

LEON. Prosegui!

GUID. Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

LEON. Vero,
Vero è dunque? Mio figlio! Oh, narra! Ei cinge
L'annuo consolar ferro; e da quattr'anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci
E affermi.

GUID. Vieni entro mie stanze!

LEON. Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun che da te meglio
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

GUID. Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

LEON. Tant'oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il travíò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seducean.

GUID. T'inganni.

LEON. Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia, di Leonier la figlia,
Sposa al figliuol d'Auberto!

GUID. Ah! mal conosci
L'intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all'impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, troppo
Abborrito da te, posto à cogli anni
Giù la ferocia e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unía,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei chiuse
Del consolar suo ufficio e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Tra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della rocca,
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento appo le squadre
De' masnadieri, che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr'essa
Gli aver ne spande. Io, memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto dì — prestarsi
Orecchio vidi a' patti obbrobriosi
Dello stranier, — dirtel degg'io? — il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core
Giurai guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il ciel.

LEON. Fiducia alta ne nutro;
Egli m'udrà. Non indugiam! — Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

GUID. Quai grida?
Stuol di popol s'avanza.

SCENA III.

ELOISA, POPOLO *e detti.*

EL. Aita, aita!
È il vostro eroe! salvatelo!

LEON. (*a Guidello*) — Che dici?

GUID. Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia!

LEON. Oh figlia!
Son Leonier: ravvisami!

POP. Oh prodigio!
È Leoniero! è Leoniero!

EL. Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!... Sappi...

LEON. Che forsennata sì spingeati?

EL. Arrigo...
Misera me! Salvami Arrigo!

UN CIT. In ferri
È il tribuno; salviamlo!

GUID. Oh tradimento!
Come in poter del console?

EL. Ahi! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard'ora in sul destrier movea
All'ostello di Ghielmo. Io, di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard'ora
Le infide vie della città! — Baldanza,
Diceva ei, ne trarrebbe Enzo, ove segno
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch'anzi al popolo alzi
La sacrilega man contro al tribuno. —
Lassa! negro iersera e tempestoso
L'aer favoría gli agguati. A' focolari
Suoi già ridotto il popol era, e s'anco
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gían. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all'altrui vista, e per macerie
S'appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al tetto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo erano in cerca: — a Ghielmo
Iernotte uom non comparve! — Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: Che festi,
Che festi, grido, dello sposo? — Ei vive,
Rispose, e in lui staría salvarsi. — E disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che o l'usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

GUID. Sir della rocca
Il popol è.

EL. Ciò pure a lui diss'io,
Nè rampogna obbliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me a pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo

Di nostra madre che a mie nozze pianse
E al fratello dicea: Ben d'Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo; oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia! —
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi, e irato
Alfin da me strappandosi: Nemico
Emmi colui, proruppe, e a te l'amarlo
Disdice. — E queste orribili parole
Proferiv'ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che, speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

Leon. Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea! — T'incuora,
Oh figlia! un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto — oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

Pop. Fuggiamo! è desso!
Il console!

Leon. Fermatevi, codardi!
Leoniero è con voi.

SCENA IV.

I precedenti *rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giunge dall'altra;* Enzo *è alla testa.*

Enzo. — Credere il deggio?
Ov'è l'illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, oh Leonier!

Leon. Qui un Leoniero
Stà, che partendo, or son molt'anni, un figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia lagrimando, e il giuro
Ripetea ch'io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio, s'avanzi e mi ripeta
Qual fu quel giuro!

Enzo. Sì m'accogli?

Leon. Intendi?
Quel giuro io ti domando.

Enzo. Io...

Leon. Tu, — se quello
Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

Enzo. D'amar la patria, e l'amo.

Leon. E la calpesti?

Enzo. Che dici?

Leon. Di difenderla giuravi
Contro a' nemici.

Enzo. Sì, e nemici sono
Quelli, ond'io la difendo.

Leon. Io giuro, oh padre,
(Queste fur d'Enzo le parole) io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria prodigaro il sangue!
Com'essi, allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com'essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl'innocenti mai!
E volto l'anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi oltre l'anno altri lo impugni!

Enzo. Indugia, oh padre, a condannarmi! I vili,
Che mi fan guerra e circuíanti, il loro
Veleno in te soffiàr. Ma ben coll'alto
Senno tu in breve scorgerai, qual bassa
Di calunnia opra sia vestir d'infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l'orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco!

Leon. Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
Non del corteggio mio.

El. Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all'infelice
Genero pensa!

Leon. (*ad Enzo*) Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! — Inverecondia orrenda,
Che avría dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l'invendicato spettro,
L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il nodo
Malaugurato venne e fratellanza
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Che franger può, se non maggior delitto?

Enzo. Ei primo il vincol franse.

Leon. Ei t'è fratello.
E ove da víolenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

Enzo. Decreto
È del senato, che tra'ferri il pone;
Sciórlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de' misfatti di colui mi punge,
Ma manifesti son. Contro al comando
Invíolabil del senato ei nega
Ceder la rocca e in nido di rubelle
Armi la volge.

Guid. In te ríentra, oh figlio
Di Leonier! Gran tempo è, che di spade
Non natíe ti circondi e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lance
Intimar ponno: guai, se irrompon gli atti
Pria della voce! guai!...

Enzo. Che ardisci?

Guid. Arrigo
Abborría il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch'egli dal tempo,
Da' privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei...

Enzo. Taci!

Pop. Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

Enzo. Pace,
Oh cittadini! —

Guid. E sì la intími?

Enzo. Oh insano!
All'antica amistà, che a noi t'univa,
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
Vedi, con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion! De'Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

Un cit. È padre
Del popolo Enzo!

Molti. Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

El. Arrenditi, fratello!

Enzo. Padre, meco ritratti!

Leon. In ceppi è Arrigo!

Pop. Forza al padre vuol far!

Enzo. No, forza al padre
Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre! In miglior punto
Conoscerai del figlio tuo l'amore
E l'innocenza. — (*parte co' suoi*)

SCENA V.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO.

LEON. Figlia mia — Guidello —
Cittadini, a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! Onde consiglio
Trar?
GUID. Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardía, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: securo
Asilo or non saríati. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol torti, a cui possente
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
Ridivieni oggi.
LEON. Adunque...
GUID. Entro il castello
Ricovrarti fia 'l meglio.
LEON. Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo
Allor; non sovra lui de' miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? — Non mai,
Fuor che fosse la tomba!
GUID. Oh d'eredati
Odii ferocia, al comun ben funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni! Consiglio
Alcuni retti ci saran: difesa...
POP. Noi tutti!
LEON. All'uopo la mia voce, oh forti,
Vi chiamerà; chè a víolenta impresa
Enzo or provocherían vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a' focolari
Suoi ciascun torni e in Leonier s'affidi!
POP. Viva l'antico eroe!
LEON. Padre son d'Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblíerò, che d'esser Dertonese.
EL. Pietoso iddío, deh, illumina de' buoni
La mente, e a lor la patria, e a me ad un tempo
Lo sposo e il genitor salva e il fratello! —

ATTO SECONDO.

Palazzo.

SCENA I.

ENZO, CORRADO, LANDO, *altri* SENATORI, UGGERO.

ENZO. All'uopo, oh senatori, oggi v'appella
A secreto consiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ahi, di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun; vi cadde, e per noi resta,
Che a' suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperíale, e a dritto?
A dritto, sì, perocchè alla lombarda
Nemica lega, ove quest'un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn'altro
Minor di questo; e minor' — tutti il sono.
L'alta importanza della rocca, ahi, troppo
Pur Auberto sentía. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite!
UGG. M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo e i maggiori
Infra i chiusi ribelli. — Il figlio mio
(Gridò ferocemente), o il consol tremi,
Ch'io queste sitibonde aste una volta
Su lui prorompere lasci! — Auberto, io dissi,
Stagion passò di tracotanza; io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull'abisso pendono e ritrarsi
Più non potrían, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desíasse. Arrigo
In ferri per decreto è del senato:
Guai, se il giudicio si pronunci! È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell'alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Medíator fattosi quindi, ei l'ire
Del senato rattenne, e asseveranza,
Se la rocca cediate, offre d'intero
A voi perdono e libertà ad Arrigo.
CORR. Che rispose il superbo?
UGG. Invan la morte
Gli minacciai del figlio. — Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia
Reo verso il popol, se cedessi, io fôra. —
Sì mi rispose.
ENZO. Udiste? I ceppi al reo
Sciorre, o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co'ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai,
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,
Perocchè il popol oggi alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.
LANDO. L'indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t'inchina,
E ora all'assalto spingeríati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver; men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saría consiglio, un dì, poch'ore forse,
Priachè giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?
CORR. Io pur dissento
Dal tuo proposto, oh console. Ed errore
Grave — soffri ch'io 'l dica! — era, che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovveníati di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messagger manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te si renda! e il volgo
Poscia persuader, che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.
ENZO. È questa
D'ognun la mente?
UN SENAT. Sì: il tribun prigione
Vivo tener.
ALTRO. Protrar della fortezza
Lor dubbio assalto e volger l'arme intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.
CORR. Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
Turba campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente

Tor che divenga.

ENZO. Ognun qui Leoniero
Paventa, e anch'io il pavento. Or per lui dunque
Comincisi! Ammendar, s'error commisi,
L'error conviemmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo!

SENATORI. In te fidiamo.

ENZO. Il tempo
Urge; all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De'cittadini, a più tentare, o a starci.
(i senatori e Uggero partono)

SCENA II.

ENZO.

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti, qual tu, genitor mio, ogni colpa,
Tranne viltà, perdonar ponno. — Al primo
Scontro a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de'pavidi. — M'inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla? — Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA III.

ELOISA *e detto.*

EL. Enzo! —

ENZO. A oltraggiarmi anco ritorni?

EL. Ferma!
Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?

ENZO. A che del volgo
Ti giovò contra me suscitar l'ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che... Ma il susurrar de'temerarii
Vieppiù a danno d'Arrigo esacerbati
A i senatori, e già cadria la scure,
S'io per tuo amor non sospendeala a stento.

EL. Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dài tu?

ENZO. L'estremo.
Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obblíando,
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

EL. L'alto suo cor lo perde.

ENZO. Di te duolmi;
Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il cielo
Forse m'inspira.

EL. Spiegati!

ENZO. Lo sposo
Veder tu brami?

EL. Oh, sì!

ENZO. V'assento: m'odi! —
Olà, qui Arrigo traggasi! — Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura! A lui
L'aspetto mio, che a furor troppo il tragge,
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo porrallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può! M'intendi?
Fa, ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano! Trionfa!
Niuna repulsa stanchiti, trionfa —
O i figli tuoi diman più non àn padre!

EL. Inumana parola!

ENZO. Or ver favella!
Temer degg'io, ch'oltre il cognato un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

EL. Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nuova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non a figlio il padre:
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe.

ENZO. L'inesorabil suo spirto conosco;
Dritto è, che il mio conosca ei pure — e tosto.

EL. Enzo, — dove? —

ENZO. Mi lascia! Eccoti Arrigo!
Bada! fatale istante, oh donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta! *(parte)*

SCENA IV.

ARRIGO *condotto da guardie, ed* ELOISA.

ARR. Mi fugge? - Oh sposa! Tu? - Deh, quest'affanno
Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa!
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo.
Non ti turbar! l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

EL. No, Arrigo! Oh, quai funesti
Detti! e con qual snaturata quíete
Osi tu proferirli?

ARR. Io non m'inganno;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo;
Nè snaturata appellar dèi la pace,
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiríasi a chi d'Auberto nasce?
E tu, d'Auberto non sei nuora?

EL. Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti,
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo, il viver tuo!

ARR. Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza à d'uopo,
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,
Eloisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri! Io ne'tuoi figli
Ti resto ancor.

EL. Ah, i figli!... — Abbi di loro
Pietà! Qui non li addussi; Auberto teme,
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue ginocchia
Entrambo s'avvinghiassero, e — Deh, padre,
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdoneríane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici àn mai pupilli,
Cui del tiranno insegna l'odio? Oh padre!
D'Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti,
Cui vergognando un pan chieggiamo! —

ARR. Cessa!

EL. La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura

Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
Ei... dir nol posso. Oh figli miei!

ARR. Delirio
Spaventoso quest'è.

EL. Salvali!

ARR. E il posso?

EL. Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami! ottenuto
Di tutte le tue ostili opre à l'obblío,
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor; fa, ch'ei le chiavi arrenda!

ARR. Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio,
Che t'invade, perdono. — In te un istante
Ríentra, amica, e t'avvedrai, che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte,
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che a' figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregia?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi!

EL. Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d'oriente
Tornò.

ARR. Che intendo?

EL. Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novella.

ARR. Oh ceche menti!
Ma, deh, narrami! come?...

EL. Ancora al sangue
Niuna parte venía. Tituba e freme
Leonier che già scorto à del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Concilíati Auberto e Leoniero
Per nostr'opra verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar! Delitto fôra, ah! dubbio
Non è, tua morte; il patrio ben costando,
Non più virtù, ma parricidio fôra.

ARR. Oh illusíoni, ond'è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero! —
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo, ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che, perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, oh donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni à compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

EL. L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è forse
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta,
Che così rompe a víolenza il freno
Enzo sol, dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desíoso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

ARR. Che m'accenni?

EL. Oh Arrigo!

ARR. S'esemplo io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti. E a ciò tu plaudi?

EL. Ah, vivi!

ARR. Sorella d'Enzo!

EL. Ahi voce!

SCENA V.

ENZO *e detti.*

ENZO. Enzo t'ascolta.
Ti consigliasti?

ARR. Coll'onor.

ENZO. Sei padre.

ARR. Son cittadin.

ENZO. Miei patti accetti?

ARR. Infami
Son.

ENZO. Non li accetti?

ARR. Infami son.

ENZO. Tu...

ARR. Arrigo
Degli Auberti son io.

ENZO. Polve a un mio cenno
Sei.

ARR. Ma polve onorata.

EL. Oh ciel! gli atroci
Sdegni non si raccendano! Deh, sposo,
Pietà! — Fratello, ei di sua mente ancora
Tutti i consigli non pesò.

ENZO. Assai tempo
S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor...

ARR. Che a genitor sì grande
Indegno figlio esser non vo'; che lieto
Augurio siagli il mio morir, che segno
Di somma debolezza è, quando rotto
D'ogni pudore il varco ànno i felloni;
Che veduto dappresso ò i compri armati,
Onde sfidati siam, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo
E a stento il doma; che...

ENZO. Tant'osi? Al padre,
Folle, altro nuncio recherà il tuo capo.

EL. Misera me! fermatevi! A' tuoi piedi
Eccomi, Arrigo! Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò! Vedova e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto,
Qual resteria al canuto Auberto e a' figli
In me conforto?

ARR. A te ed a loro iddio.

EL. Ah, l'amor mio non senti! Io di me appena
Sinor parlarti osava. Il tuo severo
Ciglio temea. Ma, oh Arrigo, io t'amo, io t'amo,
Come mai donna non amò. Sì grato
T'era un dì quest'amor! Donde in obblío
Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?... — Ah, sì, tu piangi!
Ò vinto, ò vinto!

(*s'alza e lo abbraccia*)

ENZO. Arrigo...
ARR. A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona!
Or da me la dividi! — Al mio destino,
Custodi, conducetemi!
ENZO. Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...
ARR. Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi patti
Spregio..
ENZO. E il tuo spregio, oh temerario, è morte.
EL. Ah, no, barbari! Uditemi!
ARR. La forza,
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni!
(*è condotta via*)
EL. Seguirlo voglio. — Sposo... — Io manco.
ENZO. Uggero,
Costei soccorri! — È impreteribil uopo
Di Leoniere impadronirci. Andiamo! —

ATTO TERZO.

Cortile nel castello.

SCENA I.

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, *altri guerrieri*. L'ORATORE *milanese*.

AUB. Sospirato a noi giungi, oh di Milano
Illustre nuncio! In quali nuove angosce
Gemiam, t'è noto.
ORAT. Al mio qui entrar da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.
AUB. Alla tua patria esposto
Ài, come della macchia, ond'è lordo Enzo,
Puri à Dertona molti prodi?
ORAT. Leve
Placar l'universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero
Di Dertona senato, di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscía
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di nuovo. Ma più miti
Tosto gli animi fensi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi, che soli Dertonesi estima,
A voi mi manda il popol mio, l'antica
Sua fratellanza a confermar.
AUB. Men grave
D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era,
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto e a' nepoti il nome nostro avesse. —
Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte,
Se la rocca non s'apra. Arbitrio pieno
In me riposto à la città. Se...
ORAT. Auberto!
AUB. Che?
ORAT. Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar; — ma cedere il castello
Più in voi non stà.
AUB. Chi 'l vieta a noi?
ORAT. L'onore.
AUB. Oh figlio mio!
ORAT. Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n'ebber gli alleati.
AUB. Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, oh guerrieri! Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh, che al figlio una lagrima almen doni!
ORAT. Quella lagrima sacra è quella, oh Auberto,
Che, ovunque in Lombardia sorge stendardo
Benedetto da Roma, al riacquisto
De' dritti nostri, ognuno omai, chi a figlio,
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trionfar puossi. — Io, il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi al messaggero
Del nemico d'Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidían: tu in mezzo
Alla piazza ti festi, e: Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto!
Sclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e: guerra!
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima, e sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidàr d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco, ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci
Ed a quell'arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in nuovi templi
Trasformàr più superbi e in nuove torri
Gli esuli milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona... Auberto, il detto mio indovini;
Compir nol posso.
AUB. Che?
ORAT. Primiera dianzi
Nel glorioso arringo, or quell'esempio
Darìa Dertona?
AUB. Ecco rasciutto il ciglio!
Tuoi detti intendo, oh pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.
ORAT. Fra brevi giorni.
AUB. Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.
ORAT. Tra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Sarìa funesto il cedere.
AUB. Ancor temi?
Tal diffidanza move in te il paterno
Gemito? — Or ben, tutti m'udite! Un giuro,
Oh compagni, solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente io patti
Mostri accettar dall'inimico mai,
S'a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando!
GHIEL. Io, che fratel ti sono, e cui ben nota

Tutta l'altezza è del tuo core, io primo,
Se in te appaia viltà, svenarti giuro!

GUERRIERI. Tutti giuriam!

ORAT. Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v'abbian miei detti!

AUB. Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor!

ORAT. Ritorno
A te, Auberto, farò. Pria ad Enzo i passi
Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando!

AUB. Il sacro ufficio adempi,
E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d'Arrigo
Il nome! Ei tema orribili vendette,
Se immolarlo s'attenta!

ORAT. Auberto, poni
La mano tua su questo core! ei balza
Di meraviglia e d'amistà ripieno.
(parte, e tutti l'accompagnano, eccettuati i seguenti)

SCENA II.

UBALDO e BERENGARIO.

BER. Ubaldo!

UB. Berengario!

BER. A terra affiggi
Smarrito il guardo.

UB. Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi,
Noi della patria all'oppressore avvinti!

BER. Tardo è il pentirsi.

UB. Tardo? Ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

BER. Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ò la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

UB. Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

BER. Che intendo! A lui perdoni
L'usurparsi del popolo ogni plauso,
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

UB. Ah! mio questo linguaggio,
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess'io: tribuno esser io ambía;
Indi io fremeva contra Arrigo, e iniquo
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma secreto dall'ima coscienza
Un grido mi s'alzava: Arrigo è giusto;
Ogn'opra sua l'attesta. E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù, punsemi, e forte
Meco arrossii d'aver... chi odiato?... il primo
Della patria campion.

BER. Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess'io...

UB. Nel maggior uopo, oh amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! Io sono
Che l'odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi,
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

BER. Adelaide amo!

UB. E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama; eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto arder di santo
Entusíasmo. L'occhio tuo parea
Dire: Anch'io son magnanimo, anch'io pongo
Sovra ogni affetto la virtù!

BER. Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo avría.

UB. Quel santo entusíasmo
Vidi, e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di racquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon' basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'alterna stima
Anno anzi tutto, e della propria.

BER. Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

UB. No; sol chi inganna,
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

BER. Che! fermo ài dunque?

UB. Sì! Campione
È della patria e della chiesa Arrigo:
D'altre cause campion non sarà Ubaldo!

BER. Nè Berengario!

UB. Oh gioia!

BER. Oh mia Adelaide,
D'un vil la man, no, non avrai; più degna
Porgerla a te vogl'io. Breve stagione
Nemico fommi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria io cercherello,
Sol per essergli scudo e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s'ella in odio
L'amor volgesse, e ad altro imen?... Che dico?
Fuggi, infernal pensiero! — Un solo istante,
Ubaldo, non lasciarmi! Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado!
E s'io mai vacillassi...

UB. Oh di qual foco
Ardi?

BER. Di quel che in me raccese Auberto:
A ciò valgono, a ciò, gl'incliti esempi! —
Odi! s'io vacillassi... un giuramento
Come Auberto, chiegg'io: svenami!

UB. Il giuro.
(veggono venire alcuno e partono)

SCENA III.

AUBERTO e GHIELMO.

AUB. Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest'affanno sii! Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte,
Mentre il mio figlio uccido!

GHIEL. Ancor di lui
Non disperar! Valente pegno è troppo.
Vivo i felloni il serberan; nè lenta
Sì riedería Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

AUB. Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

GHIEL. Dell'infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

AUB. All'alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.
GHIEL. Spesso,
Oh fratel, t'udii pur degli antichi odii
Lamentar l'ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fele al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito ài pure,
Da color che presenti erano, i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.
AUB. Al figlio suo
Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — lo ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca, uom che, gli Auberti padri
Sapendo esser del popolo, avversario
Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatriando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato, e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all'ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
Come voi, di giustizia è cavaliero!
GHIEL. Nè men di te magnanimo fia il prode.
AUB. Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta e dir, che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?
GHIEL. Placati!
AUB. Ghielmo,
Oh! ben appar, che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.
GHIEL. Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca...
AUB. Taci! — A me non venir bene avvisossi:
Ch'io giammai nol rivegga!
GHIEL. — Qual tumulto!

SCENA IV.

BERENGARIO *e detti.*

AUB. L'assalto è forse?
BER. No; è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA V.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI *e detti.*

AUB. Benvenuti, oh amici,
Sia, che a schierarvi fra nostr'arme, sia,
Che a sacro asilo entro al castel moviate!
GUID. Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico figlio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.
MOLTE VOCI. È Leoniero!
LEON. (*guardando Auberto*)
(È desso! Quella chioma, oh, come gli anni
Incanutìr!)
AUB. Poichè a me tu... — Che dico? —
Tu dunque, Leoniero... — Inopinato
Così ei mi giunge, che...
LEON. Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto; —
E fremo io pur.
AUB. Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo,
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desío pungea! Te strascinar del fato
Qui potea solo irresistibil forza:
Appo di te niun merto è, che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.
LEON. E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potría,
A cavalieri ignoto, allorchè ad essi
Non per viltà, ma per virtù e sciagura
Un nemico ricovra.
AUB. Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, oh guerrier; l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparía, quindi traea: dal tuo
Recente ingiuriarmi.
LEON. Io?...
AUB. Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi ài vilipeso;
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava e t'offería il mio ospizio.
LEON. Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.
AUB. E il puote
Mortale al mondo?
LEON. E non sol or, ma il giorno
Che te inseguía sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.
AUB. E aggiugni
Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol sofferisti. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa!
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizíoni
Molte mi divoravan; ma la prima
D'Auberto ambizíone era — l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso à nella tomba? —
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzíal convito
Voto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev'io? — In quel seggio
Mi figurava Leoniero.
LEON. Oh Auberto!
GUID. (*a Leoniero*)
Non vergognar! la destra all'emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre
L'uno all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!
LEON. E ahi! del tiranno io 'l sono!
AUB. Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

LEON. (*lo abbraccia*)
Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio.
Lui dal cor benedico! —
GHIEL. (*conduce a Leoniero due figliuolini*)
LEON. Ma chi sono
Questi fanciulli? — Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.
GHIEL. Le tue ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.
LEON. D'Eloisa i figli! —
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(*alzando i due fanciulli fra le braccia*)

SCENA VI.

ELOISA *e detti.*

EL. Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!
AUB. — D'Arrigo il fato,
Eloisa, palesami!
EL. Oh potessi
Di vostra pace al giubilo me tutta
Abbandonar!
AUB. Sul tuo sembiante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.
EL. Sì, uditemi! Più assai,
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre,
Quand'Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, oh padre, mi disse, ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo. —
Vanne al padre (soggiunse), a lui palesi
Fa i miei terrori! Digli, ch'io assalirlo
Volli, non per offenderlo, coll'armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor.
LEON. Ver parlería?
EL. Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè travíato appella. — Io del senato
Ludibrio fui, dic'ei, d'empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso. — Il puoi, gli dissi;
La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d'ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi!
LEON. E che rispose?
EL. Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lasceríangli; che di scampo
S'àvvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo
Gli è il paterno consiglio.
LEON. Oh re del cielo!
Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, — tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.
EL. Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete! — o Arrigo...
Perduto egli è! perduto, sì! — Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minacce. — A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava) o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazíon vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Priach'Enzo cada, atroci udrà la terra! —
Misera me! non ondeggiar!
GUID. Rimorso
Velenerebbe, oh Leonier, tuoi giorni,
Se questa prova rigettando...
LEON. Auberto,
Guidello... ahi! troppo la mia mente scerne
Ne' detti d'Enzo insidia vil: ma legge
La mente vostra esser mi debbe.
GUID. Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!
TUTTI. Sì, sì!
AUB. Ostaggio sol chieggasi!
LEON. Fia pago
Il comun voto.
AUB. Oh gioia! Oh Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO.

Palazzo.

SCENA I.

ENZO, CORRADO, LANDO.

ENZO. Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza àn soli duo in senato;
Gli altri patrizii plebe son.
LANDO. Ma pegno
Ir tra quelle feroci alme!
ENZO. T'affidi
La securezza di Corrado! Mezzo
Dell'amico agl'intenti, a perigli altri
Ben più grave ne gisti; e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.
LANDO. Ah, tutto puoi!
ENZO. Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate! Ostaggio vero
Ite forse?
CORR. No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, oh Lando, in te sia! Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora,
Che lenta forse aspetterían, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non à ostaggi Auberto.
ENZO. Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.
LANDO. Si vada!
Ma se sventura o tradimento i fidi
Nel castel ne togliesse...
ENZO. Anzi che voi
Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn'altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA II.

ENZO.

Che feci? Io quei che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve,
Degli audaci la stella.
(*prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo*)
— Anche tu, Ubaldo! —

L'amistà ti disdico! — E Berengario
All' amata e a Corrado... Oh me felice,
Che a me sol venner questi fogli!
(*passeggia un momento in silenzio*) — Il padre
Ad ogni costo si racquisti!
(*guarda dalla finestra*) — Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessarii
Già v'ardivate! a ciò v'adopro. Amici,
Chi tutto toglie e tutto dona, à mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque! —
Alla rocca or son giunti. — E se un dì illesi
Riedon, — nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh, no, non son gli spirti
Ch' Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai,
Quai furo Enzo ed Arrigo. - Eppure un altro...
Ah, terribile è un altro! — Eccolo! egli esce
Del castel. — Quell' altero portamento
Mia baldanza sconvolge.
(*cerca di ricomporsi. S' allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine*)
— Ond' è, ch' io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
À l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto,
Ma col candido cor, con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
La lor canizie àn mie virtù onorato! —
Vaneggio! — Altra virtù, ma virtù pure
M' arde: un voler che tutto affronta e vince.
E vincerà te pure, oh Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà, d' un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio inspiri: —
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potríano. Uggero!

SCENA III.

UGGERO *e detto.*

UGG. Ei giunge
In questo punto.

ENZO. Ad Eloisa schiudi
La torre! a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre!

SCENA IV.

LEONIERO *ed* ENZO.

ENZO. Oh genitor!

LEON. (*lo abbraccia*) — Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss' io? Parla! presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh, alquanto
In quest' inganno lasciami! — No, tosto,
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sicchè i sacri accenti
D' amor paterno teco io non profani!

ENZO. Severo troppo al figliuol tuo che t' ama
Favelli. Io più ch' alta possanza pace
Teco desío. Co' miei nemici pace
Bramava io pur, ma...

LEON. Già diversa brama
In cor t' entrò?

ENZO. Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandía.

LEON. Bandito
De' Dertonesi all' oppressore à guerra:
Esser cessa oppressore, a ognuno è pace.

ENZO. Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizii le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All' esausta città lena restava,
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla baldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco amorzate
De' Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell' invitto era. All' arrogante plebe
Io posi il freno; io delle illustri case
Rialzai la potenza. Ma sovr' esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei?
No. Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il socíal ordine prorotti
I patrizii a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell' onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla terra,
Che il mio braccio avea salva, esular scelsi.

LEON. E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un velo
Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor trasse? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

ENZO. No. Giovenil di patria idolatria,
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gían. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m' era; erami tale
Ogni contrada ch' itala s' appelli.
E sognava nel mio nobil delirio
Sotto l' imperíale aquila aveva
Ricongiunte vederle, e i dì tornati,
In che di cortesia specchio e d' onore
Era a' popoli Italia.

LEON. Error sublime,
Se vero parli, esser potea; ma errore
Or come il nomi e a gioventù l' apponi,
E picciolette appaionti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s' avvide, che picciolo era affetto
La carità del natío loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! —
Angusto è il natío loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de' spregiarla e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto à d' esser vasta? Oh! una famiglia
Ben sol pareami il picciol popol mio;
Ma di più vasta patria cittadino,
Pur amando Dertona, io m' estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano, il titolo gentile
Davan di cittadino al Dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria

Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

ENZO. Idolatria
Di gioventù la dissi, error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all' itale contrade;
E vidi, quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti, virtù vera
Di niun. — T'acqueta! volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

LEON. Che intendo?

ENZO. A mie parole
Malvagio senso non prestar! l'ardito
Dire appartiensi a' forti, e tai noi siamo. —
Ardente d'amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, — alla nativa
Terra ove i consuéti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutàr patrizii e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei nuovi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

LEON. E Auberto e Arrigo dall' error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quíete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: A vita
Dritto à nascendo l'uom. — Io in oriente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quíete inorridendo
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa, o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d'eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento
Quindi consegue; e pace è quella? - Oh figlio!...
Ma che t'apprendo? Invano assomigliata
D'oriente agli stati or questa terra
Da te vorríasi. Altra la fèro i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fèro,
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desía. Conosci, oh figlio,
Il secol tuo! tua sola gloria sia
Di secondarlo...

ENZO. Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti istinto,
Ch'io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss' io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saría. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m'avanza; ed arbitro te allora
Di me farò, quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

LEON. A che qui mi chiamasti?

ENZO. A farti noto
Del figlio tuo l'amor; mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

LEON. Oggi.

ENZO. Dall'armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

LEON. Empio!

ENZO. Il pentirsi
Non giovería; patto con lui m'avvince
Insolubil per or.

LEON. D'Arrigo chieggo
La libertà.

ENZO. Tu nol conosci; è d'uopo,
Ch'egli od io soggiacciamo.

LEON. Oh ciel! Sua morte
Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo,
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E priachè tu t'innalzi
Sulla rovina sua...

ENZO. — Qual suon di trombe? —
Oh gioia! Dessi?

LEON. Chi?

SCENA V.

UGGERO *e detti.*

UGG. Signor, le insegne
Imperíali a vista di Dertona
Risplendono.

ENZO. A me l'elmo! Il mio destriero
Bardisi! ai prodi incontro movo.

LEON. Indegno!

ENZO. Padre, ferma!

LEON. Che a dirmi anco t'avanza?

ENZO. Che mio in breve è il castel; che l'arme a pronto
Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.

LEON. Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada...

ENZO. (*alle guardie*) Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s'onori;
Ma l'uscir gli si vieti! (*parte*)

LEON. Temerarii,
Sgombrate!

SCENA VI.

ELOISA *e detti.*

EL. Oh genitor! Che veggo? I ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

LEON. Oh rabbia!
Io disarmato?

UGG. Astretti siam, perdona,
Ad obbedir.

EL. Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall' occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa!

LEON. Enzo! fuggito
Sei, — ma il paterno maledir t'insegue!
Maledetto sia il dì, ch'io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi,
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic' anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti, o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento;
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza,
Che ad altr' uom parli, a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia, e inonorata, e afflitta,
Come la mia, da insulti atroci!

EL. Oh padre!

LEON. Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta

Di dio è devoto: io, no, non ò più figlio!
EL. Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!
LEON. Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre a fianco
D'Arrigo io vo'...
UGG. Ma...
LEON. Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi! Un tremore
Universal mie vecchie membra invade.
Se a questa febbre io soccombessi, al mondo
Di', tel comando: Il padre il maledisse!

ATTO QUINTO.

Esterno del castello.

SCENA I.

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO *e altri guerrieri dertonesi. Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il* CONTE *di Spilberga,* ENZO *e alcuni magistrati. Ad un lato è* ARRIGO, *legato ad un palo.*

IL CONTE. In nome dell' augusto imperadore,
Io, conte di Spilberga, obbedienza,
Dertonesi, v'impongo, obbedienza
A questo suo stendardo e al suo vicario
In Dertona, Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l'illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.
ENZO. (*s'inginocchia e riceve una spada dal conte*)
AUB. De' suoi predecessori i giuramenti
E i privilegi col nostr' oro compri
Così rispetta Federigo?
UN SENAT. A' piedi
Del vicario d'Augusto, oh magistrati,
Deponiam nostre fasce e vassallaggio
Prestiam!
GUERR. Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!
ENZO. Auberto, Arrigo, — innanzi ad ambo, innanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del nuovo
Poter mio, affinchè di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo,
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.
ARR. A me s'aspetta, a me il risponder. — Prodi,
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fòra
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar, che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.
ENZO. Taci, fellon!
ARR. Che alzata mai la spada
Contro allo Svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben correr del figlio.
AUB. Figlio! mio figlio!
ENZO. Il percussor s'avanzi
Colla scure e ferisca!
(*uno sgherro stà per obbedire*)
I GUERRIERI DEL CASTELLO. Ah!
ENZO. (*fa sospendere*) — Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio par travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono:
Priachè della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia! — (*al percussore*)
Intendi? Al primo suono
Cada il suo capo!
AUB. Enzo, un dover m'allaccia
Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello,
Sinchè il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh, un innocente non punir! Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa,
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo, indarno all'ora sua di morte
La benedizion per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.
ARR. Cessa, buon genitor! Potría quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo àn di forza.
AUB. Ah, padre io son. Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente, Enzo, immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio!
ARR. Non mai!
AUB. Enzo! —
ENZO. È immutabil mia sentenza: guai,
Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
— Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA II.

UGGERO *e detti.*

UGG. Signore,
Che a te movessi, scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s'impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro
Del vecchio l'alma. Ei pianse, e a me tremando:
Deh, vanne, disse, al figlio mio! consenta,
Che ad Auberto io favelli! Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti fien salute.
ENZO. Che dir vuol ei? Gli assediati indurre
A cedere potría? — Che temo? — Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio? — Venga!
Possente scorta l'accompagni! Trema,
Se al popolo ei fuggisse!
UGG. (*parte*)
ENZO. (*al conte*) Alta vittoria
Non m'è, se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA III.

Vengono strascinati sulle mura CORRADO *e* LANDO.

GUERRIERI SULLE MURA. Morte! Morte!
CORR. Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.
AUB. D'Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego),
Enzo, chi mi risponde, ecco: gli amici
Tuoi.
GUERR. SULLE MURA. Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam!
LANDO. (*ad Enzo*) Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.
ENZO. Quai sien gli amici
O i traditori, omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto!
Speme tornò: di Cesare il decreto,
Che di Dertona m'impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.
AUB. Indegna
Calunnia è questa. Leonier...— Che veggo! —
Ei vien. — Possibil fia? Ben nella smorta
Faccia e nell'abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.
GHIEL. No, Auberto!
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA IV.

LEONIERO, ELOISA *e tutti gli altri.*

AUB. Oh antico
Eroe! dov'è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D'alta stima era.
EL. Oh sposo amato, il padre
Salute ne promette!
ARR. Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dianzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl'istanti supremi Arrigo mira!
Imitami, oh vegliardo! Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.
LEON. Enzo, — l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un'immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Ríamarti vogl'io; ma ríamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine.
ENZO. Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir!
LEON. Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L'ira del ciel depreca, oh figlio! Il detto
Pronuncia: Arrigo viva! e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il díurn' astro
Disseppellite da furor di plebe
L'ossa tue rivedran. — Dica la storia
Che, per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai!
ENZO. Cessa! — Ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell'ora al primo squillo...
(*le ore suonano. Il percussore s'avanza*)
GRIDO DI MOLTI. Ah!
ENZO. Suona il bronzo.
LEON. Enzo! Ferma! Pietà! - Che? Invano?..- Oh cielo!
Ecco l'orribil punto! eccomi dove
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso. —
Odimi, Auberto! odimi, Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al nuovo sire
Negate obbedíenza...
AUBERTO E I SUOI. Obbedíenza
Alle leggi! alla chiesa! all'onor nostro!
LEON. Ascoltatemi, oh prodi! Ingiusto spregio
V'inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi,...
Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo...
A scongiurarvi d'imitarlo venne...
Nella virtù! (*uccide Enzo con un pugnale*)
AUB. Qual colpo!
ENZO. Io moro!
EL. Oh padre!
Fratello!
IL CONTE. Oh tradimento! il parricida
Muoia!
LEON. (*impadronitosi della spada d'Enzo, si difende*)
Salva è Dertona. Uscite, oh prodi!
Uscite, oh prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!
GUERRIERI GIÀ SEGUACI D'ENZO. Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda!
(*escono dal castello Auberto e tutti i suoi. Arrigo viene sciolto. Si combatte*)
ARR. (*investe il conte e dopo breve pugna lo trafigge*)
A terra giace il condottier nemico.
Già le sue schiere fuggono.
(*la battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti*)
GRIDO UNIVERSALE DE' DERTONESI. Vittoria!
AUB. Oh figlio mio! Tu qui? Te ríabbraccio!
Dov'è il tuo salvator? Dov'è l'eroe?
Dove sei, Leoniero?
LEON. (*ferito s'avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero*)
EL. Oh amici! Il padre
Ecco!
AUB. *e* ARR. Misero!
LEON. Inseguasi il nemico!
Liberate la patria! Io... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue... è sangue
D'un mostro... ma quel mostro era mio figlio.
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea.
AUB. Oh virtù!
LEON. Auberto, — se te un dì abborrii...
Perdona! il cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti. — Arrigo! — Mia Eloisa! —
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri... ma se un di lor... traditor fosse...
Ecco, Arrigo, il pugnale!
EL. Ei muore.
ARR. Oh grande
Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

VII.

ERODIADE.

PERSONAGGI

ERODE, *re di Galilea.*
SEFORA, *sua sposa, figlia d'Areta, re degli Arabi.*
ERODIADE, *rapita da Erode a Filippo, fratello di esso, figlia d'Aristobulo, sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.*
GIOVANNI BATTISTA.
UNA FIGLIA *d'Erodiade di* 10 *o* 12 *anni.*
ANNA, *confidente d'Erodiade.*
UN MESSO *del re Areta.*
VERGINI.
GIOVANI GUERRIERI.
GUARDIE.

Scena: la reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ERODE *e* GIOVANNI. GUARDIE.

GIOV. Dal carcer mio perchè mi traggi, oh Erode?
ERODE. Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi! — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — che in te un novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode à regno,
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro!
GIOV. Signor, mercè renderti forse io deggio,
Che me innocente non uccidi?
ERODE. Affrena
L'ira e m'ascolta! Al caro tuo deserto
Restituíto già t'avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è, che i nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto,
Ove ti piaccia, moverai. — Con sire,
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi! —
Consiglio, aíta da te chieggo.
GIOV. Aíta?
ERODE. Misero assai sovra il mio trono io seggo;
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dell'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina...
GIOV. Qual?
ERODE. Erodiade...
GIOV. [illegible] fratel tuo consorte...
ERODE. La mia sposa Erodi[illegible] orrende angosce
Premon: lor causa...
GIOV. Il [illegible]oi delitti sono.
ERODE. Giovanni, ell'è infelice [illegible] e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo [illegible]empo
Languir la veggo, e contu[illegible]barsi, e irosa
Disamar tutto — tranne fo[illegible]e Erode.
Ah, certo m'ama, e assai; [illegible] l'amor suo
È selvaggio, fremente, e so[illegible] s'allegra
Di pensieri di sangue. Ad a[illegible]garla
Più d'un illustre capo indi in[illegible]olai,
Da cui teneasi offesa; e bench[illegible] giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, [illegible]nome
Acquistai di crudel. Pur gli oloc[illegible]
Ad Erodiade mai non bastan. Emp[illegible]
Non è, ma contro agli empii insazia[illegible]
Di zelanti vendette. Inorridisce,
Quando compiute sono; e del ver[illegible]
Sangue si pente, e piange, — e altro[illegible] ne chiede.
Agli eccidii il rimorso, ed al rimo[illegible]
Mesce la smania d'espíarli e affann[illegible]
Nobilissimi e anelito sincero
Vèr tutte regie alte virtù. Me spron[illegible]
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapric[illegible]
Di sua fierezza, forza è, che l'onori
Pel gagliardo suo senno e questo io seg[illegible]
GIOV. Del gagliardo suo senno insuperbía;
Gliel ritoglie il Signor.
ERODE. Di giorno in g[illegible]
Più incerta appar ne'suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda

Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te, che precursor dell'aspettato
Chiaman le turbe, or consultar desía.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapienza ch'a ogni cor s'apprende;
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma...

Giov. Patto assegni, e udire il vero aneli?

Erode. Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori! Intesi,
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal, che discepol ti si faccia, a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

Giov. Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'à pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espíamenti stabilir non posso:
I voluti da dio parlo alla terra.

Erode. Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che ceco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

Giov. Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Erode. Qual fia?

Giov. Sposa a Filippo fratel tuo costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta,
Non desisteva da' tríonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscíenza ultrici grida?

Erode. I falli
Aggrava spesso, o minuisce il vario
Tenor de' casi. — Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo.
Aver rispetto a tai destini ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui;
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiuríando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? s'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava;
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'Araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto orrenda guerra
Suscitò contra me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade e la sposai. —
Tu, profeta di dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade s'avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto!

SCENA II.

Erodiade, Anna *e detti.*

Erod. Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

Erode. Donna... (*le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirano*)

Erod. Erode. — Che veggo! Oh! non è teco
Il profeta? — Me misera!... ò bramato
Il tuo cospetto, uomo di dio, e il pavento. —
Me noman empia miei nemici; e spirto,
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'onnipossente offeso,
Non à la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Síonne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar, ch'uom di prodigi sei,
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udían la tua favella,
E partían consolati. Io d'ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultuante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il primo
Mio grido a Erode fu: Rispetta il santo!
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo,
Se non di gioià, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

Giov. Nulla son io
Che il precursor del giudice del mondo;
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intímo, anco ai seduti
In soglio intímo.

Erod. Di che rea mi sia,
Mal so, tel giuro! Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re, seder doveva io ceca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi, e mi ricordai d'esser rampollo
De' Maccabei; mi ricordai, che i vili,
Onde il padre d'Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidíavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? Scusa
È l'espettazíon d'un salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

Giov. Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D'un'Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria, che camminar nel sangue.

Erod. Io? — quando? come?

Giov. Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religíone inclito frutto
Delle paterne cure sue, profonda
Religíon, qual ne' grand'avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desío d'immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erod. Oh felici anni!

GIOV. In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapíenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti or di zelo
Religíoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode,
Ch'orfana indi ti fea, tu dopo i primi
Ululi del dolor — tu perdonavi.
EROD. Io amava un figlio del crudele.
GIOV. E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costàr molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì maravigliava ogn'uomo,
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritraesse; e ogn'uom dicea: Di santa
Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra!
EROD. Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcía, sperando
D'aver risuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch'io, veggendo Erode,
Involontariamente arsi di gioia,
E il caro nome suo la notte in sogno
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mie virtù, dopo indicibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, — fui vinta dallo sdegno.
GIOV. Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall'iniquo amor tuo.
ERODE. (*a Giovanni*) Che ardisci?
GIOV. (*ad Erodiade*) Agli aspri
Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma sóavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazíenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da dio stata saresti.
EROD. Pazíenza agl'insulti! E non l'ebb'io?
E chi sei tu che dirmi osi: Dovevi
Questa virtù spinger più oltre? — È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate à molte balze e a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote:
Altre balze varcar da te pendea? —
Oh! se patii longanime, oh se morsi
L'orrendo freno, e oh, quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell'anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio... e forte premeami un tormentoso
Disperato desío di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso, qual si fosse! io, conscia
De' patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m'à dato iddio!
GIOV. Appunto a' cor gagliardi impone iddio
Arduíssime prove. Ed a te imposto
Era...
EROD. Morir nell'ignominia?
GIOV. Pria
Che viver scellerata.
ERODE. Audace, arresta!
GIOV. All'innocente Sefora qual dritto
Avevi, oh donna, d'involar lo sposo?
Caro egli t'è: bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve iddio
Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Falliati:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti!
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima! a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno; è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono
Non oblía, che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente.
Signor — misera donna — io sento in petto,
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro, che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti,
Che v'avrían sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allorchè il popol vi vedrà atterrati,
Obblíerà, se il tríonfante è un empio,
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balía vostra.
Virtù seguite! amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma,
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l'onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.
EROD. Quai figli?
Di Sefora? — Non mai!
GIOV. Virtù seguite!
D'Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte le età diranno:
Con Erode regnava, e il non suo posto
Cesse — ed a chi? — Oh magnanima! lo cesse
Alla rivale! all'ottima infelice,
Di cui terger le lagrime alfin volle
Dopo d'averle cagionate! E volle
Tergerle, perchè a falso idol d'onore
Erodiade antepor seppe giustizia!
EROD. Cedere? A chi? non mai! non mai! — Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al dio che t'ama, al dio che me non ama
E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze, imponi,
Fuorch'una! — fuorch'abbandonar lo sposo! —
Le adempirò.
GIOV. Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.
EROD. Qual è?
GIOV. Il cangiarsi.
EROD. Io...
GIOV. Pentimento altro non v'à. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,

Versasti il sangue di chi ardía spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi!
Erod. Non mai! non mai! - Giovanni, - ferma! -
Giov. Io dissi.
(parte)

SCENA III.

Erode ed Erodiade.

Erod. Erode, oh come fremi!
Erode. E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio a spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s'annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?
Erod. Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!... noi...
Tali siam noi?...
Erode. Calmati, deh!
Erod. Non posso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Erodiade e Anna.

Anna. (Eccola! — Risolviamci! — Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma dio comanda; — e indugio?)
— Regina!
Erod. Oh mia diletta, unica amica,
Cènto fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai, che rea
Esser può un'alma ed odíosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza! — Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh! sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì ch'io 'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?
Anna. Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto. —
Dalla mia madre, che a te fu nutrice,
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...
Erod. Sorella mia!
Sorella mia! Vèr gli altri io scellerata,
Vèr te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.
Anna. Cessa, ten prego!
Erod. Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! oh furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!... — Me lassa! Oh! che dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai, che in mezzo
A' miei delitti iniqua io sì non era,
Qual mi pingean.
Anna. Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten... ch'io, colei che tanto
Ti riamai... che l'amista disdirti
Non poteva e non posso... astretta sono,
Astretta...
Erod. Che? — ad abbandonarmi?
Anna Il sono.
Erod. Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!
Anna. Non t'abborro; ma forza è, che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò, ch'io a te servissi.
Egli sperava, che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fòra
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchie è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice,
Ch'io più teco rimanga. — Impallidisci?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Ai le pupille. — Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi! Sappi, ch'io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
À sulla terra l'aspettato, il divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
Mostrar, ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta: — abbandonarti!
Erod. Anna! anche tu! — Va, perfida! imparato
A rattener non ò gl'ingrati ancora.
Anna. Ah! non è ingratitudine; è spavento.
Alti delitti ai fulmini di dio
Segno te fanno, oh sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prendería; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che dio, vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr'essa, e tu sul suo feretro
Urlar non debba: Io sono, io, che l'uccisi!
Erod. Barbara! Oh atroce augurio! Oh perturbanti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e giorno
Crudelmente m'assal! La figlia mia! —
Anna, arresta! non fia. Tu la diletta,
L'ultima amica d'Erodiade fosti. —
Quando tutti odíavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzíon di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell'innocenza in me tornasse,
Un possibil futur di sì giust'opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da dio
E da me stessa. Ah, dunque egli era un sogno!
Anna. Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo,
Ch'egli a te si palesi e violenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.
Erod. Anna, ascolta! E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn'uom a lasciarli e a dir: Felice
Me che a spirti sì rei non assomiglio! —
Allor per sè medesmi e senza aíta
D'alcun mortal per intima possanza
Di magnanimo orgoglio alteramente
S'alzan dal fango e salgono più ratti

Forse degli altri di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa. — Io quest'orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va, ingrata!
Non importa: abbandonami! Bisogno
D'amicizia non ò. Se vorrò, — sola
Saprò avvíarmi; e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fòra,
Se... — nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi... —
Che dico? - Oh me affannata! - Oh amica! oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor! Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All'ardir mio
Non prestar fede! ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna. Misera!

Erod. Il mio secreto or t'ò svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l'ira più di dio non posso;
Ei m'empie di terrori. E sappi, ch'io,
Dopochè visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d'ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull'origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto, e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta e dice: Oh madre,
Sognai, che un ferro tu a svenarmi alzavi!
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai sogni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Priach'a punirmi ti percuota iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

Anna. Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

Erod. Partir vogl'io,
Tosto partir; ma pria m'oda il profeta,
Un patto mi conceda!

SCENA II.

Erode *e detti.*

Erode. Oh ciel! quai detti
Sento?

Erod. Il profeta...

Erode. A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

Erod. Non li temo. Olà! Giovanni
Mi si radduca! — Oh amato Erode, è forte,
Più di noi forte è iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m'à vinta.

Erode. Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

Erod. È necessaria.
Vana saría tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali, e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Erode. A tal siam giunti?

SCENA III.

Giovanni *e detti.*

Erod. Uomo di dio, qui l'empio
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l'altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino! Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode,
Primachè assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —
Al mio distacco da ogn'onor, — dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo,
Un patto sol. — Su questo trono... appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom'io
Non puote amarlo!

Anna. (Oh sciagurata!)

Giov. Accecа
I tuoi giudizii l'ira, oh travíato,
Eppur nobile spirto! E tu quell'ira
Estinguer sappi; in Sefora un'egregia
Ravvisar sappi! Ah! leggi imporre a dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: Io scenderò da loco
Che non è mio, purchè non salgavi altri?
D'un ben mi spoglierò, perchè nol goda
Tal che da me spogliato andonne prima? —
Dio vuole intere le virtù; dio interi
D'iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fòra, oh donna, il livor tuo, se, astretta
Da memoria di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atterriscon oggi,
Astretta tu a fuggir di questa reggia,
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

Erod. Che dicesti? Astretta?
Nol son, nol sono!

Giov. Il sei. V'à una misura
D'infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell'impudenza e del coraggio, a cui
L'uom non resiste. E tal misura, oh donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signóre. Ed opra anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornaro e spente
Appien non sono; e più di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t'avvince.
Il so, misera, il so, d'iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l'uom che fuggir devi, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saría infecondo di pietà?

Erod. Partiamo!
Mia figlia... — Anna, qui traggila! (*Anna esce*)

Erode. Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
Possanza m'incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch'al mio cenno è polve?

Giov. Qual? La possanza di colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? La certezza ch'ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ò scopo
D'umana gloria, o guiderdon; — che l'odio
Stimol non m'è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore; — e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

Erode. Sì, la possanza, ch'anzi a te mi frena,
È irresistibil fede; è quella fede

Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desío, ch' abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L'insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t'avrei;
Ma se al ritorno di tue gioie scerni
Necessità placare iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natía Gerusalemme il passo!
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e forse
Dio spegnerà sue folgori; ed allora...

EROD. Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival...

GIOV. Cessate! A che di rara
Forza, oh Erodiade, t'à dotata iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù; tronca gl'indugi! —
Ecco la figlia tua; dàlle la mano!
Non ammollirti!

EROD. (*appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode*) Addio! —

ERODE. Così mi fuggi?

SCENA IV.

ERODE e GIOVANNI.

GIOV. Ferma!

ERODE. In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

GIOV. Infelice,
S'ella riedesse! Il tolga iddio! M'ascolta!

ERODE. Che?

GIOV. Di colei, ch'ami sì forte, il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa,
Che non persevri; e a persevrar te accingi! —
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
Da dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalir a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia,
Se virtù non le basta? — Ah questa sorga,
Oh Erode, in te! Uomo tu sei. T'appresta
A compir l'opra! e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero! salvala! inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo!

ERODE. L'afflitta
Respinger dal mio sen?

GIOV. Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti,
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,
Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

ERODE. Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se, avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro — un prence,
Quale tu accenni, d'Israel la gloria,
L'eccitator d'ogni virtù, il seguace
Del re immortal, l'immagin sua, colui
Che gli oracoli annunciano. — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? — A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi?

GIOV. Ah! giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Stà quel Messia, ch'esser vorresti indarno!

SCENA V.

SEFORA e *detti*.

ERODE. Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

GIOV. La regina!

ERODE. Sefora!

SEF. Io son.

ERODE. Tu in questa reggia?

SEF. Io vengo,
Qual sia per esser l'accoglienza il mio
Dovere a compier. Le paterne tende,
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue, ad onta del mio supplice pianto,
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr' esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

ERODE. E non pensasti?...

SEF. Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esporrei? Sì, Erode.
Ma in tua balía mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

ERODE. Ah, questo è troppo, oh donna!
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama iddio. —
Olà! — tornata è la regina: a lei,
Come a me stesso, ognun presti onoranza!
(*parte con Sefora*)

SCENA VI.

GIOVANNI.

Tutto opra iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? — Io tremo.
(*li segue*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

SEFORA.

E perchè almen non lice all'uom di dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto e mi guardava
Commiserando. E allorch'io palpitante
Dissi: Salute, ahi, non prevedi! — oh come
Pio sfavillò e rispose: Io non prevedo
Maggior sciagura, che morir. La temi? —
Sefora, pensa al nostro dio! la temi? —
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or sola

Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano;
Maligni i cortigiani, incerti ancora,
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi — egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre! ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch'è il successo
Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno... esso!

SCENA II.

Erode *e detti.*

Erode. Regina,
So, che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta, e ch'a te acerbo
Parve il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d'involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S'egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

Sef. Commesso a me non è regnar; nè dritto
Ò di biasmarti, ignara io dello stato.
Ben prego il ciel, che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
Di violenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

Erode. Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E reverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai, ch'io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desío.

Sef. Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d'esserti sóave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell'orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
E che odíosa a te faceami. — Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, oh Erode,
D'invocar tua clemenza! — ed or la invoco
Per que' tumultuanti, onde le grida
Ribellíon s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi,
Chi potrà non amarlo? — Obblíar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, oh Erode,
Che degli Arabi il re fama à di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazíone che per lui parteggia,
Andar non può colle mannaie. È d'uopo
Rapirgli i cuori, attrarli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umíli
Detti della tua Sefora in te volgi!
Amor li inspira, caldo amor.

Erode. Regina —
Sincera ti tengh'io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dell'arabo re per fraude alcuni
Inviata t'estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti,
De' ribelli a sostegno.

Sef. Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA III.

Una guardia *e detti.*

Guard. Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

Erode. S'avanzi!

SCENA IV.

Il messo arabo *e detti.*

Messo. — Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core.
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar, che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

Sef. Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà, che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

Messo. Io del mio sire
Gli accenti porto: — Oh re di Galilea,
Tu di moglie sì pia degno non sei.
Rendila! o sappi, che in Arabia tante
Son le tribù, che collegate il brando
Alzeran di lor suora al ríacquisto,
Che cinger pon' le tue città con ampia
Ferrea catena e strascinarle al mare.

Erode. Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— Superbo re dell'arabo deserto,
Non a te solo fino ad or fur viste
Arridere le pugne. E ove infinite
Le tribù de' tuoi ladri al ríacquisto
Di questa donna mia scotesser l'aste,
Le affronterei senza spavento; ed ove
La moltitudin lor palma s'avesse...
Di questa donna troverían vestigio?

Messo. La sua vita minacci?

Sef. A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni;
Cessi dall'armi il padre, o, priachè avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

Messo. — Oh re di Galilea, dice il mio sire,
La generosa di mia figlia insania
Ad espíar son pronto. A me tal pegno
Restituisci, e in vece sua ti dono
Quanti captivi ànno in mie tende albergo.

Erode. Non fia.

Messo. Lucro maggior la figlia mia,
Dice il mio sir, non può recarti. Amata
Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
D'Erodiade cospetto oggi ritrarla?

Sef. — Sefora dice al genitor: — Deh! l'ire
Estingui, oh padre! Or dello sposo a fianco
Senza rivali la tua figlia è assisa.
Il re m'accolse con amor. Felici
Giorni novelli accanto a Erode, e solo
Accanto a lui felici giorni io spero.

Messo. Oh! che di' tu? Erodiade...

Sef. Ella è sgombrata.

SCENA V.

Erodiade *con sua figlia e detti.*

Erod. Erodiade ritorna, oh traditori!

Sef. Oh cielo!

Erode. Tu? che ardisci? Onde?

Erod. Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia. Caduto
È da quest'occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli Arabi e costei. L'empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando

Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente,
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi: È maledetta!
Espulsa è alfin! Precipitata alfine
Sei nell'obbrobrio, oh Iezabele! Muori!
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguían. L'auriga
Agitava il flagello e m'involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscía la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: È Iezabele!
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: Opra è del profeta! Ei regna!
Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode!

Erode. Scellerati!

Erod. Incontrai per le montagne
Di Nazaret roman drappello. Il prode
Centurion mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A' piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato.

Sef. Insana, oh Erode, insana ell'è.

Erod. Le voci
Non son quelle del volgo? Espulsa, espulsa
Erodiade vogliam! Viva il profeta!
Sefora ed il profeta! — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Erode. Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, oh Fanuele!
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.

Erod. Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama;
Trama è l'annunzio d'un Messia; son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trionfanti aquile, il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode —
Cui precipuamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode.

Erode. Ma tale è desso, che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

Erod. Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode. Acquetati!

Sef. Me l'ire
Di costei non feriscon; la compiango
E prego il ciel, che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe
Senz'uopo di macello.

Erod. A che i macelli
Paventi tu, che, d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante,
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato,
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza, e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Nei dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata
Tu la mia insidíavi; e sallo iddio,
Se la mia sola, sallo iddio, se, i ferri
Aizzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sef. Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch'io le rintuzzi, non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai,
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor; — d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balía mai volle;
Chè, se nel breve tuo trionfo i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori,
Onde fuggivi dalla reggia.

Erod. Afflitta
Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch'indi, queto il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l'impostor profeta
Sotto la larva ò conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sef. Tu vieni
In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar, quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne! compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti. — Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

Erod. (*ad Erode*) L'appaga!
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori! In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla sóave amata
Che dormiente lo vendè a Filiste!
Non mancherà chi in vece tua s'assuma
Del díadema il peso: è qui vicino
L'uomo di dio che a tanto ufficio aspira!

Erode. Guerre non temo, o insidie. Ite! abbastanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sef. Io...

Erode. Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'apría una fossa, in quella ei fia ingoiato.

Sef. Erode, il guardo, che su me avventasti,...
Non è di sposo.

Erode. È... del tuo re! Partite!

ERod. (*partendo*) - (O vinto.)
SEF. Erode - non m'ascolti? - Ingrato! (*parte*)
MESSO. Così trattata è del mio re la figlia? Ragion ne chieggo.
ERODE. La darò nel campo. (*partono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ERODIADE *e* ANNA.

EROD. Anna, lasciami! indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ò speranza;
Più non ne ò brama. Il piè da questa reggia
Non moverò, se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangue.
ANNA. Erodiade, fuggiam! Nuova battaglia
Perduto àn l'armi galilee; ne freme
Il popolo e t'accusa: a' tuoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro;
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo:
Le lagnanze d'un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai: Fui causa io della sua rovina.
EROD. Mi lascia! Indegna è l'arte tua: tu speri
Non già Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia — Sefora! — Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando stà mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrare, ed io lo vibro. (*parte*)

SCENA II.

ANNA.

Chi mi consiglia? Ah, Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani! — Erode...

SCENA III.

ERODE *e detta.*

ERODE. Sgombra!
ANNA. Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti! In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.
ERODE. Ad ambe annuncia,
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne! intendesti; obbedienza intimo. (*Anna parte*)

SCENA IV.

ERODE.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trionfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo! A lei le debbo
E a quel preteso messagger del cielo! —
Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delte congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Riarde,
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro iddio!

SCENA V.

SEFORA *e detto.*

SEF. Erode, oimè! che intesi? Al furiante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance.
Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tanti calmar. Non adirarti! pensa...
ERODE. Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re; chè se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.
SEF. Erode, ascolta!
Io non mertava questi amari detti.
Pensa, che da' securi padiglioni
Mossi del padre, per divider teco
Ogni rischio, ogni duol! Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa! —
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano!
ERODE. Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio,
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga!
SEF. Che dici? Oh me delusa! Ah, troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir: fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa: Ei non m'odia! ei mi riama!
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava, io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, aimè! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi delirii.
Ah, da lei mi difendi!
ERODE. Or nè d'amore,
Nè di lamenti è fra noi tempo, oh donna!
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: —
Guai, s'io scoprissi,... che colei, che venne

Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! (*parte*)

SCENA VI.

SEFORA.

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io l'amo:
Ei non può riamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio e tremo.
Eppure — il dover mio non adempii? —
Viltà saría il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, oh giusto iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte, e inonorata,
Schernita morte! - ah, questo è l'arduo, il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi! mancami.... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saría? — Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a dio,
Ah! ricorriamo! Aiutami, oh Signore,
Sì, che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA VII.

ERODIADE *e detta.*

EROD. - È dessa! - Al ciel le braccia innalza e prega.
Empia! mia morte prega! —

SEF. — Il sai, Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli, qual la donna
Fu che per lui, per lui sol, respirava,
E meritato avría il suo amore! E s'anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s'accorga, che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda, e ognuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancorchè non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

EROD. (*balza su lei snudando un pugnale*)
Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
Mori!

SEF. Oh feroce! ahi, chi mi salva?

EROD. Indarno
Divincolarti speri.
(*Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre*).

SCENA VIII.

ANNA.

Oh spaventose
Grida! - Che veggio? Arresta!

SEF. (*di dentro*) Aíta! - io moro! -

SCENA IX.

ERODIADE *e* ANNA.

ANNA. Oh spettacolo orrendo! Arretra! — lascia,
Ch'io a lei soccorra!

EROD. A chi provato à i colpi
D'una rival? Rendi la vita all'agna,
Quando succhiato à il sangue suo la tigre!

ANNA. Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh, a me perdoni il cielo esserti stata,
Oh la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, oh un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, oh scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazii l'alma t'invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra eternamente è sciolta. (*parte*)

SCENA X.

ERODIADE.

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con dio! — Ma con Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell'amore! —
Oh che dico? — Che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto innorridisse?... e il solo
Delitto fosse, a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse? - Un dì ei l'amava: -
E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse,
Questo a svenarla! — Non sei tu, Barzane?
(*ad una guardia*)
— Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere; e sparisca,
Senzachè il re per or contezza n'abbia!
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

ATTO QUINTO.

Sala del convito.

SCENA I.

La figlia d'Erodiade, ERODE, ERODIADE, *splendido corteggio, vergini e giovani guerrieri con arpe ed altri stromenti.*

ERODE. Vieni, Erodiade! ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avría sì lieto
Al tramontar? chi detta avría sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?
(*Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa*)

EROD. (*contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti*)
— Basta!

ERODE. Deh, così perchè t'agiti?

EROD. Tacete,
Oh inverecondi! L'armonie non sono
Ch'io udir solea di Sefora sull'arpa?
A rammentar quell'abborrita ognuno
Congiura adunque?

ERODE. Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In obblío
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

EROD. Nel pianto? - Oh Erode,

Sappi... Nel pianto più non è! Che parlo?
Oh! eternare i suoi fremiti avess' io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier, ch' ella infelice
Più di me fosse! col pensier, che al tempo
Orribil di mia morte io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di dio s' asside in cielo,
Nè di cruociarla podestà a me resta!

Erode. Donna! — Me lasso! è fuor di sè.

Erod. Chi siede
Incoronata al fianco tuo? — Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! in vita,
In vita è dunque! Ah, scacciala! Non vedi,
Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuol? — Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

Erode. Deh, con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate! (*si preludia*)

Erod. Oh, non son questi
I suoni, ond' eccheggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand' Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor; rendetemi alle gioie
Mie nuziali, alla stagion di tutto
L' ardir della superbia e dell' amore!

Vergini. Letizia, oh vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la dea,
Che ai destini s' unisce del re!

Giovani. Oh garzoni, oh del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell' armi!

Verg. e giov. Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade!
Ecco la dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

(*Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade*)

Erode. Vedi, oh regina, la tua figlia! Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t' assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obblíar non poss' io, quando ad amarti
Io incominciava, quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

Erod. — Figlia amata, vieni!
Al re piacesti.

Erode. Al fianco nostro siedi!
Ristorati a mia coppa! — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi!
S' anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

La fanc. Oh madre, e che degg' io
Dal re bramar?

Erod. (*s' alza e sclama con gioia infernale*)
Cader non puote indarno
D' Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima
Di Sefora al più ardente e pertinace
Parteggiatore! all' uom che in cielo e in terra
A podestà terribile — Giovanni!

Erode. Oh implacabil furor! Taci! Non mai!
Rispetta l' ore del mio gaudio almeno! —
L' inno a Erodiade caro, olà! risuoni!
(*tragge di nuovo Erodiade a sedere*)

Verg. Letizia, oh vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la dea,
Che ai destini s' unisce del re!

Giov. Oh garzoni, oh del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell' armi!

Verg. e giov. (*terminano la brevissima danza, inginocchiandosi*)
Prostrati, prostrati,
Oh Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

Erod. Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi — in pena
Del sol delitto d' esser lieta in braccio
Ad uom non mio — contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi strascinò? chi sitibonda alfine
Mi fe' di sangue? Ahi! dov' è il ben ch' io addurre
Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! —
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi dea più non siete usi:
Voce idolatra ell' è che scandalezza
Popol di santi a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non potete; accanto
Al re s' asside, e impera, e vi s' asside
Sola!

Erode. Robusto canto alzisi e dica
Della regina imperturbata il petto!

Verg. Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante,
D' agnel quasi crede
Le palpiti un cor.

Giov. Ma dolcezza, perenne dolcezza,
È virtute di menti codarde:
Contro agli empii la forte com' arde!
Sebben arda pel giusto d' amor.

Verg. Abbietta
Quell' alma
Che in timida calma
Si stà, perchè inetta
A eroico vigor!

Verg. e giov. Alla forte dal dolce sembiante
Riede il cor ne' perigli di guerra.
Tuoni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erod. (*s' alza, e così pure Erode*)
E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? Io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure. — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve, — ed una
Che più dell' altre m' atterrisce! Ah, troppo
Durò la prova! Da me lunge l' arpe
Adulatrici!

Erode. Acquetati!

Erod. Partite,
Oh compri lodator' di chi spregiate,

Di chi vi spregia! A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non à di scherno almeno.

Erode. Ognuno sgombri!
(*i festeggianti partono*)

SCENA II.

Erode, Erodiade, la Fanciulla.

Erode. Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur?

Erod. Nulla sperar dovevi
Per la devota da un iddio nemico
A martirii d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non à per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro e scudo a lei mi fo.
(*nell'abbracciare la figlia s'intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno*)
— Compiuto
Ecco nell'alma mia già sì superba
L'avvilimento. — Oh Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo! ei ne assecuri, egli interceda!
Umiliarmi a lui vo'ancora.

Erode. Ah, vani
Colloquii non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non m'ode. —
Oh, come in pianto stemprasi!

Erod. Il profeta...

Erode. Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi. (*parte*)

SCENA III.

Erodiade e la Fanciulla.

Erod. Perchè quest'invincibile bisogno
D'intercessor? Che sperar oso? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarmi! Nol voll'io più volte?
Menti v'à che nol possono: — ed io sono
Di quelle menti. — Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo e astringerlo a disciormi —
(S'è ver, ch'ei sopra il cielo abbia potenza) —
Dal demon del terror che mi governa! —
— Eccolo! Figlia, a Erode vanne!

SCENA IV.

Erodiade e Giovanni.

Erod. — In volto
Mira Erodiade! — Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giov. Oh! su tua fronte
Qual suggel nuovo di sciagura io veggo!
Nuovi delitti oprasti?

Erod. Uno.

Giov. Prosegui! —
Ansia che guardi innanzi a te?

Erod. Quell'ombra —
Conosci tu? — Sottraggila a mia vista!
Tollerar non la posso.

Giov. Oh ciel! favella!

Erod. Sefora...

Giov. Avresti?...

Erod. Con mie mani spenta.

Giov. Mostro!

Erod. Non a te spetta il palesarmi,
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti chieggo,
Se un termin v'à che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di dio; se disperata
Deggio dio maledire e all'altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o, se or che l'abborrita
Rivale è spenta, ov'io cessi dal sangue,
Ov'io te onori ed ogni giusto, ov'io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, ov'io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio dio, —
Questo dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

Giov. Un termin v'à che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di dio. — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude,
È — rinunciare al pentimento.

Erod. Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola! estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa!

Giov. Ammenda!

Erod. Qual voce!

Giov. Ammenda!

Erod. La farò.

Giov. Ti stacca
Dalla reggia, dal re!

Erod. Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote: Erode è mio.
L'onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrificii, e stolta
Abbiezione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

Giov. Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

Erod. Io...

Giov. T'offro pace:
Ma in bando ipocrisia, l'arti d'un core
Che spera invano a dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!
Questo accordo è impossibile. Il malvagio,
Cui truci prosperaro atti, è malvagio,
S'ei tal prosperità non si disdice,
S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava iddio. — T'annuncio,
Che tu in soglio seduta a Erode accanto
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d'iddio non è decreto;
È natura dell'uomo, è impermutata
Necessità: non v'à per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto.

Erod. (*grida disperata*)
Non v'à, non v'à per Erodiade ammenda!
Or tutto so. — Lo sgherro aspetta. — Ei parte
Tranquillo; ed io, che uccider posso, io tremo!

SCENA V.

Erode, la fanciulla e detta.

Erode. Nol previd'io? Che ti giovò?

Erod. Pel giuro,
Figlia, ch'Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi!

La fanc. Oh ciel!

Erod. L'impongo.

Erode. No!

La fanc. (*ad Erode*) Pel tuo giuro, per calmar gli affanni

Della misera madre!...

Erod. Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobrii,
O alle continue trame, onde sei cinto
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l'impostor: dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Erode. S'uccida! —
(*una guardia esce*)
Donna, ah l'ultime sia questo olocausto
All'ira tua! Di Sefora ti chieggo
Inviolati in suo dolore i giorni.
Ostaggio prezioso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erod. L'aspetto...
Di lei?... sempre lo soffro! - Oh Erode... alcuno
Dirtel non osa... — Io l'ò svenata!

Erode. Oh detto!
Non fia, non fia!

Erod. Barzane a'guardi tuoi
Per cenno mio l'esangue spoglia ascose.

Erode. Olà, Barzane! — Ascolta! È ver? L'esangue
Spoglia della regina?... — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! — Chi vien?

Erod. La testa è di Giovanni!
(*la guardia che à decollato il santo ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata*)

La fanc. Oh spavento! (*retrocede e cade a terra*)

Erod. Vacilli? — Oh me infelice! —
Lo spavento l'uccide? — Amata figlia!

La fanc. Invisibile strale, ahi, m'à percossa!

Erod. Figlia! figlia! — Oimè, reggersi non puote!
Pallor di morte è sul suo volto, — il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura! a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta,
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. Oh fero iddio! a me tutto
Fuorchè la figlia togli! — È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze — È morta!

Erode. Scostati! cura di lei s'abbia! forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

Erod. T'arretra!
Bugiarda speme accor poss'io? Non vedi,
Che inanimata è questa salma?

Erode. Al crudo
Spettacol ti sottraggi!

Erod. Arretra! Orrore
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor, che già ci unía, sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo ài l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia! la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir, chi alla secreta
Speranza, che d'iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

Erode. Deh!...

Erod. Scellerato! Non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi? e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

Erode. Io...

Erod. Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!...
D'Erode il nome!

Erode. Oh frenesie! oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola!

Erod. Erode... i nostri nomi...
Il dito del Signore à cancellati!

VIII.

TOMMASO MORO.

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO, NATA COLBERT.

Ella mi chiese un giorno, Signora Marchesa, se io riputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire, ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannía del re apostata e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo, nostro amico, avea un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione, potersi indi cavare una tragedia, ma m'invogliai di tentarla. Me n'invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare nel miglior modo a me possibile un pensiero di Lei mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione m'avvidi. Pavento di non averle superate; ma la prego di credere, che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell'animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ò l'onore d'essere colla più particolare stima e reverenza

Di Lei, Signora Marchesa,

Torino, 21 ottobre 1833.

L'umilissimo e devotissimo servitore
SILVIO PELLICO.

Quand'io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora principessa de Craon sopra *Tommaso Moro*. Siccome lo trovai di molto pregio e valse a darmi qualche inspirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice.

PERSONAGGI

Arrigo viii, *re d'Inghilterra*.
Anna Bolena, *da lui sposata dopo il divorzio di esso con Caterina di Spagna*.
Tommaso Moro, *già cancelliere del regno*.
Margherita, *figlia di Moro*.
Cromwell, *signore di corte*.
Alfredo, *vecchio giudice*.
Un ufficiale.
Un usciere.
Figli *e* figlie *di Moro in tenera età*.
Giudici.
Testimonii.
Cittadini.
Soldati.

La scena è in Londra, nel 1535.

ATTO PRIMO.

Reggia.

SCENA I.

Anna.

Con un detto potrei l'irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de'miei, Tommaso Moro!
Il mio nemico! E pur... l'immensa fama
D'uom così forte d'intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D'Europa le contrade, ahi! m'atterrisce.
Lasciarlo vivo io non vorrei; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io spento.
Britanna pur io sono, e qual Britanna
Strugger tal uom m'incresce, a cui la patria

Di tanto lustro debitrice andava.
E s'io il salvassi? E s'amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA II.

Alfredo *e detta.*

Anna. Alfredo, tu?
Alf. Regina,
Uop'è, che porgi a mie preghiere ascolto.
Anna. Onde affannato?
Alf. Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero, Anna Bolena.
Te tradiscono i più, se i più adulando
Vantano inimitabile nel senno
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a sè ti volle Arrigo ottavo.
Niun più di me del tuo splendor gioía,
Niun più di me che a' tuoi parenti amico
Sin da' miei giovenili anni ò vissuto;
Che te tra i figli miei crescer vedea;
Che te quasi mia figlia amo e di tanta
Grazia del re mio sir vo debitore
All'amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.
Anna. Come?
Alf. Deh! cauta sii! Provvedi, onde abborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Appeste sono a' tuoi consigli!
Anna. Il cielo
Sa, che di stragi non son vaga.
Alf. E pure
Non t'adopri a scemarle.
Anna. Inevitata
Di fanatici molti era la morte,
Che, al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell'anglica chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rival sul trono.
Alf. Per sempre allontanata è Caterina;
Paventar non la dèi. Bensì paventa
Il biasmo universal! Paventa il core
Mutevol del tuo sposo! Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir: potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidii causa...
Anna. Quale ardito linguaggio!
Alf. Anna...
Anna. Prosegui,
Prosegui, sì, ten prego! Il sento anch'io:
Fidi consigli occorronmi. Fra feste
E plausi vivo, e nondimeno io spesso
Dell'abbagliante mia sorte diffido
E felice non son.
Alf. Fasti felice
Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d'ogni Britanno
A stima e gratitudine.
Anna. Ah! maggiore,
Ch'ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l'alma d'Arrigo. Oh, che non dissi
Per liberar dal rogo, o dalla scure
Or questo, or quel!
Alf. Creder tel vo; ma il volgo
Aimè! nol crede. Ei scellerata autrice
Di tai scempii ti noma. Ei raccapriccia,
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.
Anna. Elisabetta?
La furibonda Elisabetta! Io volli
Per la pietà del sesso mio salvarla.
Tu non sai: l'empia mi spregiò, negommi
Il titol di regina, e orrende cose
Mi profetò. L'abbandonai.
Alf. La vidi,
La vidi trarre al rogo. Udii l'estreme
Parole sue. Ridirtele degg'io?
Anna. Che?
Alf. Ridirtele, certo, uom non ardiva
In questa di menzogne e di lusinghe
Ridente corte. Or sappile, oh infelice,
E non prenderle a scherno!
Anna. Oh ciel!
Alf. Motori
Noi di riforma nella chiesa, indarno
Vorremmo annoverar tra scellerati
Ogni nostro avversario, ogni seguace
Del roman culto. Ah no! v'à tra coloro
Anime alte, piissime, dotate
Di tai doni da dio, ch'averne è forza
Reverenza, terror. Quella fanciulla
Veramente parea da onnipossente
Impulso mossa.
Anna. E che dicea morendo?
Noi maledisse?
Alf. Perdonovvi, e dio
Pregò per voi, per te.
Anna. Misera!
Alf. E sciolse
Nobil lamento sulla patria afflitta
Da sì lunghe discordie, e invocò grazia
Sul capo tuo, sicch'a più degno calle
In avvenir t'avvii. Quindi...
Anna. T'arresti?
Non osi proseguir?
Alf. Quindi proruppe:
Ma guai d'Arrigo all'infelice amata,
Se persiste nel mal! se compier lascia
D'incolpati cattolici altro scempio!
Se immolar de' mortali il più innocente
Lascia!
Anna. Chi?
Alf. Moro. E se immolato è Moro,
Pronosticò la profetante ad Anna
Il disamor d'Arrigo stesso e morte.
Anna. E tu potresti dubitar?...
Alf. Che avviso
Fosse del ciel. Tu incredula non sei:
Impallidir ti veggio.
Anna. È ver: terrori
E non so qual presentimento infausto
M'affliggono talor. Forse è fiacchezza;
Ma vincerli non so. Mercè ti rendo
Di tua animosa confidenza. Io voglio,
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
A distor dalla ria carnificina,
Cui lo sospingon altri. Anzi di sdegno
Contro Tommaso Moro, e par non l'odio. —
Chi c'interrompe? —

SCENA III.

Un gentiluomo *e detti.*

Gent. Maestà, concesso
Udienza avevate a Margherita,
Figlia di Moro.
Anna. Dessa? qui? s'avanzi!
Vanne, Alfredo! a me inutile non fia
Del tuo zelo magnanimo l'avviso.

SCENA IV.

Anna.

Tutti abbiam d'uopo di virtù! Pur io,
Che da virtù m'allontanai cotanto,
La stimo, l'amo, la desío! — Quel fero
Profetar della vergine al solenne
Momento di sua morte mi conturba...

Stata davver fosse di dio una voce
Per ritrarmi a virtù?...

SCENA V.

MARGHERITA *e detta.*

MARG. Donna... (*s'inginocchia*)
ANNA. Infelice,
Sorgi!
MARG. L'avermi alfin benignamente
Questa udienza consentita, in core
Qualche speranza mi ripon.
ANNA. Doveri
Dolorosi, e che forse immaginarsi
Altri non sa, mi vietano alla figlia
D'un accusato così spesso ascolto
Dar, quant'io bramerei.
MARG. Creder non posso,
Che l'imposta corona interamente
Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
Mite, soave cogli afflitti. Ah, quella,
Quella voi siete ancor, sebben da cure
Di regno e da lusinghe ora agitata!
Quella voi siete ancor! Nella pupilla
Vi leggo i sensi che nudrire un tempo
Vi degnavate di bontà, d'amore
Per la figlia di Moro.
ANNA. Ah, fortunato
Tempo era quello, in cui vantarti amica
Lecito m'era! Parla! in che potrei
Le tue angosce lenire?
MARG. Il padre mio
Perchè da un anno fra esecrande mura
Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
Indulgente, deh, siategli! A rispetto
Vi mova il suo magnanimo, sincero
Sentir; non date di delitto il nome
Ad opposizion ch'ei lealmente,
Non per odio, vi fea! S'ei nell'ardore
Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
Manifestando al vostro imen col sire,
Pensate, che ingannarsi egli potea
Per amor di giustizia e della patria,
E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
Fu il padre mio in temer, che a voi fatale
Tornasse quest'imen. Più d'un amico
Dissuadervea già tentò. — Dispetto,
Deh, non vi rechin mie parole! udite...
Poichè il temuto imene Iddio permise,
Or benedicalo ei! Ma benedirlo
Iddio mai non potrà, s'angiol di pace
Anna Bolena non divien; se i giusti
Per sua cagion periscon; se mio padre,
Infra i regii ministri il più fedele,
Qual traditore oppresso vien.
ANNA. M'accusa
Il volgo, il so, di queste stragi tutte
E del destino di tuo padre. Ah, credi,
Ch'io non son così rea; credi, ch'io bramo
E ardentemente cotai grazie imploro
Spesse volte dal re, ch'ei mi ricusa,
Sebben di me amantissimo! Intentata
Pel padre tuo non lascerò una via;
Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati
Gl'intenti miei sieno da lui! L'altero
Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi!
MARG. Perchè l'altero spirto ei pieghi alquanto,
Deh, m'ottenete, ch'io il rivegga! Indarno
Con sì orribile carcer, con sì fera
Solitudin, con barbare minacce,
Domar credete alma gagliarda e pura.
Molcer la può dolcezza; empii rigori
Altro non puon, che più e più inforzarla.
ANNA. Che? di vedere i figli suoi gli è tolto?
MARG. Sì.
ANNA. Per cenno del re? Creder nol posso.
Sarà comando di zelanti audaci;
Sarà comando di Cromwell, che troppa
Autorità s'arroga, ed odiosa
Così fa spesso del suo re la possa. —
— Cromwell, sei tu? T'avanza! Odi!

SCENA VI.

CROMWELL *e detti.*

CROMW. Regina —
ANNA. Che sento? A Moro in carcere i suoi figli
Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie
Il re non volle mai.
CROMW. Donna —
ANNA. All'illustre
Infelice conduci or questa pia,
Nè a' lor colloquii mai divieto v'abbia!
CROMW. Obbedirvi non posso.
ANNA. Audace! e dubbio
Potresti ancor, che Arrigo al voler mio
Sì tenue grazia dinegasse?
CROMW. Il regno
Pieno è di trame, e ne' colloquii astuti
Del prigioniero e de' congiunti suoi
Temere è dritto perfidi concerti
Contro la nuova chiesa e contro Arrigo.
ANNA. Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
Legge stimavi; ahi, tal non è!
CROMW. S'innoltra
Lo stesso Arrigo.

SCENA VII.

ARRIGO *e detti.*

ANNA. Sposo —
ARR. E chi è costei
Che a' piedi mi si getta?
MARG. Ah, sir!
ARR. Tu dessa?
Tu? Di Moro la figlia entro mia reggia?
Chi t'introdusse? In questa guisa adunque
Son rispettati i miei divieti?
ANNA. Amato
Arrigo, deh, ti placa! Io...
ARR. Tu, regina,
Esser devi la prima i censi miei
Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
Sperar grazia non dee.
MARG. Truce parola!
Disdicila, oh signor!
ARR. Di queste mura
Costei si tragga, e più non v'entri mai!
MARG. Oh me misera!
ANNA. Sposo, io sono, io sono
Che parlare a lei volli. Io divisava
Per mezzo della figlia ancor di Moro
L'alma tentar, vincerla alfin.
ARR. Tal alma
Niuna forza più vince: io la conosco.
Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia.
In eterno doveano esser concordi,
O irreconciliabili in eterno!
MARG. Ahi! di qui vengo strascinata! Addoppia,
Anna, gli sforzi tuoi; mitiga l'ire
Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA VIII.

ARRIGO, ANNA.

ARR. Imprudente, inegual sarai tu sempre,
Oh mia diletta? Or tuoi nemici abborri,
Or per essi intercedi. A te le gravi
Cure di stato non s'aspettan.

ANNA. Sempre
Mi s'aspettan del mio sposo le cure.
ARR. In tempi io regno di tumulti e sangue,
In tempi, in cui richiesto è dallo scettro
Formidabil vigor.
ANNA. Vigor, che tutti
D'Europa i regi e i popoli stupía,
Mostrasti, allorchè anatemi affrontavi
E tradimenti e guerre, e me a regina
Di cesarei natali anteponevi.
Di tuo spirto il vigor not'è abbastanza.
Or tu palesa, ch'ogni dì adoprarlo
Per terror delle turbe non t'è d'uopo!
Rimanga a tua diletta Anna la gloria
D'ottener qualche volta a rei clemenza!
Io fui da'miei nemici empia chiamata,
Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita,
Deh, sia l'accusa! Il mondo sappia, ch'io
Covar non so durevol ira; ch'io,
Nei primi impeti miei se talor chiesto
Ò da te sangue, pochi istanti appresso
Raccapricciai di mia ferocia, e pianto
Versai sugl' infelici offensor miei,
E salvarli agognai.

SCENA IX.

CROMWELL *e detti.*

ARR. Cromwell, che rechi?
CROMW. Una sentenza.
ANNA. Oimè! Di chi? Di Moro?
CROMW. No, giudicato ancor non è.
ARR. (*dopo letta la sentenza*) Dannato
È l'amico di Moro alla mannaia.
ANNA. Chi?
ARR. L'arrogante vescovo, che noi
Dagli altari imprecava.
ANNA. Ingiurie atroci
Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi
Con lagrime vendetta; or che vendetta
Vicina stà, m'inorridisce, e chieggo,
Chieggo, che a sua vecchiezza, al sacro manto
Che sì lungh'anni gli omeri gli cinse,
All'avermi fanciulla un dì portata
Fra sue braccia, tu miri e gli perdoni.
ARR. E non pensi, che il vescovo implacato
Era di Moro l'anima? l'impulso
A biasmar le mie leggi? a rimanersi
Nel culto ch'io riprovo?
ANNA. Ah! la sentenza,
Te ne scongiuro, non soscriver! M'odi!
Neri presagi mi funestan; mai
Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
Abbiano tanti eccidii! Al regno tuo
Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
A benedirti ancor, traggilo a forza
Fra i defensori tuoi! Digli, che grazia
Al suo amico tu fai, dannato a morte,
Purch'ei gl'imposti giuri omai ti presti.
ARR. Inutil prova! E pur...
ANNA. Sol questa volta,
Deh, segui il mio consiglio! Oh, se sapessi,
Come l'universale abborrimento
M'avvelena ogni gioia! E quando mesta
Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,
Sappi, oh sir, che invincibile una forza
V'è nell'anima sua che la tormenta,
Dicendole: Infelice! odiata sei,
Odiata sei da'popoli! — Oh, quant'io
Nel concetto di tutti ambirei fama
Di pacificatrice e di sincera
De'buoni amica! Da te stassi, Arrigo,
Che questa nobil fama Anna gioisca.
Il vuoi tu, signor mio? Sì; l'occhio tuo
Di tenerezza brilla; a me trionfo
Quegli sguardi promettono.
CROMW. Signore...
ARR. Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
La prova ch'Anna mi propon s'adempia!
Vanne, oh Cromwello, a Moro! A lui palesa,
Che pel vescovo reo pregar clemenza
La regina degnò! Digli, che pronto
Sono a sottrar dalla mannaia il capo
Di quel fellon, solo ad un patto!
CROMW. Quale?
ARR. Che Moro giuri alla riforma ossequio,
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.
ANNA. Oh me felice! Amata io son da Arrigo.
(*parte col re*)
CROMW. Insensata! Che fia di lei, di noi,
Se un mortal, qual è Moro, in grazia torna?
(*parte*)

ATTO SECONDO.

Prigione.

SCENA I.

MORO.

Molto amavami il re; ch'egli m'abborra,
Creder non posso. Oh, giungess'io col forte
Oppormi a sue ingiustizie a far profonda
Sovra il suo core impronta di vergogna
E di spavento! Oh me felice, s'egli,
Da cotanti applaudito ed ingannato,
In me, ch'oso biasmarlo, il vero amico
Riconoscesse! Non dispero. — E s'anco
I bugiardi plaudenti avesser palma,
E del troppo veridico... obblíati
Fosser tutti i servigi, ed obblíata
L'incorrotta sua vita, ed obblíata
La fama ch'ei, soverchia forse, gode?...
Se del troppo veridico la testa
Devota in breve dall'ingrato Arrigo
Al carnefice fosse?... Allontaniamo
Quest'orribil pensier! — No! in tal pensiero
Fermar mi debbo. — A questa giusta impresa
D'esser fedele a dio, d'oppormi a tutte
Inique leggi, a tutte inique stragi,
Mossi io con leve cor? moss'io col patto
Di trionfar? — Tu il sai, Signor: vi mossi
Dopo fervide preci, e dopo esame
Lungo de'miei doveri e di mie forze:
E queste forze... le sentii, le sento.
Fermiam la mente in quel pensier: la morte!
— Oh sciagurati orfani figli miei!
Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli
Diverran di colui che a tutti è padre,
E più agli orfani, ai miseri, alla prole
Di chi a'malvagi non curvossi e cadde!

SCENA II.

CROMWELL *e detto.*

MORO. Cromwello, tu?
CROMW. Mi manda il re.
MORO. A qual fine?
CROMW. Quale orrendo squallor! Tommaso Moro
In sì fero castigo! E già da un anno!
Infelice! Tu il vedi: io son commosso...
Da quel dì pria quanto diverso sei!
Pallido, smunto...
MORO. Infermo son; ma l'alma
Non infiacchisce per languir di membra.
A che vieni? A scrutar, se m'atterrisco,
Considerando il deperir di questo
Misero fral, di liete aure privato?

CROMW. Moro, avversario tuo sempre m'estimi,
E pungente favelli. Io t'avversai,
Quand'eri in alta sede: or ti compiango,
E il tuo ritorno nella regia grazia
A procacciar consacromi: tel giuro.
MORO. A moltiplici giuri uso è Cromwello.
CROMW. Tue maligne parole il mio disdegno
Meritería... Ma tua sventura è tanta,
Ch'emmi impossibil teco più adirarmi.
Salvarti anelo; credimi!
MORO, Sì lunghi
Anni ci conoscemmo, e ripetute
Da te fur tanto le codarde prove
Di bassa invidia contro a me, e di tema,...
Ch'oggi me coscíenza non rimorde,
Se ti giudico infinto. E poichè infinto
A giudicarti astretto son, tel dico.
CROMW. Pacatamente tollerar le ingiurie,
Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
E mal suo grado a lui giovar, propongo.
MORO. Magnanimo è il proposto!
CROMW. A che mi guardi
Fiso così?
MORO. Sulla tua fronte cerco,
S'orma io vedessi di sincero intento,
Di cangiate abitudini, di sacro
Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:
Esser vorrei d'orgoglio e d'ingiustizia
Stato reo verso di te; vorrei stimarti...
Dalle sembianze tue nulla discerno:
Parla, fa, ch'io l'animo tuo conosca!
Fa, ch'io debba discredermi! Il ciel legge
In questo cor. Se retto io ti scoprissi,
Senza esitar, mi getteria a' tuoi piedi,
Degli aspri detti miei perdon chiedendo.
CROMW. Di Rocester il misero vegliardo
È condannato a morte...
MORO. Oh ciel! fia vero?
Il più illibato de' viventi! il sommo
In virtute fra' vescovi britanni!
L'amico mio miglior! — E tu a cordoglio
T'atteggi indarno; in tua pupilla fulge
Mal celata, esecrabile esultanza.
CROMW. Quell'infelice amico tuo potresti
Redimer...
MORO. Come?
CROMW. Di colui la vita
Offreti il re, se giuramento presti
Alla novella chiesa e alle sue leggi.
MORO. Parli tu il ver?
CROMW. Accetteresti?
MORO. Ansante
E con paura interroghi. Tu tremi,
Che Moro il patto accetti.
CROMW. Io del mio sire
L'incarco adempio.
MORO. Tua paura acqueta!
Me ritornato nella regia grazia
A spaventarti, a smascherar tue frodi,
Siccome temi, non vedrai.
CROMW. (Respiro.)
E dell'amico tuo detti la morte?
MORO. Impedirla non posso.
CROMW. E lui perdendo,
Perdi te stesso, oh d'ogni grazia indegno!
Oh il più ostinato de' mortali!
MORO. Il dubbio,
Che mia costanza oggi crollasse, e forse
Del re il favor racquistass'io, parole
Meco sóavi suggeríati prima:
Or che perduto mi prevedi, il freno
Osi romper dell'ira.
CROMW. Alcun diritto
Ad indulgenza, oh spirito superbo,
No, più non hai.
MORO. Da' pari tuoi bramato
In qual tempo ò indulgenza?
CROMW. Io fin ad ora
Distolto Arrigo avea dal sottoporti
Al Parlamento. Or se a giudizio alfine
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.
MORO. Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre
Dal giudizio volevi, era speranza,
Che il carcer m'avvilisse, e disprezzata
Vita io, simile a te, quindi vivessi.
Non avrai tal trionfo.
CROMW. Avrommi quello
Di veder dal tuo busto alfin l'audace
Capo divelto e rotolante a terra.
MORO. Ma dirai: Non lo vinsi! e fremerai.
CROMW. Chi vien?

SCENA III.

MARGHERITA, UN UFFICIALE *e detti.*

MORO. Tu?
MARG. Padre!
MORO. Amata figlia!
CROMW. Come?
Divieto evvi del re. Non lice a Moro
Conforto alcun d'amico pianto aversi.
Chi tanto ardì? Vengan divisi!
UFF. Ferma!
Del re comando è questo.
CROMW. Oh rabbia! Donde?
Credere il posso?
MARG. Anna Bolena, oh padre,
Intercede per noi: ch'io l'adorata
Tua fronte rivedessi, ella m'ottenne.
MORO. Il Signor la pietosa Anna rimerti,
E la ritragga dalla via di colpa
E di sventura, in che mal cauta mosse!
CROMW. Breve fia vostra gioia! *(per partire)*
MARG. Odi, Cromwello,
Deh, furibondo non partir! Fra i nostri
Nemici più non ti schierar; l'antiche
Dissensioni tue col padre mio,
Generoso dimentica! Abbastanza
Egli patì. Sia gloria tua le mire
Della regina secondar, con essa
Contribuir del padre mio allo scampo!
CROMW. Lasciami, oh donna! lasciami! Qual sia,
Perfidi, ancora, il poter mio, vedrete.
(parte, l'ufficiale pure si ritira)

SCENA IV.

MORO, MARGHERITA.

MARG. Scellerato! — Oh buon padre, ah, tu con nuovi
Dispregi forse lo irritasti! Il mio
Dubbio tu affermi. Ah soffri, ch'io ten volga
Amorevol rampogna! E come mai
Umil tu sempre con ogn'altro!.....
MORO. Umile
Esser con tutti bramerei; ma forza
Maggior di me m'imbaldanzisce in faccia
A' manifesti ipocriti; un dovere
Sembrami allor dell'innocente oppresso
Non piegar la cervice innanzi a loro,
Lor fiducia atterrar col vilipendio.
Reliquia forse di superbia è questa:
Me la perdoni il ciel! Ma il ciel discerne,
Ch'io que' medesmi ipocriti, que' bassi
D'Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
I lor delitti, nel mio cor compiango,
E prego il ciel, che ridivengan giusti.
MARG. Amato genitor, fatto di tante
Virtudi specchio agli uomini ti sei;
Quest'una non ti manchi: i sensi tuoi

Più sovente dissimula a coloro
Che nocer vonno ed àn fatal possanza!

MORO. I sensi miei dissimulai finora
Più che non credi, oh figlia. Interrogato
Fui da più d'uno scrutatore astuto
Sulla supremazia ch'entro il britanno
Regno pretende nella chiesa Arrigo;
Interrogato fui sovra il divorzio,
Sovra leggi di sangue e di rapina.
Spesso risposi con ambagi; spesso
Parte velai de' miei pensieri, e indugio
A più riflettere dimandai. Prudenza
Quell' infinger pareami e senza colpa,
E speme di salute indi io traea.
Or dio mi pone in cor di quelle ambagi
Disdegno irresistibile; e pavento,
Causa non sien di scandalo; ed anelo,
Più apertamente che nol feci mai
Confessar tutto il sentir mio.

MARG. Che parli?
Misera me! No, padre! I tuoi nemici
Altro appunto non braman, fuorchè trarti
A tai palesi detti, onde la legge
Oltraggiata si dica, e su te possa
Suoi fulmini lanciar.

MORO. Ciò che s'aspetti
A me dire o tacer, lascia, che dio
A me l'inspiri, o figlia! — Or di tua madre,
Deh, mi favella e de' fratelli tuoi
E delle suore tue! Perchè venuti
Tutti all' amplesso mio teco non sono?

MARG. Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
Il senno le si turba, e miserande
A te volge parole, e ti scongiura
Di non volerla uccider, di serbarti
Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
Le minori mie suore e i pargoletti;
E tutti il ciel pel carcerato padre
Stancan di preci notte e dì. Famiglia
Più degna di pietà mai non fu vista.

MORO. Oh figli miei!

MARG. Di lagrime il tuo ciglio
S'empie, oh misero padre! Ah sì! le versa
Su tanti straziati ed innocenti
Cuori che t'aman, che di te àn bisogno,
Che senza te viver non ponno! In tuo
Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
Il dissipar quel nembo di sventura
Che spaventosamente or li ravvolge.
Placa l'ira del re! Modo ritrova
Di non negargli i giuramenti imposti!

MORO. E se tal modo non vi fosse, oh figlia,
Tranne di coscienza soffocando
Le più solenni grida? — Impallidisci?

MARG. Se irremovibil sei, noi sciagurati!
Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
A ciò non posso rassegnarmi, oh padre!
Pietà de' figli tuoi! Pietà del santo
Vescovo amico tuo, che poco lunge,
Qui in orribile carcere, prostrato
La morte aspetta a cui ria legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai, se ad Arrigo io ritornassi e fermo
Te nel rifiuto dirgli anco dovessi!
Consentimi, che a lui rechi parola.....

MORR. D'ossequio, sì, d'amor...

MARG. D'obbedienza....

MORO. In ciò soltanto che conforme io stimi
A verità, a religion.

MARG. Consenti.....

MORO. Voce dunque autorevole di padre
Dal lacerato cor sulla mia figlia
Alzar dovrò? Cessa, m'intendi? cessa
Di tentarmi a viltà! Sì basso uffizio
Alla figlia di Moro non s'aspetta.
Ignori tu, crudel, che i troppi cari
Accenti tuoi, tue lacrime, il dolente
Quadro di mia famiglia sconsolata,
L'orrenda idea d'una mannaia appesa
Sulla cervice del miglior mio amico,
Son tormento maggior delle mie forze?

MARG. Padre!

MORO. Non proseguir! Tergiamo entrambi
Pianto di noi non degno! Al re ritorna
Con raffermato onesto ardir! Ti mostra
Figlia di Moro! Digli, ch'io nemico
Mai non gli fui, che nol sarò giammai,
Ma che obbedirgli, dove egli comanda
Di mover guerra a' miei paterni altari,
D'abborrir molti egregi amici, e plauso
Alzar su lor esigli e su lor morti.....
(elevando risolutamente la voce)
Non posso!

MARG. Oh voce!

MORO. È inappellabil. - Figlia...
Ahi, tronco dall' angoscia è il tuo respiro!
Scuotiti; ascolta..... Oh, versa pur, qui versa
Su questo sen tue lagrime dirotte!
Con amor le raccolgo e teco piango.
Ma mentre sacro duol effonde il core,
Salda la mente, intrepida rimanga!

MARG. Oh ciel! qui muove alcun. Già da te forse
Separarmi vorran.

SCENA V.

L'UFFIZIALE *e detti.*

L'UFF. Vien la regina.

SCENA VI.

ANNA, GUARDIE *e detti.*

MARG. Anna!

MORO. Come? tu al carcere di Moro!

ANNA. Scendervi io stessa apportatrice volli
Di fausto annunzio. Indussi il re udienza
Oggi a ridarti.

MORO. Oh sì gran tempo indarno
Da me invocata sorte! io rivedrollo!
Egli m'udrà! Non più creduta speme
Improvvisa m'innonda. Ei m'abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,
Sovra colui, ch'ei già nomava amico,
Riponendo lo sguardo, ah no! abborrirlo
Più non potrà! — Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

ANNA. Venni io medesma; ch'ansia troppo io m'era
Di consigliarti ponderato senno.
Guai, se in questa udienza il re tu offendi!
Saria l'estrema!

MARG. A noi soccorra il cielo!

ANNA. Qual pur d'Arrigo opinione od opra
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla
Non affrettarti, oh Moro! Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero
Da tua virtù, dall' amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento, che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo,
Che i degni vostri spirti ricongiunti
Al comun ben s'accordino una volta.

MORO. Dio tue speranze benedica!

ANNA. Andiamo!

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA I.

ARRIGO.

Rivederlo degg'io? — Questo colloquio
Bramo e pavento. Duo diversi spirti
Oggi invadermi sembrano: un, gridando,
Che ad ogni costo io l'amistà racquisti
Di quel degno mortal, ch'io sovra tutti
Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi;
L'altro biasmando con ischerno questa
Tentazion, questa fiacchezza, e rabbia
In me destando contro Moro, e contro
Me, che vilmente l'amo ancora, e sento,
Che a sua virtù superba o farmi deggio
Misero schiavo..... o estinguerlo! — E potrei
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
Macchia non fôra eterna al regno mio?
Pure..... o domarlo, o estinguerlo! è deciso.

SCENA II.

CROMWELL *e detto.*

CROMW. Signor.....
ARR. Cromwell, qual frettolosa cura
Te sì agitato a me sospinge?
CROMW. A vostra
Maestà favellar Cranmer e il duca
Di Norfolk bramerían.
ARR. Onde?
CROMW. Signore,
Udirli, deh, vi piaccia! Alme non havvi,
Che più di vero zelo ardan per voi.
ARR. So il loro intento. Già da me poc'anzi
Li congedai. Son grato al loro zelo;
Ma il lor perenne insistere m'è grave,
Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?
CROMW. L'intera corte, oh sir, teme l'audacia
Del campion de' cattolici. Ei, già tempo,
Sul vostro regio core ebbe gran possa.
E perchè appunto conosciam l'augusta
Indol vostra benigna, e la scaltrezza
Di quel fautor di frodi e di rivolte,
Forz'è, che inorriditi immaginiamo
Non impossibil la maggior di quante
Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
Che al grande Arrigo il fascino s'appigli
Del troppo amato seduttor; che al grande
Arrigo indi la gloria oggi s'oscuri;
Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso
Impreveduto, ove la sua grandezza
Precipiti e si perda, e stupefatti
La cerchino i futuri, e dubitando
Dicano: Ei forse non fu grande mai!
ARR. Temerario!
CROMW. Di sudditi fedeli
Debit'è d'un monarca affrontar l'ira,
Per impedire il danno suo. Gagliarda
Nella chiesa britannica operaste
Riforma salutar, ma funestata
Da orrendo sangue. Se con ferma destra
La mantenete, se compirla osate,
Le stragi che costò s'obblieranno,
E lode avrete d'assennato e pio:
Se nell'impresa vacillasse Arrigo,
Se, dando retta a perfidi consigli,
L'opera sua infiacchisse od annullasse,
Inclito frutto alcun di questo regno
Non resterebbe, e resterebbe fama
Obbrobriosa degli eccidii suoi.
ARR. Resterà fama, che vigor bastante
Arrigo avea da non voler la mente
Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?
Esci!
CROMW. Deh, sir, pensate.....
ARR. Esci!

SCENA III.

ANNA *e detti.*

ANNA. L'ingresso
Perchè a Tommaso Moro anco s'indugia?
Consenti, oh sir, ch'addotto alfin qui venga!
ARR. Cromwell, qui Moro traggi!
CROMW. (Ah, son perduto!)
(parte)

SCENA IV.

ANNA *ed* ARRIGO.

ARR. Anna, d'amore e d'indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è, ch'io t'imponga
Di serbar meglio d'or innanzi il tuo
Di regina decor.
ANNA. Crucciato parli?
ARR. Forz'è, che ad Anna, bench'io l'ami, or dica,
Ch'ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non perciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle
Mostrerammisi ancor.....
ANNA. Io.....
ARR. Tu nol salvi.
ANNA. (L'amo, e terror sovente egli mi desta!)
Ecco lo sventurato!
ARR. Oh, come un anno
Di trista prigionía sovra quel volto
Lasciate à impronte di dolor!

SCENA V.

MORO, CROMWELL *e detti.*

MORO. Signore.....
ARR. Moro..... aspettai gran tempo io, che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.
MORO. Di scusa e pentimento avrei parola
A voi mandata, oh sir, se coscienza
Di fallo alcun mi rimordesse.
ARR. Or cangia
Finalmente linguaggio! Odi! Rammenta
La reverenza che alla tua dottrina
Piacquemi professar; gli onori, ond'io
La segnalai; l'affetto che verace
Per te nutrii! Rammenta i dì che insieme
Della chiesa britannica gli abusi
Deploravam, che a migliorarla entrambi
Volgevamo il pensier. Questa riforma
Ardito assunsi, e tu m'abbandonasti.
MORO. Sire, io seguito avriavi in tanta impresa,
Se zelator' fanatici e bugiardi
Colà sospinta non l'avesser, dove
Scisma divenne e spogliamento e strage.
Riforma vera, innocua, e non contraria
A' cattolici dogmi io desiava;
Riforma di costumi; onesta guerra
A superstizioni; insegnamento
Di salda sapienza. — A tal riforma,
E non ad altra, ad aderir son pronto.
ARR. D'uom veggente, qual sei, d'uomo che lunga
Esperienza ammaestrò, non degna
È la rampogna. I grandi scotimenti,
Mossi uno stato a migliorar, non ponno
Da parziali danni ir mai disgiunti.
Meravigliarne al volgo lascia; al volgo
Impaurirne, e l'avvenir tu mira!
D'Arrigo ottavo al tempestoso segno

Succederà felice calma; ed opra
Di tal regno sarà. Dal roman giogo
Liberata Inghilterra, il suo robusto
Alto intelletto spiegherà con nuova
Sorprendente possanza, e lume all' altre
Nazíoni farassi, e gloriosi
Secoli avrà di senno e di fortezza.
Tal nobile successo io mi proposi.

MORO. E successo dovea nobil proporsi
Arrigo ottavo. Ma fallito à il modo.
Tanto in questa feconda isola è spirto
Di gagliardía e di libertà e di senno,
Che di discordie scellerate ad onta,
E di leggi tiranniche e d' eccidii,
Ríalzerà forse tra breve, io spero,
L' alterissima testa. Ahi! ma con sua
Prosperità misti verranno indegni,
Amari frutti del presente tempo.
Vita lo scisma, e collo sciama avranno
Civili odii, e calunnie, e smembramenti
Infiniti di culto, e prolungata
Disuguaglianza de' più sacri dritti,
E, chi sa, da tai germi un dì rovina!

ARR. Pusillanimi accorre uomo di stato
Non dee temenze.

MORO. Escludere non dee
Rilevanti temenze e ragionate;
Chè, s' elementi io veggo alla futura
D' Inghilterra grandezza, e presagirla
Possiam fin d' or, non però veggo, come
Sien fra questi elementi ingiuste leggi,
Rie persecuzíoni e nuovo culto
Predicato col ferro.

ARR. Audace molto
Sempre favelli.

MORO. Schietto ognor favella
Al prence suo chi l' ama; e cangiar mai
Per terrore di carcere o di morte
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
Menzognere lusinghe e sventurate
Passíoni v' accecano. Riforma
Non è questa che oprate; ell' è implacata
Guerra a color che contraddirvi osaro,
Quando a voi disgradò dell' infelice
Caterina l' amor; quando l' amore
D' Anna (ahi ben più infelice dell' espulsa!)
Troppo del vostro core ebbe tríonfo.

ARR. Non proseguir! Così rimerti, ingrato,
D' Anna gli uffici generosi?

MORO. Onore
Alla pietà di questa donna! onore
All' amistà che conservar degnossi
A mia mesta famiglia! onore al suo
Di concordia desío! ma i pregi molti
Di quell' alma gentil non mi trarranno
Neppur seco ad infingere.

ANNA. Aimè! vana
Stata non sia mia intenzíon di pace
Fra il re mio sir e un suddito che tante
Virtù illustraro! Questa pace è il voto
Di sì buon re, d' ogni Britanno e il mio.
Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe?

MORO. Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
È servire il mio re, la patria mia;
Ma tal servigio verità richiede,
E verità parlò il mio labbro ognora,
Ed or riparla verità. — Se dopo
Questo imprecato regno un dì Inghilterra
Correggerà gl' iniqui impulsi, e sete
Avrà di tolleranza e di giustizia,
Vostra la lode non saranne, oh Arrigo!
Scritto con note orribili di sangue
Fia dalla storia il nome di colui
Che il nuovo culto sotto pene impose
Di ferri e di patiboli.

ARR. A me ardisci
Vitupere vibrar?

MORO. No, ma nunciando
Vitupero infallibil nella storia
Ad ogni re che sia crudel, e oltraggio
Rechi alle coscíenze, io vi rammento,
Che per voi stà la pagina abborrita
Del biasmo eterno cancellar...

ARR. Curvando
Forse mia regia fronte anzi superbo
Anacoreta! intendo. Anzi impostore,
Che impoverire il popolo m' intimi
Per espíar mie colpe!

MORO. Ad impostori
Siccom' io non mi curvo, e son cristiano,
E cattolico son, così a ministri
Degni di dio curvarvi sol dovreste;
E, vostre colpe ad espíar, costoro
Non v' imporrían se non virtù. Lasciamo
Lasciamo, oh re, l' ignobil consueto
Travestimento delle cose ai soli
Abbietti ingegni proprio! Essi, giurando
Oggi per Inghilterra odio e dileggio
A' persevranti nel paterno culto,
Doppiano in lor malediche pitture
Gl' infamanti colori, e ciò ch' è luce
Negar osano affatto, o copron d' ombra.
Non noi così, non noi così, oh signore!
Da' volgari giudizii independente
Esser dee quel de' forti e saggi spirti.

ARR. La britannica chiesa...

MORO. Avea ministri
Non degni assai; degnissimi n' avea.
Turbe ell' avea d' ipocriti, ed avea
Cultori sincerissimi d' iddio.
Questa chiesa purgare, illuminarla,
Non di sangue cospargerla si debbe.

ARR. Agevol cosa a desíarsi, e scabra
Ad eseguir! Del giovenil tuo libro
Dell' *Utopia* ti mostrerai tu dunque
Sempre l' autor? Grigia ài la chioma, e visto
Ai dagli alti gradini del mio trono
Dell' inquíeta umanità gl' insani
Moti complicatissimi; e ancor sogni
Poter que' moti regolarsi ognora
Dal voler di chi regna? Eh via, concedi,
Ch' arduo socíal bene oprare in guisa
Non víolenta mal si può! L' oprai
Questo ben periglioso; ed àmmi cure
Molte costato, e molti errori forse,
E molta ne' miei sudditi maligna
Ingratitudin. Ma l' oprai. Volgari
Ragionamenti m' abbagliaron forse;
Ma non volgare è il mio coraggio, e tema
D' esser vil nella storia in me non cape.

MORO. Vil, no, non vi dirà, ma...

ARR. Ti consiglio
Di far senno e pensar, che qui mutarsi
Non già il tuo re, tu il dèi. Volli rispetto
Del tuo ingegno portare alla grandezza,
A' tuoi lunghi servigi, alla tua fama,
Pace tra noi possibil desíando.
Oggi a me stesso, al mio regal decoro
Debitor son d' esigerla, o por fine
Con esemplar castigo alla tua audacia.
Vuoi tu?...

MORO. Ingannarvi, oh sir? Nol vorrei mai.
Ingannar me medesimo e innocenti
Fingermi l' opre d' un regno di sangue?
S' anco il volessi, non potrei.

ARR. Tu pensi
In tua arroganza, che il tuo merto basti
Dalla scure a salvarti. Erri.

ANNA. Con ira
Questo colloquio non si sciolga! Il cielo,

Da tal colloquio fa dipender oggi
D'Inghilterra la sorte.
ARR. I giuramenti
Che presta ogni Britanno, e Moro presti!
MORO. Fede al mio re giurai; fede gli tenni.
ARR. Obbedíenza del tuo re alle leggi!
MORO. Quando a giustizia, a dio non son contrarie.
ARR. A dio contrarie leggi io non impongo.
MORO. La libertà del credere è vietata
Con catene e supplizii; ella sia resa,
E più contrarie a dio non saran leggi.
ARR. La libertà che invochi era a mio danno,
A danno della patria astutamente
Da bugiardi cattolici adoprata.
MORO. Adoprata da' retti era a dar gloria
Alla patria ed al ver: io la riclamo
In nome d'ogni retto.
ARR. O Moro ceda,
E ríasceso a' primi gradi il voglio
Della mia corte, o tremi! Il suo rifiuto
Di sancir mio divorzio e la riforma
A lui non sol morte sarà, ma a tutti
Suoi colpevoli amici.
MORO. Il so, dannato
Già di Rocester è il pastor; ripiene,
Ahi! d'innocenti vittime son tutte
Del regno le prigioni.... Inorridisco;
Ma quei capi carissimi non posso
Dalla scure sottrarre al patto infame
D'apostasía.
ARR. Morran.
MORO. Dio salveralli
Colà, dove di forti odio non giunge.
ARR. Più in là, che a re non lice, io la mia grazia
Vèr te recai, superbo! Ora è tua colpa,
Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.
ANNA. Deh, ferma, sire!
ARR. In carcer ricondotto
Venga costui; si convochi il giudizio
Per condannarlo, e lui preceda intanto
Alla mannaia il vescovo suo amico! (*parte*)

SCENA VI.

MORO, ANNA, CROMWELL.

ANNA. Commosso sei. T'arrendi! ancor è tempo.
Il re ancor placherò.
MORO. Commosso io sono
Di pietà per gli amici... e pe' miei figli...
E per la patria... e per te stessa, a cui,
Se il truce re non fuggi, orrenda fine
Sovrastar veggo...
ANNA. Arrenditi!
MORO. A niun prezzo
Uomo ad infamia indur giammai non dèssi.
ANNA. Non perirà sì nobil petto: udrammi
Arrigo ancor. (*parte*)

SCENA VII.

MORO, CROMWELL.

CROMW. Malgrado tuo turbato
Ti veggio, oh Moro! Se pentito fossi...
Niun più di me d'Arrigo volge il core;
Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi
Sovra me scagli e non rispondi? — Olà!
(*Vengono guardie; Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi le segue, e Cromwell parte da altro lato fremendo*)

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio.

SCENA I.

CROMWELL, MOLTI GIUDICI, *e fra essi* ALFREDO, TESTIMONII.

PRIMO GIUD. (*sottovoce ad altro*)
Perchè secretamente il rio Cromwello
Va a questo ed a quel giudice or parlando?
SEC. GIUD. Taci! Agl'intimi suoi l'orribil cenno
Comunica del re.
PRIMO GIUD. Qual?
SEC. GIUD. Che di morte
Sia reo Tommaso Moro e si condanni.
ALF. (*sotto voce a Cromwell*)
Ma di Tommaso Moro amico io fui
Ne' suoi giorni felici, e gl'incolpati
Sensi di lui conosco...
CROMW. (*sotto voce ad Alfredo*) I numerosi
Figli tuoi ti ricorda! Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura.
(*s'allontana da quello e dice ad alta voce*)
— Ancor non viene il reo?
ALF. Sai, che lo sventurato da' cancelli
Del carcer suo condurre a morte vide
Il vescovo a lui caro. E l'un seduto
Sovra il plaustro feral, l'altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e maschia
D'addio parola s'alternàr. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparì, ed i feri
Tocchi dell'agonía risonò il bronzo,
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto cadde.
CROMW. A sua prigion io scesi,
Or pochi istanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non sì tosto affisò, surse dal letto
Con vigoroso atteggiamento e disse
Nel maligno suo orgoglio: A gioir vieni
Di mia fralezza forse? Il corpo solo
Vedrai languir, cader vedrai lui solo.

SCENA II.

UN USCIERE *e detti*.

USC. Tomaso Moro.
I GIUD. Desso!
CROMW. Eccolo!
ALF. (*vedendo da lontano venir Moro*) — Il passo
Lentamente ei trascina. A quella vista
Chi frenar può le lagrime? Eccol dunque,
Il cancellier del regno, il più possente
Poc'anzi de' ministri, ed il più amato
Dal monarca e dal popolo!
ALTRO GIUD. (*sotto voce ad Alfredo*) Nascondi
La tua commozíon! Cromwell t'osserva.
ALF. Moro su me tien la pupilla. Ei freme
Di veder tra' suoi giudici un de' tanti
Ch'egli beneficò. — Deh, potess'egli
Leggermi in cor!... Ma pe' miei figli temo.

SCENA III.

MORO *e detti*.

MORO. (*appoggiato ad un bastone e pallidissimo s'avanza a lenti passi, ma con portamento altero*)
Qui dunque, — in queste mura — augusto seggio
Un tempo di giustizia, ora a cotanti
Innocenti la morte è pronunciata!
E di Rocester qui al pastor, al mio

Secondo padre, a tal che suoi dì tutti
A virtù consecrò, qui pronunciata
Dianzi pur fu la morte! — Emmi giocondo,
Ove tuoi sacri passi, oh dolce amico,
Testè ponevi tu, porre i miei passi.
Vederti parmi qui la nobil fronte
Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili
Spirti confonder colla tua costanza.

CROMW. Qual tel figuri or tu, sì tracotante
L'amico tuo già più non è. Disprezzo
Ostentò alquanto, ma...

MORO. Quel tuo sorriso
Che significheria? Parla!

CROMW. Il canuto
Ipocrita fe' senno.

MORO. Oh ciel! che intendi?

CROMW. Giunto presso al supplizio, a quell'aspetto
Non resistè. Balbettò scuse, i detti
Andò temprando, lagrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò, che santa
Della chiesa britannica ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

MORO. Impudente menzogna! Io veggo tutti
L'uno all'altro nel volto istupefatti
I giudici guardarsi.

CROMW. Attestan tutti
Il mio asserire.

ALF. (*sotto voce*) E soffrirem?...

ALTRO GIUD. (*id.*) Non vedi,
Che volute da Arrigo arti son queste?

ALF. Io...

IL SUDDETTO GIUD.
Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto!

MORO. Possibile non è. L'amico mio
Tu calunnii, Cromwello.

CROMW. Obblíi, qual loco
Venerando sia questo.

MORO. Il labbro mai
De' giudicanti non mentíavi un giorno;
E se mentito alcun v'avesse, a lui
Punitrice tremenda era la legge.
Ma più non son que' tempi. Ognun qui veggio
Dell'udita calunnia vergognarsi,
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure, in questo compro Parlamento,
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d'un, che a' giorni miei godea
D'integerrimo fama. Ahi, la paura
Cotanto dunque su mortali puote?

CROMW. Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò, ch'a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca a obbedíenza.

MORO. Obbedíenza?
Quale? Tradire iddio? Negar la voce
Ch'ei mi parla nel cor? No, da quel giusto
Sì reo consiglio a me non dassi. E s'anco
A' suoi lungh'anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess'ei, certo non conscio
Egli era allor di sue parole; affanno
Di morte il dissennava. Ah, ch'io lo vegga,
S'è ver, ch'ei vive!

CROMW. Per distorlo quindi
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,
Se pria l'esempio ch'ei ti diede imiti.
Rispondi!

MORO. Già risposi.

CROMW. Empio! condanni
De' sudditi nel core obbedíenza?
Qual maggior prova il Parlamento adunque
Aver può di tue trame?

MORO. A' detti miei
Malvagio senso dia chi vuol! Protesto,
Che trame non ordii.

CROMW. Comparve audace
Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando, e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.

MORO. Io la vergin di Kent reputai santa;
Tal la reputo ancor, nè creder posso
Autrice lei di sì esecranda accusa.
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.

CROMW. Riconosciuto
Fu il delitto e l'iniqua al rogo trasse.
Tue invereconde lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze innoltre àvvi di rei
Venduti al Vaticano ed a straniere
Cattoliche potenze, macchinanti
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno;
I quai, scoverti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch'idolo s'eran fatto e li affidava.

MORO. E s'anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti, idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volli apostatar, ribelle?
Protesto, ch'io nol fui giammai, protesto,
Che senza ribellar reputo dritto
Il dissentir da scandali, da scismi,
Da persecuzioni abbominande.

CROMW. Il divorzio del re, suo nuovo imene,
Scandalo nomi?

MORO. In dubbio star potrei
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.

CROMW. Supremazía nella britanna chiesa
Tu neghi al re?

MORO. Dell'ardua questíone
Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro,
Qual senso a tal supremazía dai mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l'accolgo, e se contrario
All'antica credenza, io lo rigetto.

CROMW. Risposte ambigue porgi.

MORO. Apertamente
Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannía. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m'impon.

CROMW. Tirannía nomi
La podestà del tuo signor.

MORO. La vera
Sua podestà non mai.

CROMW. Degni d'ossequio
Solo i papisti per te sono.

MORO. I giusti.

CROMW. Del Parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi.

MORO. Tolga il ciel! Li estimo
Tutti a virtude e tutti a dio chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui,
Se a coscíenza mentono.

CROMW. I tuoi sensi
Del re e del Parlamento a vitupero
Meglio spiegasti in altro tempo.

MORO. Quando?

CROMW. Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Rich — or qui presente — e seco
Questi altri testimonii. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior castigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar. — Riccardo,
Conferma tu il mio dir!

UN TESTIM. Tommaso Moro
Io compiangea; voler'indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S'accese

D'altissim'ira, ed empii il Parlamento
E il re appellava; empii così, diss'egli,
Che omai gridano a dio: Tu non sei dio!
Moro. Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea che, se gridare a dio
Osasser: Non sei dio! la lor sentenza
Atto non fôra a struggere l'eterno.
Il suddetto testim.
Giuro, che il Parlamento ed il monarca
Empii chiamò, com'io vi dissi.
Cromw. Gli altri
Testimonii pur giurino!
Altro testim. Signore...
Attestare io vorrei... ma giuramento
Prestar non posso...
Cromw. Come? — E voi?...
(*agli altri*)
Terzo testim. Le carte
Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti
Dell'infelice ascoltavamo.
Quarto testim. Io giuro,
Come Riccardo.
Alf. (Oh scellerato!)
Moro. Io giuro
Che, se l'accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo' d'iddio! — Sì orribil giuramento
Potuto uscir sarìa delle mie labbra
Nè ad aquistar pur l'universo intero?
Cromw. I non ribelli intendimenti tuoi
Or prova adunque! Provali, in Arrigo
Riconoscendo...
Moro. I suoi diritti tutti
A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religion da crude leggi venga.
Cromw. Il giuramento che ti chieggo, pensa,
Quanti altri già prestàr. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?
Moro. Nol presto.
Cromw. (*s'alza*) Giudici, allo scrutinio or si proceda!
(*tutti i giudici s'alzano*)
Alf. Ferma, Cromwello! Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato!
Cromw. Ardisci?
Alf. Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Troppo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni.
E s'egli è ver, ch'agl'innocenti errori
Dell'intelletto uom dar non può castigo, —
Mortal giammai degno non fu com'esso,
Che di tanto la legge or si rammenti.
Moro. Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d'amistà (in tal loco
Ove, per odio alcuni, altri per tema,
Nemici mi son tutti), abbiti vive
Grazie da me, oh vegliardo! E nondimeno
Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti!
Dichiara che, se indotto eri a consenso
Di furibonde leggi, adulatrici
Verso un monarca traviato, e false
In lor promessa di riforma, or gli occhi
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
La morte sovrastante a'generosi!
Cromw. Quai baldanzosi detti!
Alf. Il suo linguaggio
Nè me rimove da' principii miei,
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla...
Cromw. Basta! con arti d'eloquenza il senno
De' giudici svìar non è concesso.
Alf. Deh!
Cromw. Basta! raccogliamci allo scrutinio!
(*Cromwell e gli altri giudici passano in altra sala*)

SCENA IV.

Moro e l'usciere.

Moro. (*tra sè*) La sentenza di morte è indubitata:
Aspettiamla con forza! —
(*all'usciere*) Odi, ten prego...
Qui soli siamo... È ver, che il condannato
Vescovo amico mio vicino a morte
Siasi avvilito?... Non temer! siam soli.
Usc. Signor... Non mi tradite... Il vostro amico
Intrepido morì.
Moro. Dio ti rimerti
Di questa nobil carità! più lieto
Trarrò alla tomba. — E tu, sublime spirto,
Che a me dal ciel le care braccia stendi,
Perdona, se un istante alla calunnia
Che ti colpía credetti e mi turbai!
— Qual voce! — A questa volta una infelice
Urlando corre.
Voce di margh. Rivederlo io voglio!
Riveder voglio il genitore!

SCENA V.

Margherita, *invano trattenuta da una guardia.*

Moro. Oh figlia!
Al sen del padre suo la derelitta
Sia lasciata un momento!
Marg. Io m'innoltrai
Non veduta negli atrii, e per secreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M'à il cielo in queste sale: io ti ritrovo.
Moro. Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il filíale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne!
Marg. La stanza
È del giudizio, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggo? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai preghi
Da intenerir qualsiasi petto.
Moro. Oh figlia!
Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscon; sordo ogn'altro fôra
A' tuoi singhiozzi. Vanne!
Marg. Avvincolata
Così vo' stare al padre mio, che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi,
Quanto affannato ò per trovarti! Ingresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai; m'intese la regina; a' piedi
Della pietosa mi gettai. Si mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia,
Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco io sono;
E se t'uccidon, morir voglio io teco.
Moro. Oh troppo amante figlia! Oh tu colei
Che fra miei cari io più d'ogn'altro amava!
Tu discepola mia! tu che, a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio!
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza! Amami, e sia
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato, il conservarti
Per gli altri figli miei, per l'infelice
Madrigna tua...
Marg. Chi vien?
Moro. Gran dio! Son dessi
I miei giudici.

SCENA VI.

CROMWELL, *gli altri giudici e detti.*

CROMW. Come? In braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza!
MARG. (*vien separata dal padre*)
Oh padre!
MORO. Amata figlia! abbi costanza,
Siccome averla insino al fine io spero!

SCENA VII.

I PRECEDENTI, *eccettuata* MARGHERITA.

ALF. Oh spaventoso giorno!
MORO. A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?
ALF. Io... questa carta... no... legger non posso!
CROMW. (*strappa di mano la carta ad Alfredo e legge con voce ferma*)
Tommaso Moro è condannato a morte.
MORO. Siccome il divo Paolo un dì fu visto
Con empia gioia assistere al supplizio
Del primo martir, e son ambo in cielo:
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d'iddio!
(*s' avvia per partire*)

SCENA VIII.

ARRIGO, ANNA, *un* UFFICIALE *e detti.*

UFF. Il re!
CROMW. Signor...
ARR. Ebben?
CROMW. Dannato è a morte.
ARR. Moro!... A che pronto sei? Parla!
MORO. A morire!
(*parte, ed altri l' accompagnano*)

SCENA IX.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO, L'UFFICIALE.

ARR. Orgoglioso!... imperterrito!... sublime!
Io, che l'uccido, fremo, ed egli è in pace!
Ah, null'uom tanto amo ed esecro!
ANNA. A' tuoi
Sensi generosissimi abbandona
L'imposto fren: malgrado suo quel grande
Salva!
ARR. Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch'egli muoia è forza!
(*parte*)
ANNA. (*seguendolo*)
Ah no! Sposo!...
ALF. Mio re!... Ferma!... Egli fugge.

SCENA X.

ALFREDO.

Oh che feci! — Oh rimorso! — All'assassinio
Sì debolmente resistei? — Niun frutto,
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me rinfaccia
Abbominevol codardía. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasi! Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi!

ATTO QUINTO.

Piazza.

SCENA I.

PARECCHI CITTADINI.

PRIMO CITT. Detto vien, ch' un de' giudici pentito
Andò a' piedi del re. — Sire, gli disse,
Moro è innocente.
SEC. CITT. E il re?
PRIMO CITT. Da sè con ira
Il pentito cacciò.
SEC. CITT. La perfid'Anna
Così cangiò del buon Arrigo i sensi;
A stragi sempre ella il sospinge.
PRIMO CITT. A torto
Odio su lei si scaglia universale,
Per iscusare il re. Causa innocente
De' delitti d' Arrigo è la infelice.
Chi dappresso la vede, assevrar puote,
Ch' ella molto con lagrime ed invano
A pro di Moro adoperossi.
SEC. CITT. Il cielo
Deciderà, dove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce!
PRIMO CITT. Il padre
Della patria! Colui che dopo i sommi
Di corte onori a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai, nè il nascimento,
Giustizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a' grandi!
SEC. CITT. Ah! la Inghilterra, che una volta io vidi,
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo:
Egli è nostro signor; dobbiam suoi falli
Con ossequio compiangere e tacerci.
Ma quel che Parlamento anco si noma,
Ch' altro è più in nostr'età, fuorchè vil gregge
D' esecutori d'ogni rio comando,
Cui se dicesse Arrigo: Ite, l' incarco
Io vi do di carnefice! la infame
Scure giocondi afferreríano tutti?
PRIMO CITT. Taci, incauto! Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?
SEC. CITT. E chi son quelli
Ch' escon delle prigioni?
PRIMO CITT. Alcuni a smorta
Donna sostegno fansi.
SEC. CITT. Oimè! la figlia
Di Moro è primogenita!

SCENA II.

MARGHERITA, ALTRI CITTADINI *e detti.*

MARG. Crudeli!
Ove mi strascinate? Al padre mio
Perchè svelta m'avete? Io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi
Insazíata su lui tenni sempre,
Ed abbastanza nol mirai. Raccorre
Tutte vogl'io le sue sacre parole.
Privar me figlia sua, me d'una pure
Di sue parole estreme, oh scellerati,
È inaudita barbarie. Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure. Alma non v' era al mondo
Che il conoscesse siccom'io; che tanto
Lo riverisse e amassę. Ed egli amava
La maggior figlia sua, come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D'esser con lui.
PRIMO CITT. Chi mai di filíale

Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?

MARG. Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo' aspettar. Vostra pietà è codardo
Ufficio ch'io disprezzo e maledico.
No! altrove più non mi trarrete. Io voglio
Rivederlo, o morir.

TERZO CITT. (*uno dei due che la sostengono*)
Quando svenuta
Un istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto
Della misera madre.

MARG. Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no, non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio, ei sa, qual sia l'immenso
Uopo ch'ell'à di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh, mi lasciate!

TERZO CITT. In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
À di pace mestieri.

MARG. Ultimi istanti!
Ultimi dunque son! Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora.
Prodigi oprerà iddio, tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte
(E per man d'un carnefice!), la morte
Del più retto degli uomini! Il re l'ama;
Il re ucciderlo finge; il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzíon disumana! E così poco,
Oh stolto rege, il padre mio conosci
Da presumer, che in lui possan catene
E terrori di morte? Aimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggio
Trarre innocenti tutto dì? Mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!

TERZO CITT. T'acqueta!

MARG. Ch'io m'acqueti, allorquando orfana fammi
L'iniquità d'un vil tiranno e vostra?
L'ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, oh pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon! Me frementi
A che mirate? Io sono, io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti
Gl'incliti pregi suoi, ma rea son pure
D'amar la patria e d'amar dio; son rea
D'esecrare i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d'empie riforme
Santificate da rapine e sangue.
Me pur, me pur date agli sgherri! io merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui.

TERZO CITT. Quai detti! Intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!

MARG. Non paventar! Di rabbia
Ferve la turba contro me, che ardisco
Pusillanime dirla e innanzi a dio
Mallevadrice d'assassinio tanto.
A nobil pazíenza avvezzi troppo
Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
Non alzerebbe ad impedir la morte
D'un innocente cittadin, che tutta
A magnanimo oprar volse la vita!
D'un cittadin che alla sua patria amata
Tanto lustro aggiungea; d'un cittadino
Che favorito fu d'un re e parola
Adulatrice non drizzogli mai.

PRIMO CITT. Dritto favelli. Chi mortal sì degno
Nega salvar, non è Britanno.

SEC. CITT. Viva
Tommaso Moro!

MOLTI. Viva! Egli è innocente!

TERZO CITT. Miseri noi! Che fia? Contro la plebe
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
Di Moro dal periglio or si sottragga!
(*egli ed un altro conducono via Margherita*)

MARG. (*partendo*)
All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

SCENA III.

Alcune GUARDIE *prorompono, ed il* POPOLO *s'acqueta.*
CROMWELL.

CROMW. Donde movean le ribellanti grida?

PRIMO CITT. Grazia vogliam dal re.

MOLTI. Grazia vogliamo.

CROMW. Tacete, audaci! E quando mai si vide
Tanto lamento per un empio?

PRIMO CITT. Un empio
Tommaso Moro?

SEC. CITT. Un innocente è Moro.

CROMW. Buoni Britanni, della patria amici,
Sedur non vi lasciate! Un traditore
Della patria fu Moro. Ei della chiesa
Non volea la riforma; ei ligi a Roma,
A idolatrico culto, ad ignoranza
In eterno voleane. Il sapíente
Nostro monarca, del vangel fautore
E delle patrie glorie, ire impuniti
Non può, non dee lasciare i traditori.

ALCUNI. È vero, è ver.

PRIMO CITT. Qui di vangel, di patría
Parlasi ognora, e víolenza regna!

CROMW. Atterrate il ribelle! — E voi, fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate! Al suo destino
Il reo Tommaso Moro, ecco, vien tratto.

SEC. CITT. Come serena il generoso innalza
All'usato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo che il mira
Sorridendo risponde!

SCENA IV.

Parecchi SOLDATI *fanno far largo. Avanzasi* MORO *lentamente fra i suoi custodi.*

MORO. Ah! ch'io un istante
Qui mi soffermi! — Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno. —
Ch'io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto, d'or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre ahi! più non ànno!
Intenerirmi, no, non arrossisco:
I suoi dritti à natura.

SEC. CITT. Oh sventurato!
L'albergo ei mira de' suoi figli e piange.

MORO. Questo pianto tergiam! — Su quella casa
La man di dio riposi, e intemerati
Serbi color che l'abitan, sicch'uno
Non se ne perda, e li rivegga io in cielo!
Ah! la mano di dio posi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni, ond'ella abbonda, e sforzi
I malvagi a temerla e ríamarla!
Ponga fine agli alterni odii feroci
Che di religíone usurpan nome,
Ed a color, che schietti erran, perdoni! —
Andiam! — Là sorge il feral palco. Oh santo
Di Rocester pastor! mia dolce guida
Per sì lungh'anni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli

Che, giunto in ciel, tosto da dio impetrasti,
Ch'ivi l'amico tuo ti seguitasse!

VOCI LONT. Un varco!

MORO. Che sarà?

VOCE DI MARG. Padre!

MORO. La voce
Di Margherita! Oimè!

SCENA V.

MARGHERITA *con altri figli e figlie di* MORO *e detti.*

MARG. Padre, i tuoi figli
L'ultima volta benedici!
(*corrono a lui e gli s'inginocchiano intorno*)

I VARII FIGLI. Oh padre!

MORO. Oh straziante vista! Oh amati figli!
Ch'io tutti ancor vi stringa al sen! Con quanta
Dell'amor mio paterno è la possanza,
Tutti, tutti del par vi benedico.

MARG. Noi non potè la madre a quest'addio
Ultimo accompagnar.

MORO. Pietoso a lei
Deh, siate aiuto, oh figli amati, e dio
Daravven guiderdon. — Con dignitosa
Forza portate e povertà e dolori!
Io ven diedi l'esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss'io; ma quest'esempio
Conforto recheravvi. — Oltre misura
Non mi piangete, oh lacerati cuori!
Per me pregate, io pregherò per voi!
Ed insieme preghiam, io dagli eterni
Luoghi e voi sulla terra, oh figli miei,
Per l'infelice nostro re, per tutti
Quei che a voi mi rapirono! E s'alcuno
Degli uccisori miei precipitato
Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo
Si presentasse a vostra porta... asilo,
Per amor mio, soccorso a lui porgete,
Come a fratel! chè a tutti ò perdonato.

SEC. CITT. Oh magnanimo spirto!

MARG. Oh padre mio!

SCENA VI.

ALFREDO *e detti.*

ALF. Olà! in nome del re...

SEC. CITT. Viene di corte
Il vecchio Alfredo.

ALF. Olà, fermate! — Oh Moro,
Odi! il re a te mi manda. Io sue ginocchia
Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora
Egli consentirebbe. Un solo detto
Pronuncia, ed annullata è la condanna.

MARGHERITA *e gli altri* FIGLI.
Padre! pietà!

TUTTO IL POP. Ti salva!

ALF. Ossequio presta
All'oprata riforma!

MORO. È dover mio
Solennemente dichiarar morendo,
Che la fede paterna, abbenchè tanto
Da' suoi nemici denigrata, è quella
Che veritiera a' guardi miei rifulge;
È dover mio giurar, ch'empie riforme
Reputo quelle tutte, a cui suggello
Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno
D'ogni dritto civil. Da vergognose
Sfrenate passioni Arrigo ottavo
È traviato. Lo compiango, e giorni
Di pentimento gli auguro e di pace;
Ma obbedirgli non posso.

ALF. E colla vista
Del palco innanzi a te...

MORO. La regia grazia,
Pria di peccar contro il mio dio, rigetto.

ALF. Oh forte!

MARG. Amato padre, i figli tuoi
Ti piangon disperati, e d'esser figli
Vieppiù si glorian di tant'uom.

CROMW. La grazia
Ei rigettò: la morte sua s'adempia!

MORO. (*ai figli*) Da valorosi separiamci! Addio!

MARG. Padre! — Ahi, da me l'ànno strappato! Io manco.

MORO. — Cromwell, un detto!

CROMW. Che?

MORO. Tu esulti... Trema!
Me su quel palco seguiranno in breve
La troppo avventurata Anna... e Cromwello!
(*parte fra guardie*)

SCENA VII.

I PRECEDENTI, *eccettuati i partiti.*

CROMW. Il ciel disperda l'empio vaticinio!
Ma qual terrore ineluttabil mise
Nell'alma mia!

ALF. Quell'innocente è giunto
Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —
Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti,
Che il condannàr, m'assisi! — Oh vista! Egli alza
Al ciel le mani e supplicante accenna
Intorno intorno la città — egli prega
Pe' cari suoi, pe' suoi nemici. — Ei siede
Sorridendo — la testa egli reclina —
Ahi! quello è il lampo della scure!

POP. Oh colpo!

ALF. Oh barbaro assassinio!

POP. Un giusto egli era.

N O T A.

Ò serbato i caratteri di Moro e d'Arrigo quali sono dati dalla storia. — Rappresentando Anna Bolena, ò seguito l'opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte aveva per seconda moglie una donna onesta, ma d'animo volgare. Consolavalo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a' suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura, da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio d'invenzione, rappresentante quegl'infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù, se non costasse sacrificii, e non la seguone per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta Barton. L'amico di Moro, condannato prima di lui, era Fisher, vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl'iniqui che lo condannarono: Siccome san Paolo ebbe parte all'uccisione di Stefano, e sono ambi in cielo: così possiamo, voi, miei giudici, ed io, essere egualmente salvati dalla misericordia del Signore!

CANTICHE.

Cantava queste pietose novelle nel secolo duodecimo un trovadore saluzzese, del quale daremo un giorno la storia. Venti sono i poemetti di esso che intendiamo di pubblicare, se i quattro, che avventuriamo per saggio, non ispiaceranno.

... Venezia, 24 agosto 1821

L' Autore.

I.

TANCREDA.

(Il trovadore canta questo poema alla corte del suo signore, forse all' occasione di qualche festa, in cui da trovadori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L' azione che qui si descrive à luogo al declinare del secolo decimo.)

E voi pur, mie native·itale balze,
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affisso, onde severo
Di questa sala addobbo àn le pareti,
E in ciascuna vegg' io di quelle lance
La storia d' un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto!
Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco,
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra, e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e, oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d' Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo,
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita ella vivea col padre.
Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest' arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d' in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier togliere il velo.
Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto! Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo, e a te divieto
Meco il venir; chè terra è di sciagura. —
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
À il sublime proposto.
Odi, oh fanciulla!
Voce è questa d' iddio, che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desíava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è, che ciò non sia: la coscienza
D' un delitto è con me, ch' espíar debbo,
O morir.
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue:
Nacqui sulle saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto, onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello; e se Adalberto
Bandía la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d' ogni giogo io m' era,
E al mio signor negai l' omaggio. Invitte
E folte eran mie lance; e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente; e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz' armi, senz' amici, al mio congiunto
Sir d' Eborea chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidíato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell' esilio tu nascevi, e l' egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L' audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell' arabo profeta il sangue corre,
E l' avida d' imprese alma inquíeta.
Come adirata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l' Egitto e la Numidia e i Mauri
D' un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli arabi istessi,
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trionfava e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull' Italia; e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l' impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta

Non è Genua la forte? Il monferrino
Casal non fuma? L'esul torinese
Non piange schiave le sue figlie e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'à chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso, e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizíone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei tríonfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi: il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridano ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo; e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desío,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natío sir de' miei padri,
Io obbedíente a stolida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. —
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla; e al ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie, che tutto,
Ma non la figlia, il ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filíale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla. —
Odi, Tancreda mia! V'à sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era),
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto, o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioia mia divennero quest'antro,
E questi pini, e quel torrente, e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aere fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passagger tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili,
Che nome di piaceri ànno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace iddio;
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è, ch'io rieda
Ove àn gli umani e la sventura albergo. —
Padre, Tancreda tua ben non t'intende;
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice,
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. —
Era, oh figlia, un mattin: ferita belva
Con ardore io seguía: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Obblío, m'innoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo a pietà mista,
O a desío forse, o a pentimento, e dissi,
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo,
Che brama e teme e lo rimorde un fallo,
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir, che un Eudo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi à la palma! In ogni rivo,
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri, e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi;
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pei fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai, che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia, e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi! ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me; chè autor del patrio lutto io sono.
Un pensiero in me sorse; io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci, nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precluda! —
Deh, padre! E i tuoi canuti anni... —
All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ò scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'inspirata mia voce àn molti forti,
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza, e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloríose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. —
Così il vecchio parlò. D'iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia fanciulla ei con pietoso

Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove. —
Tornerò vincitor: qui finir bramo,
Oh Tancreda, i miei giorni: a' tuoi provvidi,
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid' aer che infiora la víola,
E il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol! Lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice, nè a cristiana, il pianto. —
L'udía la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie,
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea; ma invece di rampogna
Tenerissimi uscían preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
Oh amato padre, il cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda;
Nè invan destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la gioia de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguía, allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti, e cadde
Palpitante a' miei piè l'alto cinghiale. —
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla, alteramente conscia
Di sublime valor. (Me sventurato,
Se, immemor del divieto e impazíente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvvida, e funeste
Le fien le insidie e sua ceca innocenza!)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
Oh! ascolta dunque! Il voto ti rammenta,
Che alla vergin degli angioli regina
Aver ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid'alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta,
E tu mercè spesso men rendi; e senti
Quasi nell'aere, che ti cinge, un nume
Che bea il tuo spirto e il nume è di Maria.
Deh! figliuola, a me credi: a serbar fido
Alla donna degli angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo:
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto,
Che dal cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all'abisso! —
Così favella e supplica il vegliardo;
Ma più di lui possente è il divin cenno,
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi, a intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'aurora:
Nuova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L'eccelso cherubin, cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.

Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano, ed indarno,
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E, priachè sceso a' suoi riposi, il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de' vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura,
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta, che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorría; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano; o ch'esausto
Fosse appien quel tesoro, onde natura
Empie di speme il core umano, o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l'imper; perocch'ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'inspirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell'obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull'incognito vecchio e sull' altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così, ch'uom nol ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpebre incanutite
Negrissim' occhio. — Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori arabi s'ebbe.
Oh, chi se' tu?....
Forse temea Tancreda,
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche potenza
Sovrumana parlava; ecco i suoi detti:
Noi per maggior sua gloria iddio sospinge,
Noi de' prodigii suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla.
Curvate, oh grandi, le cervici, e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn' uom che corra
Sull'orme nostre a nuove pugne, il cielo
A sè e vittoria alla sua patria acquista:
E cui dubbia è di dio la onnipotenza,
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte. —
Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda: imperíoso,
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi, e darle
Non si potea tal nome; e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e nondimen suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol Eva, e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti.
Chi dirà, se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all'ignara

Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto: alcuni àn visto,
O di veder lor parve, una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visíon; ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse
E accese nuovo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e innebbria
Clamor di moltitudine, ch'eccelso
Entusíasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir; ei pur l'augusta
Testa inchinando, il re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama: Alla battaglia, oh prodi!
Non s'indugi un istante! affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta: ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo: in chi più ardire
Sia, non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è, che una sola anima informa.
Oh, quanto fra le gioie è spaventosa,
Se imprevista del duol l'ora prorompe!
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor' de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Líonel mostrandol, Líonello
D'Adalberto figliuolo: Ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio!
Quai repentine grida? Armi, armi! Il fuoco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Baiazette
Mordon la polve. — Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, oh codardi? Il sultan vostro
Circondate! seguitemi! qui sovra
La scimitarra mia stà la vittoria. —
E ben da prodi combattean; ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzii
Stringe, allorch' Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza: Eudo son io;
Quell'Eudo io son, che avesti amico un tempo
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. —
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole e a lui spinse il destriero.
Eudo tu? — e il disleal raffigurando,
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra, o sul capo
Del rubel, dell'apostata, del mago.
Ah! sì, del mago; chè dal ciel non trae,
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusíon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria; e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra.
Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il demonio; e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè volti spera
Sul campíon di Gesù di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il maligno, e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombransi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte; ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — Ah! egli è il campion di dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazone, e si adori!
Poser fin le tenebre alla battaglia,
E gettasi Eudo a' piè del sir: La vita
Del reo vassallo è in mano tua; punisci!
Diciassett' anni ò pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti.
Il sire
Lo rialza e l'abbraccia: Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di dio non l'ài col sangue? —
Il passo, oh cavalieri, aprite il passo!
La vergine ritorna. Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? — Oh gioia! è il figlio
Del signor nostro. —
Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? —
Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl'insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce. Ah, tu m'insegna, oh padre,
Qual culto a questo divo ente si debba!
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita, tremante
Or d'agnelletto à il core. Ognun parlarle
E udirla brama, e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l'ascolta: ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo, ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza, e il peregrino
Vezzo della pronuncia, e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh, puerili e santi
Gli arcani adoramenti, onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi!
Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Líonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egrege dame
E damigelle di beltà splendenti; —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto,
Che libertà e fierezza e gioia e pace
Ad un tratto gl'invola: eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,

Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, oh Amore!
Sette giorni inseguito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio; e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendío giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole à i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odii delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati,
La croce alto brandendo, alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei, che il tempo
E delitto e follía feano ben venti
Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge.
Ciò Tancreda potea! chè la grand' esca,
Onde di vita in morto volgo il fuoco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedíanti
Le squadre aspettan d'Eborea e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro sir bandía
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva: alla fraterna
Fra le coppe esultanza, e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri e il tintinnío
D'arpa succede. A Líonel porgete
Le risonanti corde! amor lo inspira.
Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell'anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un' armonía
Che affascinava e commovea. — Tancreda,
Immote le pupille e di sè ignara,
L'incantesmo si bee; sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Líonello. Al cielo
Ei tien fisi i begli occhi, o perchè al cielo
Domandi aíta alle sue pene, o cerchi
Allato a dio quel cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia — o s'ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Eudo contempla la infelice e geme;
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
Anche non posi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze!
Obbedíente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta,
E queto osserva, s'ella dorma: ahi lassa!
No, non dormía: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga, e impallidisce, e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro!
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invía sull' alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udía sol delle scolte
O nel campo cristiano, o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell' aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta ai sacri detti obbedíenza. —
Priachè tel nomi, già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Líonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo! In esso,
Credimi, a dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua, tremenda prova,
Tal, che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unían sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal, gentil spirto d'onore.
Ah! il so, fanciulla mia; nè, se t'è grave
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aíta
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, oh figlia —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se dio mai rimetterammi, il deggio
All' avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei, con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo, che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio,
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te profería; nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all' abisso,
Onde son degno, togliermi ricusi. —
Ma se all' altra il pensier volgi memoria,
Più imperíosa del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigii suoi scelse stromento.
Te a lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: oimè! che fia,
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira,
La tremenda ira del Signor: quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell' obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maledetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città, dove or migliaia
Te di famiglie invocan redentrice;
Chè per te stà il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende! — ahi! se dimane
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno....
Oh mio padre!
Vivi! —
Di me non ti parlai. —
Di lui?
Ah! t'intendo. —
Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell' avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorría: Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese — dir vorría.... nol puote;
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine

Le sue potenze e così esclama:
Oh santo
Geloso spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma, che affetti
Altri loco non v' abbiano; e se impressa
Di Líonel l' immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba e al padre mio,
Ed a lui pur che l' innocente causa
È del mio delirar! —
Proseguía il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un' asta
Lucciar poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l' ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda,
Come nocchier perduto alla sua stella,
Parea volgersi spesso. Oh mesto amante,
Qual fòra stato il gaudio tuo, se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall' ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda: i passi
Ratto accostò; — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L' avea poc' anzi vincitor: l' amante
Guerrier veníale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossíano, e la parola
Non proferían d' amore; eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l' un per l' altro, il vivo
Lampeggiar d' un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d' amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Líonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L' arte sua, il finger, non aveva il mondo!
Una voce la scuote.
Oh figlia mia,
Deh, ch' io morendo ancor ti benedica!
Eudo! Oh padre! Oh me misera! — Ferito
È a sommo il petto! — Invan la derelitta
Disperata piangea, l' enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Sè stessa
Di tal morte accusava e l' amor suo
Per Líonello; e a riscattar la vita
Del genitore i proprii giorni al cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D' orrendi strazii e fiamme in purgatorio
Il rio affetto espíar. —
Dolce figliuola,
Non t' avvilir! così vuol dio. M' aiuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il cielo! — Il crocefisso,
Che di Tancreda pende al collo, ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani, in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre.... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh pietosi urli!
Oh miserando obblío d' ogni dovuta
Dell' uom costanza, allorchè dio il percuote!
Accorrea il sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all' estinto
Corpo s' avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor; ma l' invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr' esso
Gleba vide gettar — l' ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S' assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol siedeale l' umiltà e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l' abbellía.
Sol si riscosse,
Quando tornò della battaglia il giorno:
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L' arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obblíato ella avea; ma trucidando
Degli uccisor' del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveníasi ancora.
È liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti; ed ogni terra,
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cori,
Líonello e Tancreda. Ei l' adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al cielo
Quella destra sacrava. — Oh, a me sii figlia!
Adalberto dicea. Colui, che volge
Di san Pietro le chiavi, il temerario
Voto forse può scior. —
Teme Tancreda
Per l' anima del padre — e un dì s' invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide.
Narrò un pastor, ch' appo Torin, nel loco,
Ov' era dianzi de' cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Líonel: la grotta,
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l' errante
Giovinetta è perita, o, chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri. — Un inno
La pia credenza tramandò, che al cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido angiol volasse;
Ma più mesta è una cantica, ed assevra,
Ch' era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo fra l' altre una s' udío
Litaníar patetica e soave
Voce — ma breve tempo — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE.

Del torrente Chiusone..,

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra...

A sinistra del Chiusone, tra le *Porte* e il *Villaro*, è un monte scoscesissimo, chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare, che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

...Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana...

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio si è distrutta la fontana detta *degli eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto...

La storia dei signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi Muletti, padre e figlio, mostrano, che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti d'Auriate. Ignoriamo parimente, quali fossero i signori d'Eborea e di Monferrato, che il trovadore accenna.

...Caduta
Non è Genua la forte?...

In quella irruzione i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini e condussero schiave le donne.

II.

ROSILDE.

(Dove il trovadore componesse questa cantica, non appare; soltanto vedesi, ch' egli era fuori di patria ed infelice: nell' agitazione in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava da' suoi poemi, ch' egli peregrinò diverse volte — è probabile, che ivi s' attraesse lo sdegno d' alcuna di esse, o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie,
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idíoma, incolta lingua,
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata, e dolce al core,
Riedete nel mio spirto, e col soave
Risovvenir delle pietosi note
Illudetemi sì, che a' miei dolori
E al carcere, ov' espío vani ardimenti,
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioie infantili — o di Saluzzo
Nell' amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid' acque Pinerolo è lieta —
O per gli eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro,
Che avventure d'eroi dice e d'amore!
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze,
Or gaie, or tristi, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori. E di quell' orto
Mentre il voluttuoso aere m'innebbria,
Veggio intorno, ove ch'io l'occhio sollevi,
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa, e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core,
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando,
Toccar desío la trobadoric' arpa.
Musa, oh patria, a me sien le tue memorie!
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata,
E al suo sposo e signor tenera amante,
E, come a fiore un fiorellin s'appoggia,
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparía,
Lui desíando, la venusta dama

Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'iddio la vergin madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici. Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natío Teodomiro,
Inseguendo il cignal. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi! dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi e cade esangue,
Denigi, il fratel d'arme, il fido amico
Dell' uccisore. Vive ancor negl' inni
Di tue vaghe fanciulle, oh Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.
Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell' amicó è il cavaliero,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udír di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululár le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine àn pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio,
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arriccian le chiome immaginando
Un' altra tomba, e in quella tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre.
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religíon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espíar l'involontario cerca
Omicidio commesso e, se mai peni,
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioia, e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto,
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle, e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba. —
Deh, spiegati! dicea Teodomiro;
Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città; dir sembra: Vanne!
Là dio ti chiama. — E mentre ivi lo affretta,
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero;
L'oscuro sogno medita: inspirato
Alfin si crede. Ah! non v'à dubbio; è Roma
Quella grande città: col pio víaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg' io. —
Dice e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
Esultate, oh colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale; eccheggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti;
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro, e seco uno scudiero;
Nè che la sposa il segua, egli consente,
Perocchè a lei vicino ardua non fôra
Più penitenza alcuna, e potría il cielo
Gravemente punirnelo. — Addio, sempre,
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. —
Piangea Rosilde e dalle care braccia
Strapparsi non potea: nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Innondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori, che batteano insieme,
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Aimè! che di partenze altre son conscio
Più dolorose, allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme, che di ritorno ora risplenda.
Compie una luna, dacchè orando e cinta
D'umil cilicio infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendío, salir vede un canuto,
Che pare, ed è, il fedele Ugger, che il sire
Accompagnato à in romeaggio. — Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! — E indietro si ritrae:
Si ríaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorría ciò ch' ella vede; e il santo
Segno si fa della salute e sclama:
No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia!
Ma giunto è il vecchio e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
Oh mio buon servo!
Tu mi rechi la morte; io già t'intendo:
Narra, ov' ei cadde; ah, ch'io sovra la terra,
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! —
Oh donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse. —
Che dicesti! Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. —
Ascolta,
Signora mia; non lusingarti! grave,
E grave assai questa sciagura; è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam, dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo vèr noi: Fuggite, grida,
Fuggite, oh pellegrini! un' orrenda oste
Invaso à la contrada: il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori, o il sangue
Versa degl' infelici. — Il cavaliero,
Che così ne parlava, era un prigione,
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religíosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza:
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell' afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni, onde la strage
Minaccia, se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva

Ci scotiam dal periglio, aíta! aíta!
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aíta a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il segno; a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi! che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?....
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciár, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva.
E ch'è mai l'or? grida Rosilde! ah, tutto
Si sacrifichi tosto! assai di gemme
Erede io fui...
Deh, ciò bastasse, oh donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati à il crudel.
— Quando la donna
L'enorme udì richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:
E come il Giusto*) in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel: Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblía,
Che col suo creator dritto la polve
Di contender non à. Ma il creatore,
Come allor per quel Giusto, or si commuove
Per la infelice delirante, e a' detti,
Che nell'angoscia le sfuggían, perdona.
E che sai tu, ceco mortal, se iddio
Non conduce le sorti, e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto,
In più che umane lotte tríonfando,
Vieppiù a lui s'assomigli? Al sempiterno
Mancheran forse i mondi e le delizie,
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va, pia Rosilde, al tuo destin! che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo iddio
D'una intera città voglia immolarli?
Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle,
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla badía li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
Oh mia signora,
Deh, non avventurarti! invan ripete
Il prudente scudiero; a me abbandona
Questo messaggio! —
A tutto il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto;
Sclama la dolorosa. —
Eppur, deh! pensa,
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? —
Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. —

*) Giobbe.

Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo,
Da' Francesi inseguito, io colla madre
Pargoletto fuggía: si soffermava
Il viandante attonito, e chiedea,
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvvidi, ch'a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo
Qui saría di valore! In mezzo all'armi
E all'arroganza ed all'insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno, in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante;
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca, e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fuochi, ove, chi sa? forse cenando
Nuovi omicidii medita un ladrone. —
Per me non tremerei; ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verría, Teodomiro, allora? —
Ed ei, Teodomir, dall'alte mura,
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra;
Ed ore ed ore immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso —
Bramoso? e che mai spera? — Ah, nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce:
Venga, venga quel dì! — Tal è il febbrile
Suo frequente desío. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente
Quasi l'orribil vita, che tu vivi,
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido: *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città; e se il vento agita i rami,
Si scoprono gli spaldi.... Agita, oh vento,
Agita quelle fronde, e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo — almen da lunge! Un santo
Misteríoso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noia
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro;
Chè pur l'ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udía
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano,
Che coll'ardua fatica alla diletta

Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè! ben d'uopo è, ch' uom giaccia all' estremo
D' ogni miseria, onde gli sien ricchezza
Così povere gioie. — E se nel bosco
Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, oh prigion, tue tetre noie?
Oh allor — quel ciglio, ch' uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
Oh mia Rosilde! io sono
L' autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea inspirazíone essere al pio
Víaggio mosso, e m' illudea il consiglio
Dello spirto, a cui gioco è l'uman pianto!
A cavallo! a cavallo! ecco una preda!
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma
Della timida donna al furibondo
Prorompere d' una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l' aere, e men saccheggio
Sembran nunciar, che rabido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca;
Ma invoca il suo buon angiolo, e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all' incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna,
Che raffrenino il corso, ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V' è nell' aspetto
Dell' inerme e del debole un arcano
Che inspira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura nòn fece; è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di tríonfo o lucro.
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l' avventata squadra immobil stà:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s' appressa
All' atterrita dama; e sopra il viso
Dell' assassin colla insultante gioia
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà v' è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioia
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesía. L' opra era forse
Di tua beltà, oh Rosilde? o forse, innanzi
Ch' atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell' eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesía reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
Signor, la sposa io son d' un prigioniero,
Di cui t' offro il riscatto. Ove regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t' avrei; ma ciò ch' io m' ebbi, or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro,
Che il mio Teodomir tu mi ridoni! —
Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T' avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli. —
Deh! non macchiar tue forti gesta, oh sire,
Schernendo gl' infelici! ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci, e fa, che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti! —
Olà, mi segua
Quel convoglio al castel! —
Trema, e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avvíasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura, ove chiuso è il suo diletto.
Ma l' avaro ladron vede l' amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell' astuto pensier nuova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozíon de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioia,
Stupore e gratitudine è in lui tanta,
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno, quel mutuo giubilar mirando:
No, sclama, non è ver; queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fôra
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, oh guerriero, esser bastanti;
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. —
Piansero, supplicàr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro,
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. — Ah, i miei congiunti
Possenti son; ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e, non che aiuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l' opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. —
Mentre varii nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all' armi piacentine
Recasi e prega e stimola, e, a gran rischio
Di cagionar d' ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
Con finti attacchi in lontananza spera
Trarre l' oste malvagia, e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il fuoco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l' amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta,
Perocchè, quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell' altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S' era commosso, e in guisa, ch' ei sul punto
Fu alcune volte d' asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito;
E se eseguía il magnanimo pensiero,
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente,
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso

Esser più non potè. Parlò d'amore
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo;
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion' pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel; ma le si dona
E visitar gli altri infelici, e alquanto
Alleviar lor pene, e dalla croce
Redimer chi dannato era, e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasíon di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorrìano, e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze il masnadiero
Motti d'amor — ma temerarii — vibra
Ed orgogliosi Ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il fuoco de' profani!
Oh stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dacchè t'à perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in braccio
D'amante altra consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta! Splendida ben altra,
Che non Teodomir, t'offro ventura:
Invitte squadre io guido; un regno innalzo,
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. — E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar. —
Deh, signor mio! te irrito,
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio! E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi, ch'amor novel me accenda,
Fa, che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio! —
Tra umíle
E maestosa così parla; e tenta
Allontanar pur quel terribil punto,
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia altro che un sol — la morte.
A timid'alma arduo dover, la morte! —
Ma non feroci tutte fur le donne,
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, oh pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridíano al lampo; eppure, (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzich'a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! —
Ahi, giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon: quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei, che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse.
La parete adocchiava, e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allorchè risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro,
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.
Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando, il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari, allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon; ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì li atterría, che immemori son fatti
Dell'antica lor possa, e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi
Esuli piacentini al forte fatto,
Duce Teodomiro, eransi spinti,
Perir giurando o vincere; e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu, che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gl'inciampi,
Visti a crollar sotto a'suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro, e accenna del suo sir la sorte:
Femminea man lo trucidò! Ai vincenti
Raddoppiasi la gioia. — Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni. —
E tu, Rosilde,
Chè non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! —
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro
Tra rovesciate mense e armi scoverto
À l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioia gli s'appressa — oh vista! un altro
Cadavere ei copría: Rosilde!
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti, (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: A te dèasi
Questa lieta vittoria! Ai fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, oh prode!
La città si riacquisti! —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti,
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioia obblían: l'egregia donna
Mirano — e, oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal, che forse altri il dispregi.
Ite, oh felici! agevol cosa è omai

Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete
La generosa!...
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava, e quelle care,
Or deformi sembianze; ed oltraggiando
Il fido Ugger, che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi. —
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner, dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi a'tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò; ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto,
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quella sedea laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE.

Tu la prima onda porgi...

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava al Lemna natío..

Lemnia, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

**S'era con altri prodi a fratellanza
Religíosa...**

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana, stati spezzati dalla barbarie, si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò nei secoli seguenti in manía: da tutte parti s'elevarono confraternite che, invece di beneficare l'umanità, la infettavano di superstizioni; tali furono i *Beguini*, i *Fratelli e sorelle dello spirito santo,* i *Flagellanti,* ec.

**...il fero Otlusco
Co'suoi prodi vaganti Ungari...**

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X.: ciò fa congetturare, che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario; ma poi egli stesso le chiamò, per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna Transiurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città: da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

**ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide...**

Vedi l'Ecclesiaste, che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Vae soli! quia, cum ceciderit, non habet sublevantem se!*

A talune, oh pittor,...

Questo cenno di un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto, che il Cimabue fu il primo dopo la barbarie de'mezzi tempi a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti esempli, che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione dei quali bastasse l'indicarli; o forse sull'altro volle il trovadore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna, che è la dolcezza. Pare che, per quanto il comportava il soggetto, ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere un'amazone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che à di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro, sarà dell'opinione del trovadore: avrà veduto, che un'attrice, per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

**a eterna gloria
In mezzo al foro...**

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovadore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. *Non è egli* così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de'*posteri?* Si suppone sempre l'infinità de'*secoli: e* un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che ieri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra...

Piacenza fu tra le altre città lombarde spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando...

I trovadori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni; e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de'trovadori, parrebbe, che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo, che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni; nè, a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare,* che significa *giocoliere*, *ciarlatano.*

**e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!**

Questa pittura d'anime abbiette, profananti un monumento eroico, induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

III.

ELIGI E VALAFRIDO.

(Dall' essere questa cantica diretta a un discendente di Valafrido pare, che sia stata composta a Verona. — Il luogo dell' azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoia e della Svizzera, cioè tutte le province tra il monte Iura e le Alpi Pennine. L' epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo decimo.)

Sia la pace con te! dove t' aggiri
Per queste negre volte? —
Oh buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri,
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d' incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende,
Onde or fra poco t' avvedrai. —
Figliuolo,
Religiosa in dì più lieti e umile
L' anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato! —
Oh padre mio,
Cangiato io son. Del tuo conforto ò d' uopo:
Rassegnami, rassegnami al dolore! —
Non del morir (chè a morte vo, e non tremo),
Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero! —
E ingiusta fosse,
Non pensi a Tal di te miglior, che morte
Anch' ei sofferse e obbrobrii? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea:
Era il tuo creator! —
Me sciagurato,
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All' obbrobrio non so! —
Dinanzi a dio
T' inginocchia e confessati, oh guerriero!
Ei ti darà la pace, onde sei privo. —
Benedicimi, oh padre! Altre peccata,
Daochè l' ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l' incessante
Segreto culto ch' a mia dama io porto,
E l' odio mio invincibile pei vili?
Ma pur cercai, per quanto è in me, di porre,
Pria ch' alla dama, il mio pensier nel cielo,
E d' amar no, chè nol poss' io, ma i vili
Beneficar. —
Deh, non t' accechi orgoglio!
E se del rege tuo l' arme tradivi,
Non negar, che di colpa alta sei reo! —
Ah, tu giudice sii! Tradite l' armi
Non ò del signor mio: sol, di Rudolfo
Senza il consenso, un mio prigione io sciolsi:
Ma l' alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza,
Ed all' altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core), odi la istoria
Dell' amistà che a lui m' avvince eterna! —
Sul lito di Savoia appo il gran lago
Al burgundico sir suddito nacqui,
E nell' infanzia ancora ivi portato
Dalla sua madre, al padre mio sorella,
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello,
E gentil nell' aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d' un figlio
L' ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì; ma liberale a entrambi
D' avvenenza e di grazia e d' intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell' italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentíami. Il generoso,
Del precedermi suo non che trionfo
Menasse mai, mi s' adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea:
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Toglica coraggio; e forse un tempo venne,
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu, che religíon chiami un amore,
Tu ben sai, quanto nobile è conforto
L' essere amato e il ríamar! L' affetto
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E pe' que sogni suoi più reverenza
Ei mi portava ed esigea, che tutti
Alto di me nutrissero concetto:
E quell' io, cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima,
Quell' io, poichè altrui noto era, in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell' altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo e nel castello

De' miei parenti, e quando al decim' anno,
Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Iniziati fossimo dell'alta
Cavallería, n' andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti,
A virtù sprone, ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa al dì solenne
Del quartodecim' anno il benedetto
Brando ne cinse il sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d'altera,
Candida gioia! e come io giubilando
Nel baciar quella spada: Ah, s'io ti merto,
Tutta è di Valafrido opra! sclamai.
Udíami il sacerdote; ed ei, ben conscio
Del ver mio dire, e qual da dio inspirato,
Cangiò le spade e sì parlò: A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi,
Pensi, che il ferro dell'amico ei cinge! —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizii era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestír le compiute armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma ceco era dagli anni,
E pochi giorni sopravvisse — Oh figli,
Sclamò benedicendone, tu, Eligi,
L'oscurità, l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido, hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro,
O il cader, da virtù fia ch'ognor penda,
Dal santo amor che vostre alme congiunse. —
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero: Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico! —
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le seguíano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quelle sacra ineffabile malía
Che innebbriava i nostri spirti, un'altra,
Padre, vi s'aggiungea: due damigelle,
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta,
Ma mutamente a noi palese: entrambi
Infra gli onori, onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dall'amata donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni, e tutte
Quelle lievi speranze, e quelle lievi,
Ma somme gioie che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata;
Nè mai, se puerile era un'idea,
Idea d'amor! farne in noi beffe... Padre,
Questi detti perdona! io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza,
Il cammino insiem corso, e la comune
Palestra, e dell'amore i confidati
Pietosi arcani — ah! vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti, onde il prode
Illustrava il suo nome. Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenía tra i siri
Mediator: se altero il trionfante
Di sue posse abusava, al sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata
D'italo passeggero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario: il giusto re, a' suoi dritti
Il glorioso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d'alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo; e me della sua grazia
Degnò l'italo sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trionfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Dacchè infanti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo:
Separarsi, e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori,
Che più s'amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al ciel pregando
Per lor re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi, paventando!
E quest'angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall'italo esercito, e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido,
Ricalcavam le nostre valli. Un'asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell'atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor. — Nodrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l'ingrata destra? esclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l'ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn'altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogn'uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce, e non lo assalga. Io volo
Al re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
L'amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l'editto ei vuol, nè me dall'armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal. — No, sir, prorompo,
Sleal non son: le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d'Eligi!
Volea punirmi il re: lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All'impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol; ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L'audacissimo eroe. — Compagni, io grido,
Viva Rudolfo il nostro re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio! — Taluno
Forse a' miei detti mormorò; ma in core
Di molti io vivo: e quando la sciagura
In nuova fuga gl'Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido; io dritto avea di sciorlo,
E il sciolsi. — Più combattere non puoi
Contro al mio re, gli dico; alle tue rocche
Torna! — E, a far paghe le mie turbe, il brando
Ch'ei mi porse, accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio signore io reco.

Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano: Un consiglio si raduna
Per giudicarmi: qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo,
Come vil traditor! — Questo m'aggrava!
Questa, oh pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo. E meno
Mi dorrebbe, se vittima me sola
Colpisse il vitupero: ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi. Me lasso! il padre,
Il padre mio, che tanti anni d'onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi il padre
D'un traditor! —
Così gemea il guerriero;
E il romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell'affetto e que' modi e quell'accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora:
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che non sol com'uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera madre s'incontraro,
E delle turbe udía forse lo scherno,
Che d'un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza;
Ma il vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere; e il suo pianto
Era un tesoro agl'infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l'olocausto,
E piamente lieto della morte
E de' peccati il solve. —
Or, poichè il sommo
De' benefizii mi largisti, ah, un'altra
Grazia m'assenti! Appesa al collo io porto —
Perdona! ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la immagine. Il crudele
Manigoldo, mozzandomi la testa,
Potría beffarsi del mio prego, e a terra
Calpestar quest'effigie, e non riporla
Nel mio feretro: oh, tu dimane, oh frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effigie
Toglimi tu; e quand'io giacerò esangue,
Nel feretro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggio: una mia guardia
M'imprestò ieri il brando suo; recise
Queste chiome mi son: se tu all'Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa, che la mia signora abbiale, e dille,
Che col mio Valafrido essa le parta;
E dille ancor, che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. —
L'eremita volea dagl'idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre;
Ma il fe' con indulgenza.
Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri, nè di questo pianto!
Il frate in carcer tutto il giorno stette,
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione; e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese,
Che gridan per le strade a' cittadini:
Guardatevi dal fuoco! — allor da terra
Alzossi l'eremita.
È mezzanotte;
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel: lascia, ch'io'l veggia ancora!
Qui sarò pria dell'alba: e tu conserva
Pace e umiltà, finch'io ritorni! —
Il padre
D'Eligi abbandonate non avea
Del re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffría, finchè sperò: ma alfine
Dopo la mezzanotte al caro figlio
Riede: — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio,
Ch'ei non à, finge, onde vieppiù ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo il giovin cavaliero,
Cela in parte i suoi strazii: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei supremi dolor'! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte:
Stolido mondo! sclama il vecchio, ei crede,
Ch'arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? —
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente,
Perchè sonato àn le catene, e sembra,
Che a questo suon convolta siasi l'alma
Del buon vegliardo: — ma nè l'un, nè l'altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel, nè questo era il primiero: un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro, e prorompere
In larghissimo pianto. — Ah! dell'obbrobrio
Che a te ridonda, oh genitor, mi dolgo,
Di null'altro! —
Oh! mia gloria, e non obbrobrio,
Figlio, tu sei, che per virtù morivi! —
Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. —
Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, oh figlio:
Di Certosa al deserto io la ricovro. —
Così dicea, quando venía dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean: si vede,
Che àn lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quíete del suo monaco infermo
Il felice morir: par, che in usato
Crocchio d'estrani eventi si ragioni,
Perchè altr'intima cura uom qui non prema.
Ma quando, e più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udír d'una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l'infelice
Padre entrar vede lo scudiero: Oh addio!
Dice frenando il suo tremor, venuto
È il mio scudiero; ei m'accompagna: addio!
Con apparente calma il giovin prode
S'inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s'abbraccian, dividonsi: — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve; e forse allora —
Poich'un non sa dell'altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh, com'è folto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre

Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio
Al comparir del misero: un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà; ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile,
Che chi il vedea lo amava: ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido;
E quel titol parea come un onore,
Qual non dan gli avi, nè i monarchi. Ahi lasso!
Dicean; salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve', come sereno
Muor per l'amico!
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maledetto sconsacrar: — negaro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma, oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza: Olà, fermate! e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor, perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.
All'insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? —
No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo: serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,
Del nemico, che abborri, il capo arreco. —
È Valafrido! è Valafrido! esclama
Stupefatta la turba.
Oh, qual rimane
Rudolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorría parlar; ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia, e non compie: annichilato
A' proprii sguardi il re si sente. —
Io sono
Quel Valafrido, onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era,
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti,
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! —
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell'eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo signore; e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome
Di traditor. —
Sì, lo sleal tuo servo
Dritto è che muoia, oh re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque, e non t'offese,
Ed inerme presentasi; — e tal macchia,
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l'innocente, lo straniero! —
Sorgete, eroi, sorgete! Ahi! dove tratto
Venn'io dall'ira? Me infelice! e quando
Fia, che non vili servi a me d'intorno,
Ma generose stiensi alme, che planso
Sempre del sir non facciano agli errori?
Oh veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa,
Ch'a indegn'opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca, avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo eccheggiava
Con alti evviva al degno re; e col nome
Del re misti sonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venía il padre
Del già dannato cavalier la gioia
Universale a compiere; e il romito,
Asciungandosi il ciglio, alto gridava:
Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi!
E il re volgeasi a Valafrido, e: Pace,
Dicea, fa che onorata io stringer possa!
Oh veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e *il sabaudo*
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà, raggio divino
Che di virtù feconda i germi, il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

N O T E.

Sul lito di Savoia appo il gran lago....

L'epiteto di *grande* mostra, che sia il lago di Ginevra.

.... costretto
Ad amarlo io sentíami...

V'è un fondo d'indole nelle diverse popolazioni, che si conserva indelebile. Nel Germano d'oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tacito. Il Francese à ancora quell'impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa cantica il Savoiardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell'indole che distingue ancora generalmente i Savoiardi d'oggidì: *bon comme un Savoyard, loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore, con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità, con cui ciò non ostante era il primo ad amarlo, e il modo ingenuo, con cui narra tutto ciò, sono tratti d'una bontà caratteristica.

Tu, che religíon chiami un amore,....

L'eremita era d'accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum, Deum tuum.... diliges proximum tuum.... in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.*

E quell'io, cui miei modi o mie sembianze....

L'umiliazione, in cui trovavasi Eligi, primachè l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch'io per qualche anno educai. Questi, avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più

frequente che non si crede il caso, in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno v'à acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

e quando al decim'anno....

Ne' tempi della cavalleria era uso, che all'età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo sio imparava gli esercizii convenienti al suo stato, mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

al dì solenne
Del quartodecim'anno....

A quest'età il giovinetto riceveа una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell'ordine cavalleresco: da quel momento tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l'essere poi, o no, armato compiutamente cavaliero a ventun anno.

sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del vangelo. Nella scarsezza de' libri, in cui si era nel medio evo, chi aveva amore allo studio, solea nutrirsi particolarmente della lettura della bibbia: ciò nel nostro trovadore appare sovente.

era un fratello
Di Berengario....

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore; lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra Cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio:....

Ciò avvenne nel 921 per invidia de' grandi signori italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d'Italia. Questa Cantica però non s'accorda colle cronache, che vogliono, che Rudolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere, che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

se tu all'Isero....

Isero, o Isera, fiumicello che scorre in Savoia e Delfinato.

e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese,....

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun'ora un avviso ai cittadini, perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate di legno; quindi i frequenti incendii che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr'ore da Grenoble: un secolo più tardi san Bruno vi fondò l'ordine famoso de' Certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo; o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udír d'una campana....

Se questo non è un anacronismo del trovadore, conviene, che questa città burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l'uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoia o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin dal secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

E il re volgeasi a Valafrido, e: Pace....

Il trovadore, che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace, che il benigno desiderio di Rudolfo rimase inadempiuto, e ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall'ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia e il misero fine di Berengario.

IV.

ADELLO.

(*Questa cantica è divisa in tre parti. La prima parte si riferisce ai tempi di Berengario I negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa di Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo e di alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II, marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto, che Adello morì vecchio.*)

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orrizzonte
Natío rivolse e pianse; e rammentando
Dei genitori la virtù e l'affetto,
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento: —
Ah no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, oh santi
Parenti, alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero e dirà: Pace,
Oh terra di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguì. Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei gía, che, di possanza
Ricco e di fama, appo Líon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
Dei cari genitori, e si compiace,
Perocchè del garzon commossa uscía
Dal cor la voce, e gli soggiunge: Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diègli, un amico,
Che a lui la destra e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. —
Quell'onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.
Degli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello; e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del nuovo alunno; e lieto
Questi fra sè dicea: Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato!
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambían la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesía e candor nobil sorriso,
Ch'ove volgeasi consolava; e quando
Ella uscía del castel, gl'infimi servi
E il passegger mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterioso un sentimento
Move che non è gioia — e più soave
Della gioia fors'è, ma dolce inspira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodía
Di giocondo, ma augusto organo — ascolta
Delizíando l'anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aura,
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconía e pietosa indole un cenno —
Quell'è l'incanto irresistibil, donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle virginee stanze
Fuori di rado appar; ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s'annunzia, o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo, e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca, ove Eloisa
Passò, e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa, o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori, o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S'udían, nè quel silenzio era di spirto
O infecondo, o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede

I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasía li adora.
No, all'intelletto uman, oh esterno mondo,
Non sei bastante! Esprimer tutto indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo: l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonía delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende.
Perciò di caste immagini e silenzio
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh! che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della madre di dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al figliuolo: Io t'amo: ivi un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! c'ànno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
Ad Eloisa e Adello à la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro; e inosservato
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide e impallidir, se udía
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udía
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? *) Ah! tutto
L'affettuosa adopra, onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta
Far l'allegrezza del buon sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli;
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel; ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore!
Ond'è, che men degli altri anni gioconda
Comparía la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, oh Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal la lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udía: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento,
Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide o capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita prelude, e l'armonía celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblío.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio
Dice l'eroico spirto — e della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure,
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadoceo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale, al drago esposta,
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo,
E sì amabil ne trae quadro pietoso,
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione, e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam María: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trionfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora; in vago
Disordin nella mente i grandi esempii
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo sir, e a entrambi aíta
Chiede e virtù, perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desío,
Più che le lodi avutene, commove
Il magnanimo vecchio:
Eccoti, oh figlio,
L'onorato mio ferro! i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori.
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù, e le nieghi
L'amabil guiderdone? — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh! che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne,
O almen scemar; ma questa zona! —
E il seno
D'Eloisa cingevi, e tu sentito
Ài di quel seno i palpiti! e sentito
Forse li ài raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell'è certezza!), allorchè o la mia voce
Udía da lunge, o i guardi miei trovava,
E mie pene leggeavi! Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante, che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodíe va ricordando,
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin, che dal musical legno discende,
Sopra il volto gli ondeggia e sopra il core;
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D'una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorríano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse: Adello, udiste
Favellar d'uno spirto, che ogni notte

*) San Giorgio, principe di Cappadocia.

Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospiri? —
A quello spirto,
Oh cortese mia donna, era speranza,
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati saríen: s'alcun li udiva,
Uopo è ben, che nemico abbiasi il sonno —
E a quello spirto assai dorría, se il sonno
Mancasse ad altri, come a lui. —
Nullo era
In sè quel dir; d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti, o troncarlo: ahimè, quell'arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel; ma questa voce uscía
Sì tenera e tremante, che simíle
Era alla voce amore. Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì, in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi, e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa.... e più non sorge! —
Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è orrendo:
Tu vagheggi la morte! —
Oh donna! il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno. —
Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tuttora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo, e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? — Ei muto,
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti, onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la intenería.
Tal era
Di que' semplici eventi la catena,
Che impreveduta avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassíon del vicendevol duolo.
Ma oh, come quelle belle alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficii, e pegni
D'amistà nobilissima, ed esempii
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martíri, e come in venti
Ben più gravi sciagure immolár tutto,
Fuorchè lor fede a' cari prenci e al dritto? —
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza dei dettami austeri
Nell'infanzia bevuti, e il sacro accento
Con che, amando, addolcíanli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti, allora
Che virtù langue, di virtù tien loco.
Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro? Oh, un infelice obblía,
Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania,
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui, non vil, tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo,
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse,
E vendetta domanda: io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell'onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai: Basso
Fu il viver suo, ma egli moría da forte.
Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisía sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla, e con decoro
Quasi di madre e di regina, — eppure
Sol favellar così potea un'amante.
Un celeste idíoma era, onde i pochi
Predestinati cuori àn conoscenza,
Che amaron come Adello, e un'Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentír — benchè forse, ahi! più infelici.
Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza à fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil, quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga;
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito, ond'esul mosse,
Spesso la fama sua giunga, e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io'l conobbi, ei mi fu caro.
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna, che morte ei nelle prime
Pugne minacci d'incontrar: gl'intima
Di viver —
Donna, ah, da te lunge? —
Vivi
Alla patria, a'parenti.... ed al conforto
Pur d'Eloisa! —
Questo detto à fisso
Del futuro campion l'alto destino.

II.

Ben t'avvenga, oh stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curíoso
Mio desir non t'offenda! avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto? —
Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai; ma qui di Francia io movo
Per quella volta. —
Adel così dicendo
Una scritta porgeva, e con ossequio,
Mentre quei legge, osserva le sembianze
Dell'eroe, cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesía e fierezza,
Che affetto inspira, e in un tema e stupore. —
Che? tu del sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando,
Giorgio, il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di dio, che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga.
Adel s'intenería rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno,
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato: Oh Valafrido,

Guida mi sieno i tuoi consigli! acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ò la morte
Del traditor giurata. —
Oh giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti — oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido océan, che inosservate
Nelle giganti sue schiume le ingoia!
T'arrida un giorno la fortuna! or tempo
È di sostar: te perderesti indarno,
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo, su cui pende il brando
Dell'assassin. —
Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi,
Noto m'è, oh Valafrido... —
E non t'è noto,
Che al nuovo italo sire Ugo negando
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non togliea
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi, che d'onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi, chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son víolati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli,
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involo,
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnár, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai, che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suolo adeguan le mie rocche, e a stento,
Ramingo, insidíato, egro, l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato. —
Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta: è crollo
Che desta le sopite alme, e del retto
A compir le sublimi opre le incalza.
Adel, m'ascolta! speme una accarezzo,
Sol una. —
Qual? —
La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito imperador fia Ottone. —
Al quarto dì si separár gli eroi:
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice, ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d'infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,
Onde vie meglio ascondere, che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natío di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequíeta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venía. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: ceca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficii l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alla bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l'impresa. È lieve
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balía rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda, e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell'estinto, or vuolsi
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l'eroe
Da Lamagna non torna, e orrende nozze,
Onde agli ambizíosi emuli tronche
Sien le speranze, intimansi alla figlia
Di Berengario coll'infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo, od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desío in tutti
Della vendetta, la virtù in nessuno;
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello e indivisibil sempre
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo! compagno
Fòra mal certo nel ferir! —
Buon padre;
Urge il tempo, ò deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. —
Che dici, oh mio signor? —
Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invío — ciò crederassi — il cocchio
Tu guiderai: più prezíoso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi!
Sino al mar non ristarti! un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci! —
Deh, l'arcano mi spiega! —
Odi! tu sai,
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella, onde la vece io tolgo:
Muta suol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre

Al lor umile tetto uom non le segue.
Buie or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente; sferza
Senza posa i cavalli! —
Oh signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa! —
Agli esempii lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore! —
Del finto personaggio a me la cura
Dona, e all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella! —
Oh, ben da tanto
T'estimo io, sì! nè a tue virtù la gloria
Di morir per sì giusto atto minore
Certo saría! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderían gli sgherri.
Me affida innoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allorchè s'avvedranno,
Dopo molte ore, deh, ciò sia! le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero, e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda. —
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripete invan l'antico. I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano:
Dio ti ridoni la salute, oh inferma!
E la sana risponde: Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. E, ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda: indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Instanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattasi; i dubbii
Stolti, funesta ogni esitanza fôra!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. — L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel, quando il guardian chiuse e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
Poich'è sol, del manto,
Che il cingea, si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquíeto l'orecchio. Ei di sventura
Trema, non già per se: sull'elsa à il pugno:
I perigli ricorda, in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa,
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia, e cari, a folta schiera innanzi.
Ma alla fuggiasca pensa, e per lei trema. —
Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti, e un dì Eloisa, ov'io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agl'inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso
Non sia il mio fato! —
Secoli son l'ore;
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nuova speranza e gioia.
Verso il mattin — prostrato era ei davanti
A un crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti,
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venía il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir ferme à in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco, all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'aíta e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre: con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell'involata all'esecrande nozze
Figlia di Berengario. —
Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d'estrania terra;
De' saluzzesi monti, Italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador. Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi, che, già omai volge il terz'anno,
Vi disonora, e dican le fraterne
Ed emule città: *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! —
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite,
Onde il volto gli gronda — e par, ch'ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede,
Come altre volte, il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri;
Grida di gioia il popol manda — e Adello
Tríonfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia. —
Dio quella vita ad altre angosce ed altre

Glorie serbava; ma all' esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute. —
Un dì al suo letto ei vede
Innoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa;
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d' essi cura
Prender potea dell' itale fortune.
Oh, come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudía l' altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l' ignoto
Della nipote redentor. — Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò, se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d' alte gesta, ardesse
Per l' augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desío, che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende;
Ma cortesía vuol, che li ignori e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D' amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filíal candor narra al buon vecchio
L' umile istoria de' suoi giovani anni,
E il fuoco inestinguibile che inceso
Le virtù d' Eloisa e la bellezza
Àn nel suo petto, e tutto dice — tranne,
Che ríamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra, e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — oh doloroso
Sovvenir d' un bel sogno! inutil culto! —
Inutil no, giacchè sublima il core.

III.

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d' Adello: or, trasvolando
Sull' ali rapidissime del tempo,
Additerò sol, come lampi, i lunghi
Patimenti e le gesta, onde l' eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi,
E schernendo i trattati, ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regii messi
Lacerati venían: le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v' à chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natío villaggio, e indizio appena
Del loco, ov' ei sorgea, songli i mezz' arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre àn tratto all' imo
D' ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venía, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell' ortica e del cardo, e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. — Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi! —
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v' è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l' autorità sopisce
Gli odii: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe, ond' è tinta, uom non sollevi!
L' impulso dell' eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi à infuso.
Ugo con maraviglia in sua difesa
Color vede morir, cui dianzi à raso
Le castella o i tugurii: il crudo petto
A forza inteneríasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizii
E con la giusta signoría le ceche
Ire sue prime. Adello e altri guerrieri
D' onesta fama sedi ebbero somme
Nel consiglio del re: ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato, ch' espulso à dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto Leone agli stendardi,
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani già tempo avean le spiagge
Di Dalmazia predate, e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto,
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava,
E fea d' un ricco monister la gloria:
Era la lancia d' un antico eroe,
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natíe valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell' onorata lancia, e a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D' incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli suoi legni
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò, che d' uom, fuorchè l' aspetto,
Null' altro serban: fama appo i lontani
Sparse, ch' uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e dei demoni.
Niuna legge li stringe altra, che un voto
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue — e il voto
È d' assalir qualsiasi veleggiante
Pin di san Marco, o scompagnato corra,
O a torme, o debol sembri, o poderoso,
E dalla pugna non ristar, ch' o estinti,

O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota;
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia, e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona,
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi ànno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti àn provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie àn tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell'atterrito popolo s'innalza,
Perchè il furto s'espíi ch'a furor tratto
A de' Dalmati il santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia pur mutar natura
Non potè l'indomato avido spirto
De' bugiardi pirati; e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale uno straniero
Sorge, e il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello. Il magnanimo senato
Plaude all'ardir del cavaliero; un nuovo
Armamento decreta: Adel, le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi
Più segregati d'Apennino — allora
Che un sir bandisce all'ospite il festino —
Dice al suo vate: Cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati!
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti; per che Adel partissi
Dalle bandiere del Leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò: la terra e l'acque
Più d'una volta del suo sangue intriso,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne, e dirò il giorno
Che — tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea —
Adel coll'oro suo recossi ai Mori,
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì secondi egli aspettava i venti
Per la reddíta, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator: parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! — Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto: è desso,
D'Eloisa lo sposo.
Ai primi amplessi,
(Ed oh, quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosía, di reverenza
Per la virtù del sir, di generosa
Compassíon, d'affanno, immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Di scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro. —
Oh Adel, compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti àn da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio, soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa e quanti
Dolci pegni m'avanzano la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il ciel! ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo, e quali
Di quest'africo lito: a me la somma
Lontananza toccò. —
Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d'infelici e cari
Pensieri, il volto si copría, e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo. —
E anche il mio antico sire è nel sepolcro!
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! — ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil li toglie!
Così sclamava Adel, sazio de' giorni
Gloríosi, ma sterili di gioia,
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par, che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D'Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario,
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L'inghirlandata barca, ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce: e talor l'inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? Ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno; — e più son giusti, appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore,
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci

Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù, che in esso ammira, è il suo spavento.

Ma oh, come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allorchè tolte
Vede a sè le catene ed alle braccia
Poste d'Adel! —
Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa, infermi
Giorni redimer di chi tutte à tronche
Le vie di rimertarti, e così all'imo
Cadde, che d'ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta — e invece i giorni
Prezíosi immolar di chi seconde
Tutte à le sorti, e per la gloria vive! —
Arnaldo, i pregi tuoi taccio, che sommo
Ti fèr sempre a'miei guardi; or sol rammento,
Quanta importanza i giorni àn di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s'allegri, o gema,
Niun bea il suo riso, e niun piange al suo pianto. —

Volea soggiunger l'altro. Adel, temendo
D'aver con triste voci intenerito
Il suo rivale, e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso, e: Va, gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia!
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t'affannar! lontane
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio. —
So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so, che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoría ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a'capricci, ah no, non posso!
Sol cederei, se in mia balía fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! —
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio
Esso con altri dall'eroe redenti
Portár di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese
Non osò dubitarne: Adello stesso,
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto. —

Tutti obblíaro il misero. Quattr'anni
Le afriche solitudini l'àn visto
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varii tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl'infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religíoso
Senso le svigorite alme estollendo.

Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto ànno a'suoi dominii e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull'ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh, come dir la gioia,
La gratitudin che il bel cuore innonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
Ei giunge: incontro
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli,
Figli di quell'imen, pur cari all'alma
Gentil d'Adello! Mutui i commoventi
Detti suonano, e i teneri singhiozzi,
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que'mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono iddio raggia ai beati.

Ma quel fuoco di vita, che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era:
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accorse,
Ch'ella reggeasi con fatica, e intende,
Che nella notte, in che da Nizza a fuga
Ella errava co'figli, un dardo colse
Leggiermente un di questi: ahi, velenato
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre,
Quella piaga lambendo, al figliuol suo
Credè render la vita, e, ohimè! s'illuse.
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno, e i voti
Appesi sugli altari, e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novello
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe,
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna. — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obblíava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei mali, onde a gran fiotti il mondo innonda
Ch'egli à creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.

Oh Adel (rispose la morente — e furo
Questi gli ultimi accenti), oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento,
Ove dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificii
Portaron: nè t'incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra,
Ch'nom vita appella, e salda cosa estima.
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati, ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova!

Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato
Sposo si volse e dir parea: Co'figli
Adel ti raccomando! — e più non era.

Così passò la santa. —
Incerte storie
Narrano d'un Adel, ch'appo i Toscani
Dopo quel tempo gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate,
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non, che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati e ripetendo
Que'detti d'Eloisa: È il duol cimento,

Ove dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati, ed alcun' orma
Da lui lasciata di virtù non trova!

NOTE.

.... sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V' è presso Lione sulle rive della *Saône* una rupe che ritiene il nome di *Pierre encise*.

In chi di giusti nacque, è onnipossente....

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaia; che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo, che compie questo sacrificio, à luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni; che finalmente, se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze, con cui egli solo può scendere nella tomba.

....io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gl' infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone, guerriero fedele all' infelice imperatore, ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio. Così le cronache! Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al nuovo italo sire Ugo....

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

....La grande alma d'Ottone.

Pare, che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa quattordici anni dopo quest' epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi, e si vedrà, quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell' altro, togliendogli o il corpo, o qualsiasi altra reliquia del santo, protettore del luogo.

....che il nocchier più ardito
Nell' adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento, parrebbe un' esagerazione, se la storia non dicesse, come nel secolo XVII i Flibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore de' navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle sue colonie americane.

A stento l'arte di Salerno....

Nel secolo decimo Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (Ved. il Tiraboschi.)

V.

ODE

COMPOSTA IN PRIGIONE. *)

L'amore del canto
Chi rende al captivo?
Tu, sole, tu divo
Di luce tesor!

Oh! come, oltre il cinto
Di mia sepoltura,
L'intiera natura
Innebrii d'amor!

Di tanti di luce
Torrenti giocondi,
Ch'effondi sui mondi,
Che àn vita per Te,

Se picciola stilla
Mio carcere bea,
Ei pur si ricrea,
Più tomba non è.

Ma deh! perchè a queste
Funeste contrade
Di Te così rade
Fíate fai don?

Oh! fulgi più spesso,
Or ch'itali petti
Qui giaccion costretti
In nere prigion'!

Men uso a tue pompe
Lo Slavo non sente
Sì forte, sì ardente
Di luce desir;

Ma a noi dalle fasce
Avvezzi ad amarti,
Bisogno è cercarti,
Vederti, o morir!

Mai sotto al lontano
Paterno mio cielo
Gran tempo niun velo
Ti cinga d'orror!

Al padre, alla madre
Di questo captivo
Tuo raggio festivo
Incanti il dolor!

Ma che serve, ovunque gema
Questa salma abbandonata?
Se una mente iddio m'à data
Che nessun può vincolar...

---

*) Inedita sin qui e comunicataci in manoscritto qual ricordanza di Silvio Pellico data ad un suo amico prima di ritornar libero nella patria sua. La diamo intatta, benchè ci sembri, che l'ultimo verso, di metro pur diverso, sia o un frammento da per sè, o almeno deroghi al tenore e all'unità del concetto di questo poemetto.